LA
DIVINA COMMEDIA

OPERA PATRIA, SACRA-MORALE,

STORICA-POLITICA

TOMO PRIMO

Pistoia

Dalla Tipografia Cino

1837.

ALL' EGREGIO

DOTTOR DIDACO MACCIÒ

DI PISTOIA.

Mio dolce Amico

In pegno di stima, di affetto, di gratitudine io ti consacro la presente mia Dantesca Edizione, fidando che il buon volere possa più del tenue dono. Se il sentirti parlare altamente di Dante, e commendarlo sopra quanti poeti vennero da Omero insino a noi, fu dolce stimolo ad unirmi alla tua bell' anima con trasporto di amore, sia pure adesso eterno suggello di nostra amicizia il parlarti di Dante. Io non intendo con questo però di togliere l' animo tuo dall' efficace pensiero di aprirti campo più luminoso nel patrio Diritto, nel quale già sì volenteroso ti spazï, che ognuno ti attende a gradita comparsa fra quanti sono nati a gloriare quest' alma città di Cino. Tu, avaro

del tempo, sai cogliere occasione di ricrearti lo spirîto nella cultura degli ottimi studï: in quelle beate ore di ozio t' invito al tempio del divin padre Alighieri.

Con avidità ho letta e riletta la tua ispirata descrizione del S. Pietro di Roma: attendo quella del Vaticano dov' è depositata la scienza e lo spirito di scrittori di ogni nazione in una moltitudine d' opere, che compongono la più vasta e la più ricca librerìa del mondo. Godo che tanto ti piaccia la veneranda città, che ebbe comune lo spazio con l' universo; la quale assisa sopra sette colli, serba ancora i vestigi della sua infanzia, adolescenza, gioventù, vecchiezza. Non dimenticare per questo la nostra deliziosa Toscana, che fu sempre, è, e sarà sempre la restauratrice delle scienze e delle arti. Vivi sano e lieto. Ti abbraccia di cuore

Pistoia 25 Novembre 1837

Il tuo affezionatissimo
GIOVAN BATTISTA FANELLI

VITA

DI

Dante Alighieri

RACCOLTA DAI MIGLIORI ERUDITI

ED ILLUSTRATA CON NOTE

Da Gio. Battista Fanelli

„ Se quanto infino a quì di lui si dice
„ Fosse conchiuso tutto in una loda
„ Poco sarebbe a fornir questa vice.

„ *Ma* se 'l mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
„ Mendicando sua vita a frusto a frusto
„ Assai lo loda e più lo loderebbe.

DANTE.

CAPITOLO I.

„ Egli surse come etereo sole „
STROCCHI (Disc. Accad.)

„ . . . . . . per mezza Toscana si spazia
„ Un fiumicel che nasce in Falterona ;
„ E cento miglia di corso nol sazia .

Se ti prende vaghezza di mirare quelle onde fuggevoli, le scorgi riflettere la immagine di un cielo allegrato dal sorriso del Creatore; l' immagine di templi, di archi, di colonne e di palagi, che attestano la forza, l' industria, e la energìa degli intelletti di un popolo. E qual fu questo popolo? chi primo venne ad abitare il deserto, e pose stanza là dove sorgono adesso tante moli superbe? chi bevve altre volte fra queste mura le aure di vita? chi fu cultore di queste campagne « popolate di case e d' oliveti »? per quali gradi le capanne si elevarono in reggie? — Scorrere la infinita via non ti è dato: pure, tenta di scuotere la polvere dei

secoli ; abbandona il mondo reale per entrare in quello della contemplazione : animoso agita la fiaccola della storia; inoltrati, e dirada le tenebre .

Ecco un Impero sfasciato; ed orde di barbari , diversi di costume e di favella , assisi sopra le maestose ruine . Ecco gli uomini , che provarono il ferro di Mario , divenuti padroni degl' Italiani , mescolarsi co' vinti ; e, in vece di educarli al servaggio, ridestare in loro il sentimento dei propri diritti, della umana dignità : e il sistema feudale , seme di libertà ; e frutti di quel seme la *Lega Lombarda* , e la sconfitta del Barbarossa a Lignano . Ecco dopo quasi sette secoli di oscurità un raggio di luce irradiare la Sicilia , e dopo cento anni in Fiorenza, nella città , della quale tu cerchi le origini , nella città adornata sotto Silla , rovinata da Totila, riedificata da Carlo Magno, succedere alla ignoranza del selvaggio la sapienza civile; il crepuscolo cangiarsi in pieno meriggio, e le orecchie degli uomini essere percosse da un nome; da uno di quelli che richiamano alla mente grandi idee, che bastano per sè soli ad illustrare un secolo , una nazione , una intera Letteratura ; dal nome di tale, che, per la sua sapienza, vinse tutti i contemporanei, gli antecedenti , i

futuri; che, per la elevatezza del suo ingegno poetico, abbandonando la schiera de'viventi spiccò repente un volo, e si slanciò su la cima del Parnaso italiano, a piè del quale si arrestarono i poeti che lo precedettero, dove niuno de' suoi rivali potè aggiungerlo; dal nome in fine di Dante Alighieri, di quel sommo che sempre nuovo e gigante nei secoli conviene che io saluti in mezzo al comune plauso d'Italia « Fondatore della italiana civiltà, Esemplare della italiana Letteratura » prima di andare esponendo i particolari della sua vita.

CAPITOLO II.

„ . . . . Io fui nato e cresciuto
„ Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa. „

Nacque Durante, poi Dante per vezzo di lingua, in Firenze nel maggio dell' anno 1265 da Alighiero degli Alighieri (1) e da Donna Bella mentre che era vedovo l' Imperio per la morte di Federigo Secondo, e sedeva sul soglio di Pietro Urbano IV.

Il cercare nelle sepolture, e fra le ceneri dei trapassati, testimonianze di virtù, di valore e di senno, tocca a coloro, che poveri di mente e piccoli nell' opre, strisciano nel fango, e nulla hanno di stimabile dalle razze future: ad essi sta il coprire le loro bassezze, allumare la loro oscurità con la luce degli avi. Dante non è fra questi sciàgurati che mai non fur vivi; nè ha bisogno di accattar fama da un albero di discendenza: pure farò cenno di chi fossero i suoi maggiori, e donde venissero, chè nel muovere parola di tanto uomo nulla deve essere tralasciato, perchè null' avvi che non sia degno e gradito a sapersi.

CAPITOLO III.

„ Basti de' *suoi* maggiori udirne questo. „

Venne di Roma a Firenze a' tempi di Carlo Magno un Eliseo : e, sia che fosse ordinatore della redificazione e datore al nuovo popolo di leggi opportune, sia che il traesse la piacevolezza del sito, in essa pose sua stanza. Morto lasciò dietro a sè schiatta non illaudata di figli e discendenti, i quali dopo molto, preso il soprannome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, si chiamarono gli Elisei (2). Fra gli Elisei nacque Cacciaguida. Giovine lodevole per valore e per senno impalmò una donzella degli Aldighieri da Ferrara (3), in cui è dubbio se fosse maggiore la gentilezza del sangue o del volto e la purezza del costume. Divenuto padre, chiamò Aldighiero il suo primogenito ad onoranza della sua donna: poi seguitato Currado Terzo di Sassonia nelle guerre di Palestina,

„ Tanto per bene oprar gli *venne* in grado „

che questi gli cinse la spada di cavaliero; e morì per mano de' Turchi nel 1147. Dal-

la consorte di Cacciaguida e dal suo figlio si fe' il soprannome degli Aldighieri, con lunghi anni mutato in Alighieri (4).

Basti oramai della prosapia di Dante; chè apprendere la nobiltà d' animo e il senno degli avi, non è valido argomento a giudicare simili a loro i nepoti, essendo troppo vera la sentenza del Poeta, che

„ Rade volte risurge per li rami
„ L' umana probitade „.

CAPITOLO IV.

„ Chi entra nella selva erronea di questa vita non
„ saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi mag-
„ giori non li fosse mostrato „ .

„ Questi fu tal nella sua vita nuova „

Quando, in Firenze, nel 1215 il sangue di Buondelmonte fu favilla di discordia, che i cittadini convertirono in incendio, propagato per tutta Italia, gli Alighieri parteggiarono co' guelfi, e come tali furono ben due volte cacciati dalla città (5). Dante dunque per famiglia fu guelfo.

Orbo del padre in tenera età (6), rimase alle cure di Bella sua madre, la quale ammettendo fra i primi studï di lui il disegno e la musica (7), studï più confacenti al diletto che alla utilità, mostrava l' agiatezza della famiglia e la intenzione di volerlo ornato di splendida educazione. Ma egli sapeva che le divizie

„ Non posson gentilezza dar nè tòrre
„ Perocchè vili son di lor natura „ ;

e che solo la eccellenza della mente sublima gli uomini al disopra della volgare schiera. Si iniziò alla lingua latina, e preso di amore per quella forza e maestà che le son proprie, postosi a tutt' uomo a investigarne le riposte bellezze, non andò guari che divenuto familiarissimo di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Lucano e di Stazio (8), in quelli ammirava ciò che ha di più perfetto la poesìa. Ma tanto in lui prevaleva l'amor dell' Eneide e la estimazione per Virgilio, che ne volle dare con gli anni una pubblica testimonianza, cantando nel sacro Poema:

„ Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
„ Che spande di parlar sì largo fiume?
„ . . . .
„ O degli altri poeti onore e lume,
„ Vagliami il lungo studio e il grande amore,
„ Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
„ Tu se' lo mio Maestro e il mio autore:
„ Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
„ Lo bello stile che m' ha fatto onore „;

e bene a ragione, poichè dalle greche muse ogni perfezione alle muse latine, e dalle latine è derivata alle muse italiane tutta grazia e venustà.

A nutrire la mente non bastano però le filologiche discipline; e la scienza delle parole, senza quella delle cose e degli uomi-

ni, è cosa gretta, vana, ed inutile. Dante persuaso di queste verità si pose a studio sotto la disciplina di Brunetto Latini. Brunetto non era un istitutore volgare; e conosciuto che ogni abito destro fatto avrebbe mirabil prova nel giovanetto, prima lo fe' scorto nell'arte del favellare, negli artificî della rettorica, e ne' misteri della poesìa; poi gli aprì i tesori delle scienze, e gl'insegnò come l'uomo si eterna, e in poco d'ora lo rendette nella filosofia e nella politica valentissimo.

Or chi avvivava di nuova luce l'intelletto del giovanetto? chi spingevalo a percorrere i campi dello scibile con inusitato ardimento? chi rinfrancavalo, se noia o stanchezza lo assalivano a svolgerlo dall'impresa onorata? forza di amore.

„ Gitta ne' cor villani amore un gelo
„ Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père „ :

ma per gli animi gentili, per chi non lo insozza in soddisfare gli appetiti de' sensi, è padre di virtù; ingenera buon pensiero; distrugge lo suo contrario; sublima gl' intelletti; è sprone ad opere belle. Siami permesso il farmi indietro alcun poco, onde sia manifesto qual fosse l'amore di Dante, come nascesse, e quali frutti ne cavasse la tempra poetica dell' uomo.

CAPITOLO V.

„ Quel sol che pria d' amor *gli* scaldò il petto

„ . . . . *l'* avea trafitto
„ Prima ch' *ei* fuor di puerizia fosse. „

Era nella città di Firenze un Folco Portinari, onorevole cittadino (9), che avea domestichezza con la famiglia Alighieri, il quale ogni anno , al principio di maggio , soleva nelle sue case (10) raccogliere , seguendo l' usanza dei più, i vicini in festevole brigata. Correva l' anno 1274, e Dante, fanciullo allora di nove anni, trovatosi in numero di convitati scòrse fra le fanciulle Beatrice, o Bice come tutti la chiamavano , figlia di Folco . Quale essa si fosse lo dica il Boccaccio : « In età forse di otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza , e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciol tempo non richiedeva : e oltre a questo avea le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte, e piene oltre alla bellezza di tanta onesta va-

ghezza che quasi un angioletta era reputata da molti ».

„ Amor che a cor gentil ratto s' apprende „

prese il giovinetto della bella persona di Bice ; e al crescere dell' età crebbero in lui tanto le cure amorose, che sollecito correva ovunque credesse di vedere la donna adorata. Spesso, dice egli, amore di subito mi assalìa sì forte che in me non rimaneva altro di vita, se non un pensiero che parlava della mia donna.

Buona è la signoria di amore, prosegue l' Alighieri, perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte le vili cose : ed aggiunge, come considerando nell' oggetto amato un modello di gentilezza e di onestà, le sue idee si elevarono e si posero con esso a livello, e sentì in sè tal cambiamento da non trovar più l' uomo di pria ; che sublimandosi le sue idee il suo affetto altresì informossi di spiritualità e di purezza, come la volontà acquistò rettitudine ed energìa. Notiamo queste parole, ed avvertendo insieme quanta fosse in Dante la naturale vivezza d' immaginativa, l' acume del giudizio, la velocità dell' ingegno, la tenacità della memoria, saremo allora meno ammirati, se questa energìa fu tanta

da fargli creare una poesìa , e quasi direi una letteratura , una lingua . E se qui taluno, ignorando che amore vuol castità , si facesse a sostenere esser l' amore di Dante per Bice amore dei sensuali piaceri , si rammenti , che egli chiamandola sua salute e sua beatitudine, e affermando potersi dire di lei le parole di Omero: « Ella non sembra figlia di uom mortale ma di alcuna divinità » , soggiunge, che al solo di lei apparire, tale lo giungeva una fiamma di carità da farlo perdonare chiunque offeso lo avesse : si rammenti che un sentimento sì puro, sì magnanimo non può , nè poteva avere sua cagione in vile appetito ; e ad onore della verità , a risarcimento dell' oltraggio recato a tant' uomo, confessi , che il suo amore fu innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi , per donzella che lo spinse , lo guidò , lo mantenne nel faticoso sentiero della virtù e della gloria .

Difficile impresa è nascondere amore , e specialmente agli sguardi dell' amicizia . Un saluto di Bice avea inebriato talmente il Poeta , che dimentico di sè stesso divenuto era di sì frale e debile condizione , che ai più il vederlo in tale stato increscendo, spesso lo domandavano per quale donna amore lo

avesse così disfatto. Alla importuna domanda egli non rispondeva che con un guardo e un sorriso: e quel suo silenzio ostinato, e quel malizioso sorriso di tanto aguzzavano la curiosità dei chiedenti, che non facea passo, non atto, non volgeva la testa, non dava un' occhiata, che essi tutto non spiassero. E standosene egli un giorno in un tempio ove, fra esso e Beatrice, era la donna di Lapo Gianni, femmina di molto piacevole aspetto, e questa spesso adocchiandolo, credettero essi avere scoperto il suo secreto, ed esser quella l' oggetto della sua passione. Amava Alighieri tenerli in tale credenza per fare schermo alla verità, e per qualche anno ve li mantenne scrivendo talora qualche verso in lode di quella gentil donna: ma avendo composta *una serventese*, nella quale facendosi a lodare le 60 più belle donne della città collocò il nome di Beatrice sul numero nono, fu presso a svelare l' affetto tanto gelosamente fino allor custodito. L' assenza della donna di Lapo dalla città, ed una poetica lamentanza scritta per tale occasione ricondusse nell' errore i curiosi. Ma il simulato amore, ed i versi in cui era descritto, dispiacquero a Beatrice di modo, che scontratasi con Dante negogli il consueto saluto.

La poesia è il linguaggio delle grandi passioni; e l' amore pose su l' armonioso labbro di quel sommo i versi più gentili, più nobili, e i più maravigliosamente elevati; con i quali, dato oramai bando ad ogni simulazione, fece comprendere a Beatrice essere stata ella sola il pungello di sua fanciullezza, essere il desio di sua gioventù. (*)

(*) Il presente sonetto di Dante, scritto in lode della sua donna, spira tutto ciò che può di dolce e soave concepirsi nella passione di amore. Avvi in esso un incanto che ti rapisce ; un incanto che ti chiama al nobile gustamento delle delizie del mondo per sollevarti al consorzio de' numi :

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi lodare,
Begnignamente d' umiltà vestuta
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto söave e pien d' amore
Che va dicendo all' anima : *Sospira*.

CAPITOLO VI.

„ Pensier canuti in giovanile etade „
PETRARCA.

„ *Tunc quoties patriae rerumque pericula poscent*
„ *Arma feres primus* . . . . .
SILIO ITALICO

Dante divideva gli anni giovanili fra gli affanni e i piaceri dell' amore, la severità degli studi, e il diletto delle arti; allorchè già profondo nel magistero della poesìa si trasferì alla dotta Bologna, e non toccava ancora il ventesimo anno di età. Tornò poco dopo in Firenze ; e giunto era quel tempo in cui l'uomo sa di avere una patria, e conosce i doveri santissimi di cittadino. Egli, pieno l'animo di ottime discipline, di scientifiche verità , e di sapienza politica , sapeva più di ogni altro, che le sole opere d'ingegno non pagano il tributo che ognuno deve alla patria, ma a lei deve esser votato il braccio e la vita. Mentre sacrava la mente al bene dell'amata sua patria Italia, la rabbia cittadina , le civili discordie , i rancori

fra quelli, che serrava un muro ed una fossa, gli straziavano il cuore: laonde ricordevole della legge di Solone, che permetteva di uccidere il cittadino che si teneva neutrale nelle dissensioni civili; persuaso che i più dannosi uomini son quelli che stanno in aguato a mirare i combattenti per gettarsi quindi sui cadaveri, seguiva il partito dei guelfi, al quale per abito di famiglia era addetto.

Correva la metà dell' anno 1289; e la tromba di Marte annunziava all'Italia nuove piaghe, e nuove gioie all' invido straniero. I fuorusciti ghibellini, aiutati da quelli di Arezzo, correvano sopra Firenze, e i guelfi loro uscivano incontro (11). Scontratisi a Campaldino, e mescolatisi, bruttarono di fraterno sangue le spade (12). Dante militando a cavallo sotto la condotta del Barone de' Mangiadori di S. Miniato, trovati i nemici a piè del monte Poppi, fieramente pugnando nella prima schiera vi portò gravissimo pericolo della vita. Finalmente la vittoria coronò gli sforzi de' guelfi; ed i Fiorentini per questa battaglia, che costò ai perdenti 1700 morti e 1000 prigionieri, assicuratisi della sovranità della Toscana, si ressero per qualche tempo in grande e potente stato. Nè era scorso un anno, ed i

Fiorentini capitanati dal Conte Guido di Monte-Feltro, unitisi ai Lucchesi, mosse le armi contro i Pisani, avevano l'Alighieri fra coloro, che il castello di Caprona ridussero in signorìa della Repubblica

CAPITOLO VII.

„ Ita n' è Beatrice in l' alto cielo „

„ Dannomi angoscia li sospiri forte
„ Quando il pensiero nella mente grave
„ Mi reca quella che m' ha il cuor diviso . „

Ai fiori i zeffiri; agl' inverni le tempeste; al cuore dell' uomo il dolore: ha detto un moderno Francese. Dante aggiunti in Campaldino gli allori di guerriero a quelli di poeta, tornò alla patria per deporli a'piedi di Beatrice; e ad inspirarsi a nuovi voli in quegli occhi, che infondevanli in cuore tanta onestà e tanto desìo di virtù. Ma colei ch' esser doveva la sua stella, il conforto dei dolori, il freno delle gioie, di repente ammalò; nè faceva vedere onde scampasse. Il Poeta, conosciuto pendere le speranze da sottilissimo filo, scriveva:

„ Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
„ Perchè d' innanzi a te piangendo vegno,
„ Quì non l' assegno; chè veder lo puoi,
„ Se guardi agli occhi miei di pianto molli;

„ Se guardi alla pietà, ch' ivi entro tegno;
„ Se guardi al segno ch' io porto de' tuoi.
„ Deh! se paura già co' colpi suoi
„ M' ha così concio, che farà il tormento?
„ S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
„ Che suole essere a' miei sì dolce guida,
„ Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
„ Sentirai dolce sotto il mio lamento:
„ Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
„ Che per aver di minor doglia strida,
„ Vorrò morire e non sia chi m' occida.
„ Morte, se tu questa gentile occidi,
„ Lo cui sommo valore all' intelletto
„ Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede,
„ Tu discacci virtù; tu la disfidi;
„ Tu togli a leggiadrìa il suo ricetto;
„ Tu l' alto effetto spegni di mercede;
„ Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
„ La qual tanto di ben, più ch' altra, luce,
„ Quanto conven, che cosa che n' adduce
„ Lume di cielo in criatura degna;
„ Tu rompi e parti tanta buona fede
„ Di quel verace amor, che la conduce.
„ Se chiudi, morte, la sua bella luce,
„ Amor potrà ben dire, ovunque regna:
„ Io ho perduto la mia bella insegna.

Qual pro di tante preghiere? l'angelica Bice, compiuto di poco il quinto lustro, lasciata la spoglia mortale, andò a rendersi cittadina nel cielo (13). Dante altra volta, per avere immaginato nel delirio febbrile la sua mirabil donna partita dal secolo, di tanto si era accuorato d' andar chiamando la morte con dolorosi singulti, fino a far disperare di sè ad una giovinetta « *adorna assai di gentilezze umane* », la quale a lui

congiunta per sangue vegliava al suo letto. Ed ora al nome di Beatrice non rispondeva, che la stupida eco del sepolcro, e i sogni della fantasìa erano divenuti realtà; e questa tanto terribile per lui che lasciata ogni più cara abitudine e divenuto di sè stesso incurioso, parea, dice il Boccaccio, cosa salvatica a riguardare; e barbuto e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva, il suo aspetto, e negli amici, e in ogni altro, mettea compassione. -- Nessun giorno, nessuna notte era per lui senza sospiri e senza guai: tale l'opprimeva un dolore a cui era poco ogni umano conforto.

Ma il poeta non tiene in petto nè il riso del gaudio, nè le lacrime del dolore, nè i sospiri dell'angoscia; egli ha bisogno di scrivere, e di trasfondere ne' versi le passioni che lo agitano: e l'Alighieri era poeta.

„ Gli occhi dolenti per pietà del core
„ Hanno di lagrimar sofferta pena
„ Sì, che per vinti son rimasi omai:
„ Ora, s' io voglio sfogare il dolore,
„ Che appoco appoco alla morte mi mena,
„ Convienmi di parlar traendo guai „

andava egli cantando, e quei versi divini mostravano quanto fosse squisitamente delicato il suo sentimento. Nè quei versi furono soli, chè il fratello di Beatrice, molto suo amico,

avendo forse a mente il sonetto un anno innanzi dettato per la morte di Folco suo padre, lo pregava che di una morta donzella scrivesse alcune poetiche lodi, ed egli ben comprendeva che solo per timore di addolorarlo avea quegli taciuto il nome della sua donna. Cortese componeva un sonetto: « *Venite a intender li sospiri miei* ». Il cuore avea parlato in quella sublime canzone, di cui ho recato il principio, tanto fortemente segnata dall' interna stampa; e l' arte sola è sì fredda e mal fida interprete dell' animo, che a Dante stesso sembrando avere con quel sonetto poco premurosamente soddisfatto all' inchiesta volle adempiere il difetto con due stanze di una canzone:

„ Quantunque volte, lasso! mi rimembra „.

Nel tempo per tanto ch' egli stavasi spesso pensoso e tristo nella sua camera, nè i sospiri davano sosta al petto affannato, veduta una giovane dell' aspetto bellissima, la quale dalla finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo, tanto si commosse a quell' atto, che egli così narra nella *Vita nuova*: « Avvenne poi, che ovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa, e d' un pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia

nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare, nè disfogare la mia tristezza, io andava per vedere quella pietosa donna, la quale parea che tirasse le lacrime fuori delli miei occhi per la sua vista ».

Il commercio di compassione e di gratitudine fra uomo e donna degenera facilmente in amore: e Dante infatti avea cominciato a dilettarsi forse troppo della vista di quella pietosa, e già stava presso ad essere stretto da nuovi lacci, quando tutto ad un tratto ripentito del nuovo desiderio amoroso, in cui visse alquanti dì, tutti i suoi pensamenti rivolse all' estinta Beatrice. « Contro a questo avversario della ragione (prosegue egli nella *Vita nuova*) si levò un dì, quasi nell' ora della nona, una forte immaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile età in che prima la vidi. Allora incominciai a parlare di lei, e ricordandomene, secondo l' ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del mio desiderio, al quale sì vilmente s' era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione ».

Ma come non vi è doglia che per lunga usanza non divenga agevole a comportare, così l' Alighieri infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lacrime Beatrice esser morta, e cercò di acquistare nuovamente la pace del cuore. Il libro dell' *Amicizia* di Cicerone, e quello della *Consolazione* di Boezio gli furono dittamo alla ferita; e se non gli fecero dimenticare la sua diletta, glie ne fecero tòrre in pazienza la perdita. Allora egli cominciò tanto a dilettarsi delle filosofiche discipline, che l' amore di esse vinceva ogni altro pensiero: allora il suo primo amore, lasciando quanto avea di terreno, s' informò affatto di spiritualità e di celestiale purezza: allora egli pose nell' animo suo l' efficace pensiero d' inalzare all' estinta donzella tale un monumento di amore per lei, che non perisse se non con l' estinguersi del genere umano.

CAPITOLO VIII.

„ *Conjugis in gremium late descendit* „
— Virgilio —

Scorso era un anno da che Beatrice non era più fra i viventi, e già Dante approfittando della calma, che a poco a poco gli ritornava nell' animo, scriveva il libro della *Vita nuova* (14). In quello, che può riguardarsi come la storia dell'amor suo, egli commentava alcune poesìe; dispiegava gli arcani sensi in esse espressi sotto il velame de' versi, e palesando il fino e delicato sentimento dell' amante di Beatrice, mostrava insieme quanto calda di affetti fosse l' anima di colui che cantava

„ Amore e cor gentil sono una cosa „.

Ma ecco operarsi nell' Alighieri un cambiamento; ecco il giovane immaginoso e vivace, il poeta sdegnoso di ogni catena, libero come il genio che lo ispira, farsi compagno ad una femmina, legarsi a lei con nodi indissolubili: eccolo fra le cure domestiche. Morta era Beatrice; ed i parenti di

Dante non ignorando quanto fosse il di lui amore per quella benedetta, non ignoravano del pari il cordoglio, che morta funestavali i giorni. E volendo ad ogni modo recare alcun sollievo allo sconsolato, ed in questa sentenza perseverando credettero nulla esser più atto del matrimonio a distoglierlo dai tristi pensieri ed apportar pace all' affanno. Gli erano intorno con preghiere e consigli: gli andavano rammentando la famiglia essere la prima società; li affetti di marito e di padre essere i più santi e i meglio potenti a stringere l' uomo alla patria, a farlo caldissimo amatore di quella. E tanto in questo proposito si fermarono, che egli nel 1292 legò sua fede a Gemma figlia di Manetto Donati (15).

Il nome di Gemma suona maledetto da più secoli; chè i più dipingendola assai peggiore di Xantippe, accumularono vitupèri su la memoria di lei; e dicendola increscevole, ritrosa, disonesta, la fecero credere cagione perpetua di dolore a chi le avea legato il proprio destino. Io non concorro in questo parere, ma son di avviso con Foscolo, che se Dante non si strinse a Gemma per amore, ella però non fu donna sprezzata avendo partoriti ben sei figli al Poeta (16). E se questi legavasi alla Donati senza che il cuore si scaldasse in lei, non è poi da credere che

fosse tanto inconsiderato da accettare ciecamente la mano di tale, di cui fossero ignoti i modi e il costume: e se la figlia di Manetto aveva da fanciulla celati i propri difetti, come, allorchè facevali palesi, non riusciva all' Alighieri, conoscitore tanto profondo del cuore umano, se non di spegnerli affatto, almen di coreggerli? ed ella tanto si allontanava dal viver con lui,

„ Come virtute e matrimonio impone „

da esserne cacciata e rimandata alla propria famiglia? Ora per non divertire di soverchio il filo della narrazione, io tralascio questo argomento, del quale sarà con più lunghe parole trattato nella nota (17).

CAPITOLO IX.

„ . . . . vive
„ Diversamente per diversi officî. „

Dante si era mostrato nel campo animoso difensore di Firenze; e sentendosi forte nel mistico incanto della poesìa meditava di ricondurla al suo primitivo e più nobile ufficio: la propagazione delle utili verità, l'inspirazione della virtù. A misura che l'uomo grande in sapienza vede aumentare ogni dì la sfera de' suoi diritti, vede estendersi altrettanto quella de' suoi doveri. Egli conosce che la gloria letteraria non cancella il vituperio di una patria discorde, ma lo perpetua; che per ispirare le pubbliche e private virtù si vuole incominciare a darne l'esempio, perchè il popolo è animale che imita più di quel che ragioni: e Dante chiamato a prestare i suoi servìgi alla Repubblica, lasciato ogni studio più diletto accorreva volenteroso. Fu spedito nel 1295 ambasciatore a Carlo II re di Napoli: ad esso ritornò in uno degli anni seguenti per liberare Vanni Barducci, ch' esser dovea sentenziato capitalmente, e gli ottenne il perdono: assistè

il dì 8 maggio 1289 ad una convocazione dei Terrazzani di S. Geminiano in qualità di ambasciatore della Repubblica per indurli ad accedere alla lega fiorentina. Queste ed altre sue opere si raccontavano; e le opere mostravano l' altezza della mente di lui, di modo che (al dire del Boccaccio) egli era venuto in tanta estimazione, e in tanta fama d' ingegno e di scienza, che niuna legazione si ascoltava, o a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, o niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. — Un uomo di tanto merito non potea essere lungamente lontano dai pubblici uffizi: ed infatti, per elezione creato de' priori, incominciò a sedere il 15 giugno dell' anno 1300 (18). Di quì la cacciata sua e tutte le cose avverse ch' egli ebbe per tutta la vita a soffrire, secondo ciò che attesta egli stesso: « Tutti i mali e gl' inconvenienti miei dagl' infausti comìzi del mio priorato ebbero cagione e principio: del quale priorato, sebbene per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno ».

Prima però di far parola del suo esilio

e delle cagioni di quello, non sarà inutile il mostrare brevemente quale fosse lo stato di Fiorenza nell' assunzione di Dante al priorato.

CAPITOLO X.

„ . . . . il luogo u' fui a viver posto
„ Di giorno in giorno più di ben si spolpa
„ Ed a trista ruina par disposto. „

Cacciato nel 1294 Giano della Bella acerrimo difensore del partito popolare, credevansi i Fiorentini aver con questo racquistata la pace. Vana speranza! la morte o il bando di un uomo ritardano il frutto dei semi di discordia, che già hanno posto radice, ma non gli distruggono; nascostamente sviluppano più rigogliosi, e mano più esperta li coltiva, li alleva: è vento che soffia in incendio. I partigiani di Giano erano tutto dì aspreggiati dagli avversàri, che per opprimerli non abborrivano dal comprare la giustizia. Gli ambiziosi cercavano i primi uffici e gli ottenevano, e l' amministrazione d' uomini inetti, o malvagi, fomentava le gare, e invece di ammorzare porgeva alimento all' incendio già troppo divampante.

Le famiglie più potenti in Firenze, erano i Cerchi, e i Donati: i primi di umile estrazione per industria e commercio era-

no divenuti ricchissimi: gli altri boriosi di nobiltà non eran sì ricchi da aggiungere i Cerchi e nello sfoggio degli abiti, e nella magnificenza degli arredi, e nel numero dei cavalli e de' domestici. Di quì il primo sdegno dei Donati mal sofferenti che uomo lor soprastasse. A crescere il mal talento scambievole aggiungevasi novo stimolo. Tentavano i Cerchi di togliere una eredità ai Donati: e Corso, anelante a vendetta, la prese tremenda facendo avvelenare due dei Cerchi. Il sangue vuol sangue. Impetuoso accidente fe' nascere tenzone in tempo e in mezzo di un ballo: dal rumore si corse alle armi, e Ricovrino de' Cerchi fu mozzato del naso; Niccolò morì per mano di Simone figlio di Corso Donati. L' odio aumentava minacciando ad ogni ora di prorompere in zuffe più sanguinose; sopivasi, ma per iscoppiare più tremendo: era la calma che precede la tempesta.

I Cerchi intanto si faceano forti con danaro. A forza di servigi e di protezioni comprarono amici tra la nobiltà povera, e specialmente fra i ghibellini: la voce comune li diceva alleati ai ghibellini toscani; e gli animi mal disposti si esacerbavano. I fratelli eran presso a trucidare i fratelli.

Per tanto quasi che non bastassero i cit-

tadineschi rancori, si andavano portando da altra città nuovi semi di sventura. Pistoia, specialmente dopo la divisione della famiglia Cancellieri in Neri e Bianchi, parea minacciata di estrema ruina per gli eccessi dell' anarchìa e della guerra civile. Cercando gli Anziani un rimedio a tanti mali, credettero averlo trovato fidando ai Fiorentini per tre anni la signorìa della loro città. Questi accettando vi mandarono un nuovo Potestà e un Capitano del popolo, ordinando ai capi delle due fazioni di allontanarsi dalla città che avevano conturbata, e di prendere stanza in Fiorenza. Sconsigliati! essi accoglievano nel loro seno la serpe; accostavano il fuoco alla mina già prossima a scoppiare. Giunsero gli esuli pistoiesi a Firenze: i bianchi vennero accolti ed alloggiati nelle case de' Cerchi; i neri trovarono ospitalità presso i Frescobaldi amici de' Donati. Gli animi degli esuli si strinsero a quelli dei cittadini; e perchè alle due fazioni, che dividevano Firenze, mancava un nome, poichè tutte volevano essere guelfe e popolane, lo prendevano in prestito facendosi chiamare *Bianca e Nera*. Intanto cresceva la febbre di parte: cadevano inutili i consigli dei saggi; e chiaramente appariva, che alla ragione del ferro avrebbero riparata la lite.

Capo dei bianchi era Vieri de' Cerchi ; de' neri Corso Donati . Dante stava pe' bianchi. Bonifazio VIII allora Pontefice , ponea mano a ritornare la pace fra i Fiorentini ; ma (come corse voce in quei tempi infelici) orgoglioso e violento per indole , quel suo impetuoso carattere mal si addiceva all' ufficio di paciere . La parte nera avea fatte sue le passioni de' guelfi ; la bianca quelle de' ghibellini : ma questa non iscoprivasi, nè appalesava gl' interni sentimenti ; e credendo illudere i propri nemici minorava soltanto le proprie forze . Bonifazio però timoroso , che danno avvenisse a' guelfi , e che la potenza di essi diminuisse in Firenze , chiamava a Roma Vieri de' Cerchi e ricercavalo , facesse pace con Corso Donati. Vieri rispondendo non essere in guerra con persona , si partiva da lui senza aver fatto promesse . Bonifazio non ristette. Mandò in Firenze Matteo d' Acquasparta Cardinale Portuense sotto l' umano titolo di pacificatore : ma l' animo parve diverso dalle parole; chè egli ogni suo studio poneva in promuovere la causa de' guelfi . Se ne addiedero i bianchi , che allora avevano la parte maggiore del governo , e timorosi , che male non gli avvenisse, ricusarono al Cardinale la balìa della

città aggiungendo alla ripulsa lo scherno; ond' egli sdegnato ne uscì sottoponendola all' interdetto.

CAPITOLO XI.

„ . . . . omnes
„ Admonet , et magna testatur voce . . .
„ Discite justitiam moniti . „
VIRGILIO

A tale erano le cose di Fiorenza ; e la Signorìa volea ricondurre in città la pace perduta , quando Dante assunse l' ufficio di Priore . Amante caldissimo di rettitudine sospirava di ricomporre la patria dalle guerre civili , onde si restrinse co' suoi compagni nel reggimento della Repubblica (19) a dar bando ai capi delle due fazioni (20). Guido Cavalcanti fu nel numero de' cacciati . Caduto infermo a Sarzana , i bianchi protestavano la insalubrità del luogo del loro esiglio , ed alcuni di essi vennero rimessi in Firenze . Quelli dei neri che erano tuttora in città ne prendeano dispetto , e minacciosi si adunavano a consiglio in S. Trinita . I bianchi , avuto sentore dell' assembramento , afforzaronsi d' armi e di gente , e mossero lamentanze alla Signorìa, dicendo che i neri voleano cacciarli . I neri d' altra parte udito lo armarsi de' bian-

chi, si providero d' armi protestando che i bianchi le aveano prese senza pubblica deliberazione; covare sinistri progetti; doversi riporli al bando. I Priori che volevan pur trovar modo di compor le forze della Repubblica disgregate, ricorrevano nuovamente agli esigli, e cacciavano i più caldi ed intolleranti nelle avverse fazioni[1]. I neri sbandeggiati la prima volta aveano confine in un luogo prossimo a Roma. In corte del Papa aveano aderenti ed amici; e profittavano della occasione per acquistarne dei nuovi. Corso Donati, rotto il confine di Massa Trabaria, si portò a Roma. Avendo il favore dei parenti del Papa, e del suo Banchiere, e del Cardinale d' Acquasparta si pose intorno a Bonifazio. Gli sussurrava alle orecchie, i bianchi essersi pubblicamente accostati ai ghibellini; aver sempre avuto cuor ghibellino; doversi spegnere il seme di gente inimica alla Chiesa; niun altro se non un Principe straniero potere dalle radici recidere il male; venisse oramai Carlo di Valois per far le giuste vendette del Pontefice contro Federigo di Sicilia, ma prima fornisse l' impresa di Firenze. Assentì Bonifazio; e Carlo nel 10 settembre 1301 calò in Italia. Giunto a Bologna non intromettevasi negli affari dei

Fiorentini, ma seguitava la via di Roma. Lo accolse il Papa molto onorevolmente, e datili prima i titoli di Conte di Romagna, di Capitano del Patrimonio e di Signore della Marca d' Ancona lo fornì d' armi e di danaro, e lo inviò in Toscana per la strada di Siena. Arrivato in quella città, onde onestare alcun poco la venuta, mandò ambasciatori a Fiorenza M. Musciatto de' Franzesi, ed un Guglielmo da Lunghereto di Provenza, chierico disleale e cattivo, ma occultatore delle proprie bruttezze col manto della religione. Disputavano i Fiorentini se fossero da accettare gli uffici di Carlo, o da rigettare come sospetti di fede. I più, considerato l' infuriare dei partiti, e temendo di peggio, e disperando di porvi da sè stessi un rimedio, dicevano Carlo venisse ridonatore di pace. I migliori scorgevano in lui lo straniero ingordo delle ricchezze della Repubblica, di null' altro bramoso se non di comando: e Dante era fra questi. Conosceva che la gloria Fiorentina sarebbe stata spenta dai cittadini; lo stringeva compassione della umanità calpestata da coloro che ne stavano al freno, e vedeva fremendo i diritti, che natura, non matrigna, a tutti egualmente concesse, tolti e rubati da pochi che avari di questo tesoro

chiudevano le orecchie alle voci dei miseri invano chiedenti giustizia : generosa bile scaldava quel petto al mirare gli uomini sdegnosi di ravvisare negli altri i figli della medesima argilla. Questi erano i pensamenti di quel sommo, il quale conosceva l'indipendenza della sua patria essere oramai nome vuoto di senso, che libertà civile non avvi ove il prepotente oro e la spada vaglion meglio che la verità, la giustizia. Nè ingannavasi su la grandezza de' mali della città; chè anzi ne vedeva difficile il rimedio. Pure il chiamare un Francese all' Italia a sanare le piaghe cittadine parevali cosa perigliosa e vile: perigliosa, perchè un protettore si converte troppo spesso in padrone; vile, perchè era una pubblica confessione della incapacità dei concittadini a reggere sè stessi, a conservare ciò che avevano acquistato con tanta onoranza. Egli sapeva che un bello e riposato vivere non è prestito, nè accatto; che esso va chiesto al braccio, alla coscienza, all'ingegno; va chiesto all' amore e alla beneficenza che dona i fratelli, alla educazione e alla istruzione che dona i cittadini; essere desso pioggia che viene dall' alto, non acqua che si derivi da immondi canali. E questi suoi pensamenti facea manifesti insistendo, non doversi accettare la

mediazione di Carlo; non doversi ricevere nella città; esser follìa il cercar salvezza onde era venuta altre volte sventura; esser più infame cosa offrire il corpo della patria alle false carezze, ed agli inamabili amplessi, che alle ferite di un ingordo Francese; il Valois venire per porre al colmo le patrie sventure, non guidato dall'amore, ma da insaziabile cupidigia di oro e di regno: che se da sè stessi non sapevano essere migliori, almeno sapessero nel dolore conservare tanta dignità, tanta fermezza nell'infuriare della tempesta, da non farsi misero spettacolo al mondo, da non guaire come fanciulli. Dante non s' ingannava ne' suoi giudizi; egli mostrò il migliore, e i Fiorentini si appresero al peggio. Risposero a Carlo che venisse, che sarebbe accolto onorevolmente, ma prima dasse fede: « *Che non acquisterebbe su i Fiorentini niuna giurisdizione, nè occuperebbe alcun onore della città nè per titolo d'impero nè per altra ragione, nè le leggi della città muterebbe nè l' uso* ». Il Valois, promesso ciò che volevano, il 4 novembre 1301, entrato con 1200 cavalli in Firenze, prese stanza nelle case de' Frescobaldi.

„ Lunga promessa con l' attender corto „

sì fu quella di Carlo; chè, ottenute le chiavi di Porta Romana, presso la quale egli abitava, contro il giuramento di fare osservare a' suoi soldati le leggi e le sentenze della Repubblica mise dentro per quella Corso Donati e gli altri sbanditi. Lagnavansi i Priori; e il Francese giurando non avere avuto parte nell' accaduto, chiedeva per castigarne gli autori, di avere in mano i capi delle due parti. Impotenti a resistere condiscesero. Andarono i bianchi in mano di Carlo volontari, ma paurosi; andarono confidentissimi i neri; e bene a ragione, chè egli subito lasciatili in libertà fe' sostenere e custodire i primi. La Signoria, troppo tardi fatta accorta dell' inganno, suonava la campana a martello: ma a quel suono, in vece del cozzo dell' armi, rispondeva il tremito della paura, nè il popolo osava uscire di casa e mostrarsi. I neri prevalevano; e desiosi più di preda che di vendetta, abusando bruttalmente la vittoria, si davano a saccheggiare e guastare le case de' bianchi (21); altri ne ferivano, altri uccidevano. Per sei giorni in Firenze uscirono confusi lacrime e sangue; s' innalzarono al cielo preghiere « fremiti di dolore accenti d'ira »; e gl' incendi rischiararono di terribile luce le stragi.

CAPITOLO XII.

„ Uomini più a mal che a ben usi
„ Fuor *lo* rapiron della dolce chiostra . „

Intanto eletti nuovi Priori, tutti di parte nera, fu creato Potestà Cante de' Gabbrielli d' Agobbio. Gli furono date amplissime facoltà; e con nefando intendimento si concedette « *potesse conoscere i falli commessi per l' addietro nell' ufficio del Priorato ancorchè l' assoluzione fosse seguìta* ». La legge era iniqua, ma si voleva un assassinio legale, e la legge fu messa in azione. Cante era mosso alla severità, non solo dalla violenza del partito che lo aveva investito della carica, ma dall' amor del guadagno; le ammende da imporsi dovea dividere con Carlo. Giudice voglioso di trovare dei colpevoli, emanava ingiuste sentenze, nè cercava adonestarne le cagioni. Bandì circa 600 bianchi; e sottopostili alla multa di 6 in 8000 fiorini, minacciò loro la confisca dei beni se non pagavano. Dante fu in numero de' cacciati. Citato mentre era assente a render conto dell' amministra-

zione tenuta nell' officio del Priorato, benchè ne avesse dato per l' avanti discarico giustissimo, il 27 gennaio 1302 fu condannato in contumacia alla multa di 8000 fiorini: non pagando, all' esilio e alla confisca de' beni, già prima rubati e guasti dalla rabbia dei neri (22); pagando, a due anni di esilio dalla Toscana (23). Non bastava che Dante fosse ingiustamente bandito, si voleva infamarlo. Nella sentenza, che lo condannò, venne imputato di baratterìa e di altri illeciti guadagni. La posterità riceve talvolta in retaggio i giudìzi calunniosi o della scelleraggine o della viltà contemporanea, e nel giudicare gli uomini grandi è spesso più crudele dei tiranni, più insultante dei ricchi, più accanita degl' invidi; e benchè a render sacro un nome non basti talora nè il genio nè la sventura: pure non vi è storico, nè scrittore imparziale, che stimi l' Alighieri colpevole delle imputateli prevaricazioni. Tutti si sono ricordati che in tempi turbolenti, e fra le discordie civili, la calunnia,

„ Che le più alte cime più percuote „

spesso leva alto la testa e trionfa; che chiunque si mostra amico a giustizia e di animo tollerante, soggiace perchè i buoni son

pochi, e fatale, anche corta, è sempre la preponderanza dei tristi. — No: Dante non era falsario, nè barattiere (24). Barattieri erano Fazio da Signa e Baldo d' Aguglione, ma andavano impuniti perchè ministri alla persecuzione de' bianchi. Dante non era barattiere; e Cante meglio di ogni altro conosceva la innocenza di lui. Esso infatti procedevali contro, non per accusa, ma di uffizio, e sul solo incerto ed iniquo fondamento di una pubblica voce destata con arte. — Dante erasi opposto alla venuta di Carlo con tutta la forza della eloquenza che gl' ispirava il genio e la patria carità: questo era il solo suo imperdonabile delitto. Questo fu quello che lo costrinse a vagare per la Italia quasi accattando la vita. Questo merito, esclama il Boccaccio, riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria, questo dell' affanno avuto in voler tòrre via le discordie cittadine.

CAPITOLO XIII.

„ Ora incomincian le dolenti note . „

Quando l' Alighieri fu condannato all'esilio era presso Bonifazio ambasciatore della Repubblica, o almeno della parte bianca, la quale non avendo ardito porsi sull' armi ad impedire la venuta di Carlo aveva cercato almeno rappattumarsi col Pontefice. A lui andò dicendo il Poeta: La follìa de' miei concittadini chiama in Firenze il Valois; stornate questo improvido consiglio; se no; almeno non benedite le armi che serviranno a scannare il vostro gregge, chè ciò potrebbe recarvi dolore, vergogna; e lo stesso ferro, che uccise la greggia, potrebbe esser volto contro il pastore (Bonifazio in Agnani dovè ricordarsi queste parole). Non crediate, aggiungeva il Fiorentino, che i bianchi siano nemici alla Chiesa; essi son guelfi al pari dei neri, essi sono quelli stessi che pugnarono a Campaldino. Queste ed altre parole egli usava; quando, udito vociferarsi il saccheggio delle sue case, e la sentenza che lo dannava, abbandonata Ro-

mà irritato contro del Papa che sospettò orditore di tutta la trama, accelerato il cammino, e venuto a Siena, ivi gli fu confermata la notizia della sua disgrazia. Quanti affetti combattessero il cuore di Dante all' apprendere la fatale verità, ognuno sel pensi, chè umana lingua non può riferirlo. Egli sì caldo amatore di Firenze, egli nemico ai lupi che faceano guerra al bell' ovile, costretto a starne lontano! egli di animo altero e sdegnoso di ogni umana bassezza, vedersi posto in necessità di accattare la vita! Forse allora sinistri pensieri gli conturbarono la mente: forse credendo perduto il frutto delle notti vegliate maledisse alle muse e alli studi più cari!

Ma Siena era mal sicuro asilo per l' Esule; onde, abbandonatala, prese via per Arezzo, ove in quel tempo era Podestà Uguccione della Faggiola. Fra tanto Cante de' Gabbrielli, non contento alle multe e agli esigli, e forse istigato da Carlo, anelava al sangue. Pubblicò che i Priori sbanditi si presentassero a scolparsi dei falli loro apposti nella sentenza: e come niuno era sì folle da ubbidire, il 10 marzo 1302 li condannò ad esser arsi vivi se cadessero in forza del comune.

Assicurato così il trionfo dei neri, l' an-

dar fingendo delitti sembrava oramai al Valois meschino ed inutil pretesto, onde il dì 4 aprile, cacciati altri 70 cittadini per la sola ragione che si erano opposti alla sua venuta, partì il giorno seguente alla volta della Sicilia. Lo accompagnarono le maledizioni di coloro che aveva sì crudelmente ingannati; chè essendo venuto in Toscana col pretesto di mettervi pace, vi lasciava la guerra. Dante, dopo alcuni anni, per vendicare la patria, stampavali in fronte il marchio de' traditori, scrivendo:

„ Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
„ Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
„ Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
„ Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
„ Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
„ Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
„ Quindi non terra, ma peccato ed onta
„ Guadagnerà, per sè tanto più grave,
„ Quanto più lieve simil danno conta.

Le ingiuste sentenze fruttavano ingiustizie. I magnati esuli, fra i quali gli Ubertini e gli Ubaldini, afforzatisi d'armi si chiudevano nei loro castelli: Tolosato degli Uberti si rifugiò a Pistoia che ancora si teneva pe' bianchi; Lapo Salterelli, Palmiero degli Altoviti, Orlanduccio Orlandi e Lapo Biondi, osteggiavano, e davano il guasto al Castello di Figline. Mentre sì ratti e feroci rompevano i

bianchi, Dante co' meno avventati aspettava in Arezzo fidando nell' aiuto del Faggiolano. Ma Uguccione, che vedeva di non potere affrontare a viso aperto Corso Donati, oramai divenuto l' anima di parte nera, non voleva almeno con imprudente consiglio corrompere il frutto della recente amicizia col Papa, co' Malatesta, e co' Polentani. L' Alighieri per tanto, che non si era mosso in cerca di aiuto per desìo di vendetta, ma per sola brama di racquistare la patria, tentava di vincere con nobili preghiere la crudeltà di chi lo aveva cacciato, e dirigeva alla Signorìa di Firenze una lunga e pietosa lettera: *Popule mi, quid feci tibi?* nella quale mostrava e l' ingiustizia del suo bando, e il desiderio grandissimo di ritornare alla patria; desiderio che spiegò e mantenne fino allo stremo della sua vita.

Contro l' indugiare di Uguccione, e la temperanza del Poeta, sorgevano acerbissime le ire de' bianchi, e già proròmpevano in male parole. Il primo dicevano, amico del Papa, ossequioso di Corso, non curante delle loro sventure, guerriero di avventura e non di sentimento; il secondo accusavano della inutilità dei loro tentativi, perchè essendo egli molto nell' animo del Faggiolano, lo sospettavano, forse, consigliatore di pace e

tanto lo andavano tormentando, che ancor dopo lunghi anni rammentando il fatto, diceva, la compagnìa degli esuli essere stata la prima e durissima delle sue calamità. In questa Uguccione partitosi di Arezzo per andare all' assedio di Cesena, anche l' Alighieri, sfuggendo alle contumelie de' suoi compagni di esilio, recavasi a Verona presso Bartolommeo della Scala. Lo accolse umanamente lo Scaligero, prima di esserne richiesto lo beneficò: e Dante percorrendo lungo l' Adige le deliziose circostanze di Verona alleviava forse il peso della sventura.

Tornato Uguccione da Cesena al cominciare dell' anno 1303, creato per la settima volta Podestà, andò al Papa per gli Aretini, e ne fu ricevuto con grande onoranza. A tali dimostrazioni del Pontefice cresceva ne' bianchi il mal talento contro il Faggiolano; onde partitisi subitamente dirizzavano i passi a Forlì. Forlivesi, Imolesi e Faentini traevano a concorrere contro Firenze; poi voltisi per aiuto agli Aretini l' ottenevano. Così Uguccione suo malgrado era strascinato fra l' armi. Tanto sforzo dei bianchi cadeva a vilissima fine; ed essi vedevano avverarsi fatalmente i tristi presagi dell' Alighieri.

Il 10 ottobre morì Bonifazio; e più mansueto Pontefice gli succedette col no-

me di Benedetto XI. A tal nuova imbaldanzivano i neri, e già Corso loro capo andava dicendo doversi rivedere le ragioni al Comune, e colpire di pena esemplare i malvagi amministratori dei pubblici danari. Le parole erano buone, le intenzioni pessime, il fine iniquo. Forse quella sua smisurata ambizione gli mostrava non lontano il giorno in cui avrebbe potuto essere signore piuttosto che cittadino di Firenze. Tutte queste cose narrava la fama all' Alighieri, quando nuovi casi si unirono a perpetuare in lui la vicenda dei dolori e delle gioie. Il 7 di marzo 1304 morì Bartolommeo della Scala; e in questo stesso tempo si sparsero voci che faceano sperare vicina la pace di Toscana. L' Alighieri e per la morte del suo protettore, e per questi rumori si partì da Verona. Nè le voci eran false. Mossosi da Perugia il 10 di marzo il Cardinale di Prato, giunse poco dopo in Firenze, e subito incominciò a trattare del perdono delle offese, della riconciliazione degli animi, del ritorno de' bianchi. L' animo suo era schietto; ma i neri che ad ogni modo volevano essere padroni della città lo predicavano alleato degli usciti; poi falsificato il sigillo, e finto un ordine, mandato ai ghibellini bolognesi, accreditavano la menzogna; ond' egli perduta

la stima del popolo, conoscendosi inutile all'uopo, il 4 di giugno si partì fremendo e scomunicando Firenze: e significò agli esuli che altro mezzo non avevano oramai per ricovrare la patria se non quello delle armi. La speranza di miglior successo, e l'aura propizia di Roma, ricongiungevano il disdegnoso e solitario Alighieri a coloro, dai quali si era per suo meglio allontanato. Andato a Gorgonza, piccolo castello in Val d'Ambra, trovò ivi una parte degli usciti, e fattosi loro compagno raggiungeva gli altri in Arezzo. Adunatisi a consiglio elessero 12 commissari su gli affari di guerra, e Dante fra questi: poi ne aggiunsero altri 6; i quali tutti voltisi al Casentino, conchiusero in San Godenzo un trattato col Conte Ugolino degli Ubaldini da Feliccione; col quale promettevano ristorare lui, e gli altri di sua famiglia, dei danni, che a cagione della guerra potessero soffrire i loro castelli, e specialmente quello di Monte-Accianico. Intanto gli altri fatto campo grosso in Arezzo, capitanati da Alessandro da Romena, con grandissimo sforzo di ogni loro amistà, mossero per rientrare in Firenze. Statuirono di arrivare alla Lastra, sopra Montughi, il 23 di luglio 1304, ma invece vi giunsero il 21. Erano con essi Bolognesi, Romagnoli, Are-

tini; in tutti facevano una schiera di 1600 cavalli e 9000 uomini d' infanterìa. Arrestatisi alla Lastra e distesi a Trespiano fino a Fontibuona, attesero gli aiuti del Conte Fazio che già si era mosso di Pisa, e di Tolosato degli Uberti, Capitano di Pistoia, che allora veniva a raggiungerli facendo via per l' alpe con 300 cavalli e molti a piè. Baschiera de'Tosinghi era preposto alla prima schiera. Ricevuti messaggi da'bianchi di Firenze, che gli dicevano di affrettarsi e di non aspettare nè gli aiuti di Pisa, nè di Pistoia, nè l' imbrunire della notte, sollecitava gli altri all' andata. Si mossero: entrarono nel Borgo a S. Gallo senza resistenza; andati alla porta degli Spadari la vinsero: tutto prometteva vittoria. Giunti su la piazza di S. Marco si posero in ordine di battaglia. Avevano la testa cinta di ulivo; gridavano pace; e la spada brillava loro ignuda nelle destre. Insofferenti del bando volevano rispondere col primo a chi gli accogliesse in città; con la seconda a chi si opponesse. Tutto ad un tratto oppressi dall' arsura e dalla stanchezza, e sorpresi da panico timore, balenarono: gettate le armi senza esservi costretti si diedero alla fuga,

„ Com' uom che va nè sa dove riesca „.

CAPITOLO XIV.

„ . . . . il fato avverso
„ Stette contro il gran Vate , e contro il fato
„ Morello Malaspina . . . . .

MONTI.

La inopinata fuga dei bianchi scemava l' Alighieri di ogni speranza; e il pensiero dei figli, costretti a reggersi assai sottilmente con alcuna particella delle possessioni salvate da Gemma, con titolo di doti, dalla rabbia cittadinesca, gli piombava gravemente sul cuore. Essi erano in quella fresca età, in cui sono più necessarie le cure e la presenza del padre: il farseli compagni dei disagi dell' esilio avrebbe saputo più di crudeltà che di amore. Al turbamento dell' animo succedeva la calma, e il riflettere a nulla giovare il tormentarsi; il soffrire esser scuola di virtù ai non vili; la storia esser tarda spesso, ma pure disvelatrice delle ingiustizie degli uomini; stare ad essa il renderli quell' onore che gli si era voluto rapire.

In tanto quelle armi che dovevano rimetterlo in patria si erano divise in piccole schie-

re tutte volte a tornare alla pace domestica; ond' egli fattosi compagno ad Alessandro da Romena prese via pel Casentino . Ivi lo accolse cortese il Conte Guido Salvatico cugino del Generale ; ed ivi il poeta pregato da Caterina moglie del Conte scrisse forse quel *Madrigale* :

„ Chi nella pelle d' un monton fasciato „ ec.

onde farlo accorto delle non troppo caste intenzioni di un certo Frate: e dico forse, poichè quel *Madrigale* è uno dei componimenti che lasciano tuttora qualche incertezza di loro legittimità .

Nella primavera del 1305, lasciato il Casentino, si avviò alla volta della Romagna per le alpi , che dividono il delizioso suolo toscano dalla fertile Emilia . Solo col suo genio davanti, animato dal sentimento del bello, contemplava in estasi divina le maraviglie del mondo, che più belle si appresentano alla melanconìa dell' anima dove sono più orrende . Il rimbombo del torrente Acquacheta, che prendendo origine da Monte-Veso discende vicino a S. Benedetto in maravigliosa cascata per diversi ciglioni della rupe , e forma nella frattura bollente delle sue onde il rabbuffato vello di adirato lione, tanto riempì la sua mente poetica , che nel suo Poe-

ma (*Inf. C. XVI.*) accadendogli la precipitosa cascata di Flegetonte, lo riprodusse nei bellissimi versi:

„ Come quel fiume , ch' ha proprio cammino
„ Prima da Monte Veso in ver levante
„ Dalla sinistra costa d' Apennino ,
„ Che si chiama Acquacheta suso , avante
„ Che si divalli giù nel basso letto ,
„ Ed a Forlì di quel nome è vacante ,
„ Rimbomba là sovra San Benedetto
„ Dall' Alpe, per cadere ad una scesa ,
„ Dove dovrìa per mille esser ricetto „ .

Dalla vetta dell' Alpi al cadere del giorno scendeva per macro e difficile sentiero (*) all'Ospizio di San Benedetto, quando fu punto di lontano dal lugubre squillo della campana della sera. La dolorosa solitudine di quel luogo inameno , il mancar della luce, la distanza del luogo ove passare la notte , gli fecero sentire più viva la mancanza del suo tetto paterno, e il suo desiderio si volse verso i dolci amici lasciati . Forse egli alluse a

(*) La munificenza del Granduca Leopoldo II ha convertito questo alpestre sentiero in ampia ed agevole strada per quanto l' ingegno dell' uomo ha potuto ottenere in luoghi incolti ed inospiti . Ognuno può ravvisarne i vantaggi che ne provengono al fortunato suolo toscano senza che mi accinga a darne la descrizione : solo presenterò il sentimento della mia gratitudine persuaso che possa ottenere accoglienza perchè si diparte da un cuore scevro di adulazione e di menzogna .

quel melanconico punto della sua vita quando nel sacro poema (*Purg. C. VIII.*) descrisse il far della notte nei concetti della più delicata bellezza in questi aurei versi :

„ Era già l' ora che volge il desìo
„ Ai naviganti e 'ntenerisce il core
„ Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio ;
„ E che lo nuovo peregrin d' amore
„ Punge , se ode squilla di lontano
„ Che paia il giorno pianger che si muore „ .

Quanto più l' uomo sensitivo si trova rapito dal consorzio del mondo , maggiormente ne è tratto al bisogno . Purgato da ogni vil cura (chè la sventura raffina e nobilita l'uomo) egli vede e sospira ciò, che gli altri non sanno apprezzare ; egli solo ereda il patrimonio della natura. Tenero di affetti egli s'informa al sentimento del giusto e del bello, apre loro la gran fontana del cuore e li esprime nel linguaggio di amore: l'uomo in sventura è il prediletto che più si avvicina all' intendimento della umana perfezione.

Giunto in Romagna vide nuovamente Uguccione tutto inteso , dalla morte di Bonifazio in poi , ad ingrandirsi con pacifici acquisti nella contea di Bobbio , nella Massa Trabaria e nel Monte-Feltro : poi nel maggio dell' anno stesso richiamato il figlio Pietro da Siena ove trovavasi per oggetto della

prima istruzione, lo condusse in Bologna a studi più gravi. Frattanto l' usato predominio della Chiesa sopra le Repubbliche, provocato dai loro dissìdi e giustificato dalla discordia, che i Sacerdoti professavano di spegnere fra i popoli, avea condotto in Toscana un Cardinale di animo ghibellino. Mandato da Clemente V, succeduto nel Papato a Benedetto XI, venne Napoleone degli Orsini: ed ecco in Dante sorgere nuovamente altissimo un pensiero a ragionarli della patria, ad aprirli il cuore alla speranza del ritorno. Sollecito il Cardinale di comporre gli animi, prima esortava, poi ammoniva i Fiorentini di pacificarsi ai loro esuli. Veduti inutili i consigli e i comandi, corse alle minacce e si provò a costringerli: caduta vana ogni opera, rinnovata contro la città la scomunica del Cardinale da Prato, si partì. Chiusa di nuovo ogni strada al ritorno, Dante si recò a Padova, e prese ad abitare nella contrada di San Lorenzo. La necessità della vita, e la mancanza di mezzi per sodisfarvi, lo avvertirono del bisogno di essere soccorso da qualche potente: pure indugiava chè troppo era grave a quell' anima altera ed aborrente da ogni bassezza il cercarsi un protettore. Egli sapeva per esempi (che tuttodì si rinnuovano), che la sventu-

ra difficilmente è rallegrata dal sorriso del-l'uomo, e che l'infamia dell'uomo spesso l'aumenta, ed avvelena i giorni del misero: ma stretto da prepotente necessità, vinta ogni ripugnanza, passato in Lunigiana si appresentò al Marchese Maroello Malaspina. Cortesemente lo accolse il Marchese, il quale pose ogni ingegno per ridonarli la pace del cuore, se pure vi è pace per chi va esule dalla patria (25). Forse egli quando il dolore dell' esilio assaliva l' Alighieri, e la tristezza gli si aggravava su l'anima, gli rammentava il bando di Demostene, la morte di Socrate, l' Ostracismo di Aristide, le angoscie di Ovidio, la prigionìa di Boezio; e notavali che se la ingiustizia e la crudeltà degli uomini li avean fatti infelici, non gli avean tolto di esser grandi.

Ma ad alleviare le pene dell' Esule veniva un piacere tanto più grande quanto più inaspettato. Scritto nel 1297 e 98 il *Comento* di due canzoni,

„ Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete ec.

„ Le dolci rime d' amor, ch' io solia ec.

che forma il secondo e quarto trattato del *Convito*, aveva egli prima dell' esilio scritti anche sette Canti della *Divina Commedia*,

della quale aveva fino dal 1295 concepita l' idea. Ma avendo udito, come ho narrato di sopra, che le sue case erano state saccheggiate, avvisò perduti quei versi, e che la insania della plebe avesse anche distrutti i monumenti del suo ingegno. Per buona sorte nol furono: chè anzi trovati a caso in alcuni forzieri, ove erano stati confusi e nascosti con molti altri fogli, furono da chi gli rinvenne, portati a Dino di M. Lambertuccio Frescobaldi famoso dicitore per rima in Firenze. Dino, considerata la profondità del senso, e l' altezza del concetto, e l' ornato e polito stile, conchiuse che colui, il quale avea dettato quei versi non poteva essere che l' Alighieri; ed avendo contezza esser egli presso il Marchese Maroello, nè volendo che per alcuna circostanza fossero nuovamente smarriti, all' istesso Marchese mandò quei Canti, facendo a lui del tutto ingenua narrazione. Il Malaspina, uomo molto intendente, chè non credeva la ignoranza un privilegio ma un disdoro della nobiltà de' natali, leggevali attentamente, e compreso di altissima meraviglia, chiamato a sè l' Esule fiorentino, cominciò a narrarli della lettera del Frescobaldi, e porgendoli i Canti lo pregava con parole insieme d' incoraggiamento e di lode, che non lasciasse sì alto prin-

cipio senza il debito fine. Commuoveasi l'anima del Poeta, e vedendo nelle sue mani i propri caratteri, tu lo avresti scorto dispiegare l' arco del ciglio e aprire le labbra a un sorriso di gioia, chè egli vedeasi con quelli scritti restituito ciò che dovea farlo immortale e reverito nella mente degli uomini; e cessata la foga dell' affetto rispose al Marchese: « Io mi credea, nella ruina di mie cose, questi con molti altri miei libri avere perduti, e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto l'alta fantasìa, presa sopra quest' opera, avea abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me li ha ripinti davanti, ed a Voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia „. Nè Dante pose indugio all' impresa, chè datosi tutto a cantare la dolente città, l' eterno dolore, e la gente perduta, in brevissimo tempo pose fine alla prima cantica del suo maraviglioso Poema.

CAPITOLO XV.

„ *Jam exul dedit se sacræ Theologiæ Parisiis.*„
BENVENUTO DA IMOLA.

Colà (narra il Troya) dove la Magra, maestoso fiume, termina il corso, a destra della sua foce, si prolunga nel mare Monte-Caprione, antico retaggio dei Vescovi di Luni e dei Malaspina. La punta estrema di Monte-Caprione chiamasi del Corvo: quì comincia il golfo di Spezia un dì porto di Luni. Intorno al Corvo, da una parte il picciol porto di Lerice fa vaga mostra di sè; dall' altra ergesi un monticello su la Magra: su questo nel 1176 Pipino Vescovo di Luni fondò il monistero di S. Croce del Corvo. Verso il novembre del 1308 frate Ilario ne era il Priore, e Dante . . . ma udiamo la narrazione dello stesso Ilario che troppo è viva ed ingenua per non sostituirgliene un' altra. — Quì recossi (al monastero del Corvo) passando per la diocesi di Luni, o lui (Dante) movesse la religione del loco o altro qual siasi affetto. Ed aven-

do io scorto costui, mentre era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me risponde: Pace! — Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide che io pendeva dalla sua faccia, e che io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo: Frate, ecco parte dell' opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi. Ed avendomi porto il libro, io me lo strinsi gratissimo al petto; e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia maraviglia, egli me ne richiese. Risposi, che io mi stupiva, ch'egli avesse cantato in quella lingua: perchè pareva cosa difficile, anzi da non credere che quegli altissimi in-

tendimenti si potessero significare per parole di volgo: nè mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. — Ed egli, il pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai: e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n' era degno: nè solamente lo scelsi, ma in quello di subito presi a poetare così:

,, *Ultima regna canam fluido contermina mundo,*
,, *Spiritibus quæ lata patent; quæ præmia solvunt*
,, *Pro meritis cuicumque suis . . . ec.*

Ma quando pensai la condizione della età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gettai; ed un' altra ne temprai conveniente all'orecchio de' moderni: perchè il cibo ch' è duro si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, affettuosamente soggiunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra quell' opera alcune piccole glosse, e poi di quelle vestita, la trasmettessi a voi,,.

Queste, e le precedenti parole, indirizzava frate Ilario ad Uguccione della Faggiola, che le riceveva insieme con la cantica dell' Inferno e le glosse nella primavera del 1309.

Fermatosi Dante per pochi giorni nel monastero del Corvo si volgeva alla Francia. Giunto in Parigi, ivi confortavasi nello studio delle scienze, e rivolte ad altri obbietti le sue ferventi passioni, tentava riavere quella calma che non trovava più nella terra natale. Là datosi a studiare i libri degli oltramontani dottori, ed avvolgendosi fra le teologiche brighe otteneva fama di robusto disputatore in divinità. Là egli udì le questioni su la luce eterna del Barbantese Sigieri, ond'ebbe a dire di lui per eternare il suo valore (chè il bello e il buono va rispettato dovunque si trova):

„ Essa è la luce eterna di Sigieri
„ Che leggendo nel vico degli strami
„ Sillogizzò invidïosi veri;

e là sostenne la pubblica conclusione *de Quolibet*, dichiarandosi pronto a disputare e rispondere a qualunque difficoltà, in qual si voglia materia. E vi sostenne di fatto quattordici questioni proposte da diversi valenti uomini, rispondendo loro senza alcuna interruzione di tempo. Così l' Italiano

cacciato dalla sua patria per la prepotenza di Francia, andava ad esercitare in Francia il dispotismo del genio (26); nè potendo fare incurvare l'orgoglioso straniero sotto la forza del braccio, lo stringeva almeno ad inchinarsi riverente a quella dell'intelletto.

CAPITOLO XVI.

„ Rallegrati oggimai , Italia . . . . però che il tuo Sposo . . . il pietosissimo Arrigo . . . Cesare, alle tue nozze di venire si affretta. „

Non era appena giunto in Francia l' Alighieri , che al trucidato Alberto d' Austria succedeva nell'Imperio Arrigo di Lucemburgo. Eletto per consiglio di Clemente V il 4 novembre 1308 , e coronato in Aquisgrana il giorno di Epifanìa dell' anno seguente , si avvanzava nell' estate del 1310 fino a Losanna . La nuova della elezione di Arrigo , e del suo muoversi , faceano sorgere in Dante più forte che prima l' amore del tetto paterno , e gli allargarono il cuore a nuove speranze . Partitosi dalle rive della Senna nel febbraio , è fama che egli non fosse degli ultimi a salutare l' Imperatore . Questi in sul finire di settembre , salito su l' aspre vette dell' alpi della Savoia di là scorgeva l' Italia. Principe d' indole nobile e generosa si pose in ginocchio pregando Iddio che gli dasse forza di sedare le rabbiose fazioni . Di-

sceso pel Monte-Cenisio in Piemonte, e il 10 di ottobre entrato in Asti, il 6 gennaio 1311 nella letizia del popolo prese in Milano la corona di ferro. Datosi a pacificare le discordie con suadenti parole, rimise i guelfi in Brescia e in Piacenza, i ghibellini in Como ed in Mantova: sembrava che egli fosse il destinato a sanare le piaghe d' Italia, e ciascun lo credeva. Queste ed altre opere di Arrigo ponevano tutti in speranza di grandi novità. L' Alighieri per tanto, divorato un corto ed alpestre cammino su le terre di Modena, era venuto da Parma a Porciano, castello dei Conti Guidi (27). Ma vedendo che l' Imperatore indugiava a volgersi alla Toscana, nè potendo oramai tenere il proposito di aspettar grazia dalla Signorìa di Firenze, postasi in mano la penna il 16 aprile 1311 dalle fonti d' Arno (28) scriveva ad Arrigo una lettera, e lo andava eccitando in queste parole: « Che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando, già molto, tu vincitore nella valle del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichila . . . . Tu così vernando come tardando a Milano, dimori e pensi spegnere, per lo tagliamento de' capi, la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi le cose magnifiche fatte

gloriosamente da Alcide, conosceresti che tu se' così ingannato, come colui al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, in fino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita... Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì farà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo, o altrove: ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore. Col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori si giaccia. In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l' acqua del fiume d' Arno ancora li suoi inganni avvelenano... Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isai: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri; e questo Golia con la frombola della

tua sapienza e con la pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de'Filistei; fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gerusalemme santa in esilio in Babilonia piangiamo; così allora, cittadini e respiranti, in pace ed in allegrezza le miserie delle confusioni rivolgeremo. „

Mentre l'Alighieri così stimolava Arrigo, gli animi de' Fiorentini si volgevano a più miti consigli; e per la riforma di Baldo d'Aguglione del 6 settembre 1311 rendevano la patria a buona parte dei bianchi. L'udiva il Poeta, ma insieme apprendeva che egli con altre 429 o persone o famiglie era escluso dalla perdonanza. Questo gli accadeva per l'alto suo intendimento civile di associare fra loro le italiane repubbliche e stabilirne un impero. Firenze lo credeva suo nemico perchè non era ancora sentito lo spirito di patria compiacenza di trarre il nome da quella terra, che terminata dall'alpi e dal mare è separata dalle altre nazioni per i costumi, per l'idioma e per il sorriso del cielo. Le repubbliche d'Italia si reg-

gevano a particolari interessi: ognuna indipendente per sè toglieva la indipendenza alle altre più deboli per ingrandirsi sopra la loro caduta. Firenze primeggiava fra l' altre per la potenza, per l' industria, per la ricchezza dei cittadini, e risguardava con occhio invidioso l' ingrandimento delle altre città. Cosa era dunque per essi questa ridente penisola, che tanto animati noi chiamiamo Italia? un nome vano, un nome talvolta deriso. Dante fu il primo a suonarlo maestosamente sul labbro ridestando nel pensiero italiano la venerazione degli antichi Romani. Ma la sua voce era indigesta al suo secolo; ed egli ebbe a soffrire per premio tutti i disagi e le accuse che turbarono la sua esistenza. La verità, la quale fu la sola sua divisa, e che tanto turba gli uomini forse per coscienze poco sicure di sè medesime, suscitò contro lui dei nemici per odio e per invidia, onde i suoi concittadini non cessarono di perseguirlo. Ed anche a' dì nostri si rimprovera a Dante l' aver menato con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

„ Sotto l' usbergo del sentirsi pura „

si compiace ed ama di vedere il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. Egli è dovere di buon cittadino encomiare le virtù dei meritevoli e fulminare i vizi dei bastardi e degli adulteri: *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige con l' uomo perverso.

Il Lucemburghese frattanto, speditosi dall' assedio di Brescia, non era sordo alla voce dell' Esule, ed il 21 ottobre arrivò a Genova. Di subito spedì deputati onde ricevesse giuramento di fedeltà dai Toscani, e gli preparassero gli alloggiamenti. Giunti gli ambasciatori alle Lastre, di là avvisavano i Governatori della città di Firenze, che venivano essi quali messaggeri di pace per il bene de' Toscani, non indugiassero a preparare le stanze all' Imperatore. I Fiorentini, oramai divenuti centro del partito guelfo, udite le loro proteste, presero tale deliberazione, che i messi di Arrigo, dopo aver corso grave pericolo, scamparono con la fuga la vita. Quegli, bramoso di andare a Roma, vedutasi chiusa la strada per la Toscana, con l' aiuto dei Pisani si pose in mare il 16 febbraio 1312, e trattenuto alquanto dai venti contrari, arrivò il 6 marzo nella loro città. Lo salutavano le genti quasi un angelo

mandato da Dio, e mal ponean freno alle lacrime vedendo l' Aquila Imperiale, da tutti allora venerata qual segno del cielo. Lo attorniavano i ghibellini di Toscana venuti in grand' animo di ricuperare la patria, e Dante fu ivi del loro supremo consiglio. Dopo breve riposo, prese le mosse per Roma, ed entratovi il 7 di maggio, il 29 di giugno vi fu consacrato Imperatore da tre Cardinali in S. Giovanni di Laterano. Ansioso di vendetta su i Fiorentini e tutti gli altri popoli della lega guelfa, che aveano cercato con accanimento di destarli ed aizzarli nemici in ogni parte d' Italia, incamminavasi per Sutri, Viterbo, e Todi alla volta d' Etruria. Ben accolto in Arezzo avanzavasi sul territorio della Repubblica, e prendeva Monte-Varchi, S. Giovanni e Figline. Trovato munito fortemente il castello dell' Ancisa, giratoli intorno per una strada a traverso le montagne, veniva ad accamparsi tra l' Ancisa e Firenze (29) il 19 settembre. Nei giorni seguenti raggiunto da una parte della sua armata, che aveva lasciato a Todi e in Val d' Arno di sopra, e ricevuti rinforzi dai bianchi e dai ghibellini di Toscana e della Marca, passato l' Arno, ove in esso entra la Melsola, e posto il suo quartier generale a S. Casciano, attendavasi con

mille cavalli sul terreno ancora caldo del sangue di Corso Donati, voglio dire alla Badìa di S. Salvi. Fra tanti soldati uniti ai danni di Firenze, mancava solo l' Alighieri, chè la riverenza per quella diletta gli vietava di stringere contro di essa quel brando che altra volta aveva impugnato a difenderla. Così egli dava nuova testimonianza, che se andava cercando aiuti, e stimolava ad insorgere taluno contro Firenze, ciò faceva per soverchio amore della patria (se pure questo amore può esser soverchio), non già per mal talento, o per isfrenato desìo di vendetta.

Arrigo era troppo debole su le armi per sforzare la città, la quale era stata potentemente soccorsa. I nemici non lo temevano; e già cominciava a patir difetto di vettovaglie, e le malattìe gli uccidevano i soldati: onde costretto a piegare il collo all' avversa fortuna, partitosi il 6 gennaio 1313 stabilivasi a Poggibonsi su la strada di Siena, ed il 6 di marzo si avviava alla volta di Pisa. Di là ricevuti rinforzi d' Italia e di Germania, muovevasi il 5 agosto per andare contro Napoli, ed avanzandosi rapidamente per la strada di S. Miniato e di Castel Fiorentino, passato tra Colle e Poggibonsi, veniva a porsi nel piano di Mon-

taperto empiendo di terrore la città di Siena, la quale vedevalo vicino alle sue porte con sì poderoso esercito. Ma Arrigo aveva cessato di essere formidabile, chè fermatosi per malattìa a Buonconvento il 24 di agosto, non senza gravi sospetti di avvelenamento (30), il suo nome non era più che una memoria (31). Produsse la morte di Arrigo una gioia ne' suoi nemici, una tristezza e lacrime molte nei ghibellini; e l' Alighieri, se al partirsi di Arrigo da Firenze senza evento erali caduto l' animo, ora non più vagheggiava nella sua mente la dolce speranza al ritorno fra' suoi. E vedendosi costretto a provare

„ . . . . sì come sa di sale
„ Lo pane altrui, e com' è duro calle
„ Lo scendere e il salir per l' altrui scale „

conosceva non restarli altro mezzo al ritorno, se non levarsi in tanta fama da muovere desiderio di sè in quelli stessi che lo avevano cacciato. Ma prima di seguire il Poeta nelle sue peregrinazioni è qui luogo a far cenno di alcune sue opere.

CAPITOLO XVII.

„ *Desidero intentatas ab aliis ostendere veritates* „

„ Questi . . . . è Buonagiunta
„ Buonagiunta da Lucca . . . .
„ Femina è nata e non porta ancor benda,
„ Cominciò ei, che ti farà piacere
„ La mia città . . . . . .

„ Oh! beati que' pochi che seggono a quella mensa
„ ove il pane degli Angeli si mangia . . . . Ed io a-
„ dunque che non seggo alla beata mensa, ma a' pie-
„ di di coloro che seggono ricolgo di quello che loro
„ cade . . . per li miseri alcuna cosa ho riservata. . .
„ per che ora . . . . intendo di fare un generale con-
„ vito. „

Nel tempo che Arrigo era venuto in Italia, non era stato ozioso Alighieri. Egli avea studiato la politica sotto Brunetto Latini, l' aveva studiata nelle opere di Aristotele, l' aveva studiata nelle istorie dei popoli che già erano stati. Ma guerriero, ambasciatore,

magistrato, esule, abitatore di una corte aveva certo appreso più di quello che non insegnano le morte pagine dei libri, che non imparasi fra le mura di un gabinetto. Bramoso della concordia degli Italiani egli conosceva che a dirigere gli animi ad un solo fine si voleva una forza unica e potente, che sovrastasse a tutti. Filosofo profondo, non volendo essere accusato di aver nascoso il talento come il servo della parabola evangelica, ma desiderando che questo talento fruttificasse, fattosi interpetre di quelli ch' ei credeva, ed erano forse bisogni del tempo, scrisse il trattato — *Della Monarchìa* — (32). Ghibellino il Poeta in quello mostrando che i discendenti di Romolo ebbero diritto ad esercitare la universale monarchìa, e schierando i prodìgi concorsi a stabilire a promuovere ed a conservare la maestà del popolo romano, sosteneva poi l' immediata dipendenza del monarca da Dio; e ribattendo gli argomenti tratti dal vecchio e nuovo testamento, dalla donazione di Costantino e da quella di Carlo Magno, restringeva la potestà del Papa all' autorità spirituale. Era egli per questo il detrattore della Chiesa, l' apostolo del dispotismo? No: chè egli si professa in tutto di buon cristiano, ed è mosso sempre a reverenza delle chiavi del cielo. Egli voleva i sacer-

doti ristretti al loro ministero di pace; egli voleva la monarchìa delle leggi, non la tirannide dell' individuo: e monarca chiama soltanto colui che fosse disposto a reggere ottimamente; e quello appellava non dominatore ma padre delle nazioni, non essendo fatte le genti pe' re ma i re per le genti. Erano bisogni del tempo perchè l'anarchìa e la tirannide toglievan luogo alle leggi. Si apponeva egli male? il tempo ha dato consiglio: sentiamo Dante redivivo nell' alta mente del Monti:

„ . . . . da' tuoi delitti offeso,
„ Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
„ Sentir ti feci di mie note il peso.
„ *Serva* ti dissi, *e di dolore ostello*
„ *Nave senza nocchiero in gran tempesta*,
„ *Non donna di provincie, ma bordello*.
„ E tale ti lasciai quando la vesta
„ Mortal deposi dalla patria escluso
„ A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
„ Or che d' incauta libertà mal uso
„ Ti partorì buon senno, e miglior sorte
„ Alfin ti volge delle Parche il fuso;
„ Dagli eterni silenzi della morte
„ A veder mi conduco di pentita
„ Madre ancor bella le virtù risorte.
„ S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
„ Del verace tuo meglio, e ti gridai
„ Che sol lo scettro ti potea dar vita,
„ Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
„ Divisa, e sconcia da' tuoi vizi in danno
„ La libertà, diss' io, tu volgerai;
„ E la volgesti, e ti crescesti affanno:
„ Ch' ove concordia, e amor di patria è morto,
„ Fu de' molti il regnar sempre tiranno„.

Allora forse, aggiunge il Foscolo, a rifare l' Italia avrebbe innanzi tratto bisognato disfarla, e che le vittorie di un conquistatore e la desolazione di più che mezzi gli abitatori suoi, e lo sterminio di alcune città bisognassero a liberarla dalle perpetue e civili carnificine, ed assicurare ai nepoti l' eredità della pace, era verità che Dante sentiva, vedeva e predicava con sapienza e fortezza degna degli amatori non evirati della loro patria. — E questa tristissima verità nella corruzione del corpo politico prima di Dante e del Foscolo l' avea sentita Cicerone il quale scriveva: *In corpore si quid est, quod reliquo corpori noceat, uri ac secari quod nocet patimur, ut membrorum aliquod potius quam totum corpus intereat: Sic in Reipublicae corpore, ut totum salvum sit, quidquid est pestiferum amputetur* ».

Uditasi dall' Alighieri la morte di Clemente V, che avea traslocata la sedia di Roma, egli scrisse una lettera ai Cardinali esortandoli ad eleggere un Papa italiano: ma essi non risposero a quella se non quasi due anni dopo eleggendo Jacopo di Cahors. Poco dopo, cioè il 14 giugno 1314, Uguccione della Faggiola sorpresa Lucca e ridottala in sua signoria, Dante lo raggiunse, e in quel-

la città aprì nuovamente il cuore all' amore per una giovane chiamata Gentucca (33). Ivi sul cadere dell' anno pose fine alla descrizione di quel secondo regno,

„ Ove l' umano spirito si purga,
„ E di salire al ciel diventa degno„;

ed ivi in quell' istesso tempo dettò il *Comento* di un' altra sua Canzone morale:

„ Amor che nella mente mi ragiona „

che forma il terzo trattato del *Convito*. E siccome questo e gli altri due che aveva composti nel 1297-98, ed un altro ancora (34), che doveva essere in luogo d' introduzione a tutta l' opera, soli si hanno, chè la brevità della vita non gli concesse di condurre l' opera stessa al suo fine (35). È qui luogo a fare alquante parole di questo suo libro. Filantropico e liberale fu lo scopo al quale mirò con quello Alighieri. Egli volle col dettare quelle pagine donare un libro di dottrine morali e filosofiche a quei poveri che ne abbisognano; volle dimostrare la eccellenza del *Volgare italiano* difendendolo a tutta possa contro i di lui dileggiatori, e combattente magnanimo, ogni circostanza accidentale ricusò che valesse a farlo uscir vit-

torioso da quella prova. Ma se gli accennati erano i fini generali che lo movevano a dettare il *Convito*, altri ve n' erano particolari che riguardavano l' autore. Egli voleva togliere alle sue canzoni il velo allegorico, e manifestare altrui la loro sentenza filosofica, per levarsi la taccia di essere signoreggiato dall' amor sensuale: ma le sue mire particolari cederanno a fronte di quelle che riguardavano l' universale e l' Italia. Il fine della umana vita, considerata nei diversi stati della società, egli esprimeva in quel *Convito*, ed in esso mostravasi non l' uomo che si diletta di astratte speculazioni, ma l' uomo filosofo e politico, in una parola il maggior sapiente del 1300. Se a parere di Dante « *quello fra tutti i benefici è maggiore che è più prezioso a chi lo riceve* » certo quell' opera, specialmente per gli uomini del suo tempo, fu benefizio grandissimo; ed aveva ragione il Dionisi di esclamare: Leggete, leggete pochi capitoli del *Convito*, e vedrete quanto puro ed esteso sia stato in Dante l' amore della sapienza, e quanto pochi anche in questo secolo, che pur dicesi illuminato, siano i veri filosofi.

CAPITOLO XVIII.

„ Or vo' di sua virtù farvi sapere „

„ . . . . d'amaro
„ *Senti* 'l sapor della pietade acerba „

„ Indi partissi povero e vetusto „

Era l'anno 1315; e l'Alighieri, proseguendo a starsi col Faggiolano, pubblicata la *Cantica del Purgatorio*, alla quale fino dal precedente avea posto termine, la dedicò al Marchese Marcello Malaspina in segno di gratitudine. Frattanto si avvicinava in Firenze la festa di S. Giovanni, e la Signoria in quel giorno era solita di liberare alquanti prigioni, o richiamare degli esuli. Venivano questi e quelli tratti a gran pompa dietro il carro della Zecca, detto di S. Giovanni, e con mitere e ceri in mano erano offerti al Santo; poi pagando una piccola

multa erano assoluti. Nè la costumanza era dimenticata in quell' anno. La Repubblica faceva decreto sul ritorno de' banditi purchè osservassero le solite usanze; e gli amici del Poeta glie ne davano sollecitamente l' avviso: venisse, gli dicevano, che oramai era cessata ogn' ira della sua patria. « Se io sborsar volessi, rispondeva egli, una certa quantità di danaro, e patir la marca dell' oblazione potrei esser assolto e ritornar di presente? Questo è dunque il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? e il lungo sudore, e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine che io mi faccia tributario a quelli, che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria. Ma se altra si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco io l' accetto, nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non

s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? e non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria? » — Questa nobiltà e fermezza, degna di un antico Spartano, irritava i suoi nemici, i quali usarono tanto loro arti, che nell'ottobre dello stesso anno Don Rainerio di Don Zacchario d'Orvieto, essendo Vicario per il Re Roberto in Firenze, gli fulminò nuovamente l' esilio. Ma il Poeta *con l' animo che vince ogni battaglia* era oramai preparato a tutto.

„ Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
„ Purchè mia coscienza non mi garra,
„ Ch' alla fortuna, come vuol son presto „.

egli avea scritto nella *Commedia*, e la coscienza taceva.

Intanto per una congiura orditasi in Pisa ed in Lucca il Faggiolano perdette la signoria di quelle città il 10 aprile 1316; e Dante lasciato il soggiorno di Lucca andò a porsi in Verona sotto la protezione di Can Grande della Scala; e là lo accompagnava, o almeno poco dopo il raggiungeva Uguc-

cione (37) . L' Alighieri non era nato per vivere in corte; non era nato

„ A far sua voglia della voglia altrui „

a guisa di schiavo. Creato alla libertà, e più di ogni altro incatenato dalla necessità alla fortuna ed al mondo, egli dispregiava la turba vilissima de'cortigiani, e più odiava coloro che venuti di basso stato si erano fatti potenti o con forza o con astuzia, e per i subiti guadagni avevano generato l' orgoglio su la ruina della vecchia cortesia e dell' antico valore. E questi odiavano lui, e di più ogni modo cercavano per avvilirlo . Se la virtù dispregiata trova talora un asilo fra i grandi , non lo conserva che a forza di prudenza e pazienza ; e Dante , che era di quegli uomini , che anche nel commercio di benefizio e di gratitudine hanno dell' aquila e del leone , facea sì che gli ospiti suoi si credessero male rimunerati da quella riconoscenza , che non era mai disgiunta dalla sua nobile e naturale alterezza. « La natura, dice il Foscolo , nega all' uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili, e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca » . Narrasi, che Can Grande fra gli altri giullari e festevoli persone , che te-

neva in sua corte, un buffone avesse, il quale a tutti riusciva sommamente grazioso; onde voltosi un giorno a Dante in presenza di molti cortigiani domandollo: Come sta egli mai che costui balordo, melenso, sia grato a tutti, e tu reputato sapiente grato non sia? — Conobbe il Poeta che il Signor di Verona voleva incominciare a farli sentire il peso de' benefizi; nè egli era tal da soffrirlo; onde maledicendo in cuor suo chi gli compra a prezzo di onore e di dignità, balenandoli in viso il fosco rossore dell' ira, pronto rispose: La somiglianza e l' uniformità de' costumi generar sogliono la grazia e l' amore. Se amara fu la domanda, amara fu la risposta; e l' uomo della verità e della rettitudine non poteva esser più nel favor del potente: onde lasciava volontariamente la corte dello Scaligero, forse ripetendo le parole del *Convito*: « Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, e stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbero tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell' Ecclesiaste: *E un' altra infermità pessima vidi sotto il sole; cioè ricchezze conservate in male del loro signore* ». — Certo si è, che le sole virtù eguagliano i ceti e riempiono le distanze —.

E vi ha memoria che allora (nell'anno 1318) l' Alighieri, o sia che il vincesse la noia dell' esilio, o la insultante pietà, alla mente travagliata dal lungo lavoro cercasse un riposo nel monastero, dell'Ordine Camaldolese, di S. Croce di Fonte Avellana. S'innalza il monastero ne' più difficili monti dell' Umbria, e il Catria gigante degli apennini gli vieta talvolta la luce del sole. Il pellegrino, che a traverso le foreste vi volge il passo, trova ospitalità dai cortesi Solitari, e quelli con riverenza gli mostrano le camere ove i loro predecessori albergarono l'Esule fiorentino. E al vedere quelle stanze, e il nome di Dante scritto frequentemente su le pareti, al mirarne la marmorea effigie (38), che di età in età mantien viva la memoria di quel grande Italiano, ei sentesi compreso di pietà per i dolori dell' uomo, di rispetto per la mente divina del Poeta, e gli sembra scorgere l' ombra onorata aggirarsi ancora fra quelle mura e cantare le dolenti parole:

„ Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
„ La quale è sì invilita,
„ Che ogni uom par mi dica : io t' abbandono;

e ripeterle l' eco della foresta, e in quella vederlo vagante cercando nella vista del cielo l' inspirazione dei carmi divini.

Piega le ginocchia, o pellegrino, su questo suolo sacrato, e chiunque tu sia volgiti a quel Grande, e con affetto caldissimo di' lui:

„ Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci „;

e se la sorte benigna od avversa ti fece nascere italiano, allora ricordati che anch'egli nacque su la terra prediletta dalla natura, che la difese con l'armi, la incoraggiò con la voce, le donò a benefizio un monumento di sovrumana sapienza: e se il tuo cuore non è chiuso ad ogni generoso sentimento, monta su la vetta del Catria, e di là volgendoti prima ai quattro punti del globo, grida con nobile orgoglio e con voce potente agli uomini di tutte le nazioni:

„ Onorate l' altissimo Poeta „.

CAPITOLO XIX.

„ Ora accordiam a tanto invito il piede „

„ *Nec mora , depositis calamis majoribus, inter*
„ *Arripio tenues* „

GIOVANNI DEL VIRGILIO

L' uomo buono , avea scritto l'Alighieri, dee la sua presenza dare a pochi , e la familiaritade dare a meno , acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato ; ed intanto egli avvezzo alle tempeste politiche, avvezzo a conversare ed a studiare gli uomini , ben presto annoiato della solitudine del chiostro , sentiva il bisogno di cercare nuovi protettori. Lo accolsero allora, sostengono alcuni , prima Gherardo da Comino in Trevigi , poi Bosone de'Raffaelli in Gubbio: e in Gubbio , dicono , abitò una casa nel quartiere di S. Andrea ; e fu compagno di Bosone nel castello di Colmollaro sul piccolo Saonda , e fu educatore de' suoi figli . Ma questi racconti, appoggiato a validi ar-

gomenti, tengo per falsi (39), e passo a far parola della dimora del Poeta nel Friuli.

In Udine egli era nel 1319, e Pagano della Torre, Patriarca d' Aquileia, e prima Vescovo di Padova, lo raccolse nel castello di Tolmina. I montanari dei dintorni mostrano a dito al viaggiatore, anche a' dì nostri, *la grotta di Dante* e il sasso detto pure *la sedia di Dante*, ove è fama che egli sedesse solingo meditando e scrivendo. E nel percorrere i profondi valloni, egli andava talora dalla magione patriarcale al torreggiante castello di Duino, e benigno lo accoglieva per brevi istanti Ugone signore di Duino e dei paesi, ove minaccioso il breve Timavo mette per nove bocche nell' Adriatico.

Trattenutosi pochi mesi a Tolmina, ed ivi dettati alcuni Canti del *Paradiso*, se ne partì. Forse non sapeva ove riposare le membra travagliate, quando inaspettato invito lo chiamò a Ravenna. Era signore di Ravenna Guido da Polenta. Ammaestrato ne' liberali studi, desioso di onorare tutti i valorosi, e specialmente coloro, che per iscienza gli altri avanzavano, considerando qual sia la vergogna del domandare, chè nulla cosa è più cara di quella ove prieghi si spendono, chè liberalità è dare utili cose e precorrere

al prego e donare, si fe' incontro all' Alighieri con proferte, onde gli piacesse di esser seco. Il bisogno stringeva l' Esule; gli piaceva sommamente il cortese invito del nobile Cavaliere, che *l' altrui bene oprando al proprio* era *sordo;* onde senza aspettare ulteriori inviti andò con somma fiducia a raggiungerlo (40). Lo accolse con estrema onoranza con caldissimo affetto il Polentano, e quanto più poteva e con dolci parole e con inusitate cortesie lo confortava, onde meno amaro gli sembrasse il pane altrui. Già da più di un anno stavasi egli nella corte di Guido, quando il bolognese Giovanni del Virgilio gli diresse un' egloga latina. E perchè mai, gli diceva, perchè le altissime cose che tu canti, o almo Poeta, dovrai cantarle sempre in *volgare?* Solo il volgo potrà dunque godere del tuo stile, nè i dotti leggeranno di te nulla che fosse dettato in lingua più nobile? Gli egregi fatti della nostra età resteranno senza poeta? Rammentati, o sacro Ingegno, la morte di Arrigo di Lucemburgo; rammentati la vittoria di Cane Scaligero sul Padovano, e come Uguccione della Faggiola disfogliò il fiordaliso: rammentati le armate di Napoli, e i monti combattuti della Liguria: vi ha egli forse al canto argomenti più acconci di questi? Ma,

innanzi ogni altra cosa, non indugiare, o maestro, di venire a Bologna per prendere la corona poetica. Vieni, proseguiva Giovanni in un' altra egloga, che grandissimo sarà il piacere de' Bolognesi di rivedere nella loro città Dante Alighieri; vieni che io ti farò conoscere i versi del nostro Mussato: ma forse il tuo Guido non patirà, che tu lasci la bella pineta che cinge Ravenna su l' Adriatico. A sì amichevoli richieste Dante con altre *due Egloghe* rispose: Io non verrò a Bologna ove Polifemo gigante (*Romèo de' Pepoli*) ha stanza, il quale io non saprei preferire al mio Jola (*Guido da Polenta*). Glorioso invero e piacevole mi sarebbe l' ornare il capo di alloro in Bologna, ma di gran lunga mi è più caro meritare il serto su l' Arno; ed allora mi gioverà, quando il mio *Paradiso* potrà esser noto al mondo come l' *Inferno*. Nè il *Paradiso* indugiò a comparire, poichè egli, cui nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà aveano giammai rimosso dall' attendere alla sua *Commedia*, nel 1321 sotto il tetto di Guido poneva fine alla terza ed ultima cantica del suo lavoro, che per tanti anni lo aveva fatto macro, al quale avea posto mano e cielo e terra, in cui egli descrisse fondo a tutto l' universo. Quest'ultima cantica

intitolò a Cane della Scala (41). Così egli volle mostrare al Veronese, che se l'amarezza delle sue parole gli aveano posto in bocca un' acerba risposta, non per questo egli avea locato i suoi benefizi nel cuore di un ingrato. — Ma che dirò io del suo Poema Sacro? nulla di ciò che riguarda i suoi caratteri di *Patrio, Sacro-Morale, Storico-Politico.* A questi altro luogo: dirò solo alcune parole che mostrino la mia ammirazione per lui. Ai tempi dell' Alighieri, esciti allora di recente barbarie, regnava una favella rozza ed incolta; ed egli nudrito nelle scuole dei filosofi e dei retori la fece culta e armoniosa restituendole nel suo cambiamento la eleganza e la forma della latina; per cui non qual nipote ma figlia derivata a noi consanguinei dei Latini in tutta la materna pompa sfavillò rediviva nella sua mente sovrana. Scipiti verseggiatori usurpavano il nome di poeti; ed egli dispettandoli tutti non si mise su' loro passi, ma fra triboli e spine si aperse nuovo ed ampio sentiero, non più impresso poi da orma mortale. Rassicurò del loro ministero le fanciulle di Pindo in mezzo ai concenti soavi dell'itala poesìa, che seco traendo bambina in mezzo alle gioie e alle lacrime della vita l' adusò ai più nobili affetti, alle più alte passioni, e

la rese diva e gigante. Egli fra le tenebre dell' errore, dell' ignoranza e della superstizione fissò lo sguardo aquilino nella luce del vero, e volle che il suo secolo ve lo fissasse con lui. Filosofo de' poeti, poeta de'filosofi, il suo libro è di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutti gl' ingegni; lo hanno le biblioteche, le scuole, i gabinetti; l' uomo di stato vi studia la politica, il filosofo la filosofia, il sacerdote i misteri teologici, il filologo vi cerca e vi trova in messe abbondante e matura i fiori della lingua; l' artista vi cerca e vi trova inspirazioni, immagini e quadri (42): tutti v' imparano i doveri di buon cittadino.

„ Alma sdegnosa,

(io dico con le tue stesse parole)

„ Benedetta colei che in te s' incinse ! „

CAPITOLO XX.

„ Mostrò ciò che potea la lingua nostra „

Il genio della poesia non era stato esaurito in Dante nelle *Rime* e nella *Commedia*, chè anzi egli al tempo, del quale tengo discorso, avea già trasportati in volgare italiano i *Sette Salmi Penitenziali* ed il *Credo*. Ho indugiato a registrare questi suoi lavori perchè incerta è l' epoca della loro composizione: solo ci resta notizia della causa che lo mosse a scrivere il *Credo*, la quale riporto nella nota (43). Ma come la vena poetica, non erano del pari esaurite le di lui cognizioni nella *Vita nuova*, nel *Convito*, e nel libro *de Monarchia*. E volendo donare un' altra parte di quelle, stimò non minor benefizio all' Italia lo scrivere il libro — *Della volgare eloquenza*—. Egli disse fra sè: Gli Scrittori debbono essere gl' interpetri de' sentimenti dei loro contemporanei, e mostrare i bisogni del loro secolo, e i mezzi di sodisfarvi; e come i gusti si appaghino, e come le passioni si acquetino; e questi e quelle

dirigere al bene: debbono in conseguenza parlare a tutti, presentare il vero nella sua bella, sebbene spesso odiata, nudità, non avvolgerlo fra le tenebre, non palesarlo a pochi, e ridurlo a mistero. Dall' alpe a Peloro si parlava una lingua, ma essa non era nè latina nè altra. Agli elementi della latina si erano mescolati altri elementi, e come le generazioni del settentrione si erano fuse in quelle del mezzogiorno, le nordiche parole aveano imbastardito il linguaggio. Esisteva l' Italia, esistevano italiani dialetti, una lingua italiana non v' era. Dante voltosi ai dotti dicea loro: Frugate fra le immondezze de' dialetti, separate l' oro dal fango, all' oro stesso togliete ogni ruvidezza, e rendete all' Italia una lingua nobile ed armoniosa come quella che essa ha perduta. Così egli che nella *Commedia* era venuto in atto di poeta a mostrare questo nuovo linguaggio, veniva col libro della *Volgare Eloquenza* in atto di retore ad insegnare altrui il modo di seguire i suoi passi, e perfezionare la sua creazione.

Durava l' Alighieri a starsi in Ravenna tutto intento al nobile lavoro, ed ogni giorno cresceva per lui la stima del Polentano. Questi avendo guerra con la Repubblica di Venezia, e conoscendo la perizia di Dante

nelle politiche faccende, lo pregò che andasse a quella ambasciatore per trattare la pace. Andò il Fiorentino a Venezia, e più volte chiese pubblica udienza al Senato. Ma ben presto sdegnatosi de' costumi della Regina dell' Adria, e della ignoranza nel latino di coloro che la reggevano, e più del non cavare alcun frutto dalle sue cure, scrisse a Guido, ed informatolo prima dell' infelice successo della sua legazione, finì con dirli, che sebbene egli avesse ogni autorità di comandarli pure lo pregava che gli piacesse di non più mandarlo a simili imprese, per le quali nè Guido doveva sperare riputazione, nè egli alcun tempo conforto. Fermatosi quindi pochi giorni colà onde pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza del sito, con l' animo pieno d' insolita tristezza ritornò in Ravenna.

CAPITOLO XXI.

„ Al fato estremo l' animosa fronte
„ Piega : ma il duol dell' agonia non pave.
„ A poco a poco il volto abbassa . . .
„ Tutto intorno al suo sguardo omai vacilla :
„ Egli si muor. „

— Byron —

„ Offende l' uom , vendica il tempo . „

— Byron —.

Da poco tempo era tornato l' Alighieri alla casa della vera amicizia, che gravemente infermò. Egli sentiva avvicinarsi la morte a gran passi : ma senza sbigottimento aspettava la terribile distruggitrice di tutte cose mondane. Mille pensieri però gli aggravavano la mente :

„ . . . . di fato gravi
„ Son , benchè pochi , del mio viver gli anni „

sembrava che egli dicesse; e il dolore dell'esilio , il pensiero di morire in città non sua, lontano da tutti i più cari , gli faceano ag-

grottare il sopraciglio, e figgere gli occhi disperatamente alla terra. Poi alzando orgogliosamente la testa, e sfavillando negli occhi parea domandasse:

„ . . . . E chi mia fronte
„ Invilita mai vide, e infermo il core
„ Dopo le spine che il dolor v' impresse? „

E voi che mi toglieste la patria, voi che anelaste il mio sangue, vorreste voi forse che il mio nome morisse con me? no: voi l' avete consacrato con la sventura. Ma che? non avrei altra gloria, che quella di essere ingiustamente infelice?

„ . . . . No, no: disperse
„ Mie parole non fien; ed altre genti
„ Le udranno ancor quando sarò nell' urna.
„ L' ora, oh! l' ora verrà, benchè lontana,
„ Che de' carmi il profetico disveli
„ Tenor profondo, e su terrene fronti
„ Di mia maledizion l' enorme incarco
„ Aggravi: e sarà quella il mio perdono „.

E chinato il capo sul guanciale non altro intendevasi che tronche parole confuse nell' affannoso respiro.

Era il giorno decimoquarto di settembre 1321; tutto ad un tratto suona per le sale un grido disperato: « *L' Alighieri è*

morto ». Le fatali parole hanno percosso le orecchie di Guido; le ha credute bugiarde, ed è accorso affannoso. Funesta verità! il corpo del Poeta giaceva, fatto inerte peso, sul guanciale di morte; e lo spirito, lasciate le tempeste del mondo, era volato all' amplesso della sua adorata Beatrice. Il signor di Ravenna trovava nelle lacrime un conforto al dolore; e fatto adornare l' estinto di quella corona di alloro, che la tristizia dei tempi, e la malignità della fortuna gli avevano vietato di cingere, in mezzo a folto convoglio riponendolo per allora in un' arca lapidea gli diede onorevole sepoltura (44). Poi tornato all' abitazione del morto, lamentando prima la perdita dell' amico, parlò ai circostanti delle virtù, e degli infortuni di lui, e dell' altissimo ingegno e della maravigliosa dottrina. Fu generale il compianto per la perdita di tant' uomo nell' inclita città di Ravenna: sì fortemente possono le umane affezioni protette dall' eguali virtù! E non è spento in lei l' amore degli ottimi studi e l' affetto per Dante: chè accogliendo adesso nel suo consorzio chi sente molto avanti nelle secrete cose di quel divo ingegno, ed affidandolo al nobile ufficio di trasfondere nei giovanili petti la virtù di una seconda vita, ravviva la glo-

riosissima età del valore italiano (*).

La fama volava alle italiane città, ed enarrava loro il tristissimo caso: ed i poeti della Romagna, o per onorare la memoria di tant' uomo, o per entrare in grazia di Guido, a lui inviavano poetici elogi; e Giovanni del Virgilio ottenne su tutti la palma(45). Gratissime giungevano al buon Vecchio le lodi per l' estinto Poeta. Ed aveva fatto disegno di erigerli un mausoleo grandioso, e già poneva mano al lavoro, quando fu chiamato a Bologna per esercitarvi l' ufficio di capitano. Si partì affidando il governo della città al fratello Rinaldo. Ma Ostasio da Polenta, recatosi a Ravenna in sembianza di amico, trucidò Rinaldo, e così recossi in mano il potere, ed escluse dalla signorìa il buon Guido. Scellerato ed atroce fu il fatto di Ostasio, e vive ad esecrazione dei posteri; pure egli così lordo com' era del sangue del congiunto inalzò all' Alighieri il monumento ideato da Guido (46): ed alcuni anni dopo vietò che le ossa del Poeta fossero dissotterrate ed arse. E quel monumento divenne sacro alle genti; e Bernardo Bembo Veneto Pretore ne eresse un altro;

(*) Il chiar. Sig. Cav. Dionigi Strocchi di Faenza, l' immortal Traduttore della Georgica di Virgilio, promosso alla Cattedra di Eloquenza in Ravenna.

e il Salviati, il Corsi, il Gonzaga, con adornarlo e renderlo più magnifico, tentarono espiare il peccato de' loro antenati e concittadini (47).

Ma che faceva Fiorenza alla morte di Dante? taceva: poi, dopo 52 anni, ruppe il silenzio vergognoso, e convertito l' odio in ammirazione nominò Giovanni Boccaccio a pubblico espositore del sacro Poema. Scorso un altro mezzo secolo chiese le ceneri dell' estinto onde innalzarli un sepolcro: ma i Ravennati gelosi di tanto tesoro si tennero alla repulsa. Rinnovò le richieste altre due volte, e ne ottenne uguale rifiuto. Finalmente, onde por freno alle rampogne degli stranieri, nè arrossire tutto dì per avere lasciato senza monumento il primo fra i geni italiani, gli eresse un cenotafio (48).

CAPITOLO XXII.

„ *Fortem disce animum* „.
GIOVENALE

„ Lo viso mostra lo color del core „

Fu Dante per natura inclinato alla melanconìa. Ebbe anima capace insieme e di energico risentimento e di affezioni umanissime; ingegno svegliato vasto profondo, immaginazione vivace, memoria felicissima. L' amicizia sentì fortemente, e fu intrinseco di Guido Cavalcanti. Amò cordialmente Casella, Belacqua, Oderisi. Con Cino da Pistoia, con Buonagiunta Urbiciani, e Giovanni del Virgilio ebbe letterarie corrispondenze. Negli studi fu assiduo, ed in gioventù con danno della salute del corpo (49). Di sè stesso sentì molto avanti, e forse fu più altero di quello che ad uomo si convenisse. Talora lo punse leggermente l' invidia; ma certo le sue non furono invidie letterarie(50). La fragilità di nostra natura conduce per sè

stessa all' errore; e l' uomo il più saggio non può esentarsi da questo tributo. Solo chi si ostina nel fallo non merita la benevolenza degli uomini: ma chi lo confessa ne cancella ogni macchia, e sè stesso nobilita. Dante si confessò al mondo intero, e ne andò totalmente assoluto. Riproduco i suoi detti ad esempio di coloro, che per rimediare i propri peccati si esercitano più volte nel panegirico dei vizi, che hanno contaminata la loro esistenza:

„ Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
„ Ma picciol tempo: chè poca è l' offesa
„ Fatta per esser con invidia volti.
„ Troppa è più la paura, ond' è sospesa
„ L' anima mia, del tormento di sotto
(dato ai superbi)
„ Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Le ingiustizie soffrì, se non con pazienza, almeno con fortezza; lo attestano le prove, i precetti:

„ Sta' fermo come torre che non crolla
„ Giammai la cima per soffiar de' venti „

„ . . . . ch' è qui che si pispiglia ? . . .
„ Lascia dire le genti „

„ Dette mi fur di mia vita futura
„ Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
„ Ben tetragono ai colpi di ventura „.

Ai motteggi rispose con pungenti epigrammi (51). Libero dalle crudeltà e dalle paure di una malvagia coscienza, da ogni adulazione aborrente, alla fortuna non soggiacque, nè l' animo mutò per mutare di quella. La verità fu la sola sua divisa: sacrificò a lei la comodità della vita e tutte le cose più care. Banditore della rettitudine, imparziale è il suo giudizio per tutti.

Fu della persona robusto; nella matura età alquanto curvo: ebbe statura mezzana, fronte ampia e rugosa, volto lungo, naso aquilino, occhi anzi grossi che piccoli ma pieni di vita, le mascelle grandi, il labbro di sotto sporgente, il colore bruno, i capelli neri crespi e spessi, la faccia sempre d' uomo melanconico e pensieroso, il passo grave e mansueto. Nel mangiare e nel bere fu modestissimo; dalle genti solitario e remoto; parlatore rado e tardo, non pertanto ove si convenisse eloquentissimo e facondo e con proferenza ottima e pronta; in una parola ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente composto, e ordinato, ed in tutti più che alcun altro cortese e civile. La testa copriva con una berretta, dalla quale scendevano due bende a guisa di focale, che in quel tempo erano usate o per lusso o per salutevole preservativo dell' udi-

to; il resto del corpo vestì col lucco ed il cappuccio, che formavano l'abito civile de'Fiorentini (52).

O Alighieri, o gigante d' ingegno! il vizio invano si nascose a' tuoi sguardi: tu lo afferrasti, e lo traesti al cospetto delle genti. La virtù odiata, combattuta sospinta, avvilita conculcata, tu rialzasti cingendola di una aureola di gloria. Tu considerasti gli umani eventi e le imprese; ti aggirasti fra l'uragano delle passioni, poi prendesti il volo dell' aquila, e poggiando a vie solitarie ti equilibrasti in un cielo deserto. Tu dicesti: Io creerò una poesìa; e la creasti: e quella poesìa fu scossa galvanica propagata dall' Italia a tutte le menti di Europa. Salve o Signore dell' altissimo canto! Salve o generoso, che prendendo battaglia con la fortuna non discendesti mai dalla sublime altezza, ove l' ingegno, la sciagura, e l'onore ti collocarono. Il tempo ti disse: Cammina con me; e tu sdegnoso del prepotente comando lo precedesti, e ti slanciasti alle lontane ed eccelse cime della ispirazione e della ragione. E il tempo ti guardò bieco, e giurò sua vendetta; e seguendo a ruotare in giro la falce ruinosa disperse i nomi dei troni e delle generazioni, e trovato il tuo cadavere volle colpirlo: e il tuo cadavere

sembrò rianimarsi al tocco della falce, e la falce spezzossi. La gloria di molti, che ti seguirono, è fioca luce presso ad estinguersi: la tua per lungo splendore si avviva, e somiglia

„ Al ministro maggior della natura „

che per lunga usanza non perde del suo ministero, e riscalda e feconda il creato sempre in lui rifondendo la gioventù della vita.

Salve, io dico di nuovo, o luce o gloria dell' italica gente.

„ . . . . . , ... O voi, che i passi
„ Del Peregrin fino all' estrema scena
„ Seguiste,

o voi tra i figli d' Italia, che vivete una vita di memorie, e dispregiando la conturbata età cercate i segni di virtù ne' secoli remoti, venite meco alla tomba dell'Alighieri. Miratelo, egli sorge dal sepolcro tenendo in mano il suo libro: egli vi accenna le pagine, in cui stanno scritte verità funeste, verità che strappano lacrime e rimordono una pigra vita; e v' incita: Svegliate la neghittosa che posa la testa fra i geli dell'Alpi e stende il piede ai fuochi dell' Etna, inspiratele l' odio del vizio, l' amore della

virtù, la brama di gloria; ditele che sarebbe alfin tempo di rassicurare il suo Dio ne' suoi tabernacoli, e di espiare le colpe di un tempo mal sano. Chi di voi si sente agitato da interna fiamma, chi forte l'ingegno, chi fermo il volere? Tu?... come la Sacerdotessa si assideva sul tripode delfico assiditi su quella tomba, essa t' inspirerà un canto che non morrà. Ma il tuo canto non sia venduto: l' ingegno deve esser sacro alla verità. E se il silenzio è meglio della menzogna, nondimeno anche il silenzio è delitto. Cotesta tomba è un altare. Maledizione sul capo di chi lo profana! guai! altra volta il fuoco del cielo distrusse i profanatori dell' Arca.

NOTE

(1) Il Padre di Dante ebbe due mogli. La prima fu Donna Lapa figlia di Chiarissimo Cialuffi, e da questa ebbe un figlio che chiamò Francesco: l' altra fu Donna Bella madre del Poeta. Di Francesco si hanno ben poche notizie; e solo sappiamo che egli in gioventù fu compagno di Dante; e che avendo sposata una Donna Piera figlia di Donato Brunacci ne ebbe due figlie ed un figlio, al quale impose il nome dello zio.

(*Pel. Mem. V. D.*)

(2) Che gli ascendenti di Dante si chiamassero Frangipani o Elisei, è un sogno di scrittori troppo creduli, ai quali non fu noto, che almeno fino al secolo X non si costumò alcun cognome, siccome sanno tutti coloro che hanno avuto fra mano vecchie carte.

(*Pel. Mem. V. D.*)

(3) Il Dionisi, forse trasportato da troppo amore per la sua patria, vorrebbe che l' Aldighieri fosse Veronese, e non di Ferrara. Non so se con buon fondamento si sia opposto a Dante stesso, il quale fa dire a Cacciaguida suo tritavo:

Mia donna venne a me di Val di Pado.

(4) Gli Elisei ebbero castella in contado, e torre in Firenze; e gli Alighieri ebbero possessioni in Camerata, nella Piacentina, in Piano di Ripoli, lontano 11 miglia da Pisa, ed in Firenze.

Le case degli Elisei state già di Moronto e di Eliseo, fratelli di Cacciaguida, erano quasi sul canto di Porta S. Piero, dove prima s'entrava di mercato vecchio, ove chi correa al palio nella festa del Battista trovava l' ultimo sesto. — I discendenti di Cacciaguida, cioè

gli Alighieri, abitarono su la piazza dietro S. Martino del Vescovo, ora chiesa detta de' Buonomini, situata dietro la badìa di Firenze, dirimpetto alla via che andava a casa de' Sacchetti, e dall' altra parte si stendevano verso le case de' Donati e de' Giuochi: e Dante era del popolo di S. Martino; e se nei libri dell'anime della Parrocchia di S. Margherita, una casa, su la piazzetta della stessa Chiesa, posseduta ora dai Padri di S. Marco, si trova sempre nominata *la torre di Dante*, ciò accadde forse perchè, avendo la chiesa di S. Martino cessato di esser Parrocchia, la casa di Dante fu incorporata nella Cura di S. Margherita.

L' arme gentilizia della famiglia fu uno scudo diviso pel mezzo in diritto, parte d' oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca.

(*Pelli-Arriv. Sec. di D.*)

(5) La prima volta nel 1248 quando Federigo Secondo, scomunicato e deposto dall' Imperio da Innocenzo IV, pose ogni suo studio a perseguitare i fedeli della Chiesa in tutte le città ov' ebbe potere; per lo che i guelfi doverono abbandonare Firenze la notte di S. Maria Candelara: — La seconda nel 1260 per motivo della famosa sconfitta data da' Sanesi a' Fiorentini a Montaperti in su l' Arbia.

(*Pelli Mem.*)

(6) Il Pelli crede che il padre di Dante morisse poco dopo il 1270. Ma lo stesso Pelli crede col Boccaccio, che Dante fosse accompagnato dal padre in casa di Folco Portinari allorchè s' innamorò di Beatrice: e Dante non fu preso d' amore che nel nono anno dell'età sua. In conseguenza, o bisogna rigettare la testimonianza del Boccaccio, o dire che Alighiero morì sul finire del 1274, o al cominciare dell' anno seguente.

(7) Che Dante sapesse di musica, e se ne dilettasse piacevolmente, lo mostrano: l' amore da esso portato a Belacqua eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali,

a Casella assai pregiato cantore a' suoi tempi; e le parole del Boccaccio e dell'Anonimo. Certo che l'amore per Casella dovè in Dante esser grandissimo se giunse a inspirarli i dolcissimi versi:

„ Casella mio . . . .
„ . . . . se nuova legge non ti toglie
„ Memoria o uso all' amoroso canto,
„ Che mi solea quetar tutte mie voglie,
„ Di ciò ti piaccia consolare alquanto
„ L'anima mia, che con la sua persona
„ Venendo qui, è affannata tanto.
„ *Amor che nella mente mi ragiona*,
„ Cominciò egli allor sì dolcemente
„ Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Della sua intelligenza nell' arte musicale fanno alcuno indizio le varie similitudini che nella *Div. Comm.* si vedono attinte dall' uso di alcuni strumenti diletti al suo tempo; e lo attestano, come ho detto di sopra, il Boccaccio e l' Anonimo; il primo quando narra: Sommamente si dilettò in suoni ed in canti, e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevol nota facea rivestire; il secondo dicendo in una nota al C. 28. del Paradiso: Quì l' autore vuol mostrare che egli sa quella scienza che è detta musica.

Che Dante si dilettasse eziandio del disegnare, abbiamo da lui medesimo, che nella *Vita Nuova* così scriveva: „ In quel giorno nel quale si compieva l' anno che questa donna (Beatrice) era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini alli quali si conveniva di fare onore, e riguardavano quello che io facea: e secondo ciò che mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgessi „. Amò quindi eternare ne' suoi carmi la memoria di Cimabue, di Oderisi, di Franco da Bologna, e di Giotto da Vespignano. E tanto egli sentiva il diletto di quest' arte divina, che in una maraviglia di verso ne potè esprimere tutta la eccellenza, la perfezione:

„ Morti li morti, e i vivi paren vivi „.

(8) È quì luogo a fare una parola della quistione: *Se Dante si conoscesse di greco*. Stanno per l' affermativa il Fontanini, il Giorgi, il Dionisi, il Negri, il Lombardi, il Biagioli ec., si appoggiano su l' uso che Dante ha fatto nel Poema di voci greche, su le lodi da esso tributate ad Omero, e sopra un sonetto da esso scritto a Bosone da Gubbio (noi vedremo nella nota (39) qual fede meriti questo sonetto). Sono per la negativa il biografo di Dante Gianozzo Manetti, l' Ab. Mehus, il Perticari, e Dante stesso il quale nel *Convito* sembra che assolutamente neghi di essere sciente del greco. L' Arrivabene nel suo *Secolo di Dante* si attiene ad una opinione media, e dice: Forse Dante alcun poco seppe di greco; e quel poco per quei tempi era assai. — Io rimetto al suo libro chiunque desiderasse di vedere una tal quistione più diffusamente trattata.

(9) Questo titolo di *onorevole* dato dal Boccaccio al padre di Beatrice non è bugiardo, chè la storia rammenta come Folco di Ricovero Portinari fondò in Firenze nel 1280 l' Ospedale di S. Maria Nuova, e fu autore di altre opere di pietà.

(10) I Portinari avevano le loro case dove fu poi il palazzo dei Duchi Salviati presso il canto de' Pazzi; quindi poco discosti dall' abitazione degli Alighieri.
(*Arrivab.*)

(11) L' esercito fiorentino formò i primi alloggiamenti sul monte al Pruno, luogo fra *Cetica* e *Strada*, e dovette passare per *Borgo alla Collina*, essendo capitanato da Amerigo di Narbona, e portando l' insegna Gherardo Ventraja de' Tornaquinci.
(*Arrivab.*)

(12) La battaglia fu combattuta il dì 11 di Giugno in quel luogo del piano di Campaldino, che chiamasi Certomondo. — Lettore,

„ Non credo che il mio dir ti sia men caro
„ Se oltre permission teco si spazia „

riportando quì una delle Iscrizioni monumentali , che si hanno a stampa, di Pietro Contrucci.

QUI ANCORA
COL SEGNO DELLA COMUNE REDENZIONE
IN SCELLERATO CONFLITTO
MANI DI FRATELLI
SQUARCIARONO FRATERNI PETTI;
A CONTRISTAMENTO DELLA NATURA
E OLTRAGGIO DEL CIELO
LE GRIDA DEGLI UCCIDITORI
I GEMITI DEI MORENTI
SI CONFUSERO NEL SUONO DELLO STESSO LINGUAGGIO.

O FIORENZA
L' ARBIA
FECE BREVE TUA GIOIA.

(13) Beatrice morì il 9 Giugno 1290.
(*Pelli M.*)

(14) *Libro della Vita Nuova* altro non significa, letteralmente e naturalmente, che *Libro della vita giovanile*. E di questa soltanto Dante ha parlato in questo suo libretto. (*vedi il Fraticelli nel suo filologico ragionamento*).

(15) I Donati aveano le loro case non lungi dal canto de' Pazzi ; ed in conseguenza erano , per così dire, vicini degli Alighieri. (*Arriv.*)

(16) I figli di Dante furono: *Pietro*, *Jacopo*, *Gabbriello*, *Aligero*, *Eliseo* e *Beatrice*. — *Pietro* studiò in legge ; scrisse alcune poesie ; espose la *Commedia* del Padre ; esercitò in Verona la giudicatura , e morì

nel 1361 in Treviso, ove forse erasi portato per affari, mentre in detto anno era Vicario del Collegio di Verona e del Podestà Niccolò Giustiniani. Egli fu sepolto in quella Città nel chiostro del Convento degli Agostiniani di S. Margherita, e sopra la sua tomba fu posto onorifico Epitaffio. *Jacopo* visse sicuramente fino dopo il 1342, e compose alcune chiose sopra la prima *Cantica*, ed un *Compendio* in terzetti del Divino Poema. Di *Gabbriello*, *Aligero*, *Eliseo* e *Beatrice* poche notizie si hanno: solo è noto che il primo viveva nel 1351, che gli altri due morirono in tenera età, e *Beatrice* vestì l' abito monastico nel convento di S. Stefano, detto dell' Uliva, in Ravenna, ed in esso viveva nel 1350.

(*Pelli Mem.*)

(17) La seguente osservazione, di cui mi è stato cortese il chia. Sig. Professore Dionigi Strocchi, darà tutta la vita alla mia scelta dell'opinione del Foscolo: „ Là dove parlate di Monna Gemma Donati maledetta nella posterità, io inchino all' avviso di Foscolo. Socrate da Xantippe non generò figlioli, nè la grand'anima dell'Alighieri avrebbe degnato di parteciparsi sì lungamente a tal donna, quale si vuole dipingere. Veramente Dante non l' ha giammai mentuata. Altri affetti, che i logori dal maritale consorzio, a tanto abbisognano; oltre di che leggo talvolta encomio di poeta a moglie defonta; non mai a vivente. In fine Dante ha mostrata in tutto quanto il poema grande retrosìa a parlare di sè e de'suoi; e se una volta nomina sè stesso, tosto ne chiede scusa, e si protesta di avere per necessità registrato il suo nome. „

(18) Era prescritto dalle Leggi di Firenze che niun cittadino potesse ottenere pubbliche cariche, se non fosse aggregato o ascritto in un' arte, sebbene non la professasse. Il fine di cotale ordinamento tendeva all' abbassamento dei nobili, giudicando, dice Scipione Ammirato, esser necessario, che almeno col nome che prendevano deponessero parte dell' alterigia, che porgea lo-

ro quella boriosa voce della nobiltà. Dante si fece ascrivere nell' arte degli speziali, sia che vi fosse stato nella sua famiglia qualche speziale o alcuno aggregato a quell' arte, o sia ch' egli avesse in animo, da principio, di esercitare la medicina, della quale non era affatto ignaro.

(19) I Cerchi abitavano nel Sesto di Porta S. Piero presso ai Donati.

(20) Erano priori con Dante: *Nolfo di Guido, Neri di Mes. Jacopo del Giudice, Neri di Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, e Ricco Falconetti.* Era Gonfaloniere *Fazio da Micciola,* e *Ser Aldobrandino d' Uguccione da Campi loro notaio.*

(21) Dalla *parte nera* furono esiliati *Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso della Tosa* ed altri: dalla *parte bianca Gentile e Torrigiano de' Cerchi, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lottino Gherardini,* e *Guido Cavalcanti* genero di Farinata degli Uberti, ed uno de' più caldi nemici di Corso Donati.

(22) Il Ginguené crede che il popolo atterrasse la casa di Dante: ma donna Gemma trovò in quella, non guari dopo, i MS. del marito; e Lionardo Aretino potè mostrar quella casa a Lionardo pronipote di Dante, allorchè questi se n' andò a Firenze con alcuni giovani veronesi. (*Arrivab.*)

(23) I beni di Dante furono 40 anni dopo riscattati dal suo figlio Jacopo. (*Pell. Mem.*)

(24) Ecco la sentenza quale essa viene riferita nel libro delle Riformagioni negli Archivi di Firenze: *Con-*

demnationes factæ per Nobilem et Potentem militem Dom. Cantem de Gabriellis, Potestatem Florentiæ MCCCII. (dopo alcuni altri) *XXVII Januarii. Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi, Dantem Allegherii de Sextu Sancti Petri Majoris, Lippum Becchi de Sextu Ultrarni, Orlandinum Orlandi de Sextu Portæ Domus. — Accusati dalla fama pubblica, e procede ex officio, ut supra de primis, e non viene a particolari, se non che nel Priorato contradissono la venuta Domini Caroli, e mette che fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat, vel aliter quam licebat per leges, et cæt.: in libras octo millia per uno, et si non solverint fra certo tempo, devastentur et mittantur in commune, et si solverint nihilominus pro bono pacis stent in exilio extra fines Tusciæ duobus annis.*

(25) Se la ingiustizia de' contemporanei infama talora i grandi uomini, più spesso un culto superstizioso dei posteri tenta riporli fra le divinità, volendoli scevri di ogni peccato. Ora, perchè non sia creduto che un tal culto abbia fatto negare agli Scrittori che Dante fosse barattiere, ed insieme per acquietare la coscienza di coloro che fossero alquanto dubbiosi della virtù del Poeta, e per rispondere agli altri che levassero alto la testa: *Dandoli biasmo a torto e mala voce*, io esporrò alquante ragioni le quali unite alle testimonianze, basteranno a persuadere, a convincere che Dante non era veramente reo di baratteria. — Qual passione poteva far Dante barattiere? il soverchio amor del danaro: e quanto egli avesse a vile il danaro, quanto fosse dispregiatore delle ricchezze, ei lo mostra nelle *Canzoni*, nel *Poema,* nel *Convito*, e quasi direi in ogni pagina delle sue opere. E come poteva essere barattiere il *cantore della rettitudine*? Colui che voleva esser capo di una riforma morale nel suo popolo; che nel libro *De Monarchia* scriveva: *Errant illi qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare*; e che nel *Convito* estendendo la sentenza di Strabone: *Non si può essere un buon*

poeta senza esser prima un buon uomo, diceva : *Impossibile è esser savio uomo chi non è buono?* Onde poi persuadersi maggiormente dell' integrità del Poeta, bisogna por mente che nel tempo, in cui egli nel Canto XIII del Purg. confessa di essere offeso alcun poco dal peccato d' invidia e più da quello della superbia, chiama ingiusto il suo esilio, e tale per fino lo chiamava nella lettera alla Signoria di Firenze: *Popule mi, quid feci tibi?* Or qui forse alcuno dirà: Dante poteva bene confessarsi reo di qualche invidiuzza e di superbia senza pericolo d' infamia, ma non poteva farlo della baratteria, ed io rispondo che senza confessare la propria turpitudine poteva tacere. E perchè invece chiama ingiusto l'esilio? non poteva esser ripreso, pubblicamente ripreso? nol fu : — Si è già detto di sopra che si voleva infamarlo : (e questa mala intenzione tentò altra volta la disgrazia di lui prima del suo esilio); perchè caccia nel secondo cerchio d' Inferno

Ipocrisìa, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonìa,
Ruffian, baratti, e simile lordura?

perchè i simoniaci, sacri barattieri, caccia nell'Inferno ad uno de' tormenti più aspri? perchè tanto inveisce contro l'avarizia? perchè i barattieri pone in un lago di pece bollente? perchè fulmina il villano d'Aguglione? — Io lo ripeto : se Dante non voleva fare una confessione del suo delitto poteva certamente tacere : chè scrivendo doveali venire alla mente quella sentenza espressa poi dal Petrarca in quel verso: *Tal biasma altrui che se stesso condanna*.

(26) La cortese accoglienza del Malaspina inspirò al Cav. Vincenzo Monti versi sublimi, i quali si leggono in fronte all' edizione Bodoniana dell'Aminta del Tasso, dedicata alla Marchesa Anna Malaspina : e tanta è la loro bellezza che io stimo pregio dell' opera il riportarli:

Del gran padre Alighier ti risovvenga
Quando ramingo dalla patria, e caldo

D' ira e di bile ghibellina il petto
Per l' itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà su le soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso
L' itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la Torre.
Fama è ch' ivi talor melodioso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante muse.

(27) Fra Giovanni di Serravalle, della diocesi di Rimino, principe e Vescovo di Fermo, già discepolo di Benvenuto da Imola, nella sua versione della *Divina Commedia* in prosa latina vuole che Dante sia stato eziandìo in Oxford, per continuare i suoi studi in quella celebre scuola. Vissuto essendo nel secolo in cui morì Dante, potè avere inteso da alcuno contemporaneo di quella andata ad Oxford. Tuttavia finchè fu creduto che quel solo Vescovo fatto avesse viaggiare Dante in sì lontano paese, si potè dubitare (*e si dubita ancora*). Ma il Boccaccio nel carme latino con cui accompagnò il dono della *Divina Commedia* al Petrarca, avea pur esso

dato per noto a' tempi suoi che Dante stesso fosse stato in Inghilterra :

. . . . novisti forsan et ipse ,
Traxerit ut juvanem Phoebus per celsa nivosi
Cyrreos . . . . et antra
Julia , Parisios dudum , extremosque Britannos.
(Arrivab.)

(31) Uno Storico moderno asserisce che Albertino Mussato , il Vescovo di Botronto , Ferreto Vicentino, il Marangoni, Jacopo Malvezzi, Uberto Foglietta, Dino Compagni , Giovanni Villani , Leonardo Aretino , Niccolò Machiavelli , ed il Mullei , sono d' accordo nel credere che Arrigo fosse avvelenato da un Frate domenicano . A questo aggiungo due testimonianze di due contemporanei di Arrigo . Giovanni Re di Boemia figlio di Arrigo : *In magnum ipsius ordinis dedecus et contemptum facti sunt romancii , cronicae, et moteti , in quibus continetur quod clarae memoriae dominum , et genitorem nostrum , Imperatorem Enricum , frater quidam Bernardus de Monte Peluciano , . . . administrando ei sacramentum Eucharistiae , venenavit .* Ecco uno degli accennati mottetti di un contemporaneo di Arrigo :

Cæsaris Enrici mortem plangamus , amici ,
Qualiter hic vitam finivit per Jacobitam :
Per corpus Christi venenum traditur isti :
Justitiæ cultor , viduarum strenuus ultor
Sit tibi terra levis .

(32) Il cadavere di Arrigo fu portato a Pisa con grandissima pompa ; e la Repubblica gli fece splendidi funerali, e gli dette sepoltura in Duomo ove trovasi anche al presente il suo mausoleo . Questo sarcofago fu traslocato due volte , nel 1494 e nel 1727 , ed ora trovasi nell' istesso Duomo nella Cappella della Madonna sotto l'organo.

(33) Il libro *de Monarchia* fu edito per la prima

volta in Basilea da Giovanni Operino.

(34) Ved. *Fraticelli Op. Min.*

(35) Le Opere di Dante sono per gli eruditi il pomo della discordia. Quando l' Alighieri dettò i Trattati del *Convito?* domanda taluno. Rispondono, Giannozzo Manetti: Nella sua gioventù; il Trivulzio e il Lombardi: Avanti che egli concepisse l'idea della *Commedia*; l'Arrivabene: Anteriormente al 24 novembre 1308; il Dionisi: Dopo il 1310; il Foscolo: Dopo la morte di Arrigo VII; il Pelli ed il Ginguené: Dopo che fu scritta una buona parte della *Commedia*; Giovanni Villani, il Boccaccio, ed il Perticari: Negli ultimi anni della sua vita. Io nell' assegnare ai diversi trattati del *Convito* epoche diverse ho seguita l' opinione dello Scolari, che è pur quella del Sig. P. J. Fraticelli. Chi bramasse vedere la questione, accennata in questa Nota, più ampiamente discussa, legga la Dissertazione di quest'ultimo di recente stampata, e che porta per titolo: — *Quando e con qual fine il Convito fosse dall' Alighieri dettato.* —

(36) Il *Convito* avrebbe dovuto comporsi di quindici Trattati, quattordici de' quali servir dovevano ad illustrare altrettante *Canzoni* di argomento morale e filosofico, come un altro stava a far luogo d' Introduzione a tutta l' Opera —. (*Fraticelli*)

(37) In qual anno l'Alighieri ricovrossi in Verona? — Ecco il subietto di gravissime controversie, ecco ove massimamente discordano gli eruditi.. Il Maffei vuole che Dante vi dimorasse fino dal 1301 e Dante era allora in Toscana. Il Boccaccio lo fa ospite di Alberto Scaligero: e mentre Alberto era signor di Verona Dante non era ancora partito dalla Toscana. L' istorico Girolamo della Corte lo vuole accolto da Can Grande nel 1306: e nel 1306 Dante era a Padova. Il Pelli vuole che ne fosse protettore Alboino nel 1308: ma appunto nel 1308 il solo

Cane fu dal popolo riconosciuto e giurato per assoluto Signore. Il Dionisi assegna all' anno 1311 la sua andata a Verona; il Foscolo finalmente lo vuole soccorso di benefici tra il 1302 ed il 1304 da Bartolommeo della Scala; e poi nuovamente da Cane fra il 1316 ed il 1318. Io ho adottata questa opinione, ed assegnando all' anno 1303 la dimora di Dante presso Bartolommeo, ed agli anni 1316-17 presso Cane Scaligero, sono entrato nella sentenza del Troya.

(38) Sotto il busto di marmo che rappresenta il Poeta si legge la presente Iscrizione:

Hocce cubiculum hospes
In quo Dantes Aligherius habitasse
In eoque non minimam praeclari ac
Pene divini operis sui partem composuisse dicitur undique fatiscens
Ac tantum non solo acquatum
Philippus Rodulphius
Laurentii Nicolai Cardinalis
Amplissimi fratris filius summus
Collegii praeses ob eximia erga
Civem suum pietate refici hancque
Illius effigiem ad tanti viri memoriam revocandam Antonio Petreio
Canon. Floren. procurante
Collocari mandavit
Kal. Maii MDLVII.

Cam. Monaci re verius cognita
Hoc in loco ab ipsis restaurato posuerunt
Kal. Nov. MDCXXII. (*Pel. Mem.*)

(39) Ved. la Diss. del Frat.: *Quando, e con qual fine il Convito fosse dall' Alighieri dettato*. — Ved. Fosc. *Discorso sul testo del Poema di Dante* § 137 *e seg.*

(40) O sia che Dante prima di andare a Ravenna si recasse nuovamente a Verona, o sia che vi andasse a bella posta nel tempo che era ospite di Guido, vogliono alcuni che egli il 6 di Gennaio 1320 sostenesse nella chiesa di S. Elena la quistione *de aqua et terra*. A tale proposito soggiunge il Troya: *Tale disputazione viene da molti rivocata in dubbio, nè io per essa che leggesi col nome di quistione fiorita starò punto mallevadore*. Il Foscolo poi con altri va più avanti e rigetta come un' impostura il racconto della disputa.

„ Messo t' ho innanzi, ormai per te ti ciba „

(41) Ecco nuovamente gli eruditi e i biografi di Dante in discordia. Il Boccaccio dice: Egli era suo costume qualora sei, o otto, o più canti fatti ne avea, quelli, prima che alcuno altro li vedesse, dove ch' egli fusse, mandare a M. Cane della Scala .... e in così fatta maniera avendogli tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli, avvenne che egli senza alcuna memoria di lasciarli si morì: e poi segue a narrare come questi canti furono trovati per cagione di un sogno —. Queste del Boccaccio son fole —. Il Pelli ha scritto che Dante dette l'ultima mano al Poema prima che le cose di Arrigo cominciassero a declinare: il Ferroni prima del termine dell'anno 1318. Il Dionisi vuole la prima cantica pubblicata oltre il 1313: la seconda non ancora pubblicata nel 1318; la terza dedicata a Cane poco avanti o poco dopo il mese di gennaio del 1320. — Io credendo la prima cantica pubblicata nel 1309, la seconda nel 1315, e la terza nel 1321, ho adottata l'opinione del Troya che è pur quella del Sig. P. J. Fraticelli.

(42) Giotto, in una Chiesa di Padova, espresse in un superbo dipinto una grandiosa idea della Cantica dell'Inferno. Il Mariani, nella sua relazione del Tirolo MS., riferisce che in una facciata dell' antica chiesa di S. Maria di Volano fosse dipinto l' Inferno in quella guisa che lo descrive Dante, il quale era poi stato da non molto

cancellato; stimando egli che dal Poeta stesso ne fosse venuto il disegno. Dal Poema di Dante s' infiammò Andrea di Cione Orgagna e ne trasse il concetto espresso nei dipinti della Cappella degli Strozzi nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze; da quello Bernardo Orgagna nel dipingere il Campo Santo di Pisa; da quello Vincenzo Borghini che somministrò i pensieri per la pittura per la cupola del Duomo di Firenze ricavò la figura di Lucifero; da quello infine fu ispirato Michelangelo quando pennelleggiò le mura della Cappella Sistina. (*Arrivab.*)

(43) Perchè Dante scrisse il *Credo?* Eccone qui la notizia tale quale la pubblicò l'Abate Rigoli nel 1825 avendola estratta dal Codice 1011 della Biblioteca Riccardiana: Poichè l' Autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro (*la Divina Commedia*) e pubblicato, e studiato per molti solenni uomini e maestri in Teologia, e infra gli altri di Frati Minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che trova S. Francesco, e che detto S. Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dice, che istà molto maravigliato, però che da tanto tempo ch' è in Paradiso e mai non ve ne montò niuno, e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde siccome in detto Capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti Frati l' ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne'più solenni maestri, che studiassero nel suo libro se vi trovassono cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusaronlo allo'nquisitore, per eretico che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose, e disse: datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com'io credo Iddio: e se io erro datemi la punizione ch' io merito. Di che lo' nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch' è il libro, e sì come si seguita appresso dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati, e di bonissimi assempri e utili, e preghiere a Dio

e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà, chè non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, chè tutto dichiara sì bene e sì chiaramente che sì tosto, come lo'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenza di dodici maestri in Teologìa, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo'nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima, ec.

(44) Dante fu seppellito avanti la Chiesa de' Frati Minori di S. Francesco, intitolata già col nome di S. Pietro maggiore o Basilica Petriana. (*Pell. Mem.*)

(45) Ecco i versi di Giovanni del Virgilio:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu,
Gloria musarum, vulgo clarissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis graduum regnumque gemellum
Distribuit loicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis,
Atropos heu lœtum invida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria, cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numerus annis
Ad sua, Septembris ydibus, astra redit.

(46) Su quel monumento furono incisi sei versi latini, i quali, narra il Giovio, Dante compose da sè stesso, ed a tale uopo, nell'atto di sentirsi venir meno. I versi sono i seguenti:

Jura monarchiæ, superos, Phlegetontà, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:

Sed quia pars cessit melioribus hospita castris ,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris .

(47) Il sepolcro di Dante fu posto in una cappella presso la porta del Convento de' Frati Minori , chiusa da un cancello di ferro. Bernardo Bembo, padre del Cardinale, quando nel 1483 fu Pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia, fece rifabbricare quel sepolcro in marmi greci venati di rosso antico a striscie bianche, e vi fece scolpire dal famoso Pietro Lombardo l'effigie del Poeta in basso rilievo, di mezza figura , in atto di leggere , con la fronte coronata di alloro , ed a mano destra della cappella fece porre i seguenti versi :

Exigua tumuli, Dantes, hic forte, jacebas
Squallenti nulli cognite pene situ ;
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites .
Nimirum Bembus musis incensus Etruscis ,
Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit .
Anno salutis MCCCCLXXXIII. VI. Kal. Jan.
Bernardus Bembus ære suo posuit.

Tale monumento fu restaurato nel 1692 per ordine del Cardinale Legato Domenico-Maria Corsi e di Monsignor Giovanni Salviati Vice-legato, come rilevasi dalla memoria scritta col pennello a mano sinistra della cappella. — Il Cardinale Luigi Valenti-Gonzaga nel 1780, mentre era legato in Ravenna , fece a sue spese inalzare a quelle sacre ceneri un assai più magnifico monumento secondo il disegno di Camillo Morigia , illustre architetto Ravignano. Il mausoleo fu ridotto in forma di un tempietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisferica, ne'cui pennacchi quattro medaglioni o gran camei portano espressi altrettanti soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante. Sono essi , Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese. In quel sepolcro leggesi un'iscrizione del Morcelli .

(48) Narra il Pelli come nel 1396 la Repubblica Fiorentina pensò di farli inalzare un monumento in Duomo, ma che, o per trascuraggine di chi ebbe la cura di questo lavoro, o per altra, non fu fatto; che nel 1429 chiese con grande istanza le ceneri del Poeta senza poterle ottenere; e che finalmente si sforzò di nuovo per ottenerle per mezzo di Leone X, avendo disegnato un magnifico monumento al quale avrebbe concorso il divino Michelangelo.

Lo scultore Stefano Ricci fu nel 1818 incaricato del lavoro, e lo condusse a fine nel 1829. Su quel cenotafio si legge la seguente iscrizione dello Zannoni

Danti Aligherio
Tusci
Honorarium tumulum
A majoribus ter frustra decretum
Anno MDCCCXXIX.
Feliciter excitarunt.

(49) Di ciò fa fede lo stesso Alighieri nel Trat. 3. del *Convito*. In quello egli accenna come per difetto della vista le stelle possono apparire turbate, e prosegue così: Io fui esperto di questo, l' anno medesimo, che nacque questa Canzone,

Amor che nella mente mi ragiona,

chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parean tutte di alcun albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con raffreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista.

(50) Se la invidia leggermente punse il cuore di Dante, il cuore di altri impregnò di veleno. Francesco figlio di Simone Stabili, nato nel 1257 in Ascoli nel Piceno, e comunemente conosciuto col nome di Cecco d'Ascoli, nel suo Poema intitolato l' Acerba così scrisse:

Qui non si canta al modo delle rane;
  Qui non si canta al modo del Poeta
  Che finge immaginando cose strane.
Non veggo il Conte, che per ira ed asto
  Tien forte l'arcivescovo Ruggero
  Prendendo del suo ceffo il fiero pasto;
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche,
  Lasso le ciancie, e torno su nel vero:
  Le favole mi son sempre nemiche.

(51) Basti il ricordare la risposta che egli dette a Can Grande la quale ho accennata nella vita, e l'altra data all' istesso Cane, allorchè un fanciullo avendo accolte sotto le tavole, ove sedeva con altri a mensa, tutte le ossa spolpate ai piedi di Dante, e Cane facendo le maraviglie che egli fosse sì gran divoratore di carni come da quelle ossa appariva, l' Alighieri disse argutamente: Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant'ossa.

(52) Nel Duomo di Firenze si vede tuttora il ritratto di Dante in un quadro in tavola d' incerto autore, e vi si leggono sotto i seguenti versi:

Qui coelum cecinit, mediumque, imumque tribunal,
  Lustravitque animo cuncta Poeta suo;
Doctus adest Dantes sua quem Florentia saepe
  Sensit consiliis ac pietate patrem:
Nil potuit tanto mors sæva nocere Poetæ
  Quem vivum virtus, carmen, imago facit.

Giotto dipingendo a fresco la Cappella del Palagio detto del Potestà, in Firenze, vi ritrasse al naturale Dante Alighieri, Brunetto Latini e Corso Donati. Andrea del Castagno fece il ritratto di Dante nella casa de'Carducci poi de' Pandolfini. A' tempi di Lionardo Aretino miravasi l'effigie del Poeta quasi nel mezzo della Chiesa di S. Croce a mano manca andando verso l' altar maggiore, ritratta al naturale. Il Landino attesta che de' suoi dì l' effigie di Dante restava ancora di mano di Giotto in S. Croce, e nella Cappella del Podestà.

Don Lorenzo Monaco Camaldolense, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella Cappella degli Ardinghelli nella Chiesa della Trinità di Firenze circa l' anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre Opera a fresco delle Camere Vaticane, chiamata la disputa del Sacramento fra i Teologi e Dottori di Santa Chiesa, dipinse la testa laureata di Dante in profilo presso le figure di S. Tommaso d'Aquino, e di Scoto. Il ritratto di Dante che esiste ora nella biblioteca capitolare di Verona, e che già appartenne al Can. Dionisi, è di mano di Giovanni Bellino. In Cividale del Friuli, nella Librerìa Claricini esiste un Codice in pergamena in 4 del secolo XV, e nel primo Canto dell' Inferno entro l' iniziale N è il ritratto di Dante non interamente simile agli altri conosciuti: è di mano di Niccolò Claricini di Cividale letterato e giureconsulto del secolo XV. Una testa assai ben modellata, che, al riferire del Cinelli, appartenne allo scultore Giambologna, indi al suo scolare Pietro Tacca, e finalmente alla Duchessa Sforza, era stata tolta dal suo sepolcro in Ravenna. Un busto di lui fu collocato sopra la porta dello studio dell' Accademia fiorentina per opera del Senatore Baccio Valori. Finalmente l'immortale Canova innalzò nel Panteon Romano il busto del Divino.

GINGUENÉ

Piano Generale
DEL POEMA DI DANTE

Invenzione — Sorgenti ove Dante ha potuto attingere.

L'invenzione è la principale delle poetiche doti, ed il primo posto tra i poeti è dato ad una voce agl' inventori. Ma consentendo in cotale principio, siamo poi certi di andare d'accordo? La poesia fu coltivata in tutte le lingue: tutte ebbero dei sommi poeti; quali di essi sono i veri inventori? Quelli che crearono nuove macchine poetiche, che adoperarono nuovi espedienti, che aprirono un nuovo campo all' immaginativa, e tracciarono nuove vie? Fra gli antichi Omero mostrasi il primo, ed a sì grande distanza da tutti gli altri, che può dirsi si mostri solo. Nell' antica Grecia ebbe imitatori, ma non rivali: non ne ebbe fra i Latini, tranne un

solo, il quale si valse de'suoi modi maravigliosi.

La poesìa fino al totale decadimento delle lettere fe uso delle invenzioni mitologiche di Omero, e vi aggiunse pressochè nulla. Nel risorgimento degli studi essa balbettò alcun tempo, non osando d' inventare; perocchè non aveva un linguaggio, con il quale significare i suoi ritrovamenti. Dante comparve alla fine; egli comparve ventidue secoli dopo di Omero (1). Certo che l' Iliade e la Divina Commedia non si possono confrontare; ma appunto perchè non v' ha somiglianza fra i due poemi, avvene una grande tra i due poeti, quella dell' invenzione poetica, e di una mente creatrice. Un confronto fra questi due sommi ingegni sarebbe l'argomento di un'opera, che io non mi propongo di fare; mi limiterò dunque a considerarli come inventori, o piuttosto a vedere di quali elementi composero le loro invenzioni.

Lungo tempo innanzi Omero, figure e simboli immaginati a descrivere i fenomeni del cielo e della natura furono rappresentati come persone, e divinizzate: divenuti incomprensibili nel loro senso primitivo, erano cessati di essere l' oggetto di uno stupio per diventare l' oggetto d' un culto.

(1) Credesi generalmente, che Omero vivesse 900 anni avanti G. C.

Essi popolavano l'Olimpo, abitavano la terra, presedevano agli elementi ed alle stagioni; ai fiumi ed alle selve; alle biade, ai fiori, ai frutti. Ingegni sublimi in quelle rozze e barbare età si valsero delle opinioni popolari per muovere le menti degli uomini, e confortarli alla virtù. Orfeo, Lino, Museo cantarono quegli Dei, e divinizzarono quasi sè stessi con la bellezza del loro canto. Altri avevano di già celebrato nei loro versi le imprese de' primi eroi. La materia poetica esisteva; mancava solo un gran poeta, che ne raccogliesse gli sparsi elementi, e 'l cui vigoroso ingegno accozzando le gesta degli eroi con quelle degli Enti sopranaturali, comprendendo ad un tratto l'Olimpo e la terra, sapesse dirizzare ad un solo fine tanti agenti diversi, e farli concorrere ad un'unica azione, che interessasse un solo popolo per la spezialità dell'argomento e tutti gli altri per la pittura dei concetti e delle passioni. Questo poeta fu Omero. Non so se abbiasi a credere con alcuni critici filosofi (1), ch'egli abbia voluto rappresentare nelle due favole tutta la vita umana, nell' Iliade i pubblici affari e la vita politica; nell' Odissea gli affari domestici e la

(1) Gravina, Della ragione poetica, L. 1., C. XVI.

vita privata. Nel primo poema la vita attiva; la contemplativa nel secondo: nell'uno l'arte della guerra e del governo; nell'altro i caratteri di padre, di madre, di figliuolo, di servo, e tutte le cure della famiglia: in somma se abbiasi ad ammettere, che nelle due azioni generali e nelle particolari, che ad esse vanno unite, Omero siasi proposto di dare agli uomini ammaestramenti morali; ed offrire loro esempli da seguitare, e da fuggire. Certa cosa è però, che tutta l'*Iliade* ha sì fatto carattere politico e guerriero; l' *Odissea* quell' interesse, che nasce dagli affetti domestici; e che i precetti della filosofia sgorgano, per così dire, da tutte le parti di que'due eccellenti poemi. È in fine evidente che Omero, sia di proposito, ovvero per inspirazione del suo genio, riunisce in essi le opinioni adottate in tutti i tempi, le illustri imprese, che interessavano la sua nazione, e meritavano l' attenzione degli uomini; ed i precetti filosofici, frutto delle meditazioni degli antichi sapienti.

Lo stesso fece Dante egli pure; ma con quale differenza! ne' tempi, ne' pubblici avvenimenti, nelle credenze, nelle massime morali! L' Europa usciva appena da una barbarie più feroce di quella de' primi secoli della Grecia, o per meglio dire, essa vi re-

gnava tuttora. Non eransi frapposti tra essa ed il poeta secoli eroici, che, lasciando grandi rimembranze, somministrassero alla poesia pitture di costumi commoventi, narrazioni d' imprese e di fatiche sostenute per la felicità degli uomini, o atti grandi di virtù e di sacrifizio di sè per il pubblico bene. Alcuni di sì fatti avvenimenti, che per qualche rispetto avevano un tal carattere, non erano posti dalla lontananza in quel punto di vista, che scancella le minute particolarità, e fa solo spiccare i grandi obbietti. Le contese tra l' Impero ed il Sacerdozio, i guelfi ed i ghibellini, i bianchi e i neri, erano le sole cose, che in Italia occupassero gli animi; perchè erano legati a tutti gl' interessi così pubblici come privati; perchè esse compartivano le ricchezze e gli onori; e conservavano, o toglievano la vita. Dante, avvolto più di ogni altro in sì fatte turbolenze, divenuto ardente ghibellino, dacchè era stato fatto bersaglio ai colpi di una fazione formatasi nella parte de' guelfi, non poteva, allorchè concepì, e soprattutto allorchè mise in esecuzione il disegno del suo poema, vedere altri pubblici avvenimenti da inserirvi, se non che quelle fazioni e quelle guerre.

Credenze astratte e poco acconce a col-

pire la fantasia ed i sensi; triste, e che secondo Boileau non sono suscettibili di dilettevoli ornamenti; terribili, e che tenevano gli animi sempre fissi sovra immagini di supplizi, di terrore e di disperazione, avevano preso il luogo delle ingegnose e poetiche finzioni della mitologia. Cotali credenze erano diventate l' oggetto di una scienza sottile e complicata, nella quale il nostro poeta ebbe la disgrazia di essere cotanto abile, che riportò la palma nella università stessa, che soprastava a tutte le altre. La morale dei primi secoli della filosofia, e quella dei primi secoli del cristianesimo, voglio dire la morale di Omero, e quella del Vangelo, più non esistevano; pratiche superstiziose, e vane apparenze che non potevano essere nè la sorgente, nè l' espressione di alcuna grande ed utile virtù, e che, per l' abuso de' perdoni e delle indulgenze, si accomodavano a tutti i vizi, tenevano luogo di tutte le virtù.

In tali circostanze, con sì fatti materiali, tanto diversi da quelli che adoperò il principe de' poeti, Dante concepì il pensiero d' innalzare un monumento, che per il suo ardire, e per la sua grandezza colpisce e sorprende la fantasia. Terrori che si accrescevano soprattutto al terminare di ciascun se-

colo; come se vi fossero secoli e divisioni di tempo nel pensiero dell' Eterno, vaticinavano al mondo un prossimo fine ed un eterno giudizio. I monaci interessati che predicavano quel terribile avvenimento, il rappresentavano come imminente, per affrettare ed aumentare i doni, che potevano renderlo meno formidabile ai donatori. In mezzo alle rivoluzioni ed alle agitazioni della vita presente gli animi si volgevano spaventati verso quella vita avvenire, della quale parlavasi loro continuamente; ed il poeta tolse a ritrarre quella vita: certo di commovere tutti gli animi con le immagini, il cui originale era impresso in tutte le fantasie, volle colpirle con forme varie e terribili di supplizi eterni, con pene non meno acerbe, ma raddolcite dalla speranza; finalmente con le delizie di una ineffabile ed imperturbabile felicità. L' inferno, il purgatorio e il paradiso si appresentavano a lui come tre grandi teatri, dove poteva esporre ed in qualche modo dare azione e vita a tutti i dogmi, ai vizi, alle virtù; punire gli uni, ricompensare gli altri, collocare dove più gli talentava, amici e nemici, e distribuire a seconda della inspirazione del suo genio gli enti soprannaturali e gli oggetti materiali.

Ma in qual modo si trasposterà egli su

quei tre teatri per rimirare egli stesso quello, che vuole rappresentarvi? Le visioni erano in voga; il suo maestro *Brunetto Latini* aveva messo in opera sì fatto mezzo con successo, e cade qui in acconcio il dimostrare l'uso, che ne fece. Il suo Tesoretto è citato in tutti i libri, che ragionano della letteratura e lingua italiana: ma niuno diede nè anco la più lieve idea del suo contenuto (1). Abbiamo di già osservato, che Tiraboschi anch' egli cadde in errore, allorquando lo indicò come un trattato delle virtù e dei vizi, e come un compendio del gran *Tesoro*. Una rapida occhiata ci farà vedere ch' esso è ben altra cosa, e che non è impossibile, che Dante se ne sia avvantaggiato . . . .

Brunetto Latini, il quale era guelfo, racconta che, ritornando per la Navarra dalla Spagna, dove era stato, dopo la sconfitta e l'esilio dei ghibellini, mandato ambasciatore dal comune di Firenze, sentì per via, che in seguito di nuovi tumulti i guelfi erano stati soccombenti, ed alla loro volta sbanditi. Il dolore cagionatogli da così in-

(1) Bisogna eccettuare il Corniani, l'ultimo che scrisse su la Storia letteraria d'Italia; ma non fa del Tesoretto, che un breve cenno, e con una sola frase ri conosce la possibilità, che Dante abbia potuto valersene.

fausta nuova fu sì forte, che perse la via e si smarrì in una foresta (*).

Ritornato in sè, e giunto alle falde delle montagne scorge una turba innumerevole di animali di ogni spezie, uomini, donne, bestie, serpenti, uccelli, pesci, e gran copia di fiori, di erbe, di frutti, di gemme, di perle e di altri oggetti. Li vede tutti ubbidire, finire, e ricominciare, generare e morire al cenno di una donna, che sembra quando toccare il cielo, e servirsene come di un velo, quando estendersi su la superficie della terra, e tutta tenerla nelle sue braccia. Ardisce di appresentarsi a lei, e domandarle; chi ella siasi; essa è la natura, che comanda a tutti gli enti, ma che obbedisce a Dio, che l' ha creata, e del quale ella non fa che eseguire i comandamenti. Gli spiega i misteri della creazione e della riproduzione; tocca la caduta degli angioli e quella dell' uomo, sorgente di tutti i mali della razza umana, e ne tira alcune considerazioni morali, e norme del vivere. Lascia in fine il viaggiatore, dopo avergli indicata la selva, nella quale ha da muovere il passo,

(*) Pensando a capo chino
Perdei il gran cammino
E tenni alla traversa
D' una selva diversa. — *Tesoretto* —

e le vie che deve tenere : nell' una troverà la filosofia e le virtù di lei sorelle; nell'altra i vizi, che le sono opposti; in una terza il dio d'amore con la sua corte, li suoi attributi e le sue armi. La natura si dilegua; Brunetto prosegue il suo cammino (*).

E trova in fatto quello, che gli era stato predetto. Nel soggiorno incerto e mutabile dell' amore vede Ovidio che raccoglieva le leggi di questo Dio e mettevale in versi (**).

Intertenutosi con lui alcun poco vuol lasciare quel luogo; ma vi si sente come attaccato suo malgrado, e non gli sarebbe venuto fatto di uscirne se quel Poeta non gli avesse fatta ritrovare la strada (***).

(*) Or va mastro Brunetto
Per un sentiere stretto
Cercando di vedere
E toccare e sapere
Ciò che gli è destinato, ec.

(**) Vidi Ovidio maggiore
Che gli atti dell' amore
Che son così diversi
Rassembra e mette in versi.

(***) Io v' era sì invescato
Che già da nullo lato
Poteva mover passo.
Così fui giunto, lasso,
E messo in mala parte;
Ma Ovidio per arte
Mi diede maestria,
Sì ch' io trovai la via, ec.

Più innanzi verso il fine dell' opera si avviene in Tolomèo, l' antico astronomo, che si fa ad istruirlo (*).

Ecco dunque una visione del poeta, una descrizione di luogo e di oggetti fantastici, uno smarrimento in una foresta, una pittura ideale delle virtù e dei vizi, lo scontro di un antico poeta latino, che serve di guida al moderno, e quello di un antico astronomo, che gli spiega i fenomeni celesti; ed ecco per avventura il primo germe del concepimento del poema di Dante, o almeno la idea generale, nella quale gettò e fuse in alcun modo le sue tre idee particolari dell' inferno, del purgatorio e del paradiso (1).

(*) Or mi volsi di canto
E vidi un bianco manto;
Ed io guardai più fiso
E vidi un bianco viso
Con una barba grande
Che sul petto si spande....
Lì domandai del nome,
E chi egli era, e come
Si stava sì soletto
Senza niun ricetto...
Colà dove fui nato
Fu' Tolomeo chiamato,
Mastro di Stronomìa
E di filosofia, ec.

(1) Ci vennero dati nel Pubblicista, 30 luglio 1809, alcuni indizi *sull'origine del Poema di Dante*, tratti da un giornale alemanno intitolato *Morghen-blatt*, secondo

Avrà una visione come il suo maestro; si smarrirà in una foresta, in un luogo deserto e selvaggio, d'onde si troverà trasportato sull' ali del pensiero, dove lo richiederà il suo disegno, o lo vorrà il suo genio. Gli è necessaria una scorta; Ovidio era stato la guida di Brunetto; in un argomento più grande, sceglierà un più gran poeta, quello ch' era l' oggetto continuo dei suoi studi, e che avea mai sempre tra le mani.

i quali il Dante avrebbe attinto ad una fonte affatto diversa. Vi si narra, che un abate del Monte-Cassino, chiamato Giuseppe Costanzo, ha di fresco scoperto, che un certo Alberico, monaco di quel monastero, ebbe una visione, che si diè cura di scrivere, nella quale si credette condotto da San Pietro, assistito da due angeli e da una colomba, nell'inferno e nel purgatorio, d'onde fu trasportato nei sette cieli, e nel paradiso. Altri documenti, dicesi, fan fede che nel 1123 quest'Alberico fu ricevuto monaco nel Monte-Cassino, e che, per comandamento di un'altro abate, un diacono in allora celebre sotto il nome di Paolo, compilò di nuovo la visione di Alberico. Si aggiunge che il MS. del diacono Paolo esiste, e che la sua data può solo cadere tra il 1159 ed il 1181. Alberico, che non si vuole confondere con un altro Alberico, suo contemporaneo, monaco anch' egli nel Monte-Cassino, e di più Cardinale, ottenne, come lui, un articolo negli scrittori italiani del conte Mazzuchelli. Vi si rinvengono tutti questi fatti, se non che in luogo d' uno chiamato Paolo, ci si presenta uno detto Pietro Diacono, che ritoccò la visione di Alberico. Di costui dice la Cronaca d' Ostia: *Visionem Alberici Monaci Cassinensis corruptam emendavit*. Pietro diacono non è dunque affatto sconosciuto nella Storia letteraria di quel tempo; egli è l'autore del libro *De viris illustribus Cassinensibus*, ci-

Eleggerà Virgilio, al quale la discesa di Enea all' Inferno dava anche una maggior convenienza per condur lui. Ma se è conceduto di fingere, che Virgilio può movere il passo per quei luoghi di pene e di martiri, l'essere egli pagano lo esclude dal luogo delle ricompense. Un' altra scorta condurrà il viaggiatore. Allorchè in una delle sue prime scritture consacrò la memoria di Beatrice, oggetto del suo primo amore, aveva

tato nel medesimo articolo del Pubblicista, e che fu dato alla luce con note erudite dall'abate Mari. Finalmente, al dire di Mazzuchelli, esiste un esemplare del libro d' Alberico *De visione sua*, nella biblioteca della Sapienza in Roma. Cotale scoperta non dovette costare molta fatica al padre Costanzo: ma vorrebbesi avere sott'occhio l' opera, nella quale lo accenna e che pare essere stata pubblicata a Roma nel principio di questo secolo: non avendolo, e conoscendo solo questi fatti per mezzo d' un giornalista francese, che li ha ricavati da un giornale alemanno, il quale li trasse anch' esso da una lettera scritta da un professore italiano, crediamo che non se ne possa dare alcun giudizio. Il giornalista francese, il solo, che io possa citare, adduce parecchie somiglianze tra la visione di Alberico ed il poema di Dante, e ve ne ha delle evidenti: solo non so dove abbia potuto trovare che *l'aquila la quale trasporta il poeta alle soglie del purgatorio, è una colomba nella scrittura di Alberico*. Non si fa menzione di aquila nel passaggio che fa Dante dall' inferno al purgatorio, dove arriva per tutt' altro mezzo. Non ho mai veduto nè anco alcuna foresta nel vigesimoterzo canto dell'inferno. Ma altri chiederà, come Dante ebbe conoscenza di cotale visione per imitarla? Si conserva, viene risposto, in Firenze, nella biblioteca Laurenziana un MS. di Dante arricchito di note dal dotto Bandini: in queste note si dice,

promesso a se stesso di dire di lei *cose non mai dette innanzi di verun'altra donna* (1). Venne il tempo di mantenere la promessa. Beatrice il guiderà al soggiorno della gloria, e gliene spiegherà i misteri.

A misura che in quel forte intelletto si va sviluppando sì vasto disegno, le ricchezze della poesia vengono come da per sè a collocarvisi; le bellezze, che nascono dal sog-

che Dante erasi recato due volte a Napoli prima del suo esilio, e che in que' due viaggi ha dovuto udire a ragionare della visione di Alberico, che era sicuramente conosciuto nel paese, poichè eranvi dei pittori che toglievano da essa dei soggetti pei loro quadri, come lo attesta un'antica pittura posta, come si narra, nella chiesa di Frossa.„ È anche verisimile che sì fatta visione gli venisse comunicata nella stessa badìa del Monte-Cassino; perocchè trovasi nel ventesimo secondo canto del suo poema un passo che fa testimonianza che lo visitò „. Ignoro se questa congettura sia del Canonico Bandini, o dell'autore italiano della lettera, o del giornalista alemanno, o del francese: ma è certo che in quel canto dell' inferno nè vi ha, nè vi può essere cosa che riferiscasi ad una visita del Monte-Cassino. Rispetto ai due viaggi di Napoli, sarebbe tanto più rilevante il potere averne schiarimento, quanto che non se ne parla in nessuna delle vite di Dante finora pubblicate, cominciando da quella che scrisse il Boccaccio, il quale era stato lungo tempo a Napoli, e che non li avrebbe potuto ignorare, fino alle eccellenti memorie del Pelli, che pose tanta cura, ed usò una critica sì illuminata nelle sue ricerche. L'autorità del Bandini è oltremodo rispettabile; ma sarebbe bisogno vedere con gli occhi propri le note di lui, che vengono citate, o averne copia autentica. Un cotal fatto merita di essere verificato, e mi confido che lo sarà.

(1) Nella Vita nuova.

getto, lo accendono, e le difficoltà lo stimolano non che lo arrestino; ma non pertanto se ne presenta una, che dovette sin dalla prima sembrare insuperabile. Come quelle tre parti tra loro sì differenti formeranno un sol tutto? Come ordinarle tutte e tre in un solo edifizio? Come passare da una all' altra? Avrà egli tre visioni? E se ne avrà una sola, come la ragione e il naturale istinto del gusto, anteriore alle regole, sembrano prescrivere, in qual modo in un solo viaggio scorrerà egli l' inferno, il purgatorio, il paradiso? Come in que' tre recinti di tormenti e di delizie potrà distribuire senza confusione, secondo i meriti, l' infortunio e la felicità? Questi ostacoli erano grandi, e quali appunto si richiedono, perchè il genio abbia a mettere in opera tutto il suo vigore per superarli. Quello di Dante vi trovò l' idea della macchina poetica più straordinaria, e della disposizione più nuova ed ardita.

Dopo alcune finzioni, allegorie e descrizioni preparatorie, giunge con il suo duca all' entrata di un cerchio immenso, dove già cominciano i patimenti; da esso scendono in un altro più stretto, da questo in un terzo, e di seguito sino al nono, ch' è l' ultimo ed il più angusto. Ciascun cerchio è ri-

partito in bolge, nelle quali i tormenti variano a seconda delle colpe, e si fanno più intensi a misura che il cerchio si va restringendo (1). Nell' ultimo, che è il fondo di quell' immenso e terribile imbuto, veggono Lucifero incatenato come alla base dell' inferno, e si giovano di lui per uscirne. Nell' istante, che arrivano al punto centrale della terra, si girano sopra sè medesimi, ed uscendo con la testa in un altro emisfero, continuano a salire, finchè vedono comparirsi al guardo altri cieli.

Pervenuti al piè di una montagna, si arrampicano sino ad una certa altezza, dove trovano l' entrata del purgatorio, partito in gradi ascendenti, come l' inferno in gradi opposti. Essi sono sette, come i peccati mor-

(1) Questa descrizione non è esatta. Eccone una più accurata. Dante smarrito in una selva, ne vien tratto da Virgilio il quale s'incammina con lui all' Inferno. Varcano insieme la porta dell'Inferno ed entrano nel vestibolo; indi traversano su la barca di Caronte un fiume onde entrare nel primo cerchio. Dal primo cerchio passano al secondo, al terzo, e così fino al settimo. Il settimo cerchio è diviso in tre' gironi concentrici. Visitati questi gironi entrano nell' ottavo cerchio il quale è diviso in dieci bolge. Percorse le 10 bolge giungono al pozzo centrale di Malebolge sull' orlo del quale trovano orribili giganti; ed uno di questi gli pone ambedue in fondo al pozzo ov' è il campo gelato formato dalle acque di Cocito che costituisce il nono ed ultimo cerchio.

L' Editore

tali; ed in ciaschedunò hanvi dei peccatori, che espiano le loro colpe, ed aspettano di essere liberati. Al di là dal settimo la montagna innalzasi ancora, e su la cima è posto il paradiso terrestre, dove Virgilio è costretto di abbandonare il suo discepolo. Ma poco stante Beatrice scende dal cielo verso di lui, e, sottomessolo ad alcune prove espiatorie, lo introduce nel soggiorno celeste. Ella percorre con lui i cieli dei sette pianeti, si solleva sino all' empireo, e lo conduce al trono dell' Eterno, dopo di avere su ciascun grado risposto alle sue dimande, chiarite le sue dubbiezze, e spiegategli le più astruse difficoltà della teologia ed i suoi più reconditi misteri, con tutta la chiarezza, che sì fatte materie comportano, con una poesia di stile che sempre si sostiene, e con un' ortodossia, alla quale i dottori più schifiltosi non trovarono mai cosa da dover rimproverare.

Tale è l' immensa macchina, nella quale altri non sa qual cosa abbiasi ad ammirare maggiormente o l' ardimento del disegno o la sicurezza del pennello, che in un quadro sì vasto sembra non essersi posato un sol momento. Strana e maravigliosa impresa! esclama un' uomo d' ingegno (1), che

(1) Rivarolo.

non aveva quello, ch' era necessario per tradur Dante; ma che aveva una mente abbastanza robusta per comprendere ed ammirare un sì fatto disegno. Impresa per certo singolare e stupenda nel bell' insieme delle sue tre grandi divisioni! Rimane a vedersi, se essa lo è altrettanto nell' esecuzione particolare di ciascuna parte, ed a considerare quanta copia di pitture, di ricchezze e di bellezze il poeta abbia saputo spargervi malgrado dei difetti del tempo, del soggetto e del suo proprio ingegno.

L' idea malinconiosa di una seconda vita, in cui sono puniti i delitti della prima, si rinviene in tutte le religioni, e da esse passò in tutte le poesie. Una cerimonia funebre dell' antico Egitto diede in alcun modo corpo a cotale idea, e somministrò alle rappresentazioni praticate nei misteri, il lago, il fiume, la barca, il nocchiero, i giudici ed il giudizio dei morti. Omero si valse di sì fatta credenza così come di tutte le altre, e collocò nell' Odissea (lib. XI.) la prima discesa nell' inferno, che potè svegliare in Dante l' idea della sua. Ulisse, istruito da Circe, si conduce nel paese de' Cimmèri, dov' era l' entrata di quel luogo di tenebre, per consultare l'ombra di Tiresia su quello, che gli rimane a fare innanzi di por piede

nella sua patria. Fatti i sacrifizi, e praticate le cerimonie dell' evocazione, accorre dal fondo dell' Erebo una schiera d' ombre, nella quale vanno insieme confusi madri, e spose, giovani e vecchi, e vergini e guerrieri. Rimossa quella folla, appare Tiresia, che dà ad Ulisse i richiesti avvertimenti, e gl' indica il modo come possa evocare altre ombre, e ricevere da esse istruzioni sul passato e la norma di condursi nell' avvenire. Vede allora apparire la venerabile sua genitrice Anticlea, con la quale s' intertiene: vengono dopo di lei l' ombre di altre eroine, e poscia quelle degli eroi: le ombre di Agamennone e di Achille satisfanno alle sue quistioni, e lo interrogano anch' esse. Il solo Aiace serba un ostinato silenzio in faccia a colui, che gli avea cagionato la morte; e tutti i secoli ammirarono quel silenzio eloquente. Ulisse seguendo Aiace per placarlo, vede nell' inferno Minosse seduto sul trono giudicare le ombre, ed i supplizi di alcuni famosi colpevoli, Tizio, Tantalo e Sisifo.

Virgilio, togliendo ad Omero questo episodio, vi aggiunse ciò, che la favola aveva acquistato dopo quegli antichi tempi, ciò che la filosofia platonica vi aveva mescolato di seducente per l' immaginazione, e ciò

che poteva interessare i Romani e lusingare Augusto. Enea scende con la Sibilla nell' inferno, del quale guardano l' entrata l' angoscia, le voraci cure, i pallidi morbi, la trista vecchiaia, la paura, la fame consigliera di delitti, la vergognosa povertà, la morte, la fatica, il sonno fratello della morte, le gioie non sincere degli scellerati, la guerra omicida, le furie sui ferrati loro letti, la discordia anguicrinita, ed altri mostri ancora, ma che non sono se non se vane apparenze. Enea senza esserne spaventato perviene su le sponde dello Stige, su le quali errano le ombre degli insepolti, e non possono varcare il fiume. Il vecchio nocchiero accoglie nella sua barca Enea con la Sibilla, e li conduce su l' altra ripa. Le anime degli infanti estinte sul limitare della vita, e quelle degli uomini ingiustamente condannati a morte si presentano le prime. Minosse giudica i morti condotti al suo tribunale. Quelli, che da sè stessi si uccisero, vorrebbero ritornare in vita, quelli, de' quali un infelice amore troncò i giorni, vanno tristi errando in una selva di mirti: Enea vi scorge Didone; ne vede la recente ferita, e piangendo le parla: ma ella stassi muta innanzi a lui, come Aiace avea fatto innanzi ad Ulisse. In cotal guisa il

genio suole imitare ed appropriarsi le invenzioni del genio. Gli Eroi vengono dopo le eroine. L'ombra sanguinosa ed orribilmente mutilata di Deifobo, figliuolo di Priamo, arresta alcun poco Enea; ma la Sibilla lo sollecita a proseguire il cammino verso l' Eliso. Passando innanzi all' ingresso del Tartaro, glie ne svela i terribili segreti, e gli viene spiegando i supplizi de' grandi scellerati, dell' empio Salmoneo, di Tizio, di cui un avoltoio rode il cuore, dei Lapiti, d' Issione, di Piritoo, sul capo de' quali sta sempre sospeso un enorme masso; i cattivi fratelli, i parricidi, i patroni che ordirono frodi ai loro clienti, gli avari, gli adulteri, quelli che portarono le armi contro la patria, o la vendettero; chi per prezzo fece leggi o le disfece; chi contaminò il letto delle figliuole o delle suore hanno diverse pene, rivolgono sassi, o sono volti da ruote. Teseo, rapitore di Proserpina, starà seduto eternamente; Flegia, che incendiò il tempio di Delfo, insegna agli uomini col suo supplizio a riverire gli Dei.

È egli necessario di cercare più in là dove Dante abbia preso l' idea del suo Inferno? Aveva egli bisogno, come alcuni autori stessi italiani si sono dati a credere, d'una novella di Rodolfo di Houdan, o del *Giullare che*

scende nell' Inferno, o di qualunque altro moderno racconto per dovervisi trasportare col pensiero, quando vi poteva discendere su l' orme di Omero e di Virgilio? La prima di cotali novelle poetiche è meschina, e non merita che altri se ne occupi (1). L' autore sogna, che va in pellegrinaggio all' inferno, e vi trova delle tavole imbandite; il re infernale lo invita alla sua, dove mangia allegramente, e verso la fine del banchetto fa portare un gran libro nero, nel quale sono scritti tutti i peccati commessi, e da commettersi, ed i nomi dei peccatori: ed il pellegrino vi legge quelli de' Giullari suoi confratelli. Altro non si può inferire da sì fatta satira, se non che in quei buoni secoli, nei quali solo si parlava dell' inferno e del demonio, nei quali essi tenevano in alcun modo il luogo della legge e dei profeti, erano per anco argomento di racconti piacevoli, di cui si rideva come degli altri, e che quel freno sì vantato delle passioni dovea pur con-

(1) V. Novelle del XII e del XIII secolo, tradotte da Le Grand d' Aussy, t. II, p. 17, ediz. del 1779 in 8.o che portano il titolo di *Sogno dell' inferno*; altre volte, *Il cammino d' inferno*. Esso è tra i MS. della biblioteca imperiale N. 7615, in 4.o, e pertenne già al presidente Fauchet, che lo cita, ed è pieno di osservazioni di sua mano.

contenerli debolmente, poichè se ne facevano uno scherzo.

Il Giullare che va nell' Inferno, lo comprova anche di più (1). Il cantore vi è portato dopo la sua morte da un demonio ancora novizio. Lucifero, seduto sul suo trono fa la rassegna di tutti coloro, che gli sono portati da alcuno dei diavoli, preti, vescovi, abati, e monaci; li fa gettare in una caldaia, e commette al Giullare di mantener vivo sott' essa il fuoco. Un bel giorno, che egli va co'suoi ministri a fare una caccia generale sulla terra, san Pietro che invigilava all' occasione, si trasforma, prende una lunga e negra barba, e dei mustacchi, scende nell' inferno, e propone al Giullare una partita di dadi, e gli fa vedere una borsa piena d' oro. Questi giocherebbe volentieri, ma non ha danaro: Pietro il conforta a mettere delle anime contro al suo oro. Dopo alcuna resistenza la passione del giuoco la vince: giuoca alcuni dannati, e li perde; raddoppia, triplica il giuoco, e perde sem-

(1) Le Grand d' Aussy tradusse questa novella sotto questo titolo: nel suo t. II, in 8. pag. 36. Nei MSS. e nella edizione data da Barbazan è intitolata *Di San Pietro e del Cantore*. Trovasi in quella del sig. Méon, Parigi 1808, 4. vol. in 8. vol. III, p. 282, ed è fra i MSS. della biblioteca imperiale N. 7218, e 1830 della badia di san Germano.

pre; monta in collera contro Pietro, che continua a giocare con la stessa fortuna; perocchè, dice l' autore, per buona ventura dei dannati, la loro sorte era nelle mani di un uomo da miracoli. Alla fine nel far del resto, il Giullare perde tutta la caldaia, ladri, monaci, baldracche, cavalieri, preti e villani, canonici e canonichesse: Pietro si affretta di prenderli e condurli in paradiso. È questo per verità un bel miracolo, e pei miseri dannati un mezzo bene strano d' ottenere l' eterna salute! Sarebbe un farsi beffe il credere, che una mente così grave come Dante siasi potuta arrestare un sol momento sopra cotali panzane; e gli autori italiani, che entrarono in quest' opinione, non conoscevano verisimilmente di quella novella altro che il titolo.

Non è però da dire lo stesso rispetto al pozzo ed al purgatorio di San Patrizio, episodio di un antico romanzo, dal quale il Fontanini ed altri critici (1) portano opinione, che il nostro poeta abbia potuto derivare l' idea della forma del suo inferno. Quel romanzo è intitolato Guerino il Meschino; la favola del pozzo di San Patrizio, tratta

(1) Pelli, *Memorie per la vita di Dante*, paragrafo XVII.

dalle leggende di quel tempo, vi forma un lungo episodio (1). Esso pozzo era posto in una piccola isola nel mezzo di un lago, a due leghe da Dungallo in Irlanda. Guerino vi discende, e trova le espiazioni delle anime nel purgatorio, i loro patimenti nell' inferno, le loro gioie nel paradiso. Nel purgatorio vi sono laghi pieni di fiamme o di serpenti o di materie infette, che servono a purgare le anime dai diversi peccati: nell' inferno vi sono sette cerchi concentrici gli uni sopra degli altri, in ciascuno de' quali sono puniti con tormenti secondo la diversità dei peccati mortali. Satana è collocato nel secondo in un lago agghiacciato, e quel lago è il centro della terra. Guerino trascorre l'uno dopo l'altro tutti quei cerchi, e si abbatte in parecchie persone, che aveva conosciute sulla terra; i luoghi, i patimenti, e l' orribile aspetto del capo degli angeli ribelli sono descritti con qualche energia. Al di là dei cerchi infernali è introdotto in paradiso da Enoc e da Elia, che gliene mostrano tutte le bellezze, e risolvono tutte le sue dubbietà. . . . .

Avvi senza dubbio molta relazione tra cotale disegno e quello di Dante, ma trattasi

(1) Esso trovasi nel sesto libro di quel romanzo, dal capo 160 al 188.

di sapere, se questo romanzo esistesse, qual è, nel tempo del nostro poeta. Il Fontanini (1) ed altri Scrittori (2) hanno questa opinione, e fanno autore di quell' antico romanzo un certo Andrea da Firenze. Il dotto Bottari avvisa a rincontro (3), che il Guerino Meschino è d' origine francese, e che fu poi volgarizzato dal prefato Andrea; che Dante può aver preso nell' originale una prima bozza del suo disegno; ma che le somiglianze più particolari, che vi si rinvengono, furono trasportate dal suo poema nel volgarizzamento del romanzo. Un fatto avvalora cotale congettura. Il purgatorio di san Patrizio, famoso nella storia delle moderne superstizioni, lo è pure nell' antica letteratura francese. Maria di Francia, che viveva nel principio del tredicesimo secolo, la prima che scrivesse favole nella nostra lingua, scrisse anche la devota novella di quel purgatorio (4), e dice di averla tratta da un libro

(1) *Eloq. ital.* lib. 1, C. XXVI.

(2) Michele Poccianti, *Catalogo degli Scrittori fiorentini*, ec.

(3) In una lettera scritta sotto il nome di un Accademico della Crusca, stampata in Roma nel *Simbolo Goriano*, t. VII.

(4) V. Racconti e Novelle, ec. t. IV, p. 71. Trovasi ne'MSS. della biblioteca imperiale, N. 5, fondo della Chiesa di Parigi, in 4. f. 241.

antico (1), che verisimilmente è il romanzo francese di Guerino. Ora, in cotale racconto di Maria di Francia, un cavaliere che discende nel pozzo di san Patrizio, vede di fatto l' inferno, il purgatorio e il paradiso: ma nella descrizione dell' inferno non si fa menzione di cerchi, e nel restante non vi hanno particolarità, nelle quali il poema di Dante e questo episodio del romanzo di Guerino si possano convenire. È dunque assai verisimile che il volgarizzatore, publicando la sua traduzione nel tempo, che l' attenzione universale era volta alla Divina Commedia, ne togliesse le particolarità, che avvisò essere opportune ad arricchire questa parte delle avventure dell' eroe (2).

(1) Racconti e Novelle, ec. *ubi supra* p. 76.

(2) Questo romanzo è conosciuto in italiano sotto il nome di *Guerino il Meschino*; ma il titolo intero della prima edizione, del 1473 in fog. (*Padova, Bartolomeo Valdezochio*) e quello della seconda fatta in Venezia l' anno 1477, anche in foglio, sono assai più estesi. *Debure* gli riferisce interi, *Bibliot. istrut. Belle lettere, tom.* 11., *N.* 3823 *e* 24. Il romanzo di *Guerino*, avvegnachè d' origine francese, fu tradotto dall' italiano in francese da *Giovanni di Cuchermois*, e stampato in Lione nel 1530, in fog. got. sotto il titolo di *Guérin-Mesquin*, traduzione falsa e ridicola di *Meschino*, che in italiano esprime le disgrazie sostenute dall' eroe, l' uno dei discendenti di Carlo-Magno. *Guérin-Mesquin*, compendiato e ristampato più volte, fa parte della da noi chiamata Biblioteca turchina: *et habent sua fata libelli*.

Il risultamento di sì fatte indagini, nelle quali non voglio maggiormente intertenermi ed in cui mi sono per avventura intertenuto anche più che non bisognava, giova più alla curiosità, che alla gloria di Dante. Se ebbe conoscenza della favola di San Patrizio, ne fece l' uso che Omero aveva fatto delle favole egiziane e greche; la ingrandì, e la vestì dei colori poetici: e lo stesso fece per rispetto alle idee di Brunetto Latini, se alcune da lui ne tolse, e se non gli furono piuttosto dettate dalla natura istessa del suo soggetto. Ed è appunto questo colorito creatore che dà vita alle finzioni, e le imprime profondamente nella memoria degli uomini, ed è questo un dono della natura, una qualità del genio: e se, per imparare a maneggiarlo, gli sono necessarî ammaestramenti ed esempi, Dante potè ricevergli specialmente da Omero, e da Virgilio, non da alcuno di quegli oscuri romanzieri. I poemi di Omero non erano stati ancora recati in latino; ma, checchè ne abbia detto il Maffei (1), pare fuori di dubbio, che il nostro poeta sapesse abbastanza di greco per poterli leggere nella loro lingua originale. Le vo-

(1) Nel suo *Esame* del libro di Fontanini, *dell'Eloq. italiana*.

ci greche, che adopera sovente (1), e l' elogio che fa di Omero nel suo quarto canto, lo provano abbastanza.. Quanto a Virgilio, egli era, come già dissi, suo maestro, e l'oggetto continuo de' suoi studi, come si vede chiaramente nel principio del suo poema, e nel corso di esso si vede pure quanto egli si vantaggiasse de'suoi ammaestramenti.

(1) *Perizoma*, Inf. c. XXV, v. 61. *Entomata* per *insetti*, Purg. c. X, v. 128. *Geomanti*, Purg. c. XIX. v. 4. *Eunoè*, per *buona mente*, ivi c. XXVIII, v. 131, ec. ec.

FINE DEL TOMO PRIMO.

LA

DIVINA COMMEDIA

OPERA PATRIA, SACRA-MORALE,
STORICA-POLITICA

TOMO SECONDO

Pistoia

Dalla Tipografia Cino

1838

MONTI

DELLO
STILE DANTESCO
E DELLA SUA SIMIGLIANZA
COL VIRGILIANO

ARTICOLO ESTRATTO DAL DIALOGO DEL MONTI INTITOLATO — **I POETI DEI PRIMI SECOLI DELLA LINGUA ITALIANA** —

PAUSA TERZA

SCENA PRIMA (*in fine*)

DANTE, GUIDO GUINICELLI, E GIULIO PERTICARI

PERT. Fra le molte cose di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpetri me la sa rendere, si è la protesta che fai d' aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che t'ha fatto onore ;

mentre in tutta la tua sacra Commedia (a quel che pare) appena due o tre luoghi s'in-

contrano ne' quali l' imitazione dello stile di quel divino apparisca (1).

Dante (*sorridendo col Guinicelli*). Intendo ora il perchè la setta del frate Pseudo-Virgilio mette in amaro deriso quella mia protestazione, dicendo che io sono il cuculo che vantavasi d' aver imparato il canto dell' usignuolo. Mio caro Guido, il nostro buon Giulio merita di essere chiarito del vero su questo punto, e io ne commetto alla tua cortese amicizia il pensiero; chè a

(1) Quella che dal Lombardi si tocca dell' aver Dante *atteso eziandio a comporre versi latini, pe' quali* (dic' egli) *potè aver riscosso degli applausi*, è sì povera di giudizio, che vista nelle opere latine di Dante la sua barbara latinità, farebbe ridere se per altri titoli non si dovesse a questo benemerito chiosatore tutta la riverenza.

Il Rosa Morando con giudiziosa sobrietà discorre il carattere dello stile Dantesco, ma nulla si arrischia di dire de' suoi contatti col Virgiliano.

Il Gravina che più profondamente d' ogni altro ha sviluppato il sistema della divina Commedia, scendendo a parlar dello stile, ei dice bensì che la foggia del suo fraseggiare distinguesi dalla comune di tutti gli altri poeti; ma delle sue rassomiglianze collo stile di Virgilio niente accenna che tocchi la fibra della quistione.

Il Gozzi nella sua bella *Difesa di Dante* ben mostra che l' idea dell' Inferno Dantesco è tolta in più luoghi dal Virgiliano: ma ciò non risguarda che l' invenzione, e niente lo stile. Il ricercare adunque la vera immagine dello stile di Virgilio in quello di Dante è campo di critica non tocco, e se a noi verrà fatto di ritrovarla, pensiamo che agli studiosi del nostro poeta riuscirà caro il vedere sciolto questo nodo gordiano.

me, dovendo parlare di me medesimo, disconverrebbe. Io me n' andrò intanto tutto segreto a visitare il mio bel S. Giovanni e i luoghi che più caramente mi ricordano i dolci tempi della mia vita, prima che la crudeltà Fiesolana mi gittasse fuor della patria. E tu, diletto mio Giulio, porgi attento la mente al discorso di questo

. . . . padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre (1):

e saprai s' io, nel dar quella lode al mio stile, abbia trapassati i confini della verecondia, e superbamente mentito.

(1) Dante Purg. C. XXVI v. 98.

SCENA SECONDA

Guido Guinicelli e Giulio Perticari

Guid. Grazioso incarico, ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha commesso l' amico nostro dolcissimo, ed io di buona voglia l' assumo. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo, fa d'uopo stabilire prima lucida e netta l' idea dello stile inteso da Dante.

Pert. Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni con la debita scelta e giuntura delle parole?

Guid. Questo è ciò veramente che dalla comune de' retori si suole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole. Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente risguardi l' elocuzione, ciò che Dante vantasi d'aver imparato dal suo maestro, ma è l' arte di vestire poeticamente i concetti, l' arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d' ogni fiore di favella: arte principa-

lissima, senza la quale la poesia non è che misera prosa. E quanto in quest' arte fosse Virgilio meraviglioso il mostrano le Georgiche, il più perfetto di tutti i poemi.

Pert. Comincio, se non erro, a scorgere ove va diritto a percuotere il tuo ragionamento.

Guid. Vediamo adunque se sai ferire nel segno.

Pert. Tu prendi a insegnarmi che gli artifici di Virgilio nell' adornare di mirabile poesìa un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il poeta fiorentino apprese dal Mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della divina Commedia, mille volte più arido perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più ispide che le campestri.

Guid. Tu hai dato, dirò con Dante, nella cruna della mia intenzione. Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione, e dividiamo fra noi la fatica. Tu mostra a me gli artifici di Virgilio nell'ammantare di bella poesìa l' umiltà dei concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell'Alighieri.

Pert. A me pare che nel poeta latino quanti sono i suoi versi, tanti sieno gli artifici di cui parliamo. Ma per venire agli esempi,

fa conto che tu mi richiegga di legar in versi questa semplicissima e trivialissima proposizione: *Quando qui si fa giorno, là si fa notte*. Trattandosi di componimento didascalico, avrai tu cuore di dire ch'io casco nella viltà della prosa se risponderò: *Quando quì sorge il sole ivi tramonta*: oppure: *Quando il giorno quì nasce ivi si estingue?*

GUID. No, certamente.

PERT. Eppure odi Virgilio (*G. l.* 1, *v.* 249), e sì l' uno e sì l' altro de' proposti versi ti farà compassione.

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis (1)
Illic (sotto il polo) *sera rubens accendit lumina vesper.*

In sì meschino concetto quanta magnificenza di stile! quanto splendore di fantasìa! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui gitta il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a morire?

GUID. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come queste medesime idee sotto il pennello dell' Alighieri con

(1) E quando invìa qua su dal cocchio anelo
Suoi primi raggi il sol, là giù le tarde
Facelle il rubicondo Espero alluma.

Dall' aureo volgarizzamento del chia. Sig. Cav. Dionigi Strocchi di Faenza.

più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il fare del giorno. Purg. c. IX.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai;
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina:

Il far della notte. Purg. c. VIII.

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e 'ntenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l' erudito filosofo, che fin dalle fole dell' antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesìa; e ciò che più importa qui vedi l' uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconìa. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi dell' umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d' amore più vive nell' anima in sè più rac-

colta al mancar della luce, son concetti della più delicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in sè stesso.

Pert. Massimamente nella sventura. E se lice ricordare i propri casi, uno degl'infelici che può parlarne per prova son io. Chè condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall' amata mia donna ita in Bologna ad accompagnare l' infermo suo padre, ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo, quasi annunziando essere giunto il momento di partire per l' eternità, io mi sentìa scorrere per tutta l' anima un' amorosa indicibile tenerezza, che poi scioglieasi in pianto per l' ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita (1), e bagnato delle sue lacrime

(1) I sentimenti posti qui sulla bocca del Perticari sono conformi alla seguente sua lettera:

„ Mia Costanza. — Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a S. Costanzo, ove m' ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi son gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi.

spirar più d' amore che di dolore fra le sue braccia.

Guid. Oh, mio buon Giulio, questa tua coniugal tenerezza fa fede della tua bell' anima, e rende giusto il perpetuo piangere della misera, che t' ha perduto. Ma poniamo da parte queste acerbe memorie, e tornando alla nostra via adoperiamoci di scuoprire più da vicino ne' due nostri grandi poeti l' uniformità de' loro artifici nel dare garbo e venustà a quelle cose che Orazio chiama disperate di ogni nitore.

Pert. Diciamo adunque primieramente, che in ciò il poeta latino fu sopra ogni altro miracoloso. Vuol egli, a cagion di esempio, avvertire l' agricoltore esser tempo di metter mano all' aratura del campo?

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro (1)
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Georg. l. 1, v. 45.

Sono veramente in malvagia salute: e, ciò che mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l' aria di Savignano. Saluta gli amici, e lo zio, e credi che io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio. „

E queste furono le ultime sue parole in iscritto: ricevute le quali, la sventurata sua moglie corse a rotta ad assisterlo, o per dire più vero a raccogliere gli ultimi suoi respiri.

(1) Vo', che al temon del cigolante aratro
Sudino i gioghi, e il vomero mi splenda
Imbrunito dal solco.

Vuol egli significare una messe soprabbondante?.

. . . . *immensæ ruperunt horrea messes.* (1)
Ib. v. 49.

Vuol egli parlare dell' invenzione del pane e del vino?

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis. (2)
Ib. v. 8.

E minacciando al negligente villano una scarsa raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, odi con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu. (3)
Ib. v. 158.

(1) . . . . che la ricolta appena
Gli potrà da solaio esser sofferta.

(2) . . . . in miglior esca
Si trasmutò di Càone la ghianda,
E la nuova vendemmia i schietti rivi
Colorò di Acheloo.

(3) Indarno porterai, misero! invidia
Alle biche superbe del vicino,
O in qualche selva da bacchiata quercia
Ti converrà placar l' irato ventre.

Non ti par egli di vedere quel meschinello tardi pentito d'aver negletto il suo campo or contemplare dolente l' abbondante raccolta del suo vicino, ed ora errar per le selve arrandellando le querce a procacciarsi vitto ferino? Similmente parlando dell'innesto del pero sull' orno, e della quercia sull' olmo, osserva com' egli più che al modo dell'innestare mirando al suo effetto lo rende animato e visibile:

. . . . ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis. (1)
l. II, v. 72.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate quanto è mirabile! Qua un arbore che per l' innesto si meraviglia delle nuove sue frondi e de' pomi non suoi:

Miraturque novas frondes, et non sua poma. (2)
Ib. v. 82.

Là un altro che degenerando dimentica la

(1) Albeggiò l' orno ne' color del pero,
E le ghiande a piè l' olmo infranse il verro.

(2) Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuove frutta.

naturale qualità de' suoi sughi;

Pomaque degenerant succos oblita priores. (1)
Ib. v. 60.

Eccone altri che innestati o trapiantati in più felice terreno si spogliano della nativa selvatichezza, e obbedienti alla voce del coltivatore si fanno d' ogni maniera fruttiferi e gentili:

. . . . tamen haec quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti (2)
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Ib. v. 50.

Non par egli che parli non già dell' educazione delle tenere piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che più? Egli dona alle piante non solamente l' anima, la dimenticanza, la maraviglia, ma anche la vista:

. . . . ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos. (3)
Ib. v. 68.

(1) Obblian dolcezza de' paterni suchi
Le poma tralignanti.

(2) Pur se la vinci col poter di nesto
E vinta alloghi in ben parata fossa
Deporrà la nativa indole acerba,
E la mercè de' tuoi studi dovunque
Vorrai chiamarla, seguirà non tarda.

(3) Nasce . . . . . . e palma e abeto
I perigli del mare a correr nato.

E tutte queste cose egli fa con sì grazioso ardimento, che già non pare suo fatto; e se ti provi a dargliene colpa, come già pretese di fare l' inglese Edmondo Burton (1), ei ti sforza a dargliene somma lode, e con le stesse sue licenze più t' innamora. E queste vaghezze di elocuzione sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell' orrido che talvolta fa duro sentire in Lucrezio: tutto in somma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava esquisita eleganza e decoro. Ove poi si volesse dalle umili cose passare alle alte, vedremmo il cantore de' campi non più radere il lido, come egli stesso si esprime con Mecenate, ma innalzarsi sopra le nuvole, e le rustiche abitazioni cangiarsi nelle celesti allorchè Giove (l. II, v. 325) con piogge fecondatrici.

Conjugis in gremium laetæ descendit, et omnes
Magnus alit magno commistus corpore foetus. (2)

(1) Questo bizzarro Critico con anima gelata e scomunicata da tutte le Grazie pone a difetto del poema georgico di Virgilio la principale delle sue virtù, il mirabile ornato delle cose tenui.

(2) .... scende in grembo
All' amorosa sua lieta consorte;
Si partecipa immenso a corpo immenso
E la prole alimenta.

O meglio ancora allorquando (G. l. 1, v. 227)

. . . . media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit: fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant austri, et densissimus imber. (1)

In questi versi (e non sono i versi divini dell' episodio di Aristeo, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d' animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo estro spiccarsi dall' umile tetto del contadino e portoto dai cavalli alati di Platone volare tant'alto che nol può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni risguardando puramente il merito dell' invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l' unico oggetto del presente nostro ragionamento, mi rimarrò dal toccarle, e attenderò che tu adesso m' insegni come il nostro Alighieri

(1) . . . . nel vel della nimbosa notte
Rotta da striscie folgoranti avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali, a tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto;
De' percossi Ceruni arde la vetta
O di Rodope o d' Ato, e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri.

apprese da Virgilio il segreto di dare veste poetica a tanti suoi concetti ribelli ad ogni guisa di adornamento.

Guid. Tu m' hai abbozzato in Virgilio il gran mago della poesìa latina, ed io ti abbozzerò in Dante il gran mago dell' italiana. Virgilio ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull' aia co' villanelli e cantare rozze canzoni in onore di Bacco e di Cerere. E Dante nelle aride lande della teologìa farà fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghirlanda alle virtù morali: vestirà di abito pellegrino le secche astrazioni della metafisica: le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza dell' immenso suo ingegno si faranno liete di bei colori ed amabili. Prima però di venire a stretto confronto poniamo intorno all' elocuzione alcuni princìpi.

Le parole isolate sono la ricchezza morta d' ogni lingua. La sua ricchezza viva sta nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni. Quelle son la materia, e queste la forma. Quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasìa del pittore sopra la tela. In somma

quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d' una cosa, egli è mestieri per animarla l' aiuto della dizione, che è la ministra della fantasìa. Onde non è già la parola solitaria e tutta a sè stessa, ma è la parola accoppiata e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli che riscalda l' anima e ne mette in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch' ella prende a vestire: essendo verissima la sentenza d' Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.

Pert. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

Guid. Verissimo: ma il linguaggio della poesìa dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasìa può creare di nuovo nei regni dell' astrazione, avviene spessissimo che certe idee le quali è forza che entrino nel suo discorso o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo

indecenti, or troppo ingrati all' orecchio, giudice inesorabile dell' armonìa, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che i vocaboli, di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro, immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che atterrano la poesìa, e per così dire l' uccidono.

Pert. E questi sono gl' intoppi che nelle poesìe didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

Guid. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo è l'ambizioso abuso dei termini tecnici che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità de' poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesìa senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che quando si monta in Parnaso fa d' uopo deporre il pallio d' Aristotele, e indossare il manto d' Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all'intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia, a dir tutto, null' altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, ma

ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesìa.

Posti questi princìpi, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesìa le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (Purg. XV) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare*. Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

PERT. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

GUID. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi princìpi l'idea di questa linea, e, osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il càder della pietra*:

Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo in su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta.

Pert. Artificio di poesìa bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben intenderlo! E se non erra il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero?

Guid. *L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione.* Questo è linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' Assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se in vece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesìa; ma è frase troppo comune. Perciò Dante, arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l'Inferno, sdegnando di nominare con la fa-

vella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione che tutto manifesta ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli, in vece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi dicendo:

. . . . Tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l'accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Guid. *Zodiaco*. Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell' eroica poesia, particolarmente nella lirica, di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del Paradiso ei lo chiama *Strada del sole*.

Pert. Adagio, maestro, che questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias*: e di qui l'Ariosto *il cammin tondo del sole* (Fur. XV, 22).

Guid. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete con le stesse parole la stessa idea, nel decimo del Purgatorio non più *Strada del sole*, ma il chiama *l' obliquo segno che i pianeti porta*.

Pert. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

Guid. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l' ha fatto suo, e n' ha insegnato il modo d' imitare senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L' Equatore e i nodi dell' Eclittica. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso.* Queste parole fanno chiaro commen-

to a quei versi del Paradiso, C. V.:

Poi si rivolse tutta desiante
A quella parte ove il mondo è più vivo;

cioè all' Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l' Equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è di ozioso, e che veramente la sua sapienza *pleno de pectore manat*. Similmente in quell' altro passo del Paradiso (C. X) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d' autunno, ne'quali l' equatore taglia l' eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo *ove l'un moto all' altro si percuote*. Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n' esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

Pert. Questo favellare tirato dalle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (Georg. l. 1, v. 242) per significare l' elevazione del polo artico, e l' abbassamento dell' antartico?

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum

Sub pedibus styx atra videt, manesque profundi (1).

Guid. Il medesimo certamente: nè di altro mezzo ei si giova per indicare all'agricoltore il tempo dell' arare, del seminare, del mietere: ond' è che per lo più ei significa i mesi e tutti i punti dell'anno non già co' propri loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio sommamente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compiacquesi mirabilmente: e il volerne in prova addurre tutti gli esempi sarebbe affar troppo lungo. Veduto così di profilo Dante fisico e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

Pert. Ohimè, maestro! il filologo è divenuto sinonimo del pedante, e non vorrei che gittando noi il povero Dante nelle scuole grammaticali il ponessimo a maggior pericolo di farsi arido prosatore.

Guid. Non temere: e per prova vedi appunto com' egli ha vestito di poesìa l' antipoetica idea della Grammatica. È noto quel verso di Orazio *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat.* I grammatici usurpando

(1) Qua dal sommo del ciel perpetua stella
Ne fa coverchio, e la contraria parte
All' Erebo soggiace e al piè de' morti.

questo onore ai poeti conversero in propria lode la sentenza oraziana, e dissero: *Grammatica os tenerum pueri balbumque figurat:* e non si vuole farne querela, perchè la grammatica realmente, malgrado della mala voce che le ha acquistata a' dì nostri la crassa ignoranza del più de' suoi precettori, fu sempre ed è tuttavia, quando è ben insegnata, *scientiarum janitrix*, la portinaia delle scienze. Piena adunque di senno e poetica è l'appellazione di cui Dante l'onora chiamandola (Par. XII v. 138) *Arte prima*. Così, in cambio di un nome affatto prosaico che non potrebbe in verso grave aver luogo senza avvilirlo, porgendone in due sole parole una stretta definizione; ei concilia rispetto a quest' arte, e mette in vista al lettore la nobiltà del suo istituto non meno che l' ampiezza delle sue prerogative (1).

La scrittura, ossia l' arte di scrivere. Un poeta può egli far uso di questa frase senza andar nella prosa? Temo che no fortemente. E ove gli venga il bisogno di porne in versi l' idea, o dirà con Dante *L'arte di segnar la favella*, o l'imiterà dicendo *L'arte*

(1) E il Bellisomi recentissimamente ne ha mostrato col fatto come il buon grammatico può e dev' essere buon filosofo.

di pinger la voce e parlare alla vista.

Pert. Il concetto è assai ingegnoso, ma non è di Dante: chè prima di lui Lucano, L. III v. 220, cantò:

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem segnare figuris.

Lasciamone adunque la prima lode a Lucano, e Dante contento della seconda col suo esempio c' insegni a far conto di questo poeta: infelice epico, ma grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio congiunto ed amico (1).

Guid. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m' hai ragionato, non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto.

La Pantomima. Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d' una rupe lungo la via: e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

(1) Il Conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari. Il saggio che questo Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, ch' ei farebbe torto al suo ingegno e danno alle lettere se non conducesse al suo termine questa egregia fatica. - (*Da qualche tempo è stata resa di pubblica ragione.*)

Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare.

E qual è il parlare che si vede? *La pantomima*, la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l'officio dell' udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesia! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Pert. Ed è pur poco il giudizio di quei Vocabolaristi, che, avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomico*.

Gius. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri.

Ho condannato poc' anzi l'abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico il concedea. Ma egli è da notarsi che quantunque ei s'avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell' aiutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per sè stesso, o gli porta occasione di volgere in

sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso, parlando col suo trisavolo Cacciaguida, vuol dire ch' ei si sente l'animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi, come Virgilio quella d' Enea e del re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso:

Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometrìa.

Pert. Bel fiore sicuramente, ma più bello e di più alto concetto, per mio sentire, è quell' altro nel medesimo canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane e future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell' assioma, che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia, che sì t' insusi
  Che come veggon le terrene menti
  Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
  Anzi che sieno in sè, mirando il punto
  A cui tutti li tempi son presenti.

Ecco di nuovo la geometrìa chiamata ad ornare la poesìa senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell' Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto a cui tutti li tempi son presenti*. Quel *punto* centrale è l' occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d'annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometrìa. Ma basti il cenno che n' abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d'inimitabile poesìa le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: *Non dee far maraviglia se l' uomo s' inganna nel giudicar delle cose a cui i sensi non giungono, perchè l' umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi*.

Pert. Non mi sgomento punto dell'obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così:

Non dee maravigliar s' uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi
Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

che te ne pare, Maestro?

GUID. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall'armonia, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. II, 52:

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrian punger gli strali
D' ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Quella chiave dei sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell' esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo aiuto delle sensazioni, quegli strali dell' ammirazione (1) che al sopraggiungere

(1) *Strale dell' ammirazione*. Osserva, lettore, come la voce *strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore: *Strale della pietà: Strale dell' intenzione: Strale della parola: Il primo Strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del Paradiso, laddove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

delle cose nuove e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesìa, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

Pert. Ecco l' alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrari precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

Guid. Proseguiamo. Nel V. del Paradiso egli parla dell' obbligazione che impongono i voti: e conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che *nessuno di proprio arbitrio può*

Tu lascierai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta:

quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mai bello! e bella insieme l' immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni: la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce il più caro di tutti i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio che il trasfuse intero nella sua lettera all'esule amico Pino de' Rossi. *Ancora da questo strale, che è lo primo che l' esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.*

permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa. Or tu recami in buoni versi, se ti dà l' animo, anche questa proposizione.

Pert. Guinicelli mio, ella è sì magra e spolpata che fa spavento a tutte le muse.

Guid. Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l'una d' oro e l' altra d' argento, di cui è parlato nel nono del Purgatorio?

Pert. Me ne sovviene e ognuno sa che la Chiesa le pone in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

Guid. Or guarda un po' come Dante coll' aiuto di dette chiavi rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita:

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
 Per suo arbitrio alcun senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla.

Pert. Qui sì ch' è d' uopo ripetere: oh poesia quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Guid. Ed aggiugnere: quanto è potente la fantasia che sa dar vita e colore a idee così volgari! Ancora un' altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri. *Adamo col rompere il divieto fattogli per suo*

bene dannò se stesso e tutti i suoi discendenti. Vuoi far prova di verseggiarla?

Pert. Dio me ne guardi. M' è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follia.

Guid. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore:

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole.
Purg. VII, 25.

Pert. Perdonami se protesto di non l' intendere.

Guid. Nè troppo bene l' intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole*, quando lo è di *soffrire*, e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L' uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) dannando sè ec. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la per-

sona di Adamo e la potenza della volontà (1), vegga insieme che per quanto siano schivi d' ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell' agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l' arte è una sola: con questa unica differenza che nel poeta latino non s' incontra mai nulla di abbandonato nè d' inameno, mentre l' italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.

Pert. In quanto all' asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è misero sogno delle povere teste che così gudicano, non considerando che il linguaggio chiamato orrido da costoro, al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto quanto; e che, se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell'oro migliore de'nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il

(1) Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del Purg. v. 105 *Ma non può tutto la virtù che vuole: E signoreggia la virtù che vuole* nella Canzone *Amor da che convien ecc.*

poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L' arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadrìa, perchè parte dell' eloquenza è il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scuoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuole significare: con la qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l'utile spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

GUID. Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore e dell' intelletto, e disponendo l' uno e l' altro all'amore dell'onesto e del retto, verifica la sentenza di chi già disse, essere la poesìa un salutare delirio che guarisce della pazzìa. A novella prova che Dante con la potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teologìa, poni mente ai bei versi con che egli esprime la emanazione da Dio di tutte le creature corruttibili e incorruttibili; Par. c. XIII, v. 52.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
 Non è se non splendor di quell' idea
 Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Trapasso l' incanto dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l' immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà che per impulso d'amore dona lor l' esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tommaso meglio che in Omero e in Virgilio.

Pert. Ora però che la scolastica teologia è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante, come si fanno pagani con Omero.

Guid. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte una idea per meglio ferire la fantasia gitta l' abito proprio e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n' ha di molte tanto semplici che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l' Anima, l' Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e cent' altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non v' è traslato d' altra voce

assoluta che l'equivalga. In un poema come quello di Dante, tutto quanto tessuto di simili idèe, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della noiosa monotonìa, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà con l'aiuto dell' analisi metafisica nella loro essenza, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e, vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia, le renderà per così dire visibili: il che produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di una astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

Il Miracolo. Dimanda al vocabolario: cosa è il miracolo? ed egli risponderà: *Cosa soprannaturale, Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione.* Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della natura, e invece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opera a cui la natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude.*

L' anima. Di cento belle maniere l'idèa dell' anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la Psiche de' Gentili, la

farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (Purg. X); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

> Non v' accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l' angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo*: idea piu alta per certo che il *divinae particulam aurae* d' Orazio.

Iddio. Noi l' abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *Punto a cui tutti li tempi son presenti*. Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutti i poeti greci e latini, i quali non sanno introñarci all' orecchio che *Il gran padre degli uomini e degli Dei*, *l' Adunatore de' nembi*, *l' Altitonante figlio di Saturno*, *ecc.*

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra l' *Eterno Geometra* di Platone, il filosofo più poeta di tutta l' antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel IX. del Paradiso, ov' egli ci rappresenta Dio

che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendolo: *Colui che volse il sesto allo stremo del mondo*: magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel VII del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell' alta sua fantasia trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *Il gran mare dell' essere*. Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l' occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di sè stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l' appella in modo assoluto *il primo amore*: *colui che volontieri perdona*, *il fine di tutti i desìri*; *l' eterna fontana della gioia*; *il sole che fa perpetua primavera*. E per significare la sua antiveg-

genza di tutte le cose *ab eterno* dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nuova*; in vece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole*; in vece di *Eterno motore*, come piacque al Petrarca, e dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente da cui prende inizio ogni moto*: la quale idea sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis*....

PERT. Sorella sì ma sorella minore, e vaglia l' onor del vero, men bella.

GUID. Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza oraziana con l' omerico suo splendore è più propria di un poeta, la dantesca col suo tacito lume è più propria di un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone ei parla più da filosofo che da poeta: e l' onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l' imprimere il moto all' immenso corpo del sole quanto a un grano d' arena, non vi perde nulla del suo decoro. Sempre che in somma la tela del suo discorso gli presenta l'idea del nume supremo e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei la veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l' orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

PERT. Piacemi ciò che hai tocco dell' onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione, permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del Paradiso.

GUID. Non solo il permetto, ma te ne prego.

PERT. Da Orfeo fino a Thompson quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non hà profuso la poesia a questo gran re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che *il pianeta che distingue l' ore*, come se parlasse d' un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che l. II, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*; e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel sogno di Scipione l' appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutti i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l' immaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura*. Metti ben dentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di que-

sto suo grande ministro che altamente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull' *intonso nume di Delo, sul biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesìa greca e latina.

Guid. Allora però che questo figlio di Latona irato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d' Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle (1), ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli, per timore ch' egli in vece di saettare l' esercito di Agamennone non saetti i suoi derisori. Ma a proposito di *Latona* hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Pert. L' ho presentissimo: ed ho pure notata l' arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitologìa insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza, per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasìa cert' aria

(1) Iliade, l. I. v. 44 e seg.

di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

Guid. Ben vorrei che quest' arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitologia, e ne fanno senza mica di sale un' olla spagnuola.

Pert. Abbandoniamo al riso de' savi questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio (c. XX, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l' isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesia:

Certo non si scotea sì forte Delo
  Pria che Latona in lei facesse il nido
  A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* aveva già delibato questo pensiero: mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio chia-

ma *Occhi del cielo* le stelle (1) : metafora leggiadrissima, imitata poi dall' Ariosto, Fur. XIV, 99, e dal Tasso, Ger. X, 22, e arditamente da Plinio, l. II, c. 5. Dante però che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore ; considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell' idea platonica, e rendendone più vivo l' effetto, ha reso nuovo anche il concetto e più poetica l' espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare, ad abbellimento del suo stile, la mitologìa piacciati ch' io il dimostri per altri esempi.

L' Eco : *Il parlar di quella Che amor consunse come sol vapori*.

La costellazione di Gemini : *Il bel nido di Leda*.

La stella di Venere : *Il bel pianeta che ad amar conforta*.

Saturno : *Il buon re sotto cui giacque ogni malizia morta* : alludendo al secolo d' oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

(1) Mentre tu guardi il cielo oh potess' io
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio!
Onde dall' alto vagheggiar con mille
Occhi il sereno delle tue pupille.

Gli Argonauti: *Quei gloriosi che passaro a Colco*.

Atene: *la villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *Ed onde ogni scienza disfavilla*.

L' iride e l' alone della luna. *I bei colori, Onde fa l' arco il sole e Delia il cinto*, e mille di questa fatta; ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d' una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasie che infondono a idee gia morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

Guid. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesia, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l' intelletto. Allorchè p. e. egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l' intimo sentimento; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l' estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi* la vita; *il fondamento che natura pone* l' indole ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d' idee che di parole, un linguaggio

che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l' avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita*; e *Primo dì* il principio del mondo, e *Ultima notte* il suo fine, e *Ultima giustizia* il dì del giudizio, e *il primo superbo* Lucifero, ecc., anche questo è un parlare, che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagìna delle membra* la pelle; *Coloro che questo tempo chiameranno antico* i posteri; *La gente che per Dio dimanda*, i poverelli; *il colore che ci fa degni di perdono* l' arrossire; e *trar la chioma alla rocca* il filare; e il balbettare de' bambini *l' idioma che pria li padri, e le madri trastulla*; e *specchio di Narciso* la fonte ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell' infimo, come quando col *morso dell' unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesìa di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l' elucuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire

che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond' è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev' essere anche la lode dell' aver saputo domarla ed ingentilirla.

Pert. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si soprapponga a quello del mantovano.

Guid. E sarai meco ancora nel confessare che se d' una parte il maestro vince di splendore e di decoro, e d' eleganza sempre perfetta il discepolo, dall' altra il discepolo vince d' evidenza e di forza, e, ciò che più monta, d' altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d' affermare che quando il vuole l' eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine ch' egli descrive nel nono dell' Inferno

Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l' abbatte e fa fuggire per ispavento le fiere i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l' aura di maggio che*

. . . muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori:

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocchè il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in aiuole bene irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.

Pert. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua poesìa tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

Guid. Che n' abbiamo noi però visto fin qui? Null' altro che l' arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l' umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che convien cercare e conoscere la gran mente dell'Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d' un cuore d' alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là chei s'intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto

del Paradiso dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un' immensa spirale al centro dell' abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall' estrema miseria alla suprema beatitudine percorrendo la doppia strada infinita de' vizi e delle virtù; esaurire per dir così tutti i mezzi dell' ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l'eternità; dipingere con sicuro pennello l' angelo e l' uomo, il Santo de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fantasìa per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d' ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste, ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d'Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora, ab-

battutosi in qualche illustre dannato, per magnanime qualità riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e l'interroga della colpa che a dannazione il condusse con la riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contro coloro . . . .

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,

e, fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio, riempie le bolge infernali di re, di papi, d'imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d'eloquenza e di sdegno e di zelo che sbigottisce.

PERT. Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene che il Beccarìa non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell'apologìa che di lui scrissi l'appellai *il poeta della rettitudine* per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina, senza eccezion di persona, senza guardare più al ghibellino che al guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il premio e la pena secondo il meri-

to di ciascuno. E questo, se l' amor proprio non mi ruba il giudizio, è il vero morale carattere del suo poema.

Guid. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e, rapita d' ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni, ha giudicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

Pert. .... *Il tuo parlar tropp' alto sale*
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.

Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire si è questa che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè, reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal cucite l' una con l' altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null' altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle,

e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole Toscanerie adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l' eloquenza più di parole che di cose.

Guid. E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quaesitam meritis*. Ma ecco già di ritorno il nostro grande Poeta col Poliziano e il gran Ferrarese. Parmi che il volto gli rida di contentezza.

STROCCHI

DI DANTE

Quanti sono scrittori Greci e Latini, niuno, penso, aver data faccenda sì grave a chi li prese ad insegnare come l' Autore della Divina Commedia. Vigilie bene spese in celebrare gesta la più gloriosa di fantasìa italiana! Ciò, che è giovevole a discernere obbietti, e modi che la vetustà lontana, o l'arte sublime non di rado ascondono in lor velami, accresce frutto e diletto, che n' è dato lucrare dall' opera di tale, a cui bene confà ciò, che di altro scrittore predicava Quintiliano a' discepoli suoi: *Sappia di essere molto avanti in via di progressi egli, a cui Cicerone abbia incominciato grandemente a piacere*. Era io intorno all' anno vigesimo di età quando dal padre mio fui mandato in Roma con intenzione data, che mi dovessi continuare a studio di Ragione Civile, della quale in patria avea dalla soglia visitata la scuola. Colà (e quello fu segnale di mio destinato) intesi uomo di dottrina famoso commendare altamente il libro della Divina

Commedia (1). Ancorchè da buoni precettori messo dentro alle secrete cose della latinità, del vero delle italiane lettere era io così digiuno, che quella lettura sospinse e inebriò la mia vista; poscia con sua domestichezza di tanto affetto di tanta riverenza prese il mio sentimento, che tutto me a se traendo, e a studi congeniti esortando divise da svolger testi e chiose, e da speranza di partecipare, quando che fosse, ai frutti aspettati dalla consuetudine di Giustiniano. Intesi come i fati avversi al ghibellino Poeta non furono più benigni al politico poema; imperocchè, se l' antico parteggiare de' cittadini fu chiuso dalla presenza di Condottiero di armi straniere, la discordia delle opinioni, fomento a quella delle volontà, non tacque nella rimembranza de'tardi nipoti. In Firenze dalle voci più note pubblicamente ne' Templi in lungo corso di anni si leggeva la Divina Commedia; altrove l' odio, che ardeva contra principale attore di parte caduca, non perdonava manco alla memoria di lui, e per poco le ceneri dell' autore non furono concedute al vento e il libro alle fiamme. Quello che tutto crea e tutto strugge, a spe-

(1) Ennio Quirino Visconti.

gner l' ira che tenne il libro escluso dalle scuole, il tempo ebbe a combattere per lunghezza di secoli. Era in tramontare il decimo ottavo quando novo commento fu causa, che il massimo de' nostri scrittori avesse a rinascere la prima volta alle stampe nella eterna Città; dico quello di Fra Bonaventura Lombardi. Amico nome al grand' uomo (2)! La reggia, che esule lo raccolse, lo scalpello, che al vivo lo espresse, non meritarono tanto di lui, quanto la penna dell' umile Minore Conventuale. Anni trenta continui furono spazio a lavoro, che essendo in divenire di pubblica ragione per ignoto sinistro di subito andò smarrito. Due anni furono bisogno a riordire fila di lunga tela. Non indugiò la fama a gridarne il merito e ad invogliar lettori vicini e lontani. In ogni lato d' Italia gli occhi delli studiosi si destarono ai lampi di poesìa, che a non pochi apparve nova, e pure assai migliore di quella, che da tempo le nostre arti avea tornate in bastarde, e tuttavia si tirava appresso la universale ammirazione. La forte voce dell' Alighieri, che quasi d' improvviso si fe' sentire, impose fine alle

(2) Can Grande della Scala era il gran Lombardo; Pietro Lombardi fu lo Scultore; Virgilio il suo maestro era Lombardo.

matte grida, che si spandevano intorno a monti tumidi di bugie vesciche; alle quali Gasparo Gozzi, ed altri pochi aveano fin lì garrito invano. Il color troppo vivo offese le deboli pupille; e non mancò chi a sdegno e a deriso lo ricevesse. La poesìa intanto, e da essa le arti compagne appresero a tenere abito degno di loro gentile generazione (3). Il celebre Cantore della Cantica Basvilliana per tempo seppe farne a se profitto. La prosa si converse alla nativa castità, si accrebbe in vita, mentre i cupidi ingegni mossero cercando i volumi del beato trecento, sotto la disciplina de' quali sorsero scrittori, che fatti singolari dalla gente de' contemporanei sono ornamento e fama di nostra età. In quelli antichi s' impara l' arte d' ingentilire le Italiane prose e poesìe. Velocità d' ingegno, vigore di fantasìa, copia di dottrina non avrebbe ottenuto all' Alighieri l' immortale nome, se di poetiche forme espresse da Virgilio non avesse atteggiata la scienza, e la immaginativa. Alla luce di quel grande il famoso Astigiano educò il forte stile, e indusse la Musa

(3) Sofocle e Fidia, Apelle e Demostene, Virgilio e l' Architetto del Panteon, Dante e Giotto, Ariosto e Raffaele, Alfieri e Canova sono testimoni, che la poesìa sedendo in cima è regola e norma delle arti sorelle.

della tragedia a visitar le scene del teatro italiano. Ora tace la bella scuola. Orazio si doleva ad Augusto, che negli equestri, non che ne' plebei l' incanto del teatro fosse dagli orecchi varcato agli occhi e a dilettanze vane; cosa, diceva, da far ridere Democrito, se già vivesse. Altra cagione di ridere a quel filosofo sarebbe data, vedute le due più perfette, le due più care creature di fantasìa umana Melpomene e Talìa cedere il campo alla preziosa vittoria di modulati accenti, che simili a carezzanti aurette vanno vengono passano, e nulla depongono nello intelletto, nulla nella memoria nulla nel cuore, prole degenere di padre nobilissimo il melico Dramma di Pietro Metastasio. Non so quanto si convegna comparare suoni vani, idoli senza subbietto alle meraviglie che si raccontano operate dalla lira di Orfeo e di Timoteo. Tace la bella scuola di Sofocle di Menandro e di Roscio, e tacerà finchè vegna un qualche Dio a sciogliere il genio di nostre lettere costretto da fatagione di boreali ascendenti. I secoli della letteratura hanno tutti un' aria di aspetto, che solo a se rassomiglia. Forse perchè l' istinto fa increscere ciò, che si possiede, vagheggiare ciò, che si mira nello specchio dell' avvenire? Del passato si

ha sazietà, e nell'avvenire non si sa fermare giudizio. Intanto a mal grato dell'onor nazionale si sfregia di sue perfezioni la lingua, a mal grato del senso comune si concede alla favola vestir l'abito della storia, alla commedia usurpare le ragioni della tragedia. Paia a chi potrebbe parere ridicolo il riso di Democrito, se fosse fra noi; tale non sarebbe a giudizio di Orazio Flacco. Contento di pochi lettori io mi raggiungo col picciol numero, che ha il cuore di ribellarsi ai decreti di quella vana divinità, la moda.

E qui tornando al proposito dico, che dapprima si teneva concordevolmente avere il Lombardi toccata meta, alla quale non giunse altri di quanti si penarono in quell'arringo; poscia sottoposto a più severa censura fu sentenziato essere talvolta caduto in via sotto la soma. Ciò non debbe addurre meraviglia, nè minuire lode e riconoscenza debita a dotto e benemerito; imperocchè fare alla Divina Commedia un comento compiuto di ogni perfezione non è carco da spalle di un sol uomo, se per avventura in lui non cospiri cumulo di ogni specie erudizione, sottile giudizio a cribrare le genuine lezioni, squisito senso poetico a svelare mistici modi; infine dottrina di lingua

illustre, conoscenza di provinciali e municipali parlari. — L' Italiano Omero, come l' antico, amò d' inserire al nobile idioma voci di vulgare allora corrente, rimase alla plebe, o relegate a contadi di nostra nazione. Inalza egli talvolta la locuzione a volo, che a seguirlo si rimane smarriti, talvolta si consiglia a coprir di velame sentenze, che all' usanza di Lucilio fiedono personaggi o di recente trapassati, o tuttavia viventi. E qui si fa luogo a toccare la disputa, che fu tra critici nello indagare lo perchè Dante volle dare al poema titolo di Commedia. Torquato Tasso il primo si avvisò di trovarne la ragione nel libro della vulgare eloquenza, ove è scritto: *per lo stile superiore s'intende la Tragedia, per lo inferiore la Commedia.* Al parere del Tasso si accostarono il Maffei il Rosa Morando il Lombardi. Lo stile del poeta è mezzano è sublime secondo l' argomento, che più sovente da Tragedia, che da Commedia dipende. Essendosi egli proposto d' indurre nel dramma ogni condizione di fortuna, non potea altrimenti intitolarlo. La tragedia pe' suoi esemplari, per le regole quindi statuite allora inviolate, non admette casi quantunque lacrimevoli d' uomini privati; ma nel protagonista, e ne' principali

interlocutori unicamente catastrofi di Re di guerrieri di magistrati di tali, dalla cui sorte o tutta o in parte dipenda quella di popoli. Titolo di Commedia ben si convenne alla qualità del Dramma, che in se riceve storie di pubbliche e di private persone, ed apre il varco ad ogni fatta di stile per la nota regola Oraziana. Ma di qual Commedia intese egli l' autore? Certamente della prisca, che lodando o biasmando nominava persone viventi. Da molti anni nel frontispizio dell' esemplare, che di postille ho segnato, scrissi con questo intendimento i primi versi della satira quarta di Orazio. Quelli, che sieno per accettare questa spiegazione, denno saperne grado al-l' egregio Sig. Luigi Crisostomo Ferrucci, che il primo l' ha partecipata agli amatori della Divina Commedia; ed io congratulo che un tanto letterato abbia col suo parere confermato il mio.

Cadde sì tal fiata il Lombardi, ma la caduta invitò altri a soccorrere. Lezioni più genuine, chiose più veridiche in sontuose pagine vennero a luce. La più notevole pe' discordi pareri si aggira ne' versi della Cantica prima:

. . . . infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Giovanni Boccaccio nel veltro scorgeva Cristo giudice, e ne' due feltri le nubi. A parer d' altri vi era significato Can Grande della Scala, Uguccione della Faggiola, Papa Benedetto Undecimo, che avea fermato proposito di recare a concordia la discordata Italia, ma dalla morte intercetto consumò la impresa pensando; infine fu chi disse niuno essere ivi designato, ma chiunque, che in alcun tempo fosse per venire a rimettere in Inferno la furia della civile discordia. Questa opinione non mi sembra la più probabile, da che il poeta ascrive un certo loco a certa nata persona. Gasparo Gozzi in quel veltro scorgeva Can Grande; se non che non bene gli capiva nell' animo quel porre il loco del nascimento nel compreso fra termini di Feltro in Lombardia, e di Macerata Feltria in Romagna. Parmi, che a chiarire queste tenebre gioverà terminare la postura del loco del nascimento del veltro, e la qualità della insegna levata. Uguccione era capo di lega ghibellina in Romagna, nacque nella vallata, che siede fra le pendici di Macerata Feltria, e di S. Leo Feltrio, e di altro paese, che in quelle corone dell'Appennino por-

ta un tale aggiunto, vallata che si domanda Faggiola, onde fu cognominato, uomo sì caro al Poeta che lo dedicò di una delle tre Cantiche. Non era Uguccione uomo di gran seguito, ma dopo la morte dell' Imperatore Arrigo, rimaneva unica speranza ai perduti ghibellini. È proprio de'vinti confidare in qualunque promettente insegna.

Chi ama di leggere da se ne' pensieri dell' Autore non si adagia al parere di qual sia chiosatore, ove accada sentenza non scevra di oscurità, la quale se proviene da difetto di storici documenti, la colpa è del tempo, se da corta veduta, la vergogna è nostra, se da mal vezzo dello Scrittore, egli non può seusarsi che sopra il detto di quel Terenziano « *Sono uomo, e nulla di ciò che è proprio alla umanità, reputo straniero a me* ».

È veramente da prender meraviglia, che in tanto intervallo di tempo, in tanta frequenza, in tanto studio, e dirò pure sazietà di chiose un poema nostrale abbia tuttavia ad aspettare qua e là più certa lezione, più probabile dichiarazione. Spiriti irritabili sono trascorsi nella contesa più là di quello, che sia conceduto da modesta temperanza delle proprie, da tolleranza onesta delle altrui opinioni. A sfogo di affetto verso chi ad altri

fu ciò, che Virgilio ad esso lui, a segno di animo conoscente a chi mi fe' più lieti i lieti giorni, a chi mi avvalorò a tòrre in pazienza vicissitudini improvvise, e lo amaro ne raddolcì, infine per quel diletto, che nasce da coscienza, e da sperata conoscenza del vero, io mi attento a svolgere più largamente pensieri, che già spesi dietro alcuni luoghi delle Cantiche, ed altri novellamente abbandono alla cortese accoglienza di chi si pregia di cultore, o di amatore di questi studi. Metterò a luogo lezioni e note, che per altrui ingegno trovate, mi sono parse degne di accrescere il tesoro della letteraria ermeneutica, non senza qualche fiducia, che la mia fatica abbia ad essere ricevuta qual breve appendice al perpetuo comento di Fra Bonaventura. Che se al tutto non sarà gradita a quelli, che

„ *Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur* „

hanno in fastidio la gotica decrepità delle muse, almeno i canti nei quali si piangono i casi di Francesca da Rimini, e del Conte Ugolino, mi perdoneranno il culto che professo all' Autore.

CANTO I. V. 28.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia deserta,
Sì che il piè fermo *sempre* era il più basso.

Di più noia, che d' altro sarebbe riferire i tanti modi, in che fu esposto il senso dell' ultimo verso. Se all' avverbio *sempre* si lascierà il significato di continuamente sarà forza conchiudere, che il poeta non movea passo, ancorchè dica di avere ripresa via; se quell' avverbio si accetti in senso di atto frequente, come si suole nel quotidiano favellare, sarà chiaro, che il novo peregrino andava con piè sospinto. Chi va in tal modo distende la pianta dell' un piede, sul quale sta eretto, il quale è più basso dell' altro, che su levato non tocca, o con la sola punta tocca la terra. Il costrutto del verso è dunque: sì che su l' un piede sovente io mi reggeva sospendendo l' altro, cioè lentamente alternando i passi. Era questo l' atteggiamento proprio a chi pien di sospetto avanzava in parte sconosciuta e deserta. Avviene talvolta, che è presso di noi un vero che si cerca da lungi.

V. 40.

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.

Il celebre Mons. Mezzofanti mi significò il suo parere intorno alla spiegazione di questi versi, il costrutto de' quali è il seguente: la gaietta pelle di quella fiera, un bel mattino di primavera erano al poeta cagione di bene sperare. La gaietta pelle non era già della lonza, ma bensì dell' ariete costellazione di primavera. Parmi che di questa spiegazione si debba tener conto.

V. 69.

Nacqui *sub Julio* ancorchè fosse tardi;

cioè a dire nacqui in tempo che Giulio Cesare viveva, ma nacqui troppo tardi per aver potuto conoscere di presenza in Roma il divo padre del divo Augusto.

CANTO II. V. 97

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo *fedele*
Di te . . . .

Il Lombardi e gli altri dicono essere Lucia simbolo della Grazia Divina. Lucia è la

persona della Santa Vergine e Martire Siracusana prottetrice di chi inferma degli occhi. Dante ne pativa secondo, che lasciò scritto nel Convivio: « *Per affaticare lo viso a molto studio di leggere in tanto debilitai li spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte di alcun albore ombrate, e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare il corpo dell' occhio con acqua chiara vinsi la virtù disgregata, che tornai nel buono stato della vista* ». Che il poeta fosse devoto di quella Santa si comprende dal chiamarlo, che fa Beatrice *fedele* di essa. *Fidelis* nel Glossario della infima latinità significa servo e vassallo. In alcuna Città d' Italia si chiamano tuttavia *fedeli* i famigli del Palazzo del Comune, i quali altrove si dicono Donzelli dalla contratta voce *Domicellus*, che significa *famulus*. A segnale di riconoscenza a grazia ricevuta il devoto colloca la sua celeste prottetrice nella schiera più alta del Paradiso in compagnia di S. Pietro, S. Anna, e di altri Santi maggiori.

V. 100.

Lucia nemica di ciascun crudele,

cioè misericordiosa; si pone il nome de' crudeli, anzi che della crudeltà.

Cacciarli i ciel per non esser men belli,
  Nè lo profondo inferno lí riceve,
  Che alcuna gloria i rei avrebber d' *elli*.

L' ultimo versó ha data causa a domandare chi sieno que' rei, e a chi si abbia da riferire il pronome d' *elli*. Penso che i rei sieno i sospesi nel Limbo. Agli Angeli, che nella guerra del cielo si tennero neutrali, il poeta accampa coloro, che ne' travagli delle città partite nulla operando in parte alcuna, nulla memoria di se lasciarono al mondo; per lo che sì disse:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Di tale bassezza di vita, di tanta oscurità di fama dimostrano costoro vergogna sì grande, rammarico sì disperato, che il poeta a descriverlo usa la figura della iperbole, la quale a significare il credibile e il vero mette l' incredibile e il falso. Sono adunque que' sospesi della propria sorte sì dolenti, che ad ogni altra portano invidia, e sino a quella de' dannati in Inferno; imperocchè d' elli, cioè da ello (4) avrebbero d' onde essere mentuati nel

(4) *Elli* ed *ello*, *stesso* e *stessi* sono terminazioni di pronomi usate in versi e in prosa. Nota il Cinonio, che *elli* si usa in numero del più e del meno da buoni scrittori.

mondo di sopra. A più d' uno, in più luoghi alla opportunità il Poeta è blando promettitore di tanto ristoro. Questa mia interpretazione non fu ricevuta con buona accoglienza da eruditi editori; nè meglio lo sarà al presente; imperocchè non è credibile che alla perspicacia loro sieno sfuggite ragioni, che mi fo a soggiungere in sostegno della medesima. Ben so, che dare agli Infernali potestà di ricevere seco chi ad essi talenta, anteporre la infingardaggine al delitto, estimare il carcere del limbo più penace, che quello dell' Inferno, sono dottrine difformi dalla ortodossa; ma il poeta dice che l' Inferno non li riceve, mentre li trova nel Limbo, non dice che l' Inferno li abbia rifiutati; e pur lo dicendo altro non avrebbe espresso che un volgare ditterio, il quale è « *nè Dio nè il Diavolo vuole costoro* »

Misericordia, e Giustizia li sdegna:

e chi questo dice non intende già dare a que' d' Inferno arbitrio, che non hanno. Fu detto l' amor della fama essere l' ultimo tormento di anime nobili. Dante pone in cima d' ogni sperato bene prorogare la vita nella memoria de' posteri, e per venire a fine di tanto suo desiderio si condusse per anni molti a dimagrire scrivendo il

sacro poema, e ad essere con periglio non timido amico al vero; ma Dante si professa di sincero Cattolico. Che se questa volta fatto avesse alla sana dottrina tal fallo, che non possa essere scusato nè da smodato affetto alla rinomanza, nè da quella figura rettorica, che quotidiamente si ode in ogni bocca, la iperbole, o sia esuperazione, io non intendo di assumerne più oltre le difese, ma dissi, e dico, che la spiegazione da me data parmi essere l'unica verace. Ognuno giudichi a senno suo con mia pace.

V. 54.

. . . . vidi una insegna,
Chè girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva *indegna*.

Il ch. Sig. Biagioli il primo notò il senso della voce *indegna*, cioè *sdegnosa*, e cita a proposito il verso di Virgilio

. . . . *pontem* indignatus *Araxes*.

Credo piuttosto, che qui sia da citarsi il verso della Poetica di Orazio:

„ *Effutire leves* indigna *Tragedia versus* „.

CANTO IV. V. 100.

E più di onore ancora *assai* mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì che fui sesto tra cotanto senno.

I grandi uomini sogliono mostrarsi consapevoli di ciò, che sono; ma qui il poeta fu modesto, quando aggiunse l' avverbio *assai* all' onore, che ricevea sedendo fra Stazio e Lucano. Intorno alla fine del secolo decimo sesto era varia la sorte del suo poema. Il Varchi in Firenze ne proferiva questo giudizio: *Dicendo Dante mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa*. In Roma un Prete francese fiorente per sapere in latinità, Marc' Antonio Mureto, leggendo all' avventura quel verso, nè ponendo mente al temperato dire, che il poeta fa di sè, in frequenza di ascoltatori lo vilipese in queste parole « *Il malanno che Dio ti dia* ». Tal fatta d' impropèri si riflette in chi li proferisce.

V. 106.

> Venimmo a piè d' un nobile castello
> Sette volte cerchiato d' alte mura,
> Difeso intorno d' un bel fiumicello;
> Quello passammo come *terra dura*:

ciò fu, dicono gl' interpreti, a piedi asciutti. Erano in quel di Padova paesi nominati *Terra Negra*, *Terra Dura*. Nilino di *Terra Dura* fu Potestà di Vicenza l'anno 1259. Dice il Poeta: passammo quel fiumicello con

quella agevolezza, che si suole il fiume di Abano nel luogo detto il *guado di Terra Dura* (5). Deggio questo indizio all'amicizia dell' Egregio Sig. Luigi Crisostomo Ferrucci.

CANTO V. V. 58.

Ella è Semiramis, di cui si legge,
Che *succedette* a Nino e fu sua sposa:
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per tòrre il biasmo, in che era condotta.

Non si può dubitare, che il Poeta intenda qui di riferire ciò, che la storia racconta di Semiramide che sposò il proprio figlio Ninia o Nino. Ma dal costrutto di questi versi altro non si raccoglie, se non che Semiramide vedova di Nino succedette nell' impero al morto marito, per lo che di ambiziosa si poteva essere imputata, no di lussuriosa, e tale da coprire col manto di una legge il suo incesto. Se alcuno per suo ingegno avesse convertito il verbo *succedette* nell' altro *sugger dette*, avrebbe certa-

(5) Vedi Vita di Ezzelino per Pietro Gerardo. A pagine 33. si legge: Ezzelino venne ad Abano, e costeggiando Montagnone una mattina sul far del giorno giunse sopra il fiume, e quello passò facilmente dove si dice volgarmente il vado di *Terra dura*.

mente meritato di avere ben compresa la mente dell' Autòre. La frase ha veramente un tal poco di ruvidetto, del quale il poeta talvolta non è alieno. Questa lezione cavata da carte antiche fu recentemente divulgata dal ch. Sig. Cavaliere Alessandro Paravia Professore di eloquenza nella Regia Università di Torino. Lezione che chiarisce tutto il costrutto del discorso, che altrimenti non potrebbe avere giusta spiegazione.

V. 97.

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove il Pò discende,
Per aver pace co' seguaci sui.!

In questo ultimo verso si toglie Francesca dalla scena, e vi si mostra il solo Poeta.

CANTO VI. V. 53.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la *dannosa* colpa della gola ....

colpa *dannosa*, cioè *dispendiosa*. Viene questa voce dalla latina *damnum*, e la latina dalla greca *dapane* che significa *dispendio*. Così è da spiegarsi in quei versi di Orazio:

. . . . minori dicere per quae
Crescere res possit, minui damnosa libido,

il *lusso dispendioso*.

CANTO VII. V. 12.

Vuolsi così colà dove Michele
Fe' la vendetta del superbo *strupo*.

La voce *strupo* non è metastasi di *stupro*, come si tiene dagli interpreti; è voce propria del dialetto Piemontese, che significa *greggia*, *mandra*. Si debbe questa notizia al ch. Sig. Grassi di Torino; questa voce è rimasa colà fra i ruderi della latinità, mentre nel Glossario si legge « *Stropos* » *greggia*, *schiera*.

V. 16.

Così scendemmo nella quarta *lacca*.

I compilatori del vocabolario della Crusca e gl' interpreti non sanno terminare il significato di questa voce. Nel Glossario si legge « *Laccarius* » scavatore di fossa. Se *Laccario* è l'operajo, l' operato sarà *lacca*. I contadini di Romagna l' hanno storpiata in *Laca*, dir volendo di quel solco, che si fa con l' aratro ad intervalli nelle maggesi, prima di operarvi la vanga.

Li rami schianta, abbatte , e porta *fuori.*

Parmi , che il Lombardi per troppa riverenza alla edizione di Nidobeato cada nel difetto de' sistematrici , quando antepone la lezione «*porta fuori* » all' altra «*porta i fiori* ». Da qual parte quel turbine porta fuori della selva i rami schiantati, e dove li porta? Secondo che spira, li porterà dalla periferia al mezzo , o al contrario . La idea è vaga e difforme al preciso modo del Poeta. I fiori , che circulando insieme con l' arena sono sopportati in alto dai vortici del turbine, abbellano la imagine . I versi 318 e seguenti del primo libro delle Georgiche dicono chiaramente quale sia la lezione da tenersi :

. . . . *ita turbine nigro*
Ferret hyems culmumque levem,stipulasque volantes

Portava il fortunal nel nero grembo
Le lievi paglie , e le volanti stoppie.

Imitando il Poeta la Virgiliana descrizione alla paglia e alle stoppie ha sostituiti i fiori come sostanze le più leggieri. I fiori abbondano nella stagione, in cui Virgilio descrive il fortunale .

CANTO XII. V. 119.

. . . . colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si *cola*.

Non convengono in un parere li espositori intorno al significato del verbo *colare*. Chi lo deriva del latino *colere*, onorare, e chi da *fluere*, fluire, e chi si attenta di mutare la lezione in « *si gola* » si brama. Parmi, che il verbo, di cui si disputa, abbiasi qui a prendere in senso di *purgare*. In questo lo trovo usato dai latini scrittori del medio evo. In Malachia si legge « *Colabit eos in Inferno sicut aurum et argentum* » LI MANDERÀ IN LUOGO SOTTERRANEO A RAFFINARSI COME NEL CROGIUOLO L' ARGENTO E L'ORO ». Certamente questo verbo attivo non si potrà qui tradurre in significato di *fluire*, o di *onorare*. Per Inferno s'intende talvolta nelle Sante Scritture anch' esso il Purgatorio; e in alcuno Messale antico è scritto « *Missa pro damnatis in Inferno* » ciò a dire in Purgatorio. Nè solo da latini scrittori ne' bassi tempi, ma dagl' Italiani nel trecento fu tolto quel verbo in senso di *purgare*. In questo senso mi ricordo di averlo letto in alcun luogo del libro della Città di Dio (*edizione di Bologna*).

Quando Dante scriveva di tal fatto, erano

già scorsi anni trenta, da che il core di Arrigo, chiuso in coppa d'oro, fu posto sopra colonna a capo il ponte del Tamigi; lo che esclude l'idea di *fluire*. In fine al verbo intransitivo *fluire* non bene secondo grammatica si accoppia la particella *si*, che sola conviene ai passivi ed agl' impersonali, per lo che non si dirà « quell' umore quell' acqua *si* fluisce, *si* scorre. » Quando Dante ha usata la voce *colare* in senso di *fluire* ha detto:

Guarda il calor del sol, che si fa vino
Giunto all' umor, che dalla vite *cola*.

In quanto al *si gola*, non vedo perchè si abbia a trasgredire la regola, la quale vuole, che si rispetti la lezione de' Codici, quando ad essa si può dare probabile spiegazione. *Si cola* in senso di *onorare* potrebbe appena sostenersi nel subiuntivo, non già nel modo presente, in cui è qui usato. Penso che l' idea, e la frase sia tolta dal sesto libro della Eneide là dove si narra delle anime, che prima di venire altra volta alla vita, appese in rami d' alberi si purgano al caldo, al freddo, al vento:

. . . . *Panduntur inanes*
Suspensae ad ventum.

CANTO XVII. V. 73.

. . . . vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca con tre *becchi.*

Con tre rostri di uccello spiegano li interpreti. Il ch. Giovan Battista Niccolini, che nomino per cagione di onore, nel suo discorso su la lingua italiana ne fa sapere, che *tre teste di montone* erano lo stemma gentilizio di Messer Giovanni Buiamonte.

CANTO XVIII. V. 59.

Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e Reno.

Quale è adunque la etimologia della voce *sipa*? Nella novella quarta della giornata ottava Bruno parlando a Simone medico Bolognese lo appella Maestro *Scipa*, voce che accresciuta di una consonante è pure la stessa, che si ha nel verso di Dante. *Maestro* vale *Dottore* ma come *sipa* o *scipa* significhi *uomo da Bologna* aspetto d' impararlo da chi lo sa.

CANTO XIX. V. 7.

Già eravamo alla seguente *tomba*
Montati . . . .

Tomba vale *tumulo* o sia *monticello*. È questo il significato della voce *tumba* nel Lessico della infima latinità.

V. 80.

E dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge.

È qui tassato Clemente quinto, che per arbitramento di Filippo il Bello fu assunto alla sedia papale a patto, che la fermasse in Avignone; simoniaco prima, poscia illegittimo perchè non eletto secondo legge. Natale Alessandro confutò questi sarcasmi. Poscia il ghibellino Poeta la vuole a Niccolò Terzo.

V. 97.

Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

Il Lombardi citando il Villani pensa che in questi versi sia accennata la tenza, che quel Papa prese con Carlo I a cagione di rifiutato parentado. Forse quel rifiuto rendette credibile una voce, che andò per Italia; avere quel Papa ricevuto da Giovanni di Procida denaro per averlo connivente

alla congiura, che contro Carlo e i suoi si ordiva in Palermo, e in tutta Sicilia. A questa fama pare che si attenga il Poeta.

CANTO XXII. V. 49.

Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d'un *ribaldo*
Distruggitor di sè e di sue cose.

Il ch. Conte Giulio Perticari ha notato, che *ribaldo* è nome sostantivo, e vale *guardia* della persona del Re. Queste *guardie* furono anche nominate *assassini*, voce Araba, che significa *difensore*; e *laterones a latere regis*, a lato del Re, onde *ladroni*. Era questa la professione di S. Disma, che morì crocifisso in compagnìa del santo nostro Redentore. I nomi di tali guardie, per se innocui furono infamati dai soprusi.

CANTO XXIV. V. 12.

Poi riede, e la speranza *ringavagna*;

questo verbo suona tuttavia nelle bocche del volgo Romagnolo, e vale *aggiustar* cosa guasta, *ristorare* una perdita, *raddrizzare* un mal fatto, un mal detto. Mal si avvisò chi volle derivarlo da *gavagno*, che in dialetto Milanese significa *canestro*. Di

simili Romagnoli vulgari non fu schivo Lodovico Ariosto, che scrisse in alcun luogo:

> Mena la spada a cerchio, ed a chi *cinge*
> Il petto, a chi la fronte, a chi le spalle.

Cinge si usa tuttavia nel contado in senso di *ferire*. Forse dapprima questo verbo fu tolto dal *vincastro*, che cinge la persona percossa; ed ora quale che sia lo strumento o ferro o foço o randello, l'atto del ferire si dice *cingere*, e *vincastrata* la ferita.

V. 47.

> . . . . . . seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto *coltre*.

Era usanza de' chiosatori costruire insieme *piuma* e *coltre*. Notai già, che il nome *coltre* essendo retto dal verbo *venire*, non poteva esserlo ad un tempo dal verbo *sedere*, nol consentendo regola di grammatica o sia di logica. Dissi, che qui *coltre* significa quel drappo, che si leva sopra le sacre cose, le sacre persone. Nella storia delle Repubbliche del medio evo si legge: I Milanesi per onorare Papa Innocenzo Quarto, che fece solenne ingresso nella

loro città l'anno 1255, inventarono un nuovo ordigno. Era questo un padiglione coperto di un drappo di seta, e portato dai più ragguardevoli gentiluomini, ordigno adoperato di poi nelle cerimonie religiose, e fu detto *Baldacchino*; nome che io credo aggettivo di drappo o di arnese, l'uso del quale è più antico. Nella vita di Ezzelino Terzo, scritta da Gherardo o da Rolandino, si legge: l'Imperador Federico sotto *baldacchino* fu ricevuto da' Padovani nella loro città l'anno 1239. Dice adunque il Poeta, che poltrendo in camera o in letto non si perviene nè a celebrità di fama, nè a fortuna da meritare di essere accolto sotto *baldacchino*. Fu chi accettando la spiegazione da me data alla voce *coltre* stampò: *seggendo in piuma e sotto* BALDACCHINO *non si viene in fama;* costrutto che offende come prima la regola grammaticale.

CANTO XXVI. V. 108.

Ov' Ercole segnò li suoi *riguardi*.

Il Daniello e il Lombardi scrivono: *Ove Ercole pose il segno, oltre il quale i na-*

viganti avessero RIGUARDO *a passare*. Forse è questa la etimologìa della voce *riguardo*; che nel dialetto dell' Umbria significa *confine*.

CANTO XXIX. V. 27.

Ed udii nominar *Geri* del Bello.

Fu chi disse *Geri* essere tmesi di *Ruggieri*; io dico di *Alighieri*. Era egli consanguineo di una famiglia, che dall' altra si distingueva coll' agnome *del Bello*, forse perchè *Bello* era il nome del padre di questo Alighieri, che seminatore di risse e manesco fu messo a morte da uno de' Sacchetti. La sua famiglia confinata si riparò dapprima a Castrocaro, quindi all' ombra de' Polentani. Prese stanza presso una Torre, che più non è, ma di essa alcune reliquie sono murate in loro case avite, laonde il cognome di *Alighieri* si mutò in que' *Dalla Torre*. Florida una gente vive là dove posano le ceneri di famoso consanguineo de' suoi maggiori. Con essi furono confinati i Cerchi, che forse diedero nome a contrada, che ancora dura, ove fermarono loro soggiorno.

CANTO XXXI. V. 115.

O tu che nella *fortunata* valle,
Che fece Scipion di gloria ereda
Quando Annibal co' suoi diede le spalle.

Il Lombardi seguendo il Landino la dice *fortunata* perchè diede la vittoria a Scipione; altri la dice così nominata dalla fertilità del suolo. Penso che si chiami *fortunata* la pianura di Zama lungo il fiume Bagrada, ove la fortuna agitando maturava e risolvea i fati di Roma e di Cartagine.

CANTO XXXIII. V. 22.

Breve pertugio dentro dalla *muda*,
La qual per me ha il titol della *fame*.

La Torre di Pisa si nominava la *Muda*, perchè alle mura di essa i Pisani appendevano le gabbie de' richiami nel tempo dello svernare, che si dice la *muda* degli uccelli; per la morte del conte Ugolino mutò l' antico nome in quello della *fame*. In un Codice della Biblioteca Chigiana si legge: Un figlio del Conte Ugolino fu dalla nutrice sottratto al comune destino de' suoi. Fatto grande, e saputo il caso, ne prese sì disperato dolore, che da Lucca, ove fu cresciuto e dimorava, recossi a Pisa, dicendo

che egli era colà venuto a correre la sorte comune di sua gente. Udito ciò, i Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostennero in carcere. Dopo un anno la donna, che lo aveva allevato, domandò di essere messa a servigi di lui. Le fu conceduta la domanda a patto di seco starsi rinchiusa. Per tale comunione di vita non venne meno la prosapia di Conte Ugolino. Carlo IV, che passò di colà, mise in libertà que' due, de' quali lo scritto non parla avanti.

V. 119.

> . . . . io son frate Alberigo
> Io son quel dalle *frutta* del mal' orto.

Lo storico di Faenza Tonducci scrive, che Alberico de' Manfredi Signori di Faenza dato il segno nel chiamar delle frutta fe' uccidere in convito i suoi cugini; ciò avvenne nel contado Acarisi in Pieve di Cesà. Di là è nato il ditterio Faentino dar le *frutta* per dire le *busse*.

CANTO XXXII. V. 121.

> Più là con Ganellone, e Tribaldello
> Che aprì Faenza quando si dormia.

Tibaldello Zambrasi erasi mortalmente

inimicato coi Lambertazzi per cagione di un maiale, che gli fu tolto; si fece per più mesi creder pazzo, e risvegliava improvvisamente i suoi cittadini gridando all' armi, e facendo suonare per le strade istrumenti di bronzo. Quando li ebbe avvezzati a non dare all' armi per sì fatto vano rumore, introdusse in città i nemici. Ecco come addormentò Guido di Monte-Feltro, e gli altri ospiti per darli in mano a' Guelfi (6).

CANTO XXXIV. V. 54.

. . . . e per tre menti
Gocciava *il pianto*, *e* sanguinosa bava.

Mettere una volta il segna-caso, e non un' altra nel medesimo costrutto, non è secondo buone regole di grammatica scrupolosamente inviolata dal poeta; per lo che ho per migliore la lezione portata nel Codice Triulzi:

. . . . e per tre menti
Gocciava al petto sanguinosa bava.

(6) Gherardacci lib. 8. pag. 256.

CANTO I. V. 7.

Ma qui la morta poesìa risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto *surga*.

Nella ripetizione della rima tolta dal verbo *sorgere* in un medesimo significato mi parve ravvisare una carizia, di cui veramente Dante non pativa. Timidamente ardisco dire, che il primo amanuense dell' autografo, che invano si è bramato, mutò l' elemento *teta* in *sigma*, là dove era scritto:

E qui Calliopea alquanto turga;

che è il *magno nunc ore sonandum* di Virgilio. In simile senso altre volte fu dal poeta usato il verbo *turgere*:

Che ben disposto spirto d' amor turge.

L' alto desio, che mo t' infiamma ed urge.

Tanto mi piace più quanto più turge.

V. 71.

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Parmi, che in questi due versi si chiuda

tutta la sentenza, che sembra ridondare ne'seguenti.

V. 113.

115 L'alba vincea già l'*ora* mattutina.

Il Lombardi prende la voce *ora* in significato di parte di tempo, altri di punto di tempo più vicino alla notte, altri di aura scaldata dall' alba. Se ogni idea si debbe riferire ad altra che le risponda, come amore ad odio, freddo a caldo, quale antitesi fra luce e quel punto detto il mattino, che l' alba non vince, non caccia, anzi conduce? quale fra luce e vento? Alla luce corrisponde l' ombra, e in questo significato è qui posta la voce *ôra* pronunciata con accento aperto. L' egregio amico mio Domenico Vaccolini già scrisse, che quel verso è nato dal Virgiliano

Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.

La voce *ôra* pronuciata, come dissi, in senso di ombra suona quotidiamente in bocca di chi pur non è volgo in Romagna. A voce allora e tuttavia corrente Dante volle dare cittadinanza, che non le può da veruno essere tolta. Ma Dante potea dire *om-*

bra, mentre ad usare il vernacolo non era costretto dalla rima. Potea non volle. Altrove potea dire:

Non avea pianto *fuor* che di sospiri,

Non si dimostra *più* che per effetto;

ma gli piacque valersi del dialetto Milanese, e scrivere:

Non avea pianto *ma* che di sospiri,

Non si dimostra *ma* che per effetto;

è questo il *magis quam* de' Latini, donde il *masque* delli Spagnuoli; ed io Romagnolo non dubitando di usare nostral voce inalzata a nazionale nobiltà da chi ne avea il potere, ho tradotto i primi versi dell' Egloga seconda di Virgilio,

. . . . . . nec quid speraret habebat
Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
Assidue veniebat . . . . ibi solus . . .

Disperato in amor sempre volgea
Solitario de' faggi alla spess' *óra*.

CANTO II. V. 26.

Mentre che i primi bianchi *aperser* l'ali.

Taluno, a cui non era piano il senso

del verso, su la fede di codici, e di uno creduto del Villani, si avvisò di seguire altra lezione:

Mentre che i primi bianchi *apparser* l'ali.

Penso che si possa tenere la vulgata lezione, e costruire il verso « Mentre che le ali apersero i primi bianchi, che è dire; quando il remigio delle ali accostò la navicella tanto da aprire, da lasciar vedere agli occhi nostri alcun che de' bianchi colori della veste dell' Angelo, tosto Virgilio si addiede essere quello il passeggiero delle anime del Tevere al Purgatorio. Ivi il poeta si avviene in tre morti in contumacia di Santa Chiesa, Re Manfredi, Bevilacqua, e Casella.

V. 89.

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son fo io questo viaggio,
Ma a te com' era tanta terra tolta?

o come leggono gli Accademici della Crusca,

Diss' io, ma a te, come tant' ora è tolta?

quale di queste lezioni si accetti, il senso è tutt' uno; poichè in amendue si scorge

il maravigliare, che fa Dante veduta l' anima dell' amico Casella morto già da più mesi arrivare soltanto allora al Purgatorio. *Perchè sì tardi?* Perchè morto in contumacia di Santa Chiesa. Del re Manfredi è nota la storia; non così degli altri due, se già non si voglia dar fede a lieve congettura che l' uno era musico, e l' altro fabbro di musicali strumenti. Nella Cantica prima il Poeta lascia a Caronte l' antico officio di nocchiero delle anime dovute al Tartaro o agli Elisi; nella seconda pone un Angelo addetto a tragittare dall' acque, ove siede il Capo della Chiesa Cattolica, li eletti al Purgatorio, da assumersi quando che fia al Paradiso. Caronte non accoglie nella barca chi non abbia lasciata la spoglia coperta almeno di un pugno di terra, a cui non giova dire

Coelo tegitur qui non habet urnam

Ha coverchio dal ciel chi non ha tomba.

L' Angelo non riceve in sua navicella chi sia privato di sepoltura sacra. Gli Etnici insepolti

. . . . littora circum
Centum errant annos

Vanno erranti cent' anni ai lidi intorno.

I Cristiani contumaci denno aspettare alle foci del Tevere infino a che buoni preghi, o perdonanza universale li faccia risorgere in grazia. Il Giubileo pubblicato da Papa Bonifazio l' anno 1300 accorciò di tanto a Casella la durata dell' esilio, che dovea continuare trenta volte, tante quante fu visso in sua presunzione; lo che il Poeta apprese da Manfredi; e se prima l' avesse saputo non avrebbe fatte le meraviglie di quel tardo arrivare. Non istarò a riferire le strane cose, che il Castelveltro imaginò a spiegare la dottrina, che si asconde in quella drammatica scena. Dirò piuttosto come l' ultima lontana antichità, prescrivendo la religione de' sepolcri, pose alle anime degl' insepolti tal legge e pena da movere a pietà e a spavento i congiunti sì, che dovessero coprire di terra i cadaveri dei loro defunti. Il verbo latino *humari* INTERRARE, è il verbale di *humus* TERRA, donde la voce *humanitas* UMANITÀ. *Umani* furono appellati i popoli, che danno sepoltura ai defunti, *inumani* quelli, che li abbandonano ludibrio ai venti, e pastura ai cani e agli uccelli; quindi *umanissimi* di tutta Grecia forono detti li Ateniesi, e Atene madre e nudrice della filosofia e delle arti belle, perchè, come afferma Cicerone, da

essi incominciò il costume di sepellire i defonti. Se già per seppellire non si voglia intendere quella onorata pompa, che accompagna le spoglie mortali, e quelle orazioni panegiriche, che prime s' intesero ne' funerali di Pericle.

CANTO 6. V. 94. 91-96

> Ahi gente, che dovreste esser devota,
> E lasciar seder Cesar su la sella
> Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
> Vedi com' esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poichè ponesti mano alla predella.

Non accade ripetere, che ghibellino il Poeta volea la spirituale potestà disgiunta dalla temporale; ed io qui svelando la intenzione, che si contiene in questi versi, non crederò di essere cagione di scandalo a sinceri lettori. O voi che dovreste essere attesi unicamente al ministero delle cose sante, se bene avete letto nel Vangelo, guardate come questa Italia è fatta mala bestia, da che non è governata da quello, che si guerreggia con armi tolte dall'altare. La voce sproni parte e divisa di militar vestimento per figura di metonimia si pone a significato di milizia, e per essa il suo condottiero l' Imperatore. *Predella* voce

dell' infima latinità è il suppedaneo dell' altare, e l' altare è simbolo di sacerdozio. Parmi che meglio sia derivare il significato di quella voce da linguaggio assai famigliare al poeta, anzi che da barbaro idioma. Se qui sella non è la curule, ma l' arcione, non ne segue però, che vi debba corrispondere briglia, imperocchè non è questa una allegorìa, ma un numero di metonimie, che tal volta si trova ne' classici scrittori. Ben quattro ne cumulò Orazio in due versi:

Nemo adeo ferus est ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem accommodet aurem;

niun uomo è sì bestiale, che non possa maturarsi sol che dia paziente udienza alla cultura, che si prende a fare di lui.

CANTO 14. V. 104.

Quando rimembro con Guido da *Prata*.

Il Lombardi e gli altri dicono *Prata* Villa tra Ravenna e Faenza. *Prata* nella Romagna inferiore fu già terra della antica Giudicatura della sovrana Contea di Lugo Principato de' Conti di Cunio, di Barbiano, e di Belgioioso. Il castello sin da' tempi

remoti fu distrutto. Il Bonoli storico di Lugo scrive, che del dotto Guido nacque Nino, che di maestro portava titolo, il quale non si conferiva che a valorosi professori nei primi secoli dopo il mille.

CANTO XXIII. V. 34.

> Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
> Sì governasse generando brama,
> E quel d' un' acqua non sapendo *como*?

Pome e *pomo*, *colle* e *collo*, *nome* e *nomo*, *come* e *como* sono terminazioni usate nel trecento sì in prosa e sì in verso, in rima e fuor di rima. Ezzelino Terzo scrivendo a Salinguerra d' Este intitola la lettera in queste parole « *Al potentissimo e sapientissimo uomo Salinguerra d' Este cognato, e* COMO *patre honorando* ». Alcuna volta in Faenza ho udito uomo del volgo dire: *il santo* NOMO *di Gesù*.

CANTO XXVIII. V. 49.

> Tu mi fai rimembrar dove e qual' era
> Proserpina nel tempo, che perdette
> La Madre lei, ed ella *primavera*.

In nota di recente editore leggo: *Alcuni vogliono, che qui* PRIMAVERA *significhi*

VERGINITÀ.. Siami lecito restringere in uno questi alcuni, e dire, che il notatore, o non seppe, o dimenticò le ragioni di tale mia interpretazione. Dissi parermi, che qui *primavera* si debba prendere nel senso di quell' epigramma di Ausonio, nel quale un giovinetto proferendo fiori a verginella dice: *da mihi pro floribus istis tuum* VER; DAMMI PER QUESTI FIORI LA TUÀ *primavera*. Così Angelo Poliziano chiamò la maschile *verginità* — FIORE NOVELLO.

La *primavera* del sesso migliore.

Se questo intendimento non si admette, manca un termine all' una delle comparazioni, la prima delle quali è fra' giardini di Cerere madre di Proserpina, e il bel loco del Purgatorio, in cui il Poeta si avviene, è la seconda tra le qualità verginali di Proserpina e di Matelda, che tosto, e intatta si sciolse da marito, e intatta visse e morì. Se Proserpina per essere rapita da Plutone, o sia per essere soprapresa dalla morte perdette i fiori de' prati Eleusini, quai fiori perdeva Matelda destinata e prossima a coronarsi di quelli del Paradiso?

CANTO III. V. 118.

Questa è la luce della gran Costanza,
Che del secondo *vento* di Soave
Generò il terzo e l' ultima possanza.

Vento si è fin qui avuto per sinonimo di *superbia*, alla quale chi soggiace si dice *avventato*. È noto come il Poeta si piaccia di latinismi. Per lo che pensai, che qui *vento* non voglia dir *superbia*, del qual vizio non trovo notato il secondo re della Casa di Svevia, a cui Dante era assai devoto, come a stirpe ghibellina; per lo che mi parve, che *vento* sia il supino del verbo *venio*. Di *convenuto* si fe' *CONVENTO*, di *contenuto CONTENTO*, di *avvenuto AVVENTO*, di *provenuto PROVENTO*, di *prevenuto* Petrarca fe' *PREVENTO* (7.); così in *VENTO* si fu qui abbreviato il *venuto* della gran Costanza. Di simili tmesi sono sparse le lingue italiana e latina. Chi pubblicò questa mia spiegazione non aggiunse le ragioni, che mi v'induceano.

(7) Trionfo della fama Cap. 3. v. 48.

CANTO IX. V. 54.

> Piangerà Feltro ancora la diffalta
> Dell' empio suo pastor, che sarà sconcio
> Sì che per simil non s' entrò in *Malta*.

Ezzelino Terzo fabbricò in Cittadella una prigione e la nominò *Malta*, ove sosteneva quelli che stimava traditori all' Impero. Li Storici dopo aver detto di quel carcere il peggio che si può, soggiungono che è meglio tacere che dirne poco; non taociono però, che quanti morivano in quell' Inferno restavano lì sino al termine di nettare le stanze, lo che quattro fiate l' anno; e quando quel carcere fu aperto, vedeansi uscire uomini agonizzanti, matrone venerande, fanciulli e fanciulle chi privato degli occhi chi mutilato in ogni guisa. Qui la fantasia di Romanziere avrà poco da aggiungere alla storia.

CANTO XVI. V. 88.

> Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini;

queste famiglie mandate a' confini presero stanza a Faenza. I primi vi fondarono una Parocchia detta Santa Maria degli Ughi, che stette quasi a nostra età. Un Podere, che è nel contado in pieve di Cesà, e nella famiglia dello Scrivente, porta nome ricordevole de' secondi.

CANTO XIX. V. 100.

120 Quel che morrà di colpo di *cotenna*.

Filippo il Bello morì in caccia cadendo in un col cavallo, alle gambe del quale si attraversò un cinghiale. Il Vocabolario della Crusca spiega *cotenna* cute del porco; essa è *cute* di qualunque animale; ma qui è *nome appellativo* di porco. *Cotenna* lo chiamano anch'oggi i montanari contadini di Romagna; gente presso cui più durano con le viete usanze le viete voci.

CANTO XXIV. V. 25.

Però salta la penna e non lo scrivo
26 Che l' immaginar nostro a cotai *pieghe*
Non che il parlar è color troppo vivo.

Il color troppo vivo di questo verso offese gli occhi della mente di chi si avvisò mutarlo in poco vivo. Parmi che il Poeta dica: la soavità del canto, che tre volte fu udito intorno a Beatrice, era di tal fatta, che non solo nol possono significare parole, ma nè anche umana imaginativa lo può raccogliere, imperocchè alla mente fa ciò, che agli occhi la luce quando soverchia. Così altrove disse:

Siccome il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce : . . . . . .

O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che l' occhio nol soffriva.

Quindi trasportando la frase dall' ideale al fisico soggiunge, che tali *pieghe* (contrario di spieghe) sono inesplicabili, ineffabili obietti sono. Ciò vuol dire, che in questo stante la imaginativa abbaglia lo intelletto. Il Poeta innalza a poetica ragione un vulgar detto: *è tal cosa, che non si può descrivere*. In questa guisa, parmi, si spiega un enigma, che sì lungi dal vero ha condotti comentatori, che si avvisarono di trovare la figura di similitudine nelle *pieghe*, che i pittori fanno ai panni di loro dipinture, ove adoprano colori oscuri.

Era il secolo decimo nono a mezzo dell' anno 37. quando io Dionigi Strocchi scrivea queste cose presso la tomba di quel Grande, le cui vestigia adorando seguito da lontano. Quella che egli dice generale ministra e duce de' splendori mondani, per le amare vie dell' esilio e della povertà guidò lui inconsapevole all' acquisto di vittoria, che immortale dovea farlo in secolo mortale. Esempio da registrarsi in numero di segnalati benefici

che quella cieca divinità ha fatti a Virgilio e ad Orazio, e a tanti altri de' quali lungo sarebbe raccontare la storia. Come nella Grecia non pervenne poeta maggiore di Omero, maggiore non pervenne all' Italia, e veramente l' Italia avrebbe un altro Omero se la dialettica e la metafisica, vinta dal genio del secolo, non si fosse introdotta nella poesìa, la quale rifugge da ogni idea, che non è sensibile. Metafisica però e Dialettica non isperino di più splendida poetica veste poter andar vestite.

SONETTO

Non vuol mia musa, che per me si taccia,
Vate divin, la tua virtute in rima,
L' alta virtù, che l' universo abbraccia,
E l' intelletto e l' animo sublima.

Chi non viene con te poco si avaccia;
Tal vantaggio ha l' andar verso la cima
Della immensa da te dischiusa traccia,
Che sembra assai salir chi men si adima.

Solo sai tu se tua sentenza accarno,
Se l' antico latino ho ben discreto
Tra piaggie di Appenino e fonti d' Arno.

Intanto all' onda tua non mi disseto;
Tergo mio stile a' tuoi lavacri indarno
Sì che stanco son' io prima che lieto.

PERTICARI, Giulio

DELL' AMOR PATRIO

DI DANTE

APOLOGIA

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali disputando di alcun' arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l' officio di quei pietosi, che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov' ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all' uomo da' trovati della mente: ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell' animo, e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno, e d' ingrato verso la pa-

tria. Il che si afferma da quanti pensano, ch' ei condannasse le parti plebee dei dialetti toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l' inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell' esilio. Onde si viene poi conchiudendo, che fuori di ogni umano e filosofico istituto, il fiero poeta volesse a quella città, che avea gli tolta la propria stanza, tòrre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savi onorano il più grande cittadino d' Italia, e l' ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni dei grammatici, entreremo in quelle dei filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l' indole dell' Omero Italico: si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell' onesto: si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani: e se mescolasse le gravi ragioni della eloquenza con le risse e le furie de' ghibellini e de' guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante:

vedremo come fossero disdegnose: e dove; e quanto; e da che fonti movessero le sue dottrine: e quale ne fosse il giudizio degli antichi: quale l' opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l' usato stile; cioè senza odio: senza passione: senza offesa di alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell' Alighieri, non sarà nostra la lode: ma ne verrà una bella corona a Firenze: patria degna di quel divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l' amore del loco natio, che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l' ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili fanno perpetua fede, che egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero, e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti, e chi loda quelle malizie non debbesi dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scel-

lerato; stupido s' egli non vede la miseria che tutti veggiono: scellerato se; veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime, come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro Poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi: perchè tutto pieno di quell'antico animo: nulla curante di farsi grato a' suoi: non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa: ma solo di ritornare la sua nazione all' onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi, che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza:

(1) Plut. in vit. Cat. magg.

ma sovra i rei, non sovra i buoni, contra il mal guidato governo, non contro la città, la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d' ogni macchia: e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s' egli mette alcun accento di dolore, questo non si muove già per gli stimoli di una cieca e matta rabbia, ma per quelli di una indignazione tutta alta e gentile[1], poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall' ira, che consuma i vigliacchi: quantunque, chi non guardi entro le ragioni dell' etica, sembri l' ira esser poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d' ami posti l' uno sull' altro, che agitati con impeto or qua or là nelle tempeste dell' animo, s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo districasi: i nobili affetti sono separati dai vili: e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo « *non potersi lo sdegno, tutto che gagliardissimo, appellare*

col nome dell' ira » la quale egli pone e chiama « *un appetito di far vendetta che paia vendetta*. Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo*, *anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo*, *siccome la pietà* ». Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro, che meritano d' avere larghi premi: e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente: essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi, e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl' indegni: siccome colmo di ogni vizio è l' essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abbietti, e quei che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano con gli altri, quanto si conviene i vizi essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savi mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo, che le nostre

quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta: il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi con le ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond' è, che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo, che già cantò il Toscano poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica: *Che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli ch' ebbe ingegno acutissimo, e quasi d' indovino, tra l' altre cose pare prevedesse questa: cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi, che la somigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso: *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale*(2). Il che ridice aperto nel Convivio, in cui narra di sè medesimo così: *In quanto poteva gli*

(1) Dialog. delle lingue, pag. 530. Ed. Com.
(2) Paradiso, C. XVII. v. 130.

errori della gente io abbominava e dispregiava, NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI: poi soggiugne che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano*, *acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (1). Per le quali parole si fa manifesto l' intendimento del poeta, e il fine di quei suoi rimproveri, ond' ei pensava giovare ai cittadini dell' amata Firenze. Nè d' altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpetra sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo, fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino: *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (2).

Giugne il poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti, che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue, perchè

> Superbia, invidia, e avarizia sono
> Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

(1) Conv. pag. 164.
(2) Aug. de Doctr. Chr., 4.

Nè a questo dire gode già l'animo del poeta; siccome si converrebbe a chi, essendo esule, anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1): il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè cacciato egli dal nido, sfolgorato della fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria, senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizi, che egli riprende, sono a punto in ogni republica le semenze di ogni male: mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L' *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare, le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria, la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l'*avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile*, nel quale sta la ragione de' traffichi e delle arti. Onde la *forza*, la *sapienza*, e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati*, e ne' *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia*, e per *avarizia*; mentre la civile fe-

(1) Qui pose fin al lacrimabil suono, v. 76.

licità cresce per la radice di questi affetti medesimi: che dove mancassero già non sarebbe più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*: e dove si lasciassero soperchiare, basterebbero a struggere non sola una città, ma ogni generazione d' uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura, se elle si movessero da mentita cagione: e se quei timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie: anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella: e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sopra tutti fu sempre tenero dell' onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i princìpi di sopra esposti, leggiamo le cose ch' egli disse intorno a' fatti de' magistrati: *La città di Firenze si reggeva di maggiori, è possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all' officio del Priorato, nè agli altri conseguenti offici mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti de' più degni*

di loro per senno, e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenìa a buono reggimento di comune ». Quindi procede parlando altrove dell' *invidia*: « *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo e gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione; per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze* » . E dell'*avarizia* così il cronichista con maggiore acerbità che il Poeta: « *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilienzie di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti: ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterìe, e con tirannìa, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica* ». Ma v'è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell' oro pubblico, che più non pare l' uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che, fattosi capo alla plebe, assalga la Signoria fin dentro al palazzo. Onde sclama:

Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l' accrescere l' entrata del Comune con la sostanza e la povertà de' cittadini, con le sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente ». A questo libero arringo, degno di un antico Spartano, si accosta quell' altro di Dino Compagni: il quale dopo aver narrato che la Firenze de'tempi suoi era con *Cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi Cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia, e per gare di uffizi hanno così nobile Città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo avevano acquistato. Si aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male: siccome a' colpevoli i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati* ». Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori e stretti

in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto: se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi; come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi, e coloro in casa, e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò, che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo: nè lasceremo che altri lo scriva: se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo, che in quelle parti ove il poeta fu storico tenne questa nobile sentenza di Polibio, che « s' egli conviene l' uomo gentile essere tenero della patria, e degli amici, ed avere in odio ogni generazione di nimici, conviene altresì, che colui il quale narra, moderi questa troppa affezione. Perchè si fa suo debito il levare a cielo gl' inimici stessi, quando i gloriosi loro fatti lo chieggono: ed il riprendere agramente gli

amici, e i domestici, quando le loro colpe vogliono riprensioni dure. E come chi ad un animale, cavando gli occhi, ne fa disutile tutto il corpo, così chi toglie dalle narrazioni la verità fa ch' esse narrazioni si rimangano vane ciance. Quindi nè dal riprendere l' amico, nè dal lodare l' avversario ti resterai, quando verità te lo imponga ». Questo fece l' Alighieri, e seguì il filosofico intendimento degli scrittori grandi: i quali cercano più il bene de' popoli, che l' inutile plauso de' ciechi, e l' oro de' potenti. E così adoprò l' officio de' poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile; i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine: non già per lusingare gli orecchi de' signori o de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero: siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui ne' savi non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, ove altra volta avrebbero trovata l' infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso luogo del C. XV. dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi

sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà (per tuo ben far) nimico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidïosa, e superba.
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa.
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi: comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante, ma sì Brunetto. Onde a seguire gli ordini

della drammatica, qui si fece debito del Poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio*; onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l' avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l' arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l' osservare, che il poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell' amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane*: e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini dai

(1) Fil. Vill. Vit. Brun. Lat.

tristi: e non fa dell'intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco: ma le parti vitali sequestra dalle morte; e dice che i suoi avversari venivano da quei selvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, e figli di que'rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi cacciati dalle distrutte loro torri erano venuti a corrompere l' antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani (*). Ma intanto per questo modo ne accenna l' occulta cagione della tanta rabbia, che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro: essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli: i quali stando da due parti s' addentavano, e si straziavano ora col nome di guelfi e di ghibellini, ora con quello di bianchi e neri: quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comechè sieno fantasìe poetiche, pure non lasciano di muoverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini bene conoscenti del vero, perchè testi-

(*) V. la nota 2. alla Vita di Dante.

moni di que' fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani ; a leggere e spiegare nella Chiesa di Santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gli inimici di Dante : e i bianchi e i neri , e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura : e forse avevano al fianco le armi tinte d' un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? Si infiammò egli forse contro il poeta ? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti ? Non già. Ma in mezzo Firenze , da un sacro scanno , in sugli occhi di tutto il popolo disse vere , disse giuste quelle riprensioni , e le allargò con una chiosa bellissima , la quale sigillasse le sentenze del Poeta , e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza . *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse , appare al mal' osservare delle*

nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso nei pubblici uffici si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a ch'il prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderìe, le baratterìe, le simonìe, e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti, e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono oltre ciò i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende nei nostri aspetti turbati, cambiati, e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare nei nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo, e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno; si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere pre-

posti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo, che null'altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo con la testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che soffrire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo, e d' avvilirlo: de' quali vizí esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante*. Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell' Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella vita dell' Alighieri (3), e nel libro de' casi degli uomini illustri (4). Nè per tanto si disse mai, che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savi, che di que' giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rin-

(1) Amet. p. 55.
(2) Fiam., lib. II.
(3) Vit. Dant., p. 25.
(4) Cas. vir. ill., p. 49.

novasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo; di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali, che l'avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell' Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell'arringo al popolo d' Alessandria « *gli uomini d' Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE; POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l'Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all' ira: e quando aveano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d' ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città* ». I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fio-

rentini , così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle Leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizi. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell'eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame di argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici e i

Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei: per cui toglievasi dalle menti la naturale religione e fondavasi l' empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura de' numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima con la *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso, che fra noi tengono gli oratori della religione. Così quei comici, i quali giovarono mirabilmente a fondare l' austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch' elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all' Alighieri, se l' Alighieri fosse vissuto al tempo di quei Romani. Perchè la divina commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal romano Filosofo il venerando nome della *innocenza*, che nell' antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva cer-

tamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servizio della repubblica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde poi le dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro, che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio: onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*, dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna che elle sieno tre: 1. *La gagliardezza dell' arme*: 2. *L' ardenza dell' amore*: 3. *La rettitudine*. *Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato : cioè Beltrame del Bornio le armi : Cino da Pistoia l' Amore: L' Amico suo la rettitudine*. E in questo ultimo luogo egli parla di sè, e del suo poema, che ha questo fine della *Rettitudine*, di cui dispntiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de'suoi cittadini per mezzo della morale filosofia aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperciocchè

chè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza di una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesìa amatoria, non ad adulare i potenti: ma a spiegare quanto v' era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra monarchìa da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l' imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall' Apocalisse e dalle profezìe. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua commedia e le cose dei Latini e dei Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell' azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle: e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame di unità immagina quel Lucifero, smilurato, che cadendo col capo in giù dalsa parte della Zona torrida, che a quei tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti.

(1) Ant. Conti Disc. della poes. ital. tom. 2.

E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s' ei vi aggiungne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l' aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali, onde scuotere gli animi con i portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l' egida, il tridente, le faci, la aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologìa sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire con le larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti dai vizi: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente*

intuonate da' poeti con l' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui. Per li quali princìpi l' Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema su le storie e su le tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che leggendosi il Milton, la meraviglia termina con la lettura, perchè tutta si restringe all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorìe nate da quelli: leggendosi poi la Divina Commedia, più che l' uomo vi s' interna per conoscere i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discuoprire le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora di aiuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui si ferma, che l' intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal Poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina*, *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta* (1). *Imperocchè quella, la quale con se medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà di umori ridotta vilmente a servire* (2). — *Onde egli volle persuaderne che la voglia di mantener ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza di una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani con le stesse sue forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò que' d' Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa*(4): disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che*

(1) Inf., c. XXVII, v. 27.
(2) Inf., c. XXVIII, v. 70.
(3) Grav., Rag. poet., lib. II, cap. 11. e 12.
(4) Purg., c. XIV, v. 48

di altro cibo (1); a' Bolognesi gridò, che perduto era per loro la stirpe *de' buoni con il perdersi del buono Lambertaccio* (2); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (3), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I' Genovesi appella *uomini diversi di ogni costume, e pieni di ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (4), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d' Italia* (5); i Pisani *volpi piene di frode* (6); Pistoia *tana degna de' ladri* (7): onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri, e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono il *seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio poeta, ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia,

(1) Purg., c. id., v. 143
(2) Purg. c. id., v. 100.
(3) Purg., c. id. v. 99.
(4) Inf., c. XXI, v. 38
(5) Purg., c. XIV., v. 53.
(6) Inf. c. XXIV, v. 124
(7) Inf., c. XXV, v. 10

la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (1): e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore e bordello* (2). Le quali ingiurie aprono qui meglio di ogni altra cosa le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse la intera Italia: mentre l' amò sovra ogni stima, e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de' suoi vizi come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale si scuopre principalmente, dove il poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali, appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti, e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d' ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola

(1) Par., c. IX, v. 25
(2) Purg., c. VI, v. 78.

Rettitudine, descrive il fondo all' umana natura, la quale per sua limitazione fugge l' eccesso così de' vizi come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè sono estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda: niuno al di là dell' onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull' intero poema, che saranno forse nuove; e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell' Inferno il magnanimo Federico Secondo (1): ed ivi lo appella *quel signor che fu di onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federico medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio di Epicuro (3). Il poeta non frodò l'Imperatore della lode do-

(1) Inf., c. XIII, v. 59.
(2) Inf., c. X., v. 121.
(3) Inf., c. X., v. 79.

vuta agli eroi: ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l' anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo: ch' ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta (1). Ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr'una di quelle arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Che grande lode è all' uomo il salvare la patria: ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (2): il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (3), ch' era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (4) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (5), per le accuse che a lui si davano di simonìa. Ma quando vede Sciarra Colonna (6) porre le profane sue mani sovra il vecchio

(1) Inf., c. VI, v. 32.
(2) Purg., c. XI., v. 97.
(3) Inf., c. X., v. 60.
(4) Inf., c. XIX., v. 53.
(5) Inf., c. XXVII., v. 70., 83. e seg.
(6) Purg., c. XX., v. 87.

e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell' Inferno (1). Ma da lato a quel Soldanieri già ghibellino che muta parte, e si accosta a' guelfi nemici, ei ne addita quello da Beccarìa (2), che aveva tradito i guelfi in favore de'ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abbati (3), che fece a tradimento scannare quattromila guelfi. Il generoso ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de'suoi nemici: ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell' Antenora: e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l' ale dell' aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell' adultera

(1) Inf., c. XXXII., v. 121.
(2) Inf., c. XXXII., v. 119.
(3) Inf., c. XXXII., v. 106.

Francesca (1) uscita da quella casa: anzi ne cantò l' amore e la pena. E solo in prezzo dell' asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua (*). Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all' autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l' aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L' Alighieri, amico del governo dei re, loda Cesare sovversore della romana repub-

(1) Inf., c. V., v. 116.

(*) Coll' osservare che l' Alighieri trovò pace in Ravenna sotto l' ale dell' aquila Polentana in su lo stremo della sua vita, quando cioè eran corsi più lustri da che egli avea cantato il miserando caso dei due amanti infelici vien facilmente a rilevarsi che qui il Perticari è caduto in abbaglio; perciocchè volendo dire, che il Poeta in prezzo dell' asilo dai Polentani ricevuto, ponesse tanta pietà nel cantare quel maraviglioso episodio, farebbe d' uopo saper dalla storia ch' ei lo dettasse nell' ultimo anno del viver suo. Lo che esser falso apparisce, avendo Dante pubblicato la prima Cantica, ove l' episodio ritrovasi, nell' anno 1309, o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire molti anni prima di ricovrarsi in Ravenna. L'episodio di Francesca da Rimini non può palesarci la gratitudine dell'esimio Poeta, ma può essere un segno non equivoco del forte sentire di quell' anima amante. — *Fraticelli* —

blica: e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (1). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell' Inferno: la Tolomea (2). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia con la lingua tagliata dentro la gola (3). Imperocchè l' impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l' opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il poeta s' inginocchia avanti Catone (4), che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà: non degna pur d' una lacrima il feroce Cassio (5) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto, che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio, si sta fra gli spiriti grandi sopra un prato di fresca verdura (6) a concilio con il re Latino, ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto assassino del padre suo è cacciato nell' infima laguna d' Inferno, anzi fra i denti me-

(1) Par., c. VI., v. 55.
(2) Inf., c. XXXIII, v. 124.
(3) Inf., c. XXVII, v. 102.
(4) Purg., c. I., v. 31.
(5) Inf., c. XXXIV, v. 67.
(6) Inf., c. IV, v. 127.

desimi di Lucifero (1). Chè l' uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato: chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (2). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nemico fu da lui posto fra quei Santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu per lui dipinto con le membra tronche (3), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti: ma perchè in quel poema, onde facevasi materia la *Rettitudine*, il giudizio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole con l'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale di un Dio, segnando pene agli amici, e premi agl' inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non

(1) Inf., c. XXXIV, v. 65.
(2) Purg., c. V, v. 88.
(3) Inf., c. XXIX, v. 27.

per affetti; egli è vero contemplativo: che vede gli enti alla sola luce della sapienza: li sa in loro stessi: tali li mostra: nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira dei tristi: non della malizia degli ignoranti; non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine: ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema: ora diremo seguitando di quegli altri versi ond'egli fu querelato di offesa patria. E quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel canto sesto ci narra, com'egli incontra Jacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella dimori la cortesìa e 'l valore, siccome prima soleva. Il poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo: ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova, e i subiti guadagni
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l' un l' altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v' assenti il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesìa fiorentina essere quasi spenta. Perciocchè i più s' erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano: ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un' usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l'anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva; che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell' Albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesìe e di opere laudevoli. Ma queste cortesìe erano mancate al tempo di Dante (1). Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del poeta (2), aveva goduto di quelle usanze, e sì ancora le

(1) Inf., c. XVI, v. 70.
(2) Bocc., Nov. 8, g. 1.

avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesìa*, ma ancora il *valore*: e con esso la gloria del comune, l' altezza delle imprese e gli esercizi dell' arme, nelle quali quei vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (1). Per cui è bello il considerare, come quell' alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesìa*. Il che pare strano a chi pensando ne' soli ordini de' barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitari si fanno domestici: e di domestici uniti: e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle greche repubbliche ordinati quei conviti pubblici cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco: come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s' imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta

(1) Com. sopra Dante, Bocc., c. VI, t. 2.

potè meglio stabilire le leggi fermandole con buone usanze nell' animo de'suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del poeta fosse profonda: e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que'nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesìe* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi, che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono diversamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Figline avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) *era pura fino l' ultimo artista* (1). Ma per què' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d' Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di*

(1) Par., c. XVI, v. 47.

Simifonti (1). Sdegno giustissimo: che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e de' Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova*: l'una venuta di *Valdigrieve*, l' altra dal *Piviero d' Acone*.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d' uomo o ingrato o maligno? e che l' odio della patria gli spirasse? Diremo piuttosto ch' egli seguì la sentenza de' Greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotele, che narra di una legge tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciaio. E questo dicono Senofonte nel libro delle cose di Sparta, e Plutarco, dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita « *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenari. Perchè vita non generosa è nemica natu-*

(1) Par., c. id., v. 60.

ralmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell' ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche (1). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotele nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici: e nella Commedia lo disse *il Maestro di color che sanno* (2): e in altro luogo « *il duca della vita e dell' umana ragione* (3). Ond' è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d' oro del suo libro filosofico del Convivio. « *Dell' abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l' animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. Perchè incontra che molte volte gridano Viva la loro morte e Muoia la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille pas-*

(1) Arist. Pol., lib. III, cap. 5.
(2) Inf. c. IV, v. 131.
(3) Conv., c. 169.

si, tutte l' altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d' una strada salta, tutte l' altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante ch' il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava (1) ». Per tal modo l' Alighieri pensò della plebe. Nel qual pensiero l' avrà condotto non tanto l' autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero de' grandi* (2), soggiugne: *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti*. Di questi *molti* fu Dante: e l' effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti*; tanti furono gli scandali che vennero da quell' errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male, così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi con-

(1) Conv., c. 41
(2) Giov Vill., cr., lib. IX, c. 288

chiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto: cioè dal desiderio che la patria potesse per l' avvenire chiamarsi l' albergo della *cortesìa* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie, ma come caldi sospiri e voti; disdegnosi sì, ma pieni di un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com' ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l' anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all' udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida « *Anch' io di Mantova*: ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine

(1) Purg., c. VI, v. 62.

efficace , vera , mirabile : che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria : nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome . Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto , spezza il racconto : si dimentica di Virgilio e dell' ombra : entra in iscena solo : quasi confessando che nell' imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso . E così , squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi , loro additando i morti che per la patria si abbracciano sulle porte del Purgatorio : . . . .

. . . . Il dolce duca incominciava
Mantova . . . . E l' ombra , tutta in se romita ,
Surse ver lui del luogo , ove pria stava ,
Dicendo : *O Mantovano , io son Sordello*
Della tuà terra . E l' un l' altro abbracciava .
Ahi ! serva Italia , di dolore ostello ,
Nave senza nocchiero in gran tempesta ,
Non donna di provincie , ma bordello .
Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa :
Ed or in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi : e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra .

Quindi segue , piangendo la pace perduta per le terre d' Italia , tutte ripiene o di tiranni o di schiavi ; priega l' Imperatore Al-

berto ad aver pietà del giardino dell' imperio, a venire fra noi, a vedere l' oppressione de' suoi gentili: e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironìa amarissima alla sua Firenze per la incostanza de'suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffizi, de'costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l' autorità della storia. Così leggesi in quella: « *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri sclamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia così disse :*

Atene e Lacedemona che fenno
  Le antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti (1) ;

con quel che segue. Il quale esempio del

(1) Purg., c. VI, v. 142

Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi: ove il consiglia a reggere con civile forza l' animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze più ch' altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro poeta*;

> . . . . che a mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d' ottobre fili (1).

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell' Alighieri, che nol siano ancora del Boccaccio e del Villani: anzi di quella ragione che dicesi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (2), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle: non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che

(1) Purg., c. id., v. 143.
(2) Paruta, Vit. polit., lib. III.

l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose: e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perdúta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma, che avendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario favorito dal popolo occupò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il poeta mostra o il suo dolore o il suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto con le poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (2):

(1) Purg., c. XXIII. v. 100.
(2) Par. c. XV, v. 100.

che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri: che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe che per loro medesime: e che la vita de' magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria (*), dove pria non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi ne' quali vissero, o co' vizi in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo Romano fu detto Orazio, perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri: e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (1): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi* (2).

(*) Certamente non lo potremo, e specialmente se si consideri che i Fiorentini 9. anni dopo la morte di Dante furono costretti a porre con le leggi un freno al lusso smodato delle donne e degli uomini e alle spese di nozze e conviti (*V. Giov. Villani cronica lib.* 10 *cap.* 150) rinnovando l' esempio delle leggi suntuarie di Roma.

(1) Hor., lib. II. od. 15.

(2) Hor. lib. III. od. 6.

Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante, vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond'erano corrotte le case e le schiatte: e derivate tali pesti, che guastavano i padri e'l popolo*. Poi si sdegnò con le vergini mature *che godevano alla scuola de' Gionici balli, meditando i futuri incesti*. E seguì sclamando che di tali madri *non venne quella gioventù che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale*. E come Dante memorò a'Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (1), così Flacco ricordò a'Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco con le marre Sannitiche* (2). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano: e i cittadini peggiori de' lupi, e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue* (3). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella Divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra, che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che

(1) Par. c. XVI, v. 87.
(2) Hor. lib III, od. 6.
(3) Hor., Ep., od. 7.

ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell' età sua: onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all' antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone.

Da che fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitade il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fè madre.
Fuggir l' oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà madre di eroi
Venne cacciata, e d' ogni parte accorse
La mollezza ch' è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese
Ed estraneo arator fè lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l' irto Camillo,
E affondavan le marre i Curi antichi.
A cotal gente pace non approda:
Nè vive libertà, se l' armi han posa.
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.
Quindi il por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta e degna
D' esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
La briga e il broglio che fur morte a Roma.

Allor l' usura lupa, che fa d' oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata: e la guerra utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l' imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l' imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comechè si conosca ch' egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l' Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegli infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi Fars. lib. I.

misericordia: siccome dice lo stesso poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).

Laonde Geremìa, Davide, Isaìa, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell'intelletto, che sospettasse quei santi animi essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di S. Pier Damani, ove s' adira per le nuove pompe d' alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr' ei

(1) Inf., c. XX. v. 28.

visse ; e dopo morte il collocarono sugli altari. « *Han fame d' oro* (sclama il buono Eremita) : *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d' opera , non che di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case : e le avviluppano dentro ai panni , quasi fossero cadaveri da sepellire . Poi distendono sulle seggiole gran tapeti tutti segnati a imagini di mostri : e sospendono larghe coltri dal soffitto , perchè non ne piova la polvere . Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario : e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici . — La regia porpora contenta di un solo colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d' ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide , godono soltanto di pelli oltramarine , come quelle che sono condotte per molto argento . Il cuoio della pecora e dell' agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini , martore e zibellini. — Mi è fastidio il memorare queste borie : che muovono al riso, è vero, ma a tal riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d' alterigia e di prodigiosa follìa : e le pastorali bende lucide*

di gemme, e qua e là guastate per croste d'oro (1) ». Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizione de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente dei popoli. Perchè le pompe all' occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura: ed è pompa in un tempo ciò ch' è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell' Alighieri e a quelle di S. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo che ci dipinse l' agreste aspetto del ducento, cioè dei tempi del padre di Dante, regnando Federico Secondo. « Rozzi erano in Italia i riti e le usanze: perchè gli uomini portavano in capo lamine di ferro, cucite sulla berretta, che appellavano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la donna sua mangiavano a un so-

(1) P. Dam., op. XXXI, cap. 69.

lo piattello : non erano sulla mensa posate: uno o due bicchieri ad una famiglia bastavano : di notte un garzone teneva una lampada che illuminasse la cena : non eravi nè cera , nè candelliero . Gli uomini vestivano o cuoio o lana , senza cappucci : le femmine tonichette di canepa , anche nel giorno del matrimonio: chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì dell' uomo, come della donna . Argento , ed oro , o non era o pochissimo ; e il vitto parco oltre ogni dire: e le ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete d'un mantelletto che dicevasi *il Rocco*. Sul capo non portavano intrecciatoi : fossero o vergini o maritate . Salvo che queste si bendavano con larghe fasce le tempie e le gote fin sotto il mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta ne'cavalli e nell' arme (1) » . Così Riccobaldo da Ferrara . La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quand' egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome fiorentino : celebrando i giorni dell' alto Bellincione, e degli Ughi , e degli Arriguoci, e di trenta e più famiglie ch' egli nomina e canta : tutte

(1) Mur. Scrip. rer. Ital. , vol. IX, Chr. Ric.

vissute in quella beata virtù: con le quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione* (1). Per tanto a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell'età, e non contro il nome de' suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini:* il popolo fiorentino *una fida cittadinanza,* e la sua cara Firenze *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni, noi dopo avere difeso il generoso sdegno del pio poeta, trapasseremo a quelle parole ch'egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

X. Lasciati adunque gli obliqui argomenti, la nostra Apologìa si fortifichi per rette prove; e le si traggano da tutte le varie opere del poeta: onde a noi venga intera l'immagine dell' intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell' Italico Omero. Il quale non contento di seguire l' intrepido Lucano viene imitando l' artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù latina alle memorie dell' antico valore. Dalle cui pa-

(1) Par., c. XVI, v. 152.
(2) Par., c. XV, v. 30.
(3) Sal. Catil., c. 2.

role non so se venga più lode al nome di Roma o a quello dello storico. Ma egli è certissimo che uno assai grande ne viene a Dante e a Firenze: dov' egli di lei descrive l' antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l' uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace, sobria, pudica,* e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone (1). Nè dopo quella lettura puoi vedere un fiorentino, senza che t' entri nell'animo la speranza ch' ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide quei Cincinnati, e quelle Cornelie dell' Arno, e l' alto Bellincione

. . . . andar cinto
Di cuoio e d' osso: e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vide quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla.

(1) Par., c. XV; v. 99.

L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano co' loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell' arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n' avranno cianciato ancor elle: perchè anzi dalla bontà di que' semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasìa di Dante: per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo genero-

so se ne consola: ne fa una festa meravigliosa: e mostra ch' ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta: ma tale gli convenne partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca (1):

cioè doloroso e innocente. Per cui al solo udire quell' inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno: sè leva sopra sè stesso: e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza che quasi ne viene meno.

Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia:
Per che può sostener che non si spezza (2).

Così egli disse all' avo, ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d'essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino poeta, ci è venuto al pensiero il greco Ero-

(1) Par., c. XVII, v. 46.
(2) Par., c. XVI, v. 18.

doto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n' è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell' Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l' accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l' intendimento di chi le scrisse: così Dante fece l' opposito; che mentre mostrò d' essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone: che Erodoto dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e di Achille, dice che tutti costoro erano una torma d' uomini venuti in furore, o matti: e che quella guerra Troiana fu impresa vile: e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dispinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La

quale poscia di continuo traspare, e specialmente da quei luoghi, ove gl' incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell' Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile*: nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d' Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli che sempre stimò tale la patria, sempre l' amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi entrò con la spada in mano in quella notte fatale, in che i guelfi ne occuparono una porta; essendo capitanati dal Conte di Romena. Benchè lo sforzo fu vano; laonde cangiato il consiglio, ma non l' inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava « *Popolo mio che feci a te?* » è citata per Lionardo Bruno (1); e si leggeva ancora a' tempi del Velutello. Ma que' lamenti n' ebbero me-

(1) Lion. Br. Vit. Dant. p. XV, Ed. Com.

rito affatto ingiusto: chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una « *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto, e per conseguenza libero* (1)». Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose: *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria,*

(1) Bocc. Vit. Dant. pag. 252.

o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via di onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria (1)? — Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose: ma non lasciò l' altezza dell' animo; e i savi lo paludirono; e il Boccaccio sclamò: *Oh isdegno laudevole di magnanimo! quanto virilmente operasti, reprimendo l' ardente desìo del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato*. E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà: vuolsi sofferire ogni pena anzi che perdere la dolcezza dell' innocenza. Onde quell' Agide, mentre era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato: giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pe-

(1) Cod. Laur. Plut. XXIX, Cod. VIII. p. 123.

na dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell' esilio e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d' amare la patria; anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell' uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione, che l' occupava, si volse ad Arrigo Imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' Imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la pa-

(1) Forse nello smarrito suo libro della storia de' Ghibellini. V. Lion. Brun., Vit. Dant., p. XV.

tria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte, quanto egli sospirasse lo stare in quella: e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne: *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desìo* ». Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quando era già vecchio. In cui canta, come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nemici: e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel San Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

Se mai continga che il poema sacro
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormì agnello
  Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello.

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com'egli

era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi *a que' lupi che davano guerra all' ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato poeta con altra voce*. E veramente quel venerabile vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio, alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell'arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *caroccio* ch' ivi riponevasi: cioè quella suprema bandiera del popolo fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa trionfando i nemici della repubblica: ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l' Alighieri stimato oltraggioso a Firenze l' amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio non esule, non depredato, non condannato al fuoco siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano: e per quel tempo che l' abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gen-

tilezza e del vero. Scrive a Messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli —. La quale ora diciamo nostra: e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocchè io taccia per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola: e chi grattando i piedi alle dipinture: e molti con anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comecchè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che già è gran pezza avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini, e tra' molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che*

dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai (1). Così villanamente il Boccaccio di quell' augusta Firenze, che mai non l' offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendi nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all' ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè gia vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i se-*

(1) Bocc. lett. a M. Pino, c. 274.

polcri degli avi suoi, e l' ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare ai cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma (1): e gire oltre l' Oceano a cercarvi l' Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l' uomo si elegga d' abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fosse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco: e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, dove il poeta dice nel Purgatorio, che se la patria non torni all' antica virtù, null' altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo: non andare al di là dell' Oceano; ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l' amico Forese, dimandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde:

. . . . Non so quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio, tanto tosto
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare:

(1) Hor. Ep., od. XVI.

voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo, quando la patria fosse morta. Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria: ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch' egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte (*). Ed ivi dice che questa sola

(*) L' autore dell' Apologia vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l' opera del Convito; e non badò, nel Convito, che Dante si proponeva a trattare, quando che fosse, dell' idioma moderno, e poscia ne scrisse due libri, ma non terminò. A riempire l' orditura di sì fatto lavoro qual' è il Convito, bisognavano lunghe vigilie. Il Poeta intendeva di commentare 14 Canzoni: le prime tre gli occuparono un giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All' altra opera su la volgare eloquenza, scritta senza troppe questioni morali nè digressioni, un anno sarebbe bastato a finirla. — *Foscolo* —

speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo: *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata. Chè nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena dico, di esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato.* Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte: veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi

anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze, e di sdegno e di amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d' ogni essenza beata*. E la priega poi che percuota *i traditori congregati alla sua morte:* i quali l' hanno *vestita di dolore, e piena di vizi:* e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa*. Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra, per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l' amore*. Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti: e mostrano l' amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch' egli ne mosse. Ma perchè questa canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

I.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t'ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri bëata, e colle sette donne.

Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizî:
Fuori i leai Fabrizî:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza* ;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E, troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.

Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, Il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

SILVESTRI

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE *Parad.* c. 17.

ALL' EGREGIO SIGNORE

DON GIUSEPPE ARCANGELI

DI SAN MARCELLO

IL CAN. GIUSEPPE SILVESTRI

Nella vostra promozione all' ordine sacerdotale, dolcissimo Don Giuseppe, egli era pur conveniente, che io alle private dimostrazioni, che tante volte vi ho dato del mio affetto, e della mia stima una ve ne aggiugnessi di qualche pubblicità. Fra le varie maniere, che mi corsero all' animo, onde significare alle savie persone quel ch' io senta del vostro ingegno, e de' vostri studii quanto a lettere umane, la più semplice, e la più certa mi parve quella d' intitolarvi alcun che de' miei scritti intorno al nostro Poeta Sovrano; chè così verrei col fatto a mostrare, che io Vi ho per uno del bel numero degli studiosi, e caldi amatori come del patrio linguaggio, così della poesìa nella sua maggior forza, e digni-

tà . Che che di questo mio divisamento sentir ne potesse, e dirne in contrario chi o per isciagura de' tempi, o per propria caparbietà non bevve mai a' sacri fonti dell' Alighieri, io lo ebbi per nulla, e mi stetti contento alla sperata approvazione degli estimatori del gran poema. Mandai adunque alle stampe questa mia Lezione *per farvene un presente nel giorno istesso delle vostre allegrezze. Non istò quì a pregarvi di riceverla di buon' animo, e di farle grata accoglienza, chè troppo me ne assicura il vostro affetto per me, e più la memoria che io tengo della vostra attenzione nell' ascoltarla quand' io la dissi nel prossimo passato anno alla numerosa schiera dei miei discepoli raddoppiata in quel giorno dagli studenti di filosofia, e di teologia, avidi, e Voi sopra tutti, d'udirmi far parole con qualche solennità intorno alla Divina Commedia. Ma ciò che ancor più mi assicura, che il mio piccolo dono sia per esservi caro, si è lo zelo, di che ardete (ed io mi glorio di avere acceso in Voi sì bel fuoco) dell' onor del* Signore dell' altissimo canto. *È vero, che il merito della divina commedia è tale, e tanto, che chiunque si argomentasse d' impugnarlo verrebbe più*

presto a dimostrar d'essere men che uomo, che a menomar d' un apice l' altissimo onore tributato a lei da ben cinque secoli; per lo che Dante non ha mestieri d' apologìa. Pure un certo numero di questi men che uomini vi ha, della matta scuola io credo del Bettinelli, i quali fatti forti sul vaniloquio di quelle lettere virgiliane impongono ai semplici giovinetti, e fan passare per insana voglia di contradire a qualche vecchio maestro il saggio divisamento di chi propone ed inculca a' suoi scolari lo studio di Dante. Or la prima di quelle lezioni, colle quali intendo di mostrare alla gioventù, e specialmente all' ecclesiastica quanto per ogni titolo ella debba studiare in Dante, tengo per fermo, che Voi, il quale non la cedete a me stesso nella reverenza, e nella stima del gran poema, dobbiate avere al cuore dolce diletto di vederla alla luce con in fronte il Vostro nome. Sarà questo un mezzo, lo spero, d' aiutare le timide menti de' giovinetti dalle false rimostranze di chi sa troppo bene impor loro quando con un ghigno, quando con un crollo di testa, e quando colla burbanza di un vano ragionamento. Voi, don Giuseppe mio, al quale la natura fu cortese d'ingegno, che

per Voi si è coltivato con ogni studio, ed anche ha prodotto con lode i suoi primi frutti, dovete da quindi innanzi unirvi meco a rendere a' giovinetti servigio cotanto. Voglia il cielo che presto ve ne sia data buona opportunità. Voi siete in quella età della vita, della quale disse il nostro Orazio nella poetica

Multa ferunt anni venientes commoda secum,

mentre io son presso a toccar quell'altra di cui soggiunge

Multa recedentes adimunt.

Prevaletevi adunque d' anni sì belli per l' adempimento delle liete speranze, che il vostro ingegno, i vostri studii, e il vostro profitto hanno fatto di Voi concepire a chi ha contezza della vostra persona. Abbiatemi nell' animo vostro, e vivete felice.

Pistoia li 21. di Maggio 1831.

LEZIONE

DEL

CANONICO GIUSEPPE SILVESTRI

SOPRA LA

DIVINA COMMEDIA

Che la Commedia di Dante è poema sacro, e morale.

Fiero sdegno mi prende all' animo, studiosi Giovani, qual volta ho contezza, che uomini di creduta letteratura quasi sedenti a scranna sentenziano in tuono, e in aria di gran bacalari, che il poema di Dante è venuto oggidì in tanta fama, ed onore per segreto artifizio di chi vorrebbe sottratto il mondo da ogni legittima autorità.

. . . . O creature sciocche

io grido allora con Dante istesso

Quant' è quella ignoranza che vi offende, (1)

e aggiungo poi col Petrarca

Poco vedete, e parvi veder molto. (2)

In quella guisa, e talora più indegna parla di Dante chi non ha letto che a salti la divina commedia, e solo ha posto mente a certi squarci, ove il poeta, *alma*, quale egli si chiama, *sdegnosa*, (3) altri morde, altri condanna, altri vitupera senza riguardo a nascita, a dignità, a potenza: onde lo credono un cittadino disamorato, e vendicativo, che spenta in se ogni carità del suolo natìo si abbandona, ovunque il destro gli si presenti, alle più fiere acerbità contro la patria per isfogo dell' animo infellonito dell' esilio. Lo reputano un miscredente, e nemico della Chiesa, calunniatore del sacerdozio, e d' ogni Ordine religioso: lo chiamano sovvertitore dell' ordine pubblico, e pieno di mal talento, e di rea intenzione contro d' ogni costituita autorità: lo vogliono insomma un uomo torbido, irrequieto, fanatico, ed impostore, che intollerante della

(1) Inf. cant. 7.
(2) Nella canz. *Italia mia ec.*
(3) Inf. cant. 8.

propria calamità vorrebbe pure mettere a soqquadro il mondo per la rea compiacenza di vedere, quasi a propria vendetta, gli altrui danni, e ruine. Dio buono! che pensamenti son questi contro un' anima grande, e gentile, che voi uniste a corpo mortale per onorare la nostra specie, ed insieme a dimostrazione della vostra sapienza nella immagine vostra! Ben so dall' istoria, e dal poema stesso lo veggo, che l'Alighieri non andò esente da quei difetti, ed anco, se il vogliam dire, da quelle colpe, che fanno fede dell' umana fragilità, e corruzione. No non crediate, che nel corso di queste lezioni mi sia proposto mostrarvelo di una vita così incorrotta, di un pensar così santo, e di un giudizio così imparziale nel bollore delle fazioni, e dei partiti, che io voglia per soverchio di tenerezza, e di devozione verso il suo ingegno maraviglioso, e verso il divino poema, tener per oracolo, come altri fecero, ogni suo detto. Io non m' asterrò all' occasione di farvi accorti, e avveduti del suo dire troppo avventato quando egli *d' animo altero, e disdegnoso molto*, come chiamollo il suo gran lodatore il Boccaccio (1), trascorre all' ira, e talora al-

(1) Vita di Dante.

la bile contro alla patria, e quando per i-zelo poco discreto si dà sì forte a inveire contro del vizio, ch'e'par volere oltraggiare, e vituperare i viziosi; e quando pieno, e caldo del desìo della italica prosperità sembra deprimere, e conculcare ogni sacro, e civil reggimento. Sì ch'io voglio mostrarvi Dante non solo per quel lato, in che appare nume all' Italia, ma in quello ancora, in che mostrasi uomo sì nella vita che nel poema: ma tuttochè io protesti di tanto fare, pure ritornando alla sentenza di que' saccenti dico, che quella si è vana, e sciocca, perchè proferita senza esame, e senza cognizione di causa; e mi propongo di dimostrarvi, che la Commedia di Dante è un poema veramente sacro, e morale, e che lungi dal fomentare il filosofismo, ossia ogni disordine sì religioso che civile, è anzi attissima ad ingerire ne' suoi lettori l' amore di Dio, la riverenza verso la Chiesa, ed il sacerdozio; a colmare gli animi d' orrore contro ogni vizio, e di accenderli alle virtù sì evangeliche che cittadine; che quello è insomma il poema della religione, e della morale. La presente lezione sarà come il proemio di quelle più, che in questo, e negli anni appresso ho in animo di comporre per aiutare i semplici giovinetti dal reo giudizio de' presuntuosi

saccenti, e per tentare d' esser pur io ancorchè in ultimo luogo del bel numer' uno di quelli, che raccesero in Italia l'amore alla divina Commedia.

Qual fosse l' intendimento di Dante nel comporre sì gran poema, ond' ebbe a portare tanta fatica, cel mostra chiaro egli stesso là ove scrisse quegli alti versi

Se mai continga che il poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sicchè mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormii agnello
  Nemico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella fede, che fa conte
  L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte. (1)

Che vorrebber di piu i nemici di Dante a dichiarazione della sua mente, e de' suoi sentimenti nella composizione del gran poema? Quand' io non avessi mai scorso la divina commedia, e solo mi stessi alle suddette terzine per giudicare del fine propostosi dal poeta, dovrei pur dire esser quello un poema sacro non solo perchè tale l' autore lo intitola, ma perchè la materia, che

(1) Par. cant. 25.

ei dice d' aver trattato, lo attesta, e perchè la speranza, ch' egli ebbe del premio di sì gran fatica, apertamente lo dichiara. Dice che *al sacro poema ha posto mano il cielo, e la terra*. Che altro suonar possono queste parole se non ch' egli abbia parlato di Dio, della natura, e degli uomini? Or io per la cognizione che ho del poema vi aggiungo, ch' egli ha parlato di Dio da teologo sommo, e però ne è detto poeta teologo: ha parlato della natura secondo la filosofia di quei tempi, che dalle età posteriori fu riformata; pure ne parlò sempre d' una maniera degna dell' uom cristiano. Ha parlato degli uomini sì quanto a' loro vizi, e sì quanto alle loro virtù; ma e di queste, e di quelli ha scritto in guisa da mostrare apertamente a chi non è cieco dell' intelletto quanto fosse dura, e schietta la sua morale. Che se talora nell' inveire contro i viziosi sembra travalicare i termini del dovere; ciò è piuttosto segno certissimo del forte sentire nel bene, e d' un alma sdegnosa ad ogni vista di male, che argomento d' animo mal disposto, e maligno verso la società. E quanto sia falso, ed assurdo, ch' egli nelle invettive contro Firenze abbia voluto sfogare un odio insano contro la patria, tal che ei le fosse cordial ne-

mico, troppo chiaro apparisce dalle tre prime delle anzi dette terzine; di queste dice giudiziosamente il Biagioli » versi vibrati da gran forza di desiderio di ritorno nella amata patria, la cui carità tanto più in gentil cuore s' accende, quanto maggiore è la forza, che da lei l' allontana ». Siavi pure stato in quei suoi sdegni del troppo acre ed acerbo; ciò non dimostra ch' egli avesse prava la mente, e maligna la volontà; ciò piuttosto significa, che Dante non fu un esempio di moderazione, d' umiltà, di pazienza; ciò mostra, ch' egli era d' animo sdegnoso, ed intollerante, che ovunque vegga il vizio, o il disordine si adira, e tuona con gran fracasso; ma dal contesto del suo poema resulta, che quel tuono procedea sempre dal forte desìo del bene, del retto, della virtù, non mai da mal talento, nè da rea compiacenza d' offendere, e di vituperare il suo simile, e molto meno la sua cara Firenze, della quale egli appare a chi bene il considera tenero, e ardente amatore. Ben io avrò nel corso di queste lezioni frequente opportunità di toccare un tal punto, il quale or vi prego, o Carissimi, di tenere per dimostrato, onde io non mi abbia a dilungar di soverchio dal propostomi tema, che il poema di Dante *è sacro, e morale;*

tema che or io non so in quante lezioni voglia esser compreso.

Io dico seguitando: che Dante con tutto l' ingegno, e con ogni sforzo fino ad esserne fatto, come egli dice, *per più anni macro*, inteso avesse a comporre un *poema sacro*, onde esserne incoronato in patria come poeta della fede, e della religione, egli è troppo aperto, e palese dalle predette terzine. Se mai avvenga, vuol dire, che io pel merito del sacro poema vinta la durezza de' miei cittadini sia richiamato alla patria, dove io vissi senza delitti, comecchè fiero nemico de' suoi nemici, ed oltraggiatori, io vi

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ecco adunque che Dante desidera, e spera di essere incoronato sul sacro fonte dove fu battezzato, e dove, per usare una sua stessa frase, *fu insieme cristiano, e Dante* (1). Qual altro mai dei cristiani poeti desiderò, che si sappia, di ricevere la poetica laurea sul fonte battesimale? certo io credo che niuno. Il Petrarca contemporaneamente invitato a riceverla a Parigi, ed a Roma, preferì questa a quella città, ma

(1) Par. c. 15.

la ricevè in Campidoglio; anche a Torquato fu decretata per quel luogo medesimo; ivi pur l' ebbe l' estemporaneo Perfetti; e la vostra Corilla Olimpica, o giovinetti Pistoiesi, ne fu decorata ancorchè per decreto di un Pontefice qual fu Pio VI. nel Campidoglio. E ben non altro luogo che il Campidoglio, glorioso sì per l' antiche memorie, ma pur luogo profano, si richiedeva alla laurea di quei poeti; imperocchè ciascun di quelli avuto avrebbe per violazione del luogo santo il ricevere in chiesa l' ambito segno di quell' onore, che forse acquistato si erano se non con offesa manifesta della religione, di certo con qualche dispendio della onestà, e con rossore delle vergini muse. Ma Dante conscio a se stesso di aver cantato solamente la giustizia, la misericordia, e

La gloria di colui che tutto muove (1),

brama di ornar le sue tempie dell' *amato alloro* (2), non pure nel *suo bel San Giovanni* (3) ma sul fonte istesso ivi posto, a memoria eterna nei secoli ch' ei fu poeta

Di quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione (4),

(1) Par. c. 1.
(2) Ivi.
(3) Inf. c. 19.
(4) Inf. c. 2.

e della qual fede, ch' egli credette, e cantò, è *porta il battesimo* (1). Ove siete o calunniatori, e oltraggiatori del divino poeta? A queste parole, che voi forse mai non leggeste, o di certo mai non gustaste, e che io per gran diletto voglio ripetere

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello,

che avete da opporre? Eh! che un poeta, il quale brama con tanto affetto di essere laureato sul fonte battesimale, non può avere che profondamente impressa nell' animo la religione, non può che adorarne ogni mistero, venerarne ogni massima, e averne già procurato coll' efficacia, e la virtù del suo canto l' amore, e la gloria. Che tal fosse Dante non lo abbiamo a cercar nelle istorie, che esser potrebbon parziali, non da' suoi lodatori, che sospettar potrebbonsi lusinghieri, ma sì il possiam cercare, certi di ritrovarlo, e toccarlo con mano, per entro al suo stesso poema, ch' è vero specchio de' suoi pensieri, e d' ogni suo sentimento. Or ch' egli avesse nella mente, nel cuore, e nella lingua quella fede, di cui gli era stato por-

(1) Inf. c. 4.

ta il battesimo, chiaro lo dice nella quarta delle precitate terzine

Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte:

e volle dire ch' ei portava speranza di conseguire la laurea *quivi* cioè sul fonte battesimale, dov' egli era entrato *nella fede che fa conte* ossia conosciute, e accette a Dio l' anime de' credenti, perocchè esaminato, secondo il canto di sopra (1), da S. Pietro in essa fede, e trovatala in lui sincera, questi *sì gli girò la fronte*; espressione relativa a quella del suddetto canto, cioè

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Or che altro ebbe in animo Dante nella solenne profession della fede, ch' egli imagina d' aver fatta in cielo sotto l' interrogatorio del primo, e sommo giudice della chiesa, se non di fare intendere al mondo com' egli sentisse nella fede cattolica per giudizio, e

(1) Par. c. 24.

sentenza della Chiesa medesima, che tien la fede di Pietro? Vorreste voi, o carissimi Giovinetti, ch' io vi esponessi tutto quel passo contenente il dialogo fra S. Pietro, e il poeta per esser certificati che la fede di questo fu veramente sincera? Deh vi basti per ora l' esser da me assicurati, che la fede del nostro poeta non solo per quel tratto, ma per ben'altri assai del poema apparisce sì schietta, e sì santa,

Che non trova l' invidia, ove l' emende. (1)

Di quella, e della sua dottrina vi tratterò in ogni suo particolare, quando con una, o più lezioni speciali prenderò a dimostrarvi quanto gran teologo fosse Dante. Ciò che qui ho toccato della sua fede vaglia a persuadervi della pura, e santa intenzione, onde l' Alighieri dettò il suo poema, ch' egli intitola *sacro*, e a porvi in mano un' arme fortissima contro i suoi oltraggiatori, quando questi, non so se per sostenere il pregiudizio della loro educazione, o per velare la loro ignoranza in questa parte di letteratura, o per far corte a certi miseri grandi, e titolati, che adombrano, e adontano a ogni

(1) Ariosto c. 7.

favilla d' insolita verità, vorrebbero distornar voi dallo studio del divino poeta colla calunnia stoltissima, ch' egli fosse un temerario, e miscredente precursore dei filosofastri dei nostri dì. Nel resto di questa lezione, e in alcun altra vo' dimostrarvi, che la Commedia di Dante è un poema sacro, e quale io lo appellai sul principio, *il poema della religione, e della morale*. A provar tale assunto mi è d' uopo, o carissimi, di trarvi come per mano a considerar tutte, e singole le varie parti del gran poema, e così porvi in istato

> Di mirar la dottrina che si asconde
> Sotto il velame degli versi strani. (1)

Impresa per verità ella è questa grande, difficile, e perigliosa, alla quale non so se le mie forze saran bastanti. Ma in me cotanto è l' affetto di nutrire nei giovinetti la stima, e la reverenza al sovrano poeta, che io pure vo' cimentarmi; e dato ch' io abbia a soccombere a tanta soma, a quanta ora intendo di sottentrare, sarà per me non lieve conforto il pensiero d' aver tentato impresa utile, e nazionale. Iddio, che scorge quanto è pura la mia intenzione, mi assista,

(1) Inf. c. 9.

e diriga nell' arduo cammino, onde a voi ne sia utile, ed a Luí gloria.

Il titolo che porta in fronte il poema dell' Alighieri non è di primo intuito troppo acconcio a porlo in credito di poema sacro. Dante l' intitolò Commedia, e non più, e l' aggiunto di *Divina*, che poi vi apposero i lettori, fu significativo della eccellenza maravigliosa dell' opera, non dell' esser sacro dalla materia. Nè voi creder dovete, come alcuni male avvisarono, che Dante intitolasse *Commedia* il poema sacro per lo quasi continuo dialogo, onde quello è condotto; ei così lo appellò per una ragione, che or più non varrebbe comecchè tutta fondata sopra un giudizio letterario di quella età. Cotal ragione ci viene addotta da lui medesimo nella epistola latina a Can Grande della Scala Signor di Verona. Udite quel tratto, che io qui vi riporto volgarizzato da me in italiano. Eccolo. « Differisce adunque nella materia dalla tra- « gedia per questo perchè la tragedia nel « suo principio è ammirabile, e quieta; nel « fine, ossia nello scioglimento è ributtan- « te ed orribile. La commedia poi incomin- « cia dall' asprezza di qualche fatto, ma la « sua materia riesce sempre a prospero fine. « In simil guisa differiscono nel modo del

« parlare ; quello della tragedia è alto, e su-
« blime, quello della commedia rimesso ed
« umile siccome vuole Orazio nella sua poe-
« tica. Dal che chiaro apparisce, che la
« presente opera è detta commedia. Peroc-
« chè se riguardiamo alla materia, questa
« da principio è orribile, e ributtante, per-
« chè è *Inferno*; nel fine è prospera, de-
« siderabile, e grata, perchè è *Paradiso;*
« ma se al modo del parlare si riguardi,
« egli è modo umile, perchè locuzione vol-
« gare, e nella quale comunicano anche
« le donnicciuole, e così è manifesto per-
« chè si chiama commedia ». Or voi vede-
te, o carissimi, come Dante per bassa sti-
ma, ch' egli ebbe del suo poetare, che noi
chiamiamo, e a gran ragione divino, inti-
tolò, secondo il pensar d' allora, comme-
dia il suo poema da lui medesimo detto *sa-
cro*. Il che ho voluto notarvi per ovviare
negli animi vostri a ogni dubbio, che qual-
che saccentello ingerir vi potesse, della di-
sconvenienza del titolo di commedia a un
poema, che si chiama divino per l' eccel-
lenza, e che io mostrare vi voglio sacro
per la materia.

E per proceder con ordine fa d' uopo che
innanzi tratto vi accenni le ragioni, e cagioni,
che mossero l'Alighieri a por la mano, e quindi

a recare a fine opra cotanta. Di queste mi faccia accorto, e avveduto il Boccaccio là dove ei tocca nella vita di Dante l' opere da lui scritte. Dice che Dante ragguardando dalla sommità del governo della repubblica, sopra la quale stava, e veggendo qual fosse la vita degli uomini, e quali gli errori del volgo, gli venne nell' animo un alto pensiero, per lo quale potesse e mordere con gravissime pene gli scellerati e viziosi, e con altissimi premii li virtuosi, e valorosi onorare, e a se medesimo apparecchiare perpetua fama, ed onore. E poichè ad ogni altro studio avea preposta la poesìa, stimò di comporre un' opera poetica; e avendo molto avanti premeditato quello che far dovesse, incominciò nel suo trentacinquesimo anno a mandare ad effetto ciò, che avea davanti premeditato, cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, giusta la sua diversità, la vita degli uomini. E siccome conobbe esser quella di tre maniere, cioè viziosa o da' vizi partentesi, e andante alla virtù, o virtuosa, quella divisa in tre libri incominciando dal mordere la viziosa, e finendo nel premiare la virtuosa, ed a questi libri diè il titolo di Commedia. Un nobile sdegno adunque contro ogni sorta vizi, l' amore della virtù, il sentimento della pubblica

morale, e il desiderio della patria felicità furono le alte cagioni, e ragioni, e veramente degne d' un' anima generosa, che a Dante inspirarono la sublime idea del *poema sacro, al quale pose mano e cielo e terra, sicchè lo fece per più anni macro:* lavoro d' immenso sapere, e di estrema operosità, e che io per me reputo il confine della virtù, e della forza dell' umano ingegno.

Ma egli è tempo di gettare i nostri sguardi sopra il poema. Vedete come fino di bel principio tocca la gran cagione, che il mosse all' opra: parla di se, ma egli è evidente, che nel suo smarrimento per la *selva selvaggia, ed aspra, e forte* (1) egli intese d' adombrare non tanto se, quanto tutti i suoi cittadini, che lasciato l' antico vivere, e le patrie virtù erano proceduti tant' oltre ne' vizi, che potea dirsi Firenze cangiata d' un bel giardino in un' orrida selva. Ed a considerar quali fossero i principali vizi, che la sua patria un dì *sobria, e pudica* (2) contaminavano, imagina di avvenirsi per quella selva in tre bestie feroci, che una in simbolo della lussuria, qual fu la lonza, o

(1) Inf. c. 1.
(1) Par. c. 15.

pantera, « che di pel maculato era coperta » a dimostrazione delle sozzure di cotal vizio; l' altra in simbolo della superbia, qual fu il leone « con la test' alta, e con rabbiosa fame — Sicchè parea che l' aere ne temesse » che ogni altro animale soverchia, e uccide, e divora; la terza in simbolo della avarizia qual fu la Lupa « *carca di tutte brame* » « e che ha natura sì malvagia, e ria — che mai non empie la bramosa voglia — e dopo il pasto ha più fame che pria (1) »: e così con coperto parlare viene a toccar di quei vizi, che tiranneggiavano, e guastavano quella età: il che egli poi dice con più aperto discorso ne' tanti dialoghi, che tiene co' morti, come quando nel canto sesto mette in bocca a Ciacco quei versi contro Firenze « Giusti son duo ma non vi sono intesi — superbia, invidia, ed avarizia sono — Le tre faville ch' hanno i cuori accesi (2) » Egli così smarrito nella selva, e presso a ruinare in *basso loco*, imagina il fortunato incontro del poeta Virgilio, il quale lo confortò, e sottrasse di quella ruina, dove egli cadea, cioè della ignoranza, nella quale li detti tre vizi lo ripingevano. In Virgilio, il quale

(1) Inf. c. 1.
(2) Inf. c. 6.

come ribellante alla legge di Dio era dal solo lume della ragione scorto al bene, ed alla virtù, Dante volle rappresentare; che gli uomini per uscire del vizio hanno pur bisogno di discorrere colla ragione l' orridezza del loro stato presente, e di veder anco cogli occhi della imaginazione le conseguenze, e le pene de' vizi istessi. Però da Virgilio, ragione umana, si fa trarre per entro a quei luoghi, dove la giustizia di Dio punisce con pene eterne, e purga con temporanee i peccati. Ed ecco l' intendimento del Poeta nelle cantiche dell' Inferno, e del Purgatorio. Ma siccome per operare la virtù, per accendersi del sincero amore di Dio e per conseguire l' eterna beatitudine fa d' uopo di scienza divina, il poeta con quell' accorgimento degno di se, presso il fine della cantica del Purgatorio quando egli era per ascendere al Paradiso, imagina la maravigliosa comparsa di Beatrice, simbolo della scienza divina, alla quale ha già ceduto, ed è disparso Virgilio; imperocchè ogni umano sapere è nebbia, e tenebre in faccia alla teologia, (1) scienza fondata sulla rive-

(1) Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenèbra
Od ombra della carne, o suo veleno.
Par. c. 19.

lazione, di cui è Dio stesso l' autore. Così io vi andrò nel corso di queste lezioni più chiaramente mostrando, ed esponendo, quanto sia vero, che la Commedia di Dante è un poema sacro, e morale. Con questa lezione poco, o nulla vi ho detto dell' alto merito del poema, ma vi ho detto assai,

Perchè a' semplici fosse manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci. (1)

(1) Pur. c. 18.

NOTA

Quando io feci proponimento di ristampare la presente *Lezione* del Can. Giuseppe Silvestri, sapeva di già che, sebbene data alla luce come un Proemio di molte che l' Autore avea in animo di comporre, non era stata seguita da altre. E sembrandomi da una parte, che troppo ancora restasse a dimostrare che il poema di Dante è il poema della religione e della morale e d' altra, stimando soverchio ardire inoltrarmi in un campo ove aveva già posto piede un uomo tanto amoroso del Divino Poeta, e tanto avanti negli ottimi studi, io lo feci pregare per lettera dal mio amico Didaco Macciò ad essermi cortese di qualche lavoro sul tema impreso altra volta a trattare. Ma egli ricusò di appagare il mio desiderio, adducendo l' impossibilità di dare a' suoi scritti quell' ultima mano, che ogni onesto uomo suole e deve dare ai propri: e ciò, attese le molte cure richieste al buon regime ed incremento dell'I. e R. Collegio Cicognini a Prato, del quale egli è Rettore. La necessità me rese animoso; e deliberato supplire col buon volere al difetto dell' ingegno promisi alcune note a quella *Lezione*. Fattomi indi a riflettere, che molti degli argomenti abili a dimostrare la santità e moralità del Poema di Dante, lo sono del pari a dichiararne l' intendimento politico, mutai consiglio, e invece di ordinare le mie osservazioni a modo di *Note*, secondo la promessa, fermai di tesserle in discorso ordinato e continuo.

Tornando ora al Can. Silvestri io confesso, che la sua ripulsa mi fu cagione di dispiacere, ed insieme mi crebbe la stima, che già io aveva di Lui; della quale intendo con queste brevi parole darli un pubblico attestato. Egli, eletto a Rettore di un Collegio, ha sacrificata la gloria letteraria al bene della società: amico, come sempre si è intitolato, della studiosa gioventù ha voluto più essere utile che famigerato; preposto alla educazione ed istruzione dei giovinetti ha cre-

puto dover loro prodigar tante cure da non lasciar luogo ad altre. Accetti egli questa mia povera lode, ma sincera e spontanea. Possa per le spese fatiche ottenere da' suoi alunni largo compenso di gratitudine! Possa, in fine, servire di esempio a coloro che, amanti solo di sè stessi, si vanno predicando filantropi, e che posti alla prova non vogliono, nè sanno sacrificare una loro benchè meschina ambizione al ben' essere universale.

FINE DEL TOMO SECONDO.

(3)

LA

DIVINA COMMEDIA

OPERA PATRIA, SACRA-MORALE,
STORICA-POLITICA

TOMO TERZO

Pistoia
Dalla Tipografia Cino
1838

DISSERTAZIONE

DI

GIOVAN BATTISTA FANELLI

SOPRA LA

DIVINA COMMEDIA

Pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem.
DANTE — De Monarchia

VIRGILIO — Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo Poema ?
DONI — La morale e le virtù cristiane.
GOZZI — *Difesa di Dante*

Egli volle persuadere che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti commettea discordia fra le Città e le urtava in perpetua guerra : la quale gl' Italiani con le stesse loro forze consumava.
GRAVINA — *Rag. Poet.*

CHE

LA DIVINA COMMEDIA

È POEMA SACRO-MORALE, E STORICO-POLITICO.

PARTE PRIMA

Se la storia avesse taciuto le gesta di un popolo disfatto; se imparziale e severa non lo avesse giudicato barbaro o civile, piccolo o grande, costumato o corrotto, libero o schiavo: ma, avanzi di quel popolo, restassero libri e monumenti, certo il filosofo che si facesse a studiare que' monumenti, a meditare sopra que' libri senza ceppi di sistema e senza boria di scienza, potrebbe assegnare il carattere morale di quel popolo, e di esso darebbe giudizio non lontano dal vero. Se mancassero le pagine di Livio e di Tacito; se da ogni sasso, da ogni gleba del suolo romano non s' innalzasse potente una

voce che grida regina ed eterna la città de' sette colli, chi volgerebbe lo sguardo al Pantheon ed al Colosseo? chi ai ruderi del Foro e del palazzo de' Cesari? chi leggerebbe i versi del Mantuano, le prose dell' Arpinate senza esclamare: Gli uomini che ardirono innalzar queste moli; che ebbero consorti quei sommi, furono grandi ed eroi? — E se, palesi i piaceri e i dolori, le virtù i delitti e la degenerazione dei figli di Romolo, non fossero poi esistite le schiette cronache del secolo XIV, e il Guicciardini ed il Macchiavelli; se l' invidia, o l' ignoranza, o la rabbia degli uomini avesse distrutte le loro pagine immortali, pure niuno vedrebbe la torre di Giotto, la cupola curvata fra le nubi dal Brunellesco, il Palagio della Signorìa, la loggia dell' Orcagna, il David, il Perseo e i dipinti di Andrea; niuno leggerebbe i versi dell' Alighieri, le prose del Certaldese e di Galileo senza esclamare di nuovo: Il popolo che eresse quei monumenti, figlio di padre eroico volle emulare il suo genitore: il popolo che ebbe quelli scrittori fe' tesoro del senno antico ed il proprio vi aggiunse; e certo la Provvidenza volle darli il genio come a ricompensa, ed a conforto nelle grandi sventure.

Ciò che io dico delle nazioni può dirsi de-

gl' individui. Se le nazioni improntano del loro carattere i monumenti delle arti e delle lettere, il poeta l'oratore lo storico e il filosofo improntano del proprio gli scritti. Essi vi trasfondono, anche non volendo, i loro vizi le loro virtù ed i loro pregiudizi: invano protestano di non averne; invano con speciosi argomenti tentano di farli apparire come altrettante verità: l' artifizio è vano; il velo è troppo sottile; quelli trapelano da per tutto e gli tradiscono. Mancasse pur dunque la biografia di coloro che posero l'ingegno a ben fare; noi potremmo giudicarli dalle opere, e da quelle argomentare la tempra dell' animo loro. Il carattere di un uomo è determinato dagli affetti predominanti; e il discorso è non bugiardo specchio di quelli: chè all' istesso Pompeo, il quale altro sentiva ed altro parlava, come afferma Cicerone, non era bastante l' ingegno a nascondere tutti i suoi pensamenti. E per tacer degli antichi, chi negli scritti del Macchiavelli e del Buonarroti, del Varchi e del Segneri, del Beccarìa e del Filangeri, non trova trasfusa, dirò così, l' anima de' loro autori? Chi non la trova in quelli del Gozzi e del Foscolo, del Parini sdegnoso e dell' arrabbiato Astigiano? Chi dopo averne lette le prose ed i versi non esclama: Costoro

sentirono veramente l' ufficio nobile delle lettere, nè di esse fecero trastullo, nè le prostituirono a lusingare le orecchie de'potenti, nè le insozzarono del fango dell' adulazione?

Fortes creantur fortibus ;

diceva Orazio degli uomini; ed io, senza tema di errore, applico ai libri questa sentenza.

Nessuno, a mio avviso, sorgerà ad impugnare tali princìpi; nè senza biasimo lo potrebbe: e da questi io ne traggo, che il giudicar buono un libro, o malvagio, è lo stesso che dichiararne buono o malvagio l'autore.

E tanto più io mi persuado della loro verità, e persisto nella concepita opinione, in quanto che la storia non avendo tacciato l' Alighieri nè di poco amore alla patria, nè di difetto nella religione, vi sono stati alcuni i quali lo hanno predicato avverso all'una od altra, fatta lettura del poema. Lettura vana e superficiale: giudizio precipitato ingiurioso e falso; tale che fa nascer dubbio qual sia giudice peggiore, se l'ignorante o il maligno.

A dimostrare l' errore de' primi pose tanto affetto il Conte Giulio Perticari, e con tanta diligenza si adoperò nella sua *Apolo-*

gia, che io, a purgare il Poeta dalla taccia di figlio disamorato della sua patria, non ho fatto, che riprodurla stimando non poter dire nè più nè meglio: e solo a quella ho aggiunto alcune critiche osservazioni, frutto del tempo e degli studi degli eruditi d'Italia; onde altri sedotto dall'autorità di tant'uomo non si facesse cieco seguace di lui; e distinguesse la verità dagli errori. A chiarire l'inganno degli altri, molti hanno adoperato l'ingegno e le parole in qualche pagina de' loro letterari lavori; e fra questi non ultimo in merito il chia. Sig. Canonico Giuseppe Silvestri. Ma la *Lezione* da lui pubblicata, e da me riprodotta, non essendo che un proemio di altre che l'autore aveva in animo di comporre, e che sopravvenute moltiplici cure gli hanno tolto di donare al pubblico (1), tocca soltanto in genere della religione e moralità della *Divina Commedia*, nè discende a quelle particolari disquisizioni, alle quali è pur forza inchinare onde sia manifesto, *che il Poema di Dante è Poema Sacro-morale*. A queste io mi accingo, o Lettore, in questa prima parte del mio discorso: e per dirlo

(1) V. la Nota in fine alla *Lezione* del *Can.* GIUSEPPE SILVESTRI.

con lo stesso Poeta,

Or per empierti bene ogni desìo
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così, com' io (1).

E come l' animo dello scrittore non in una delle sue opere si appalesa, ma in tutte quasi egualmente, così io di tratto in tratto anderò ripetendo parole levate dal *Convito*, o da altri libri dell' Alighieri a sostegno del tema impreso.

Chi fa Dante sacrilego non l' intende, o giudica dal proprio l' animo altrùi. Chi fa Dante sacrilego è invidioso o stolto: ma più folle è colui che lo danna per ciò che egli ha scritto nella *Commedia*, senza leggere le sue prose, le quali spesso servono a dichiararne i concetti. Lascio oramai ogni preambulo, e mi pongo all' opera, se non fidente di riescire nell' impresa almeno volonteroso. E se il Poeta farà da sè stesso professione della sua fede purissima; e se io chiamando in mio soccorso la istoria, facendomi forte di quello, giungerò, come spero, a provare che egli nell' inveire contro alcuni papi, nel riprendere i costumi degli Ecclesiastici de' suoi tempi, non si è lasciato trasportare

(1) *Par.* c. 7. v. 121 e seg.

da passioni imperiose, o da studio di parte, ma è stato fedele alla verità; e se in fine gli antecedenti i contemporanei ed i posteri a lui avranno usate parole più gravi, e fatte pitture più scandalose della Corte di Roma, senza aver taccia per questo d' irreligiosi, allora io riprenderò animo, e posto giù ogni timore crederò di aver vinta la prova. -- Pochi cenni io farò su la moralità del poema, serbando più lunghe parole alla parte seconda di questo discorso.

Per tenermi all' ordine stabilito parli dunque primo lo stesso Alighieri. Egli è già salito al cielo e percorre l' eterne ruote scortato dall' amorosa Beatrice, mirando il trionfo de' giusti e le delizie di Paradiso. Un fuoco d' inusitata chiarezza gli percuote la vista, e la fida compagna si volge a quello e incomincia:

. . . . O luce eterna del gran Viro,
  A cui nostro Signor lasciò le chiavi
  Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede
  Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
  Ove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
  Per la verace fede, a gloriarla
  Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi (1).

(1) *Par.* c. 24 v. 34 e seg.

Se Dante fosse stato agitato da qualche dubbiezza come avrebbe egli poste quelle parole sul labbro di Beatrice, mentre nessuno lo stringeva a questa pubblica confessione? Volle egli appunto farla perchè avendo percossi fieramente i pastori del gregge cristiano, ed altri fulmini restandoli ancora da scagliare su di loro, non credessero i semplici che egli intendesse a crollare le fondamenta della fede di Cristo, di quella fede, « la quale più che tutte le altre cose è u-« tile all' umana generazione siccome quel-« la per la quale campiamo da eternal mor-« te e acquistiamo eternal vita (1) ».

S. Pietro si volge al Poeta e lo interroga di che sia fede e onde venga; e dopo avere approvate le risposte di lui soggiunge:

> Ma or convien esprimer quel che credi
> E onde alla credenza tua s' offerse (2).

Ed ei risponde:

> . . . . Io credo in uno Dio
> Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
> Non moto, con amore e con disio;
> Ed a tal creder non ho io pur prove
> Fisice e metafisice, ma dalmi
> Anche la verità, che quinci piove,

(1) *Convito* trat. 3 cap. 7.
(2) *Par.* c. 24 v. 122 e 123.

Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo un' essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio; questa è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla (1).

Io stento ad immaginare credenze più ortodosse di queste: e non sono le sole per le quali si manifesti l' animo dell' Alighieri, che ad ogni momento le conferma, e chiama la dottrina di Cristo via che conduce all' eterna felicità, luce che illumina le tenebre della umana ignoranza (2); e Dio universalissimo benefattore (3): e dell' amore di questo fa una pittura sì viva che simile non si potrebbe senza un profondo senso di religione (4). Che se tanto zelo per essa lo scalda non minore è la sua venerazione per la Chiesa da lui dichiarata sposa e segretaria di Cristo (5), ed impotente a menti-

(1) *Par.* c. 24 v. 130 e seg.
(2) *Conv.* trat. 2 cap. 9.
(3) *Conv.* trat. 1 cap. 8.
(4) V. *Par.* c. 7 v. 64 e seg.
(5) *Conv.* trat. 2 cap. 6.

re (1), nè minore rispetto ha per Roma,

> . . . . per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero (2).

No: colui che tanto elogia i primi cristiani (3); che le opere più grandi e più nobili dell' umano ingegno attribuisce a divina ispirazione (4), e che anche i magnanimi caccia in Inferno perchè difettarono di religione (5), non merita certo accusa di dispettarla. E tanto la purezza della coscienza francheggia il Poeta ch' ei chiama stolti gli eretici (6), e pieno di santo sdegno grida nel Convito: « Oh! istoltissime bestiuole che a guisa d' uomo vi pascete, che presumete contro a nostra fede parlare! Maledetti siate voi e la vostra presunzione (7)! » Ove è

(1) *Conv.* trat. 2 cap. 4.
(2) *Inf.* c. 2 v. 23 e 24.
(3) *Purg.* c. 22 v. 76 e seg.
(4) *Par.* c. 6 v. 10 e seg.
(5) V. Perticari *Apolog.* § 6. *in principio*. — Fra que' magnanimi vi è Farinata. Del contegno, che Dante fa tenere a costui, dice il Foscolo (*Disc. sul testo della Div. Commedia*): „ Il non mutare aspetto di Farinata, nè chinarsi a piangere hanno ragione storica. Dipingono l' anima di chi sentendo le afflizioni da uomo le dissimula da cittadino, e non permette agli affetti domestici di distoglierlo al pensare alle nuove calamità della patria „.
(6) *Par.* c. 13 v. 127.
(7) *Conv.* trat. 4 cap. 5.

l' uomo che da sè stesso si chiami bestia presuntuosa, e si maledica?

Forse vi sarà alcuno il quale in queste proteste vorrà scorgere un finissimo inganno, e crederà l' Alighieri non ad altro dichiararsi buono scopertamente se non per meglio celare i suoi pravi disegni per meglio indurre i mal' accorti nella propria sentenza. Dirà esser questa arte sottilissima: spargere di miele gli orli del vaso pieno di amarissimo fiele e di veleno mortifero. Ed infatti come questo Cristiano zelantissimo, questi che dichiara la sua sommissione e venerazione alla Chiesa, si scaglia poi ad ogni momento con terribile impeto contro la Corte di Roma, e imperversando ferocemente Pontefici e Cardinali morde e bistratta, e gli caccia fra le ambascie infernali, e gli uni taccia di frodi e di simonìa, gli altri di avarizia e di gola; e vitupera i monaci, e sembra che altra cura nol prema, che altro non agogni se non di scoccare i dardi della satira contro la ecclesiastica potestà; suscitarle contro l' odio de' popoli, e sopr' essa invocare la celeste maledizione? A costoro sarebbe abbastanza risposto con dire che il Poeta non vitupera la Religione, ma coloro che a lui sembrano indegni ministri di quella; non calpesta la dignità ma l' uomo che n' è ri-

vestito, o più veramente abborre il vizio e non il vizioso (1). Pure siccome ho promesso in principio è da replicare a costoro con maggiore solennità.

Due argomenti principalmente stanno a difesa dell' Alighieri, e sono: Che egli per attingere lo scopo propostosi nel dettare il Poema dovea necessariamente scagliare i suoi fulmini su le cime più alte: Che nello scagliarli è stato imparziale e giusto, nè ha detto cosa che i contemporanei non si sapessero, e che poi non abbia solennemente confermato la istoria.

La verità del primo sarà da me dimostrata nella seconda parte di questo ragionamento, ristringendo per ora le mie parole a sostenere il secondo. Ma anche prima di ciò, e quasi a modo di preparazione, è luogo a difendere l' Esule fiorentino dalle due accuse: di aver posto Celestino V fra coloro

Che visser senza infamia e senza lodo (2):

di aver cacciato fra gli eretici Anastasio II.

Varca il Poeta la soglia dell' Inferno e turba innumerevole di anime si appresenta al suo sguardo.

(1) V. *Conv.* trat. 4 cap. 1.
(2) *Inf.* c. 3 v. 36.

Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi e tormentati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi (1).

Dante gli percorre con l' occhio, alcuno ne ravvisa, e fra lo stuolo corrente

Vede, e *conosce* l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto (2).

Or come potè egli senza peccato gravissimo e senza irriverenza, da empio tacciare un santo di vile, e condannarlo alle pene infernali? L' Alighieri non disse vile, nè condannò un santo, ma Celestino. Quando scrisse que' versi la Chiesa non aveva ancora canonizzato quel Pontefice (3): e se giudicò vile colui, che il Petrarca stimava magnanimo (4), confuse forse la semplicità ed umile spirito d' inesperto anacoreta con la vigliaccherìa, e non per mal talento o per desìo di beffarlo. Certamente Celestino avrà fatto utile a sè ed al mondo nel ripassare alla male abbandonata solitudine; chè occupato sempre delle cose del cielo avrebbe per inesperienza trascurato le umane: ma se l'at-

(1) *Inf.* c. 3 v. 64 e seg.
(2) *Inf.* c. 3 v. 59 e 60.
(3) V. Arrivabene *Sec. di Dant.* lib. 2. par. 2. cap. 2.
(4) *Ivi*.

to fu utile non mosse da animo nobile e grande, non fu libero nè spontaneo, ma frutto di sottilissime frodi. Tutti sanno gli artifici usati dal Cardinal Caietano per indurre il buon Pietro da Murrone a deporre il gran manto. Il Boccaccio gli narra (1), e Dante che gli conosceva più di ogni altro (2) espresse in que' versi ciò che dettavali un forte ed acuto sentire; per il quale concepiva modelli di morale perfezione, dei quali è vano cercare esempi nel mondo. In fine è da dire col Biagioli, che il Poeta considerò l' uomo semplice e soltanto della temporale autorità rivestito; e forse più che all' onta di Celestino ei mirò a quella di Bonifazio VIII, del quale rammentava la frodolenta maniera di salire al Papato (3).

Ma dove apprese mai l' Alighieri che Anastasio II fosse un eresiarca? « Nel 500, dice l' Arrivabene (4), uno Anastagio era Imperatore di Oriente, come uno Anastasio era Papa. L' Imperatore per seduzione di Fotino diacono tessalonicense discepolo di Acacio, Vescovo eretico, cadde in alcun mal noto errore su la incarnazione. Nacque

(1) V. Arrivab. loc. sop. cit.
(2) V. *Inf.* c. 19 dal v. 52 al 58
(3) V. *Commento* al v. 60 del c. 3 dell' *Inferno*.
(4) *Sec. di Dant.* loc. sop. cit.

scambio dalla medesimità del nome, e Dante ebbe a seguire con la miglior buona fede la falsa tradizione dicendo

. . . . vidi una scritta
Che diceva : Anastagio papa guardo ,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta (1) .

Nè qui è da tenere col Biagioli che Dante errasse a bella posta , o almeno con piacere (2). Quella età per mala ventura era anche troppo feconda di scelleraggini senza che la fantasìa si stancasse nell'invenzione di nuovi peccati ; nè quel grande era abietto da scendere fino alla calunnia , nè la missione alla quale si consacrava, cioè di perfezionatore del popolo, della quale sarà toccato più sotto, gli consentivano di manomettere il vero . Nè il vero mai manomesse , come ora mi accingo a provare storicamente tornando a quel proposito onde mi sono dipartito.

Quell' istesso ingenuo e religioso Villani , di cui le umili e facili narrazioni mostrano l' animo candido e schietto, e spesso fin troppo semplice ; quel Villani , dal quale tolse tante armi il conte Giulio Perticari a difendere l' Esule fiorentino dalla taccia di avver-

(1) *Inf.* c. II v. 8 e 9.
(2) *Com.* ai versi sopra citati .

so fieramente alla patria, venga ora in mio aiuto a difenderlo da quella d' ingiusto accusatore de' Papi, e di accanito detrattore della Chiesa.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba
Perocchè nella terza bolgia state:

grida il Poeta nel canto XIX dell' Inferno. Osservata la pena de' tristi, uno ne interroga, e quegli risponde:

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa;
Cupido sì nell' avanzar gli orsatti
Che sù l' avere, e qui me misi in borsa (1);

e sappi, continua lo spirito, che io non starò così per molto tempo confitto, che verrà a darmi lo scambio

Colui che non temè tòrre ad inganno
La bella donna, e di poi farne strazio (2).
Ma più è 'l tempo che già i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi;

(1) *Inf.* c. 19 v. 67 e seg.
(2) *Inf.* c. 19 v. 56 e 57.

Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge ,
Tal che convien che lui e me ricopra .
Nuovo Jason sarà di cui si legge
Ne' Maccabei ; e come a quel fu molle
Suo Re , così fia a lui chi Francia regge (1) .

Ecco tre papi condannati al fuoco eternale: eccoli marchiati d'infamia . E come no? come poteva sfuggire al nobilissimo disdegno, di cui s'infiammava l'animo dell'Alighieri per ogni opera men che lodevole, quel Niccolò che il fratello Bertoldo creava conte di Romagna; che alla Chiesa toglieva Castel S. Angelo per darlo ad Orso suo nipote; che de' suoi congiunti gli uni facea potestà di varie terre , altri creava cardinali ; ed a molti nobili toglieva le terre per investirne i suoi nipoti (2) ? come risparmiare i suoi lamenti a quello di Alagna , a quel Bonifazio , pieno di fasto e di albagìa , cui le faccende mondane premevano più che le cure celesti ; che niuna diligenza ometteva , niuna via tralasciava , fosse pur degna di biasimo, onde ammassare tesori, ed a'suoi congiunti per sangue assicurare potente sta-

(1) *Inf.* dal v. 79 all' 88.

(2) Giovanni Villani *Croniche* Lib. 7 cap. 54. — *V.* Muratori *annali d' Italia* anno 1280 — *V.* Platina *vite de' Pontef.* , *Vita di Niccolò III* in fine.

to e ricchezze (1)? come non menare la sferza sopra Clemente V che niuna misura conobbe in aggrandire e arricchire i suoi; che i benefizi vendea per moneta, e che il buon Villani tacciò per fino di lussuria (2)? a quel Clemente che per ottenere il papato fe' serva al re di Francia la Chiesa di Cristo, e portò la cattedra di Pietro oltramonte quasi ancella condotta in casa del signor suo (3); e del quale, per quella frodolenta maniera onde pervenne alla più alta sacerdotale dignità, ebbe a dire lo stesso Muratori (4) che certo un gran processo dovè trovare nel tribunale di Dio? No: egli non poteva cantar di loro altrimenti senza menzogna sfacciata; e solo mezzo a contentare costoro che amano più la potenza che la verità, sarebbe stato il silenzio. E conservare il silenzio e non raggiungere il propostosi scopo sarebbe stato lo stesso.

Una parola di Giovanni XXII, il quale benchè vivente non potè sottrarsi ai poetici fulmini dell' Alighieri. Ma parli per me il Muratori (5) storico certamente non sospet-

(1) *V.* Giov. Vill. *Cron.* l. 8 cap. 64 — *V.* Murat. *ann. d' Ita.* anno 1303.
(2) *Croniche lib.* 9 cap. 69.
(3) *V.* Giov. Villani *Cron. lib.* 8 cap. 80.
(4) *Annali d' Italia* anno 1314.
(5) *Annal. d' Italia.* anno 1334.

to di mala fede, e spesso più indulgente che severo con la corte di Roma. « Un Papa, egli dice, sì dedito per tutta la vita alle guerre, e alle conquiste di stati temporali, rallegrandosi oltre modo dell' uccisione de'nemici davanti a Cristo sì grande amatore della pace, e che non cercò mai regni terreni, dovette far pure la brutta comparsa! E tanto più per la gran sete ch' egli ebbe di raunar tesori, e per vie che non possono mai lodarsi, è da desiderare che più non trovi degli imitatori ». E continuando a narrare le nefandezze del Caorsino, riporta quelle parole che ebbe a dire di lui Giovanni Villani (1): « Non si ricordava il buon uomo del Vangelo di Cristo dicendo a'suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo e non tesaurizzate in terra* ».

Io riporto le severe parole degli storici senza applaudirle: non disturbo le ceneri de' trapassati; non rinnuovo onte e contumelie alla Corte Romana, ma difendo con ogni maniera di argomenti il Poeta da taccie calunniose. Ciò sia detto per coloro, i quali pieni

> . . . . di quel *falso* zelo
> Che *smisuratamente* in cuore avvampa (2),

(1) *Cron. lib.* 11. *cap.* 20

(2) *Purg.* c. 8 v. 83 e 84.

tentassero malignamente di dare sinistra interpretazione a' miei detti, e per false deduzioni pretendessero giudicarmi, e indovinare la tempra dell' animo mio. A costoro poi e ad ogni altro io mi volgo nuovamente con le parole del gravissimo Muratori (1). « Non so dire se a qualche troppo delicata persona potesse parer non ben fatto il parlare dei difetti de' capi visibili della Chiesa di Dio senza por mente all' esempio delle divine scritture , e dei Santi e dei migliori storici che egualmente per istruzione dei posteri hanno lodato i buoni e biasimati i cattivi , e senza riflettere che i difetti delle persone non sono difetti della Cattedra , la quale sempre fu santa e sempre sarà finchè il mondo avrà vita . *L' adulare i principi non è scriver istoria ma un dar loro animo che facciano ogni male, confidati che di loro sarà scritto ogni bene : perciò l' istoria non è da ingegno servile.* Così diceva Alessandro Tassoni chiaro scrittore fra i Modenesi . Ma sappiano i lettori avere io detto nulla di questo papa (*parla di Clemente V*) in paragone di quello che ne scrissero ai loro giorni gli afflitti Cardinali italiani , delusi troppo da questo volpino pontefice » . E sappiano , io riprendo, i

(1) *Annal. d' Italia* anno 1314.

lettori che l' Alighieri non disse quasi niente de' Pontefici nominati di sopra in paragone di ciò che ne scrissero gli storici come agevole è il giudicare col confronto ; e si persuadano che il Poeta mostrò veramente tutto intero l' animo suo in que' versi ove dopo aver rimproverato Niccolò III esclama :

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
. . . .
I' userei parole ancor più gravi
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi (1) .

E se anche me non tenesse questa riverenza, nè mi prendesse sospetto di apparir troppo studioso nel disvelare le bruttezze di que' romani pastori, non tralascerei, come faccio, altre istoriche testimonianze, abili a giustificare , e far comparire lucida la verità anche delle minime parole, e delle più sfumate allusioni del Poeta fiorentino (2).

(1) *Inf.* c. 19 v. 110 fino al 106.

(2) Per non lasciare nulla d'intatto spendo alcune parole intorno Ariano V e Martino IV; il primo posto dal Poeta fra gli avari , l' altro fra i golosi nel Purgatorio . - L' Alighieri nel parlare di Adriano si difende da sè stesso perchè il Pontefice narrando la sua vita si acquista venerazione e non dispregio .

Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda
Che piuma sembran tutte l' altre some.

Cessino, sì cessino una volta dalle inverecconde contumelie i calunniatori del magnanimo; e si ricordino che se egli ha dannato quei pontefici anch' essi erano uomini che se lo erano meritato. Colpa più certamente dei tempi che di loro. Che se il tempo, le cure e la sana critica d' uomini coscienziosi hanno mostrato in parte non vere le accuse a que' romani pastori, tanto infamati

. . . .

La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir pote' sì in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, quì ne son punita.
(*Purg. c.* 19 *v.* 103 *al* 115.

Questa ingenua confessione del peccato e del pentimento accresce, non diminuisce la stima per lui.
Di Martino IV, che
. . . . purga per digiuno
L' anguille di Bolsena, e la vernaccia,
(*Purg. c.* 24 *v.* 23 *e* 24.
gli storici si accordano a narrare che egli era ghiotto delle anguille le quali faceva morire nella vernaccia, e che morì per averne mangiate in troppa quantità. Jacopo della Lana, citato dall' Arrivabene (*Sec. di Dan. lib.* 2 *parte* 2 *cap.* 2), chiosando que' due versi, scrive di Martino: Ed era tanto sollecito a quel boccone che di continuo ne volea . . . . E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando egli era bene incerrato dicea: *O Sante Deus quanta mala patimur pro Ecclesia Dei*,,. — Chi è più moderato Dante o Jacopo della Lana?

sotto la penna degli scrittori del loro secolo, non ne viene la conseguenza che l' Alighieri debba chiamarsi calunniatore del vero, come non disse cose che non fossero sentite pubblicamente dai più. Ed anzi a me gode l' animo di trovarli in molti luoghi con grave senno difesi da chi si pregia amatore del vero, non consentendo l'animo mio di confondere i difetti o i vizi degli uomini sommi con l' alte loro virtù. Dante adunque parlava secondo le pubbliche voci, che noi possiam dire ora vere ora false, le quali percotevano uomini d' alta autorità; ond' egli secondo la sua rettitudine dispensava premi e pene. Ed in questo si acquistò bella corona di gloria perchè, come osserva lo schietto filosofo di Pesaro, gran parte di virtù è il disdegnare gl' indegni, siccome colmo d' ogni vizio è l' essere avversario de' buoni (1). Vorrebbero forse ch'egli avesse lusingati e palpati i viziosi? che i lor detti, i lor fatti avesse levati alle stelle? che invece d' infrenare le passioni aggiungesse con false e melate parole nuovi stimoli alla cupidigia o alla prepotenza? Ahi! anche troppo spesso sonosi esercitati in sì vile mestiero coloro che pur si davano van-

(1) Perticari *Apologia* cap. XI.

to di filosofi; ed ahi! troppo spesso si rinnova il turpissimo esempio! Essi siedono alla mensa del ricco confusi fra la turba dei parassiti, scambiando le lodi col pane, e con vilissimi ossequi e co' plausi all' insolentire di uno stolto carico d' oro mercatando protezioni ed onori. Vili come il fango, incostanti come la fortuna, essi non indirizzano con l' eloquenza i movimenti dell' animo al buono ed al retto, ma la fanno mantenitrice del corrotto costume, e fino talora corruttrice del buono.

Cessino, io ripeto, que' detrattori. Non leggano il Poema di Dante con gli occhi della passione e dell' invidia; ma si facciano a studiarlo con animo schietto e leale; ed allora vi scorgeranno come egli non lascia mai di esaltare le virtù degli antichi Padri della Chiesa, e di recare ad esempi le buone opere de' sacerdoti dopo la morte santificati (1), ed allora vorranno attribuire le querele qua e là sparse ad ammonizione di chi deturpava la veneranda Curia romana, a mero zelo di religione non a desìo di abbassarla nell' opinione delle genti.

Ed a maggior fede del buon animo dell'Alighieri, e del come si stimasse nello scrive-

(1) *V.* Arrivab. *Sec. di Dant.* lib. 2 p. 2 cap. 2

re devoto solo alla verità, vaglia avvertire come le più acerbe ed avventate parole le metta in bocca de' Santi, e ponga a contrasto la loro virtù con l'attuale corruzione. Dove in tutta la Commedia fulmini uguali a quelli che scaglia s. Pietro?

Quegli che usurpa in terra il luogo mio
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa (1).
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor, parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contro i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Càorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

(1) *Par.* c. 27 v. 22 al 28.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca
E non nasconder quel ch' io non nascondo (1).

Ed il Poeta non lo nascose. — E bene quei rimproveri ai tralignati suonavano sul labbro dell' umile pescatore che vedeva la sposa di Cristo in mano d' uomini deboli adulterare co' re della terra, ed i suoi successori più amanti della spada che delle chiavi del cielo, redivivi profanatori del tempio, porre l' ingegno ad ammassare ricchezze più che a scorgere le pecorelle al monte di tutta gioia, ai pascoli celestiali. E per quel loro affannarsi nelle mondane cure più che in quelle di Paradiso,

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre (2)!

esclamava egli con dolore: *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* ripeteva nel libro *de Monarchia*. Esclamazioni dalle quali si è voluto trarre nuovo argomento a tacciarlo d' irrive-

(1) *Par.* c. 27 dal v. 40 al 67.
(2) *Inf.* c. 19 v. 115 e seg.

renza alla religione, e su le quali molti hanno principalmente basate le accuse. A ricredere costoro di questa opinione io mi accingerò nel discorrere del carattere *storico-politico* della Divina Commedia, portando fede di farli accorti come abbian confuse le parole moventi da animo irreligioso con quelle dettate da un fortissimo amore di virtù, e da un preconcetto sistema politico.

Oltre di che l'Esule fiorentino non è stato contento al dannare i Papi, a combattere l'autorità temporale della Chiesa; egli ha ripreso in generale i costumi degli Ecclesiastici del suo tempo. Ed è vero: ed al solito ha fatto ai peccatori rimproverare il fallo dai Santi. — Tommaso d'Aquino fa l'elogio di s. Francesco e di s. Domenico; ma quando parla de' seguaci di quest'ultimo grida:

> Ma il suo peculio di nuova vivanda
> È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
> Che per diversi salti non si spanda;
> E quanto le sue pecore rimote
> E vagabonde più da esso vanno,
> Più tornano all' ovil di latte vote (1).

E s. Bonaventura seguendo a far l'elogio del

> . . . . santo atleta
> Benigno a' suoi ed a' nemici crudo (2),

(1) *Par.* c. 11 dal v. 124 al 130.
(2) *Par.* c. 12 v. 56 e 57.

grida quasi proseguendo le parole dell'Aquinate:

La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta (1).

E questo è nulla al confronto di quello che dice s. Benedetto:

Le mura che soleano esser badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contro 'l piacer di Dio quando quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senz' argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso
Tu vederai del bianco fatto bruno (2).

Queste sono invero sdegnose pitture; ma non è da credere però che Dante non di-

(1) *Par.* c. 12 dal v. 115 al 121.
(2) *Par.* c. 22 dal v. 76 al 94.

stingua i buoni dai tristi. Chè anzi l'istesso s. Tommaso, che sgrida le pecorelle che la diritta via hanno smarrita, soggiunge:

Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al pastor, ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno (1).

Andiamo pur oltre. S. Pier Damiani descrive la propria vita, e vede con dolore quel chiostro in cui visse, e che già fruttava molte anime alla celeste città, divenuto macro di buoni monaci e di virtù. E seguendo a narrare la sua assunzione al cardinalato, e confrontando le primitive virtù con i vizi del tempo, ei si accende di nobilissimo sdegno e tanto non può tenersi che non esclami:

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Copron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sotto una pelle:
O pazïenza che tanto sostieni (2)!

(1) *Par.* c. 11 v. 131 e seg.

(2) *Par.* c 21 dal v. 127 al 136. Questi lamenti che Dante mette in bocca a s. Pier Damiani non sono un parto di fantasia, ma una semplice ripetizione delle parole del buon eremita (V. Perticari Apolog. § 9.)

Certo chiunque legga questi versi dovrà credere che la depravazione degli ecclesiastici fosse giunta al più alto grado in quei lacrimevoli tempi. Ognuno poi si persuada che l'Alighieri nel dipingerla non ha tentato di abbagliare con la fortezza delle tinte, col contrasto de' colori, nè ha trasceso la verità. Ed infatti quel Bonifazio VIII infamato, quel Clemente V, ch' ei nomò *pastor senza legge*, sì vera e sì generalmente invalsa stimarono la corruttela, che non potendo altrimenti tentarono con le leggi apprestare un rimedio. — Quali monaci invero doveano esser quelli, ai quali era necessaria una legge, che gli ammonisse della modestia nella veste e nel vitto; che gli ordinasse di confessarsi e comunicarsi una volta al mese; che dell' astinenza della carne gli facesse precetto, e gli difendesse il vagare lontani dal monastero (1)? quali chierici coloro che non abborrivano dal farsi giocolieri e buffoni (2); che pubblicamente esercitavano l'arte di macellaro e di bettoliere (3); che le usurarie pravità non che con-

(1) *V.* lib. 3 tit. 10. CLEMENTINAR. *de statu monachorum vel clericorum regularium et lib.* 3 *tit.* 10 *De statu regularium in* SEXTO.

(2) *V.* lib. 3 tit. 1 *De vita et honestate clericor. in* SEXTO.

(3) *V.* lib. 3 tit. 1 CLEMENTINAR. *De vita et honestate clericorum*:

dannassero, usavano, e la mano destinata a toccare il corpo di Cristo prostituivano nel maneggio dell'oro mal tolto, a loro infamia e a disdoro del ministero (1)?

Quando il Cristianesimo, fiaccola posta da Dio in mezzo dell'universo come punto di riunione e di unità del genere umano, è offuscata da nebbie; quando i ministri del Santuario sono arsi dalla febbre di parte, e che il popolo è costretto a paragonare la sua miseria col loro asiatico fasto, e i propri bisogni col superfluo di coloro; quando vede quelli che consigliano il disprezzo delle cose caduche, porre ogni loro affetto ne' beni della terra, ad essa aderirsi con profonde radici, e voltolarsi nel fango delle passioni più basse, nella schifosa putredine delle più sozze, allora il popolo più non rispetta i sacerdoti, più non li venera, più non li ama. E dalla disistima nasce il disamore, e da questo la mancanza di fede alle loro parole. Il popolo non ascolta che con diffidenza coloro che disprezza, e spesso giudica della bontà delle dottrine dagli insegnatori di quelle. Così i cattivi sacerdoti consolano i nemici dell'evangelio, perchè la loro perversità infiacchisce, se non estingue i sen-

(1) *V.* lib. 3. tit. 10. CLEMENTINAR. *De statu monachorum vel Clericorum regularium.*

timenti di religione. Così essi portano de' colpi, e scuotono quell' edifizio che dovrebbero sostenere, e discreditano nella opinione delle genti quella eterna benefattrice, che vorrebbe per tutto l' amore e la felicità. Onde ben s' avvisò l' Alighieri nel dire ogni bene della fede di Cristo, e nel vituperare coloro che per la bruttezza delle opere poteano diminuirle la venerazione degli uomini. E noi dobbiamo esserli grati: perchè dando un' idea vasta e grandiosa della religione e della morale consola la virtù in catene, spaventa la malvagità in trionfo, e con la perpetuità dell' infamia atterrisce e rimuove i malvagi dalla libidine delle scelleratezze.

E bene si avvisò anche allora, ed alto beneficio egli fece allor che considerando il reo uso de' predicanti, i quali invece di bandire l' evangelio cercavano d' intascar danaro con loro invenzioni, dispettoso a quelle goffaggini in tremende parole fa prorompere Beatrice:

Per apparer ciascun s' ingegna e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Da' predicanti, e 'l vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  Nella passion di Cristo, e s' interpose,
  Perchè il lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
  Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
  Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo Convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar per accender la fede,
Dell' evangelio féro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se il mondo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d' alcun testimonio
Ed ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci
Pagando di moneta senza conio (1).

Tale scriveva il Fiorentino a riporre sul buon sentiero coloro, che scelti a banditori del vero, a direttori delle genti nel sentiero della virtù, o per difetto di scienza, o per altra causa più biasimevole mancavano alla sacra ed alta missione. Chè certamente era cosa lodevole, umana, il richiamare que' miseri al vero punto di religione per rubar meno su la coscienza degli uomini. Ed a lui

(1) *Par*. c. 29 dal v. 94 al 126.

sia lode, e non biasimo di quel suo adirarglisi contro; e noi più tosto che scandalizzarci delle tremende parole, preghiamo che non si rinnovi l' esempio di tanta sciagura. Possano tutti coloro che salgono il pergamo leggere que' versi, e far sì che mai nel passato trovisi adombrato il presente! possano tutti, come or fanno i più, lasciando da banda le metafisiche speculazioni e le teologiche dottrine, farsi maestri di morale condotta; e di una riposata e lodevole vita civile far mezzo a conseguire la eterna! Non infarciscano i loro discorsi di vieta erudizione, di fantastiche immagini, di poetiche fole; non ammassino sofismi e pedanterie, ma predichino il vangelo di Cristo, e mostrino agli uomini come nell' osservarne i precetti, nel tenersi ai consigli, non sta solo l' eterna ma anche la temporale felicità, per cui tutti si affannano senza raggiungerla. Predichino insomma il codice de' doveri; mostrino quelli che ci stringono ai fratelli in questo nostro pellegrinaggio, e ne abbiano in ricompenso l' amore, la venerazione e la gratitudine di tutti i buoni.

Tornando adesso all' Alighieri, e continuando nell' ordine prefisso, mostriamo come i contemporanei ed i posteri, benchè abbiano più spesso di lui e più fieramente gri-

dato contro il mal governo di Roma, non hanno avuto nome per questo d'irriverenti della ecclesiastica potestà o di nemici di ogni ordine religioso (1). — Parli per tutti i primi il Petrarca.

Fontana di dolore albergo d'ira,
Scuola d'errori tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira;
O fucina d'inganni o prigion dira,
Ove il ben more, e il mal si nutre e cria,
Di vivi Inferno, un gran miracol fia
Se Cristo alfine teco non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate
Contro tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dove hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna,
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene (2).

Ove trovansi nella Divina Commedia tante invettive quante ne ha cumulate in questo sonetto il Petrarca? E pure il Petrarca era insignito del carattere sacerdotale, amico di un Vescovo, protetto da un Cardinale, favoreggiato da Pontefici! Ma anche il Petrarca amava più il vero della potenza. Nè

(1) Lascio non toccando in ciò la promessa di riportare le parole di coloro che precedettero il poeta, credendo bastevoli all'uopo quelle di s. Pier Damiano citate dal Perticari nella sua *Apologia* al § 9.

(2) Pet. Rime — *Firenze dalla Tip. Ciardetti* 1821 vol. 2 pag. 262 son. 16.

credasi che il Cantore di Laura sia stato contento a quelle veementi parole, chè altre più terribili ne ha pronunziate invocando le punizioni celesti su gl' iniqui ministri del Santuario. Udite come egli tuoni.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti, e di vivande
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fosti nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo (1)..

Vengano adesso i detrattori dell' Alighieri a tacciarlo di menzogna, e di animo maligno ed offuscato dalla nebbia delle passioni. Che diranno essi dopo aver letti questi versi? Chi è più studioso o più avventato nel mordere la corte romana? chi lancia dardi più possenti ed acuti? chi è più fiero ed insofferente? Dante o Messer Francesco? — E perchè dunque anche questo non tacciano d' irreligione? perchè? perchè a quest' ora

(1) *Pet.* Rime *Ed. sop. cit.* vol. 2 pag. 260 son. 14

io credo fatti accorti dell' errore e pentiti avranno tanta schiettezza d' animo da confessare, che se non furono malignamente ingiusti nei loro giudizi furono almeno sconsiderati (1).

Lasciati i contemporanei del Poeta parlino i posteri. E per essi basti il solo Trissino che pure fu favorito da Leon X e da

(1) Per non raffreddar troppo il discorso ho tralasciato di riportare altri poetici luoghi ne'quali il Petrarca si mostra veramente compreso di altissimo sdegno contro Roma. E neppure qui li riporto bastandomi l' accennarli; tali sono, la Canzone: *Spirto gentil che quelle membra reggi*. (Ediz. sopra cit. vol. 2 pag. 239 canz. 2) ed il Sonetto: *L' avara Babilonia ha colmo il sacco* (ivi pag. 261 son. 15.) A mostrare però con evidenza quanta sia stata maggiore la moderazione di Dante di quella del Petrarca, registro alcuni brani di lettere di quest' ultimo riportati da Gabriele Rossetti nel suo *Comento analitico* della Divina Commedia. *Gloriare bonorum hostis, et malorum hospes, Babilon, feris Rhodanis ripis imposita, infamis meretrix fornicata cum regibus terrœ. Illa equidem ipsa es quæ in spiritu vidit Evangelista; illa equidem ipsa es, non alia, sedens super aquas: lasciviens ac secura insides opum immemor æternarum* (Epistolar. sine tit. ep. XVI).

In un' altra Epistola nella quale sono citate le parole del Vangelista: Cecidit Babilon magna, et facta est habitatio dæmonum. *Vere jam talis facta es. Quanto enim homo perditus et desperatae nequitiae Daemone melior? Urbe, habitatio imo regnum Daemonum facta es, qui, suis artibus, humana licet effigie in te regnant.*

Haec vero jam non civitas, sed larvarum et lemurum domus est; et, ut breviter dicam, scelerum atque omnium dedecorum sentina.

Clemente VII, ed a loro prestò de' servigi.

Ancor vi voglio dir quel che mi disse
Un amico di Dio ch' era Profeta
D' alcuni Papi che verranno al mondo;
E queste fur le sue parole espresse.
La sede in cui sedette il maggior Piero
Usurpata sarà da tai pastori
Che sian vergogna eterna al Cristianesmo:
Chè avarizia, lussuria, e tirannìa
Faran nel petto lor l' ultima pruova,
Ed avran tutti i lor pensieri intenti
Ad aggrandire i lor bastardi, e darli
Ducati, signorie, terre, e paesi;
E concedere ancor senza vergogna
Prelature e cappelle ai lor cinedi,
Ed ai propinqui delle lor bagasce;
E vender vescovadi e benefizi,
Offici e privilegi e dignitadi,
E sollevar gl' infami, e per denari
Rompere e dispensar tutte le leggi
Divine e umane, e non servar mai fede;
E tra veneni e tradimenti ed altre
Mal arti lor menar tutta la vita;
E seminar fra i principi cristiani
Tanti scandali e risse e tante guerre
Che faran grandi i Saraceni e i Turchi,
E tutti gli avversari della fede.
Ma la lor vita scellerata e lorda
Fia conosciuta alfin nel mondo errante
Onde correggerà tutto il governo
Del mal guidato popolo di Cristo (1).

Ed il Trissino, non è vano il ripeterlo, era familiare di un pontefice, e questi versi si ristampavano nel 1729 con approvazione e privilegio!

(1) *Italia liberata dai Goti.*

Lascio oramai il tema ponderoso, e taccio della religione dell' Alighieri, non perchè altri argomenti mi manchino a farne fede, ma perchè i limiti prescritti a questa edizione mi vietano di porli in campo (1). E dal farlo mi astengo anche perchè prima di tener proposito del carattere *storico-politico* della Commedia, debbo fare alcun cenno di quello *morale*.

A conoscere la moralità delle sentenze sparse per entro al Poema basta una sola lettura. A tutte enumerarle, a dichiararne il senso riposto un libro non basterebbe, ed a me fa d' uopo affrettarmi alla fine. Pure, come di essa moralità è da farsi qualche parola, toccherò due luoghi ne' quali a mio avviso si chiudono due altissimi morali concetti: la narrazione cioè dell' amore e del fallo di Francesca da Rimini (2), e il rim-

(1) Non posso lasciare però di avvertire che Giovanni Boccaccio cominciò in Firenze l' anno 1373 ad esercitare l'officio di espositore della Divina Commedia nella Chiesa di s. Stefano presso il Ponte Vecchio, luogo che certamente non sarebbe stato concesso per dichiararvi un libro irreligioso. Conchiudo col Ginguené. „ Se a tali acerbi rabbuffi levassero il pelo le anime timorate . . . . ., è da richiamar loro alla memoria, che vi ebbero de' papi di più facile accomodamento, dei papisti meno ritrosi, i quali non isdegnarono che fossero loro intitolate parecchie edizioni della Divina Commedia, senza pretendere che se ne togliesse un solo verso „ . (V. *Stor. della Letteratura ital.*)

(2) V. *Inf.* c. 5 dal v. 97 sino al fine.

provero che fa il Poeta alle donne fiorentine di loro inverecondia , e lusso smodato (1). Non isfuggì il primo all' acuto intelletto di Gabriele Rossetti ; ond' io per non sapere dir meglio ripeto le sue stesse parole. « Grande insegnamento racchiuse l'Alighieri in quella circostanza delle avventure di Lancillotto e Ginevra la cui lettura diè impulso alla caduta de' due cognati. Egli ha voluto con ciò avvertirci quanto pericolosi sono alcuni libri romanzeschi che un fatal caso pone fra le mani de' giovani mal cauti nella bollente età delle passioni tumultuose in cui l' uomo

. . . . di tal cosa è ignudo
Che al senso è dolce, alla salute è rea .

Oh ! se altri Danti viaggiassero per questo nostro Inferno per interrogare altre Francesche ed altri Paoli che sono in preda di non meno impetuose buffere, oh ! quanti di loro sentirebbero gridare :

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. (2) „

Ora venendo al proposito di quel suo ripren-

(1) *Purg.* c. 23 dal v. 91 al 112. — *Par.* c. 15 dal v. 97 al 130.
(2) *Comento analitico* della Div. Com.

dere la inverecondia e lo smodato lusso delle donne, io non posso che ammirare la moralità e la sapienza di lui. Il pudore è primo elemento del costume; il costume è il palladio della virtù, e la donna che Dio ci dette a compagna nel pellegrinaggio della vita; quell' istessa un cui solo detto, un cui sguardo ci rende spesso infelici o beati, ci deprime o ci sublima, diviene il più spregievole degli esseri quando lo ha perduto. Le donne hanno un' alta missione da compiere; e sul loro seno riposa la umana felicità, perchè la prima società è la famiglia. Spose fedeli, madri amorose esse formano alla patria ottimi cittadini; ma quando in loro la inverecondia tien luogo del pudore, l'ordinato vivere si cambia nel mutabile della moda, al quieto ed eguale affetto coniugale succede il periglioso e leggiero commercio della galanterìa, ed esse ne formano de' pessimi. I figli succhiano col latte, dirò così, i primi germi di virtù o di malvagità; le abitudini si cambiano in natura, e contro le perverse non sempre il senno sopravvenuto è potente a combattere, e vincere. Veramente nobile adunque ed altamente morale fu quel rimprovero dell'Alighieri, e con esso diè nuova prova quanto ei fosse grande in sapienza civile. Tac-

cio di questo per fare alcuni brevi e generici cenni della moralità delle pene assegnate da lui a' peccatori, chè non mi è concesso il discorrere partitamente di ognuna. Quanto minori sono gl' impulsi a peccare tanto il fallo è più grave, tanto più cruda è la pena, tanto minore è la compassione del Poeta. Così egli colloca i peccatori per incontinenza in quest' ordine crescente: lascivi, golosi, avari, e iracondi; e per i primi sviene e cade (1); pe' secondi è invitato a lacrimare (2); pe' terzi è compunto di dolore (3): e qui la pietà è del tutto esaurita, e prorompe in acerbissime parole (4). Nè dal suo piangere è da argomentarne che egli s' intenerisca sul vizio, perchè anzi altro non fa se non accuorarsi per lo strazio de' miseri, strazio che un uomo non può veder senza lacrime. E chi non ne sparge per colui che cade sotto scure anche bruttato de' più nefandi delitti? Che se da quelle volessene trarre come conseguenza la pravità del costume di Dante, bene avverte ne' suoi Aneddoti Monsignor Dionisi, che sarebbe da dirlo incestuoso, adultero, sodo-

(1) *Inf.* c. 5 v. 141 e 142.
(2) *Inf.* c. 6 v. 59.
(3) *Inf.* c. 7 v. 36.
(4) *Inf.* c. 8 v. 37 e seg.

mita, indovino, malvagio consigliere, seminatore di scisma ed anche traditore, perchè compianse la morte del Conte Ugolino.

Torniamo alla moralità delle pene. Ai vizi, che sono in correlazione, tali ne ha assegnate che stanno in corrispondenza. Ha posto i lascivi per incontinenza in continuo moto circulare (1); e così mette più sotto i lascivi per malizia, ma con la giunta di terribili sferzate (2). Ha posti i golosi per incontinenza coricati nel fango (3); e i ghiottoni per malizia gli ha messi giacenti nel fuoco (4). Ha posto gli avari per incontinenza a volgere dolorando enormissimi pesi (5); e gli avari per malizia gli ha propagginati con la testa sotterra fra le tormentose fiamme (6); e gl'iracondi per incontinenza in uno stagno di acqua fangosa (7); e gl' iracondi per malizia, come sono i tiranni, entro un lago di sangue bollente (8). I peccati d' incontinenza hanno la loro origine nella umana fragilità. E chi non è fragile? Vasti son dun-

(1) *Inf.* c. 5 v. 31 e seg.
(2) *Inf.* c. 18 v. 34 e seg.
(3) *Inf.* c. 6 v. 37.
(4) *Inf.* c. 17.
(5) *Inf.* c. 7.
(6) *Inf.* c. 19 v. 13 e seg.
(7) *Inf.* c. 7 v. 109 e seg.
(8) *Inf.* c. 12 v. 46 e seg.

que i cerchi che debbono contenere tanti peccatori. I peccati per malizia sono più rari; ed a misura che il peccato è più grave meno esteso è il numero di coloro che se ne imbrattano, finchè si restringe a tale che può dirsi minimo, quale è quello degli assassini dei propri benefattori confinati nell' angustissimo cerchio di Giuda. Così anche il materiale disegno dell' Inferno, ed il restringere i cerchi, come fa gradatamente il Poeta, verso la punta del cono, esprime una filosofica idea su la natura del cuore umano. Nè credasi che le pene da lui assegnate ai malvagi siano capricciose e fantastiche, poichè facil sarebbe il dimostrare come esse abbiano un' origine religiosa o storica, perchè fondate o nelle parole della scrittura, o in quelle de' Padri della Chiesa, o nelle sentenze de' filosofi e de' poeti (1).

Finisco con una osservazione, ed è che la Divina Commedia non cessa di esser libro morale per trovarvisi entro alcune parole, che forse non suoneranno grate ai delicati orecchi di molti lettori. Chè se Dante ha talora usate parole brutte, e sozze,

(1) Perchè non si dica che il corvo si è vestito delle penne del pavone, io dichiaro che tutto ciò che riguarda la moralità delle pene l' ho tratto dal *Com. analitico* della Div. Com. di GABRIELLE ROSSETTI.

ei lo ha fatto rarissime volte per ritrarre sozze maniere di sozzíssima gente, o per dipingere schifose pene di più schifosi peccatori; e in fine per non tradire per mala intesa delicatezza il magistero della imitazione. E siccome natura ed arte vogliono che le parole si conformino alla sua intenzione, la quale altro non è nel Poeta se non quella di svilire e avvallare il vizio, bene avverte il Biagioli (1), che sì fatto dire cade in acconcio assai. « Però, continua egli, quando il Poeta loda la virtù sia in Traiano sia in Romeo, persona umile, fa grande sfoggio di luminose ed alte parole; e quando percuote o crede percuotere il vizio, sia re o plebe, l' onta ha in riguardo e non la persona. E se vi fosse da far differenza questo sarebbe in pro del plebeo e ignorante, a maggior confusione di chi più dal vizio per nascita e per educazione esser debbe lontano ».

Lasciata oramai questa parte del mio ragionamento, nella quale mi son forse di soverchio allargato, vengo a quella in cui sarà fatto manifesto il carattere *storico-politico*, che a tutti gli altri prevale nella Divina Commedia.

(1) *Com.* al v. 133 e seg. del c. 1 del *Paradiso*.

PARTE SECONDA

Dire che il Poema di Dante è libro essenzialmente storico; che egli sotto il velame delli versi strani coperse un altissimo concetto politico; mostrare come sostenesse la universale Monarchìa, e fosse della Italia caldissimo amatore; come il suo poema indirizzasse al sociale perfezionamento, e con quanta filosofia e generosità d' animo egli usasse il *Volgare* nel dettarlo; come finalmente per ottenere l' anelato effetto dovesse riuscire *istorico* necessariamente, non può sembrar novità. Di ciò vagliono a persuaderci le parole dell' istesso Alighieri, di ciò quelle di numero infinito di dotti. Io corro un' acqua corsa e ricorsa; percorro un campo sfiorato, e mi affanno forse a dimostrare una cosa oramai quasi generalmente sentita. Qual pro dunque di questa fatica? Null'altro se non presentare in un solo corpo gli sparsi elementi a maggior comodo degli studiosi del divino Poema. La opinione, della

quale imprendo a mostrare la verità, cioè che la Commedia di Dante è essenzialmente *storica*, ha tanto prevalso su le altre nella mente degli eruditi che un moderno scrittore vi ha fondato sopra un sistema d'interpretazione di quel libro. Egli ha voluto che a' tempi del Fiorentino esistesse una società segreta de' Ghibellini. Una società segreta deve avere un gergo e de' simboli; ed egli è andato cercando questo gergo ne'versi dei poeti contemporanei, e in specie degli amici dell' Alighieri, e questo fondato nelle visioni dell' Apocalisse ha voluto deciferare. E Dante, secondo quel moderno, intollerantissimo ghibellino ha scritto in quel gergo un poema, il quale altro non è che un' istorica allegoria. Ed ecco in quel gergo svilupparsi odio grandissimo del papismo, ed amore smodato e frenetico dell' imperiale potestà; e la Divina Commedia, perduta ogni nobiltà, divenire un libro mistico, un libro di circostanza, e l' altissimo carme di Dio cambiarsi in satira sanguinosa e maligna. Ecco l'Alighieri non esser più l' amico della verità e della sapienza, non più il cantore della religione e della morale, ma un ghibellino frenetico un intollerante settario. L' ingegno però e l' erudizione posta in campo da Gabriele Rossetti, a sostegno dell' addottato si-

stema, non permettono di tacciarlo di fantastico senza un esame profondo; e ben altro che una secca disapprovazione si vuole per rovesciarlo. Nè qui è luogo a discussioni sì fatte. E fosse pur delirio quello del Rossetti; ciò non pertanto il punto di vista, sotto il quale ha preso a considerare il poema, mostra avere anch' esso creduto che il carattere *storico* prevalga in quello ad ogni altro: del quale sarà parlato in progresso, e dopo che ci saranno manifeste le politiche credenze, ed i politici intendimenti dell' Esule fiorentino.

Dante bramava la universale monarchìa. Sognando ancora le glorie della cesarea città, con continui esempi di forza dinnanzi agli occhi, tanto più doloroso dal confronto dovea riescire lo spettacolo dell' attuale debolezza; la quale doveva sembrarli l'agonìa di chi sta presso alla morte L' Italia altre volte signora perchè una, era divenuta ancella perchè divisa, e si vedeva che presto i ceppi avrebber tenuto il luogo dello scettro. Una convulsione ne agitava le membra, e per continui sforzi distruggeva la energìa e le vitali forze della nazione. Papi e re ora funestamente nemici, ora alleati per interesse, cupidi sempre di maggior potenza, e poco curanti della popolare felicità;

repubblichette rabbiosamente nemiche, anelanti ad ignominiose battaglie , abili a distruggersi fra loro ma impotenti a resistere ad una invasione straniera ; duci venali e venduti ; soldati combattenti senza saperne il perchè , spesso arbitri della sorte di una città , di una provincia, di un regno : i tradimenti, i pugnali , i veleni terribili istrumenti a vendette più terribili quanto più tarde ; le parentele cercate non per amore , a solo schermo di vivere sfrenato ; l' odio il solo odio, questa passione arida, bruciante , distruggitrice dei vincoli sociali, subentrato all' amore alla fratellanza. Ecco lo stato della Penisola a' tempi di Dante. Qual rimedio a tanto male ? Radunare le membra sparte ed ancor palpitanti, ricomporne un sol corpo , infonderli nuovo spirito nuovo vigore ; cacciare potentemente la mano nelle chiome alla neghittosa, trarla dal fango, e ricintala della corona di torri e de' lauri caduti rifarla regina .

L' onnipotenza dittatoria altra volta aveva salvata Roma: ora l'onnipotenza imperiale dovea recar salute all' Italia; e alla tirannide dei mille dovea subentrare la monarchìa richiesta da forti circostanze, quella monarchìa che lo stesso Tacito legittimò con quelle memorande parole : *Non*

aliud discordantis patriae remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur.

L' umana famiglia, diceva l' Alighieri, è disviata per mancanza di un governatore di lei (1); e l' imperiale potestà è veramente bisogno alla umana civiltà (2). Bisogna ricondurre la concordia ov' è lo scompiglio, ed il regno è fatto appunto per porre fratellanza fra le vicine città (3). E questo regno sia uno per non essere desolato (4); un solo lo regga perchè male è la pluralità de' principati (5); e quello a perfezione dell' umana specie sieda quasi nocchiero, e considerando le diverse condizioni, e diversi e necessari offici ordinando, abbia del tutto l' universale ufficio di comandare (6). Venga dunque un Monarca ma non sia un despota, e più che padrone sia ministro di tutti (7); sia capo supremo del

(1) *Par.* c. 27 v. 140 e 141.

(2) *Convito* trat. 4 cap. 4.

(3) *Ivi*.

(4) *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur* — De Monarchia.

(5) *Malum autem pluralitas principatuum* — De Monar.

(6) *Convit. trat. 4 cap. 4*

(7) *Hinc etiam patet quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt, et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est.* — De Monarchia.

corpo politico (1): e voi abitatori d'Italia tenete ad esso obbedienza, ma come liberi il reggimento (2). Non più imperversino gli animi feroci; si cessi dalle spade e dal sangue: ed alla prepotente e quasi ferina natura sottentri quella bella e onesta forma di fortezza che sola conviensi all' umana dignità; e la giustizia levi il capo augusto e salga in venerazione ed autorità. Ecco i desidèri di Dante.

Il sostenitore della universal monarchia non è certo un papista, un guelfo, un propugnatore della temporale autorità pontificia. È egli per questo irreligioso? no. Ei vuol discutere se il monarca dipenda direttamente da Dio o dal romano pastore. L' uomo irreligioso e nemico alla Chiesa comincerebbe il suo ragionamento in tuono assoluto, predisporrebbe l' animo del lettore contro quelli che prende a combattere, e forse anche porrebbe mano alla sferza della satira, discenderebbe alla derisione allo scherno, poichè i più credono che le contumelie tengano luogo di ragioni. Che fa

(1) *Humanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est ut minima judicia cujuscumque municipii, ab illo uno immediate prodire possint.* — De Monarchia.

(2) *Epist. di* Dante.

invece il nostro Poeta? ecco le sue memorande parole: *Illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio* (1). Se queste sono acerbe parole di nemico, quali sono le dolci di amico? Chi in queste non ravvisa l'uomo il quale credendo vera una sua opinione, la prende a sostenere senza mal'animo senza passioni contro a qualunque avversario? E molti avversari invero avea l'Alighieri, e fra quelli lo stesso Pontefice. Ed egli prende a combatterli, e sostiene che gli uni gli si oppongono per loro insaziabile cupidigia, gli altri per loro ignoranza delle filosofiche e teologiche dottrine: ma quando parla del Pontefice, quando di coloro che tenevano per esso costituiti in alto grado di dignità, ei non gli taccia d'immoderato amore di comando, di libidine di regno; non d'ignoranza, non di superbia o di fanatismo. Egli invece gli crede accesi di soverchio zelo per l'incremento della Cattedra di Pietro, e non più (2).

(1) De Monarchia.

(2) *Ita contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus Ponti-*

Sostiene che la imperiale dignità non deve dipendere dalla pontificia, ma vuole però che il pastorale e la spada, la corona e la tiara siano stretti in vincolo amorevole, e dalla loro alleanza si derivi la umana felicità (1). Che se il Poeta dice esservi alcuni che chiamandosi zelatori della fede cristiana, non sono però altro che affettatori di virtù e simulatori di giustizia, perchè l' esecutore non ne ammettono, gli riprende egli forse di lor devozione alla papale autorità, di loro animo avverso all' imperiale? no per certo: ei gli percote perchè impoveriscono la Chiesa

fex, nec non alii Græcorum Cristianorum pastores, zelo fortasse clavium non de superbia contradicunt. Quidam vero alii quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diabulo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt . . . et tertii quos Decretalitas vocant Theologiae et Philosophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus tota innixi ratione, de illarum prevalentia sperantes, Imperio derogant . . . Corvorum plumis operti oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. — De Monarchia.

(1) *Quae quidem veritas ultimae questionis non sic stricte recipienda est ut romanus Princeps in aliquo romano Pontifice non subjaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.* — De Monarchia.

senza aiutare i poveri; perchè disperdono il patrimonio di questi ad aumentare le ricchezze dei propri parenti. E questo l'animo suo virtuoso non può sofferire, e di questo gl' incresce. Con l' anima piena dell' eterne verità non può sopportare che altri le snaturi ad utile proprio, ma non chiama sui tristi nè la spada di Cesare nè le celesti maledizioni: egli, direi quasi, in mezzo all' impeto si accorge di essere sdegnato; sa che lo sdegno pone sul labbro parole di fuoco, ed ei per reverenza non vuol dirle; conserva un religioso silenzio ed aspetta l' aiuto del Salvatore (1).

Dante, io ripeto, non è irreligioso, ma

(1) *Maxime enim fremuerunt et inania meditati sunt in romanum principatum qui zelatores se fidei Christianae se dicunt: nec miserere eos pauperum Christi quibus non solum defraudatio fit in Ecclesiarum proventibus, qui nimo patrimonia ispa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, executorem justitiae non admittunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit, cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates inde subveniatur neque ab offerente imperio cum gratitudine teneantur. Redeunt unde venerunt: venerunt bene redeunt male: quia bene data et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.* — De Monarchia.

non è un papista ed un guelfo. Dirò di più. Egli non è neppur ghibellino. E come il sostenitore della universale Monarchìa non è ghibellino? E che altro è ghibellino se non settatore e difensore d' imperio?

Lasciamo le parole per occuparci de' fatti, nè giudichiamo l' uomo dal nome, ma da' suoi pensamenti. Che cercano i ghibellini? Essi vogliono prostrata la potenza dei guelfi; contro quelli assoldano milizie, ed escono in campo a rintuzzarne l' orgoglio, ad avvilirli, a disperderli se lo possano; anelano la venuta degli Imperatori, con preghiere e voti li affrettano a sfogare gli odi privati, a prendere vendetta di antiche offese e recenti. I ghibellini non amano la loro città, la loro patria, gli uomini. La sfera de' loro affetti si è ristretta; essi gli hanno tutti concentrati nella loro setta, nè agli altri credono doversi aiuto o pietà.

Che brama l' Alighieri? Egli desidera la venuta dell' Imperatore, ma da lui non vuole vendetta, ma pace: perchè la pace universale è l' ottima delle cose ordinate alla nostra felicità (1); perchè nella pace si po-

(1) *Manifestum est quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram utilitatem ordinantur. Hinc est quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae non honores nec longitudo vitae, non sanitas*

sano le cittadi, e in questa posa si amano le vicinanze, e in questo amore le case prendono ogni loro bisogno, e l' uomo vive felicemente (1).

Dante non è dunque ghibellino. Che anzi ei si è fatta parte da sè stesso, e ne gode (2), e la compagnìa de' ghibellini chiama scempia e malvagia (3); e i loro falli cagione di tutti i mali d' Italia (4). Egli canta le glorie dell' Aquila imperiale, ma grida:

> Faccian gli ghibellin faccian lor arte
> Sotto altro segno, chè mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte (5):

e dice loro che mentre venerano con le parole il segno sacrosanto, gli si muovon poi contro con le opere (6), e dubita se maggiore sia il peccato de' guelfi che lo combattono, o di essi che appropriandoselo lo disonorano (7).

Dante ama l' Italia e spera nel Veltro ci-

non robur non pulchritudo, sed pax: inquit enim coelestis militia: Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis — De Monarchia.

(1) *Convito* trat. 4 cap. 4.
(2) *Par.* c. 17 v 69.
(3) *Ivi.* v. 62.
(4) *Par.* c. 6 v. 99.
(5) *Par.* c. 6 v. 103 e. seg.
(6) *Par* c. 6 v. 32 e 33.
(7) *Par.* c. 6 v. 100 e seg.

bato di sapienza di virtude e di amore, sperà nel valoroso Capitano che

Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morìo la vergine Cammilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute (1);

e pone in Purgatorio Ridolfo che potendo non avea sanate le piaghe che quasi morta l' avevano (2). Nè quelle piaghe eran altro, che le guerre intestine frutto degli animi divisi, le quali disertavano il giardino dell' Imperio, e di lei già donna di provincie faceano donna di bordello. E il Poeta che vorrebbe pur vedere quelle piaghe sanate si volge al figlio di Ridolfo, e minaccioso gli grida:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:

(1) *Inf.* c. 1 v. 106. e seg. -- Per sapere chi segnasse Dante per questo Veltro *v.* l' opuscolo del Troya intitolato -- *Del Veltro allegorico di Dante* -- e *v. il Ragionam. filologico-critico di* P. J. Fraticelli *sop. cit. pag.* 108 *nota* 63, nella quale si mostra come Dante ponesse sua speme prima in Uguccione della Faggiola, poi in Arrigo VII e finalmente in Cane della Scala.

(2) *Purg.* c. 7 v. 94. e seg.

Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell' Impcrio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama (1).

Dante ama la Italia, ed a lui è grave cordoglio che essa sia rimasa senza alcun mezzo alla sua governazione (2); che diventi un Marcello ogni villano che parteggia, e che le terre della sconsolata siano piene di tiranni (3). E contro ad essi sdegnato prima ai popoli si volge, indi a loro esclamando: « Oh! miseri che al presente reggete, e miserissimi che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio sì che a tutti si può dire quella parola dell' Ecclesiaste: *Guai a te terra lo cui re è fanciullo; e li cui principi la*

(1) *Purg.* c. 6 dal v. 97 al 118.
(2) *Convito* trat. 4 cap. 9:
(3) *Purg.* c. 6 v. 124 e seg.

domane mangiano; e a nulla terra si può dire quello che seguita: *Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria*. Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo Regi, e a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri vi è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare in basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime (1)». Che se Dante esalta il diritto imperiale non si ritiene però dal gridare ai demagoghi e tiranni d' Italia dell' imperio stesso Vicari: « Ahi malestrui e malnati che disertate vedove e pupilli; che rapite alli meno possenti; che furate ed occupate l' altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare, che levare il drappo d' in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle

(1) *Convito* trat. 4 cap. 6.

vostre messioni (1) che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata d' in su' l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse ch' altri se ne accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio nel libro degli *Uffici*: *Sono molti certo desiderosi di essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici per qnal ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più* (2) ». Ciò io credo sarà bastevole a persuadere anco i meno veggenti, non esser Dante venduto a partiti (3), ed egli altro non desiderare se

(1) Liberalità, larghezze.

(2) *Convito* trat. 4 cap. 27.

(3) A persuaderli maggiormente non reco in campo altri argomenti; chè un buon numero sono addotti dal Conte Perticari nella sua *Apologia*, e mille altri saltano agli occhi di ognuno che legga il *comento storico* della Commedia scritta dall' Arrivabene. Pure a non tacere affatto io credo che tutti quelli argomenti si possono stringere in questa domanda. Credete voi combattuto dalla febbre di parte colui che maledice a' Guelfi e a' Ghibellini (*Pontefici e Re* — V. tutto il poema —) che pone in Inferno anche coloro che egli stima e tiene in onore (*Farinata* Inf. c. 10 — *Iacopo Rusticucci, Tegghiaio Aldobrandi, Guido Guerra* — *c.* 16 — *Bertram dal Bornio* — *c* 28 —), e fi o il suo maestro (*Brunetto Latini* — Inf c. 15 —) che infama i suoi benefattori (*Alessandro da Romena* — V. *Vita* di Dan-

non che al furore di parte subentri la pace, alle divisioni d' Italia la unione, all'impero dei tirannetti , al tempestare delle armi , al disertamento delle città, alle violenze leonine l' impero sereno e calmo delle leggi , quale si addice per l' alta provvidenza all' azzurro zaffiro dell' italico cielo.

Questo impero scevro di passioni , e non soggetto al capriccio costituisce la vera libertà , ed altro scopo non si propone che la utilità dei governati . Ma quando le leggi servono alle passioni e ai disordinati appetiti degli uomini, e quando gli odii di parte tengon luogo del vincolo di quell' amore che dovrebbe stringere la umana società , allora la giustizia e la civile equità diventano nomi senza soggetto ; e la prepotenza da una parte la subiezione dall' altra, l'egoismo le dissolutezze e i sospetti, tengono luo-

te cap. XIV — Inf. c. 20) , non risparmia gli amici (*Forese Donati* — Purg. c. 23 — *Oderisi d' Agobbio* — Purg. c. 11. — *Buonagiunta da Lucca* — Purg. c. 24) ; non perdona ai congiunti di quelli (*Guido e Aghinolfo da Romena* — Inf. c. 20 — *Giuseppe figlio di Alberto della Scala* - Pur. c. 18) , e di questi (*Cavalcante Cavalcanti* padre di Guido amicissimo dell' Alighieri — Inf. c. 10) , e nemmeno ai congiunti per sangue a sè stesso (*Geri del Bello* — Infer. c. 29) ; e che mentre è condannato ad ingiusto esilio , ed infama un suo consorte di sventura (*Lapo Salterelli* — Parad. c. 15) non fa motto del suo giudice iniquo Cante de Gabbrielli ?

go delle politiche e civili virtù.

Pieno l'animo di questi pensamenti, agitato da quei desidèri, ed ogni bene aspettando da una riforma politica, volgeva l'Alighieri attento e fiso lo sguardo su tutti gli uomini d'Italia, ed ahi! funesto spettacolo!

Chi dietro a jura e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza e per sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi nel delitto della carne involto
  S' affaticava, e chi si dava all' ozio (1).
E chi per esser suo vicin soppresso
  Spera eccellenza, e sol per questo brama
  Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
E chi podere, grazia, onore e fama
  Teme di perder perch' altri sormonti,
  Onde si attrista sì che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par che adonti,
  Sì che si fa della vendetta ghiotto,
  E tal convien che 'l male altrui impronti (2).

Dopo una tal vista era follia lo sperare un politico miglioramento. Gli stati spesso si mutano per forza d' armi; ma Dante non era nè un Principe nè un Capitano di eserciti: e cattivo preludio ad ottenere felicità sono le stragi, le rapine e gl' incendi, fiera compagnìa di un guerriero. Le virtù che si vogliono insinuare col ferro son fab-

(1) *Par* c. 11 dal v. 4 al 10.
(2) *Purg*. c. 17 dal v. 115 al 124.

briche innalzate su mobile sabbia, sono scintilla che è prima morta che nata. Il perfezionamento civile è un albero di cui bisogna gettare il seme per tempo, albero di lenta vegetazione, e che per allignare ha bisogno di esser difeso contro influssi maligni. A questo dunque dovea volgere l' Alighieri tutto l' animo suo. Ad aggiungere al nobile intento egli non avea che il genio e la parola, che sola è interpetre e messaggera della ragione e più potente della spada. Questa irrugginisce e si spezza, e per lungo uso diviene inetta al ferire; l' altra nella bocca del saggio ogni giorno divien più polita e più efficace: essa risuona oggi, ed un' eco perpetua la ripete ne' più riposti angoli della terra alle più remote generazioni. Dante con quel fine e con questi mezzi si faceva scrittore. A migliorare gli uomini ha uno scrittore modi moltissimi, che tutti poi in sostanza a questi due si riducono: il vituperio del vizio e l' esaltazione della virtù. Tenersi ad uno esclusivamente induce diffidenza negli animi e fa poco frutto, poichè quegli che tutto vitupera si fa credere misantropo e fanatico; chi si stempera in lodi continue ha taccia di venduto o di visionario, poichè la troppa credulità all' umana virtù è sogno, al quale tien dic-

tro il disinganno. Temperare la pittura dell' ottimo con quella del pessimo è arte grandissima e fruttuosa, perchè scoprendo da un lato tutto lo splendore della virtù, e mostrando dall' altro l' orridezza del vizio dà luogo al confronto, e serve a giudicare con maggior discernimento e dell'una e dell'altro. Così appunto in un quadro il contrasto dei colori, e l' uso ben inteso del chiaro-scuro serve a dar risalto all'insieme del lavoro, e fa una impressione grandissima su l'animo dei riguardanti. E di questa temperanza di luce e di tenebre si propose far uso il Poeta, profondendo con mirabile vicenda biasimi e lodi. Nè, volgendo al fine propostosi tutte le potenze dell' animo, volle vagare nelle astrazioni.

La verità è sempre una, nè varia per vario che sia il modo col quale viene insegnata: questo modo però può far sì che ella non sia da tutti ben compresa, e che gli errori si accumulino agli errori, i sogni ai sogni. La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione (1); ed è per questo che al popolo più che per massime si vuol parlare per esempi. I precetti sfuggono spesso alla intelligenza della moltitudine;

(1) *Convito* trat. 1 cap. 4, e trat. 3 cap. 13.

e gli esempi, che sono precetti che gli scendono all'animo per la scala de'sensi, vi fanno una profonda impressione. Così il padre di Orazio a preservarlo dai vizi non d' altro valevasi se non di esempi degni di essere imitati o sfuggiti. Bisognava dunque percuotere fortemente i sensi del popolo; e siccome le idee di vizio e di virtù erano del tutto falsate dai deliri di parte e dagli odii reciproci, così era d' uopo con tutta franchezza d' animo ferire nel petto alle false e prevalenti opinioni, e quelle versando per terra far sì che altre e più vere tenessero il campo della mente (1).

> Così parlar conviensi al vostro ingegno
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degnó.
> Per questo la scrittura condescende
> A vostra facultade, e piedi e mano
> Attribuisce a Dio ed altro intende (2).

Perseverando nel nobile divisamento di migliorare il popolo, a questo volse dunque l' Alighieri tutto l' acume della mente divina, a questo il maraviglioso Poema. Ed eccolo infatti por mano al pennello, e temperatolo in brune tinte, chiesto prima aiuto

(1) *Convito* trat. 4 cap. 9.
(2) *Par*. c. 4 v. 40 e seg.

all' ingegno e alle muse (1), incominciare una terribile pittura, ed infondere negli animi lo spavento, ed il tremito della paura. Sospiri, pianti altissimi guai risuonano per l' aere oscurissimo; e

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle (2)

vi muovono per entro un tumulto tremendo. Il bruno nocchiero della livida palude traghetta le anime, le più lente batte col remo, e quelle intronano l' aria di bestemmie. Minosse sta seduto ringhiando a giudicare i perversi, e ad ognuno assegna la pena conveniente al peccato. La buffera infernale travolge ruinosamente gli spiriti di coloro

Che la ragion sommessero al talento (3).

Ed ahi funesto spettacolo! alla mente conturbata all' occhio smarrito si appresentano

Nuovi tormenti e nuovi tormentati (4):
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' äer tenebroso si riversa (5),

(1) *Inf.* c. 2 v. 7.
(2) *Inf.* c. 3 v. 25 e seg.
(3) *Inf.* c. 5 v. 39.
(4) *Inf.* c. 6 v. 4.
(5) *Inf.* c. 6 v. 10 e seg.

e fiacca coloro che del ventre fecero un idolo, mentre Cerbero con terribili latrati gl' introna le orecchie, ed aggiunge al dolore lo spavento. Qua due schiere di dannati volgono enormi pesi; si corrono incontro, si urtano, e al cozzo poderoso traballzano gettando urli disperati. Là genti fangose tuffate in una palude si percuotono

. . . . non pur con mano
Ma con la testa col petto e co' piedi
Troncandosi co' denti a brano a brano (1).

Rosseggia di spaventosa luce la città di Dite; fieri ristanno a guardia i Demoni, più fiere ancora le Furie; dentro la soglia avelli affuocati tengon luogo di palagi e di templi. Agli eresiarchi succedono i violenti. Centauri armati di freccie saettano i tiranni

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio (2);

e un fiume di sangue bollente, entro il quale sono attuffati, gli rammenta quello del quale in vita si bruttarono le mani. I suicidi son cangiati in alberi, ove a strazio maggiore si annidano le Arpie. Cagne bramose e correnti perseguitano i violenti con-

(1) *Inf.* c. 7. v. 112 e seguenti.
(2) *Inf.* c. 12 v. 105.

tro le proprie sostanze, i quali tentano sfuggire ai voraci denti di quelle. Ma invano: esse gli raggiungono, gli assannano, gli dilacerano ferocemente, e si portano le membra dolenti.

Sopra . . . una rena arida e spessa (1)
Piovon di foco dilatate falde (2);

e su quella dolorando giacciono supini i violenti contro Dio; su quella camminano i violenti contro l' ordine della natura; su quella stanno accovacciati i violenti contro l' ordine da Dio posto nell' arte.

Si apre il secondo cerchio de'violenti, ed ivi

. . . . si annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura (3).

Quelli sono sferzati da' demoni; questi sbruffano attuffati come sono in fetido brago: gli uni stanno capovolti e commessi a guisa di palo in alcuni fòri di pietra, ed hanno le piante abbruciate dal fuoco, gli altri col viso vòlto di dietro piangono senza proferire un accento, quasi il silenzio stesse a

(1) Inf. c. 14 v. 13
(2) *Inf.* c. 14 v. 29.
(3) *Inf.* c. 11 v. 57 e seguenti.

compensare il vaniloquio usato nel mondo, ed il pianto le risa promosse dalla semplice credulità degl' idioti. Chi fece mercato della giustizia guizza in un lago di pece bollente; chi coperse col manto di virtù le nefande passioni e le prave abitudini, geme sotto gravissima cappa di piombo; coloro che misero iniquamente le mani negli averi altrui o con forza o con frodi, son morsi e straziati da serpenti, o sono innestati a' serpenti, o in serpenti si cangiano, e in loro si avvicenda la ferina e la umana natura. I malvagi consiglieri son circondati da una fiamma a guisa di veste; i seminatori di scandalo e di scisma sono squarciati e mutilati in orrende guise da Diavoli armati di spade; i falsatori e gli alchimisti gemono afflitti da crudeli e schifose malattie.

Si apre finalmente il cerchio minore, ove

Qualunque trade in eterno è consunto (1).

In quello si scende per il pozzo di Malebolge al quale torreggiano intorno terribili giganti. Là i traditori della patria, i traditori degli amici, i traditori de' propri be-

(1) *Inf.* c. II v. 66.

nefattori e signori, stanno immersi nel ghiaccio, e in mezzo allo stagno gelato fa orrenda mostra di sè il signore del doloroso regno Lucifero.

A chi non scorre un gelo per le vene, un tremito per le ossa a sì lugubre quadro? Ebbene! quelle pene si addicono agli scellerati che al fallo unirono la ostinazione, e che furono sordi alla voce della coscienza che sempre accusa il malvagio. Venite ora a vedere i frutti del pentimento.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Chi lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l' umano spirito si purga
  E di salir al ciel diventa degno (1)

esclama l' Alighieri. All' aura morta ed al puzzo d' Inferno succede

Dolce color d' orïental zaffiro (2)

e un incognito indistinto di odori. Alle bestemmie ed ai feroci lamenti subentrano note d' ineffabile dolcezza, e laudi devote al Signore. Non più la voce esecranda di

(1) *Purg.* c. 1 in principio
(2) *Ivi* v. 13.

Capanèo suona in scellerate parole, ma altre si odono

. . . . gridar Maria ora per noi
Gridar Michele Pietro e tutti i Santi (1).

Anche lì avvi dolore ma non eterno: non il dolore della disperazione quello bensì del pentimento,

Il buon dolor che a Dio ne rimarita (2).

Anche lì vi sono patimenti ma non strazi: patimenti

Cui giustizia e speranza fan men duri (3).

Contratti sotto gravissimi pesi gemono i superbi; vilissimo cilizio cuopre gl' invidiosi, a' quali un fil di ferro trafora le ciglia; un acre sozzo ed amaro per fumo, che s' innalza in vortici immensi, circonda coloro

Che d' iracondia van solvendo il nodo (4).

Corrono piangendo gli accidiosi compensan-

(1) *Purg.* c. 13 v. 50 e 51.
(2) *Purg.* c. 23 v. 81.
(3) *Purg.* c. 19 v. 77.
(4) *Purg.* c. 16 v. 24.

do col fervore presente l' indugio di prima; gli avari, che sempre ebber fisso l' occhio alle cose terrene, gemono bocconi per terra; la fame e la sete rifà santo chi oltre misura tenne dietro alla gola; il fuoco affina e purga dalle immondezze coloro che non furono devoti a castità. In mezzo ai tormenti però non odonsi nè fremiti nè urli feroci, ma voci che pregano per pace, misericordia e perdono. Non più ci colmano di orrore Caronte e Flegias; non più le Erinni con la testa irta di serpenti; non Gerione, non il Minotauro, non i Centauri i Giganti e tutti gli altri mostri d' Inferno: ma un nocchiero celestiale, ed Angeli con teste biondissime, col viso fiammeggiante, con vesti vario-pinte,

Con l' ale aperte che paren di cigno (1).

ci riempiono l' animo d' inesplicabile dolcezza. I passi di Virgilio non han più contrasto nella tracotanza dei diavoli; le ombre non tentano di afferrare il Poeta, nè lo minacciano col dito: gli Angeli invece mostrano ai pellegrini la via, nè fra essi e gli spiriti si tace ogni bel salutare. Sparita è l' orrida selva di sterpi venenosi e pungenti,

(1) *Purg*. c. 19 v. 46.

e sono nati alberi

Con pomi a odorar soävi e buoni (1).

Fin là non giunge il vento che aggela Cocito, e che con isfrenato impeto percuoteva la faccia; ma questa delicatamente carezza uno zeffiro placido soave,

E quale annunziatrice degli albori
L' aura di Maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori (2).

Tu hai veduto il fuoco temporale e l' eterno, hai veduto il soffrire dei viziosi,

Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista (3),

e conosci le gioie di coloro che furon devoti a virtù. Mira la foresta divina, e il suolo da ogni parte olezzante; ed anime coronate di fiordaliso, e carri e candelabri e danze. Ascolta la melodia di soavissimi canti che si diffondono per l' aere luminoso: ricreati nella dolcezza dell' aura, che ivi mantiene un' eterna primavera. Inebriati di quella dolcezza

(1) *Purg*. c. 22 v. 132.
(2) *Purg*. c. 24 v. 145 e seg.
(3) *Par*. c. 10 v. 7 e 8.

Che non gustata non s' intende mai (1);

indiati co' Serafini, sazia il tuo intelletto volgendoti a quel vero

Di fuor dal qual nessun vero si spazia (2):

innamorati dei giochi e dei trionfi di Paradiso. Loda col Poeta

I buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda (3);

loda chi acceso da nobile entusiasmo imbrandì le armi per la fede verace; chi giusto e pio amministrò la giustizia nel mondo. Osserva come l' interna gioia si dipinga sul volto a' beati, e glie lo irradi d' inusitato splendore: unisci la tua voce a quella della santa milizia, e canta con quella

La gloria di colui che l' innamora (4).

Ecco le schiere del trionfo di Cristo, e il lampeggiante fulgore del suo viso:

Ecco la rosa in che'l Verbo Divino

(1) *Par.* c. 3 v. 39.
(2) *Par.* c. 4 v. 127.
(3) *Par.* c. 6 v. 113 e 114.
(4) *Par.* c. 31 v. 5.

Carne si fece (1),

circondata da innumerevoli spiriti trionfare in tutta la sua maestà.

China la faccia, o lettore, chè forse la tua fantasia è bassa a tanta altezza, chè forse il tuo occhio non potrebbe sostenere la fiamma di tanta luce. Ma no: caccia dall' animo tuo ogni basso affetto che ti stringa alla terra; purga il tuo occhio dalla nebbia mondana; ti rammenta che anche tu sei una parte del soffio di Dio, rialza la fronte, lancia il lampo degli occhi per l' immensità dello spazio, spingilo desiosamente per entro alle sfere, e mirando

Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna (2)

piega le ginocchia e adora

L' amor che muove il sole e l' altre stelle (3).

Questo è lo scheletro della macchina immensa che fabbricò l' Alighieri, e indirizzò ad ottenere la morale ristaurazione della sua gente, ristaurazione alla quale

(1) *Par*. c. 23 v. 73 e 74.
(2) *Par*. c. 33 v. 85 e 86.
(3) *Par* c. 33 v. ultimo.

dovea tener dietro la civile. Questo io ripeto non è che lo scheletro, o in altra guisa la cornice del gran quadro che egli offriva alla vista degli uomini. Dipingeva il Poeta tre mondi, e quei mondi erano popolati da immensa turba di spiriti. Di tutti non era concesso parlare, e disvelare gli affetti e le cose operate vivendo; bisognava dunque scegliere coloro sui quali aggravare il biasimo, o spendere la lode. Propostosi il fine di migliorare gli uomini la scelta non era difficile. Nè in questa errò il Fiorentino, ed il suo grido s' innalzò potentissimo a percuotere le cime più alte.

. . . . Coscienza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento (1):

così consigliavalo l' avo suo Cacciaguida; e certo con larga eloquenza, e con senno e con cuore lo ebbe obbedito.

(1) *Par.* c. 17 dal v. 124 al 136.

Il popolo grida spesso contro i potenti, ma tiene ad essi fiso lo sguardo come a specchio non fallace, e orbato della luce discretiva (1) foggia i suoi costumi ed i modi a seconda di quelli: e come colui che è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e il bene, così quello nel suo giudicio va secondo il grido o vero o falso che sia (2). Schiavo de'suoi bisogni, egli serve, e adula i loro vizi ed i loro capricci perchè gli fruttano danaro. La vista dell' oro gli offusca l' intelletto e lo induce alla pazienza; e se talora, sdegnato delle prepotenze e delle iniquità, prende un' attitudine minacciosa come il leone che col ruggito agghiaccia il suo padrone, basta un sorriso e un tozzo di pane gettatoli da un cadavere ingemmato per renderlo docile e mansueto. Questa influenza che esercitano i potenti sul popolo, cresce in ragione diretta della loro autorità.

Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta
Di quel si pasce e più oltre non chiede (3).

Funesta verità! della quale la storia ci as-

(1) *Convito* trat. 1 cap. 11.
(2) *Convito* trat. 1. cap. 11.
(3) *Par*. c. 16 v. 110 e seg.

sicura con gli esempi. L' ineguaglianza delle ricchezze, le ambizioni sfrenate, la moltitudine delle leggi, il circo, i gladiatori, e l' esempio di Augusto, furono potentissime cause della corruzione di Roma; mentre quello di Vespasiano reagì alcun poco su la massa popolare e servì a farla migliore: « *Sed præcipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit antiquo ipse cultu victuque; obsequium inde in principem et emulandi amor, validior quam poena ex legibus et metus* ». Così Tacito. La storia fu detta da Cicerone maestra della vita: ed egli la determinò da filosofo poichè in essa, bene ne avverte Nicolò Tommasèo, tutte possono fondarsi le umane dottrine, perchè la luce degli esempi rende visibile anche all' occhio infantile le più lontane e sottili verità. Nè l' occhio del volgo è più acuto di di quel di un fanciullo. Onde bene si avvisò l' Alighieri di fare della sua Commedia un poema storico.

Tale esso è invero fino nel principio: nella selva altro non volle raffigurare che il misero stato d' Italia, nella lonza Firenze, nel leone Filippo di Francia, nella lupa la Curia romana. E chi in questa pittura scorge esclusivamente una morale allegoria, si ferma alla scorza e non penetra

fino al midollo dell' albero; tenta di far comparir dolce ciò che a molti dovea saper di forte agrume, e riduce a libro ascetico un Poema, che sebbene lavorato sopra un fondo religioso, è però di carattere essenzialmente politico e storico. Di ciò bastino a convincerne le stesse parole di Dante nella sua Epistola a Can Grande della Scala: *Poeta agit de Inferno isto in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus*. E non ci avverte egli con questo che la spiegazione delle allegorìe è da cercarla più che altrove nella storia del suo tempo? Ma rigettiamo anche questa prova, come alcuni la rigetteranno (1); chè altre ve ne avran potentissime e conducenti alla dimostrazione del medesimo assunto. Volgiamo lo sguardo al Poema, e vediamo come egli popoli i suoi mondi di storici personaggi. E dico storici, perchè la storia non

(1) L' Arrivabene (*sec. di Dant. lib.* 1 *cap.* 4) parlando del Biagioli il quale quelle „ *Poeta agit ec* „ tiene per vere parole di Dante, soggiunge: *Il Parenti lo ammonisce che quelle non sono parole di Dante, ma una stiracchiata postilla d' incognito chiosatore*. Io non entrerò a discutere su questo. So per altro che molti, e fra questi il Pelli, il Foscolo, e Gabriele Rossetti, concorrono nella opinione del Biagioli: e so di più che anche stando al Parenti, quell'incognito chiosatore ha mostrato d' intender meglio la mente di Dante di quello che non facciano alcuni non incogniti Comentatori della Commedia.

parla di solinghi villani, di oscuri artigianelli o di donnicciuole, ma introduce su la scena rettori di popoli e capi di religioni, e quando affissa lo sguardo sul popolo tutto lo comprende in un girare di ciglio. Modo al quale si tenne l' Alighieri che in poche pennellate ritrasse il carattere generale del suo secolo, ponendo in maggior luce quello particolare degli uomini più famosi:

Chè l' animo di quel ch' ode non posa
  Nè ferma fede per esemplo ch' haia
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia (1).

Papi ed imperatori, re e capitani, oratori e poeti, filosofi e retori, alte donne e prodi cavalieri egli trae su la scena. Lino e Cleto; Cesare e Saladino; Diomede e Alessandro; Omero e Cicerone, Aristotele e Seneca; Cammilla e Lucrezia, Achille ed Orlando suonano ne' versi del Poeta. La fama di costoro dura nel mondo, ma lo squillo della sua tromba non giunge fino alle orecchie della plebe, o se vi giunge è sì tenue che non basta a svegliarla dal torpido sonno. Son fiacche memorie somi-

(1) *Par.* c. 17 v. 139 e seguenti.

glianti alla stilla cadente che imprime un leggiero moto alle onde di putrido lago, le quali in brevi istanti ritornano alla prima immobilità. Agli uomini della plebe non bisogna parlare de' morti da mille anni, non delle miserie degli uomini dell' età remote, ma dei morti di ieri, delle miserie degli avi, de' padri, e di loro stessi. Ogni nome allora, ogni accento, o gli desta un battito di amore, o un fremito d' ira ed a quelli risponde o l' inno della libertà, o l' aspro suono e monotono della catena strascinata dallo schiavo. Però Dante facendo appena un cenno di quegli antichissimi, si fermò sui moderni: evocò i trapassati, aperse i sepolcri, non sepolcri pieni di verminosa putredine, ma di cenere tepida ancora di vita. Adriano V, Niccolò III e Martino di Tours; Celestino V e Bonifazio VIII; il Guascone ed il Caorsino Pontefici; l' illustre casa di Svevia da Federico a Corradino; gli Angioini da Carlo a Roberto; gli Aragonesi da Pietro a Federigo; i Tedeschi da Rodolfo ad Arrigo; i Francesi da Carlo Magno a quel di Valois; e i re di Spagna, di Navarra, di Portogallo, d' Inghilterra, di Scozia, d' Ungheria, di Boemia, di Norvegia, di Cipro, e fino un tristo... un tristo principe di Rascia, passan tutti a ras-

segna. Collegati Lombardi, Conti, Marchesi, Vicari imperiali e pontificii, rettori e capitani di popoli si mostrano in tutta la loro nudità. Gli Estensi, gli Scaligeri, i Pagani, i Doria, i Fieschi, i Bonacolsi e i Visconti da un lato; que' Da-Camino, Da-Palazzo, Da-Polenta, Da-Castello, Da-Verrucchio e Da-Montefeltro dall' altro, attendono dalla sua giustizia la loro sentenza. Nè meno dei nobili son percossi i plebei, chè anzi gli danna o gl' imparadisa, gli loda o gl'infama al pari di quelli (1).

Non vi ha provincia non città quasi in Italia, che egli non tocchi nel volo della sua concitata passione. E la mira suprema di Dante è Firenze. La maggior parte dei caratteri gli trae di mezzo a' suoi concittadini: nè gli occulta, o gli travisa sotto nomi tolti ad imprestito, ma in semplici parole gli appella col loro vero nome, e dipinge al vivo quegli individui ben conosciuti. Le allusioni a grandi fatti, a brighe segrete, ad ambizioni coperte di porpora e coperte di toga, si moltiplicano ad ogni passo. Non v' è intrigo, non ribalderìa che a lui non sia palese. Egli penetra ne' gabinetti, e vi affissa l' occhio indagatore; e strappando di

(1) *V.* Perticari *Apol.* § V. *in principio*.

mano a' tiranni lo scettro

Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lacrime grondi, e di che sangue (1).

A lui sono palesi tutti i maneggi delle fazioni, i colpi segreti della politica, e sembra essere stato presente in tutti i luoghi, in tutte le circostanze. Scruta l'interno delle famiglie, e apparisce depositario de' loro segreti: sembra l' anima di tutti i partiti; il ministro o almeno il confidente di tutti i suoi personaggi. Egli si spinge ne' tenebrosi recessi dell' animo loro, ne scopre l' indole i costumi le passioni. Fini, ammennicoli, timori, speranze, debolezze, difetti, tutto disvela. Si cuoprano pure col manto della simulazione, perspicace ed attento osservatore, nulla gli sfugge di ciò che covano di occulto e di menzognero. Avvicenda lodi e maledizioni, esortazioni e rampogne. Dipinge glorie e ignominie; non dissimula le infamie de' padri o dei nepoti; narra delitti e virtù, nè mai tradisce la verità. E se la manifestazione delle turpitudini avanza quella delle opere lodevoli, la colpa è del tempo e degli uomini, non del Poeta: chè i tristi e i vituperevoli son più numerosi de' buoni.

(1) Foscolo — *Sepolcri.*

Tutto è storia nella Commedia di Dante, ed essa quasi sangue e vita scorre fino per entro alle visioni del mondo della fede. Genio creatore egli non perse punto della sua originalità nel far tesoro di cognizioni: e quelle improntando di nuovo suggello si mostrò in tutto originale. Così nel dipingere i fenomeni della natura egli si scostò da tutti i poeti, e prendendo via non ancora battuta scuoprì in essi nuove bellezze, sconosciute o sfuggite alla omerica scuola. Nè ai fatti cantati cercò una similitudine nel mondo de' corpi, ma al contrario agli oggetti del mondo fisico cercò una similitudine, quasi una illustrazione ne' fatti della storia. Il suo tremore alla vista dei Diavoli agguerriti è paragonato al sospetto dei fanti

Che uscivan patteggiati di Caprona (1);

le figure de' giganti alle torri di Montereggione (2); il volto di Nembroth alla pina di S. Pietro a Roma (3); le tombe degli eresiarchi a quelle di Arli e di Pola (4); i fo-

(1) *Inf.* c. 21 v. 91 e seguenti.
(2) *Inf.* c. 31 v. 40 e seg.
(3) *Inf.* c. 31 v. 58 e seg.
(4) *Inf.* c. 9 v. 112 e seg.

ri ove sono propagginati i simoniaci a quelli di S. Giovanni

Fatti per luogo de' battezzatori (1);

il burrato d'Inferno alle rovine del Tirolo (2); le piaghe de' falsari al marciume di Val di Chiana (3). Gli sterpi che nascono fra Cecina e Corneto sono meno aspri e folti di quelli che formano la selva de' suicidi (4); le cappe che indossava Federigo agli eretici erano men gravi di quelle che vestono gl' ipocriti (5); la caduta del Montone a San Benedetto in Alpe è men fragorosa di quella di Flegetonte (6); le ferite onde sono straziati i seminatori di scandalo e di scisma .... parli da sè stesso il Poeta :

Se s' adunasse ancor tutta la gente
   Che già in su la fortunata terra
   Di Puglia , fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
   Che dell' anella fe' si alte spoglie ,
   Siccome Livio scrive che non erra ,
Con quella che sentìo di colpi doglie
   Per contrastare a Ruberto Guiscardo ;
   E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie

(1) *Inf.* c. 19 v. 13 e seg.
(2) *Inf.* c. 12 v. 4 e seg.
(3) *Inf.* c. 29 v. 46 e seg.
(4) *Inf.* c. 13 v. 7 e seg.
(5) *Inf.* c. 23 v. 61 e seg.
(6) *Inf.* c. 16 v. 94 e seguenti.

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo,
E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo (1).

Quanti storici fatti rammentati in sì pochi versi! quanta materia di meditazione ai lettori (2)! Nè meno storico che nelle similitudini ei si mostra nelle descrizioni dei luoghi, che ora nomina per i fatti che vi successero, ora per gli uomini che vi nacquero (3). Ed in tutte egli unisce la geografia alla storia, e con mirabile magistero le fa serve alla poesia. Chi è che non rammenti

(1) *Inf.* c. 28 dal v. 7 al 22.

(2) Per non istancare il lettore con una troppo lunga enumerazione, ho tralasciato di accennare le altre storiche similitudini che s' incontrano per entro al Poema. Per non allungare di soverchio questa nota tralascio del pari di riportare i versi co'quali sono espresse, e mi sto contento al citare quei Canti ove ognuno può riscontrarle. V. *Inferno* c. 14 v. 13. e seg. — *Ivi* v. 28 e seg. — Ivi v. 27 e seg. — c. 15 v. 1 e seg. *Ivi* v. 121 e seg. — c. 16 v. 22 e seg. - c. 17 v. 14 e seg. — c. 18 v. 25 e seg. — c. 21 v. 7 e seg. — c. 27 v. 7 e seg. — c. 29 v. 58 e seg. — c. 32 v. 25 e seg. *Purgatorio* c. 3 v. 46 e seg. — c. 4 v. 25 e seg. — c. 12 v. 100 e seg. — c. 28 v. 19 e seg. *Ivi* v. 70 e seg. — c. 29 v. 106 e seg. — c. 30 v. 85 e seg. — *Paradiso* c. 13 v. 19 e seg. — c. 31 v. 103 e seg.

(3) *V. Inf.* c. 14 v. 94 e seg. — c. 27 v. 43 e seg. *Ivi* v. 49 e seg. — *Paradiso* c. 9 v. 25 e seg. - *Ivi* v. 43 e seg. — c. 20 v. 61 e seg.

la bella descrizione della origine e situazione di Mantua?

Suso in Italia bella giace un laco,
  Appiè dell' Alpi che serra Lamagna
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benàco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
  Tra Garda e Val Camonica e Appennino,
  Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove il Trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
  Segnar potrìa se fosse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che in grembo a Benàco star non può,
  E fassi fiume-giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co',
  Non più Benàco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
  Nella qual si distende e la 'mpaluda,
  E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda (1)
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far su' arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
  Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte,
  E per colei, che 'l luogo prima elesse,
  Mantova l' appellar senz' altra sorte (2).

(1) Manto
(2) *Inf.* c. 20 dal v. 61 al 94.

Chi rammenta, io riprendo, senza stupore questi versi maravigliosi? Chi non ricorda la descrizione del corso dell' Arno (1), e della situazione di Assisi? (2)

Nè è da credere che l' Alighieri sia stato contento alle storiche similitudini alle storiche descrizioni: chè egli ha dipinto anche le usanze de'suoi tempi (3), ed ha cercato d'illustrare i suoi concetti con la pittura dei fenomeni più facilmente avvertiti dal volgo (4):

(1) *Purg.* c. 14 dal v. 16 al 56.

(2) *Par.* c. 11 dal v. 43 al 55. E chi non ricorda tante altre? V. *Inferno* c. 5 v. 97 e seg. c. 27 v. 29 e 30 — c. 28 v. 74 e 75 — c. 32 v. 56 — *Purgatorio* c. 5 v. 68 e 69 — c. 19 v. 100 e seg. — *Paradiso* c. 8 v. 61 e seg. — Ivi v. 65 e 66 — *Ivi* v. 67 e 68 — c. 9 v. 82 e seg. — c. 12 v. 46 e seg. - c. 21 v. 106 e seg.

(3) *Inferno* — c. 17, v. 127 — c. 19, v. 49 — c. 20, v. 7 e seg. — c. 21, v. 55 e seg. c. 25 in princ. — *Purgatorio* - c. 6 in princ. — c. 10, v. 130 e seg. — c. 19, v. 64 e seg. — c. 24, v. 94 e seg. c. 28, v. 52 e seg. — c. 31, v. 16 e seg., c. 32 v. 19 e seg. — *Paradiso* c. 24, v. 46 e seg. — c. 25, v. 103 e seg.

(4) *Inferno* — c. 1, v. 22 - c. 3 v. 112 e seg. — c. 5, v. 40 e seg. e 46 e seg. — c. 6, v. 28 e seg. — c. 9, v. 76 e seg. — c. 13, v. 40 e seg. e 112 e seg. c. 15 v. 18, 19 e 21. — c. 16, v. 133 e seg. — c. 17, v. 49 e seg. — c. 21, v. 67 e seg. — c. 22, v. 25 e seg., e v. 30 e seg. — c. 25, v. 58, e seg.; v. 64 e seg.; v. 79 e seg., v. 131 e seg. — *Purgatorio* — c. 2, v 124 e seg. — c. 5, v. 37 e seg. - c. 7, v. 10 seg. — c. 12, in princ. v. 16 e seg., e v. 127 e seg. — c. 13, v. 61 e seg. — c. 16, v. 10 e seg. — c. 23 in princ., e v. 16 e seguenti — c. 24 v. 64 e seg.,

ed in ciò è riuscito tanto più ammirabile in quanto quelle usanze e questi fenomeni male si adattano all' altezza e nobiltà della locuzione poetica. Per lo che in questo carattere storico che si vede predominare nel Poema di Dante, si mostra più che in ogni altra cosa la eccellenza dell' Alighieri sopra tutti i poeti. « Non è già, dice il Torti nel suo *Prospetto del Parnaso Italiano*, non è già che io riguardi come una sublimità originale la descrizione dell' Inferno del Purgatorio e del Paradiso. La favola di Orfeo e la discesa di Ulisse e di Enea nell'Inferno descritta dagli antichi mitologi, potevano averli somministrato un' idea simigliante. Ma la profonda moralità del suo poema, la pittura del costume, la censura aspra e animata della depravazione del suo tempo, le sortite vive e piccanti contro gli abusi di o-

v. 70 e seguenti, e v. 108 e 109 — c. 25, v, 10 e seguenti — c. 26, v. 34 e seg., e v. 67 e seguenti — c 27, v. 45 e v. 76 e seguenti — c. 30, v. 43 e seg. — c. 31, v. 64 e seguenti — *Paradiso* — c. 5 v. 100 e seguenti — c. 14, v. 52 e seg., e 69 e seguenti — c. 16, v. 28 e seg. — c. 17 v. 43 e seg. — c. 18, v. 73 e seg. — c. 19 v. 91 e seg. — c. 22, in princ. c. 23 in princ. e v. 49 e seguenti; e v. 121 e seguenti - c. 24, v. 148 e seguenti — c. 25 v. 19 e seguenti; v. 118 e seguenti; e v. 133 e seg. — c. 26, v. 70 e seguenti; e v. 85 e seguenti — c. 28. v. 4 e seguenti; e v. 89 e 90 — c. 30, v. 46 e seguenti; e v. 82 e seguenti — c. 31, v. 7 e seguenti — c. 33, v. 58 e seguenti.

gni specie di autorità, le invettive patriottiche su le discordie civili, in una parola l'ardita e felice idea di tutto riferire alla storia del suo secolo, e di far servire la pittura dell' altro a rilevare gli eccessi e la malignità di questo, tali sono i tratti decisivi che imprimono alla Divina Commedia una fisonomìa originale, un carattere così marcato di novità, che lo distinguono senza contrasto fra tutti i poeti antichi e moderni. Omero trattò la guerra di Troia 300 e più anni dopo l' esito, ed abbellì il valore eroico de' Re di Grecia in un tempo in cui la più parte de' suoi popoli avea presa una forma repubblicana. Virgilio cantò gli Dei di Enea 10 secoli dopo l' arrivo di questo eroe nel Lazio, e rimise sotto l' occhio de' Romani le risse e le gare puerili de' Numi omerici, in un secolo, in cui Lucrezio e Cicerone aveano bastantemente analizzate e definite le divinità del loro paese. L' Ariosto non si propose che divertire la brigata, e mise su la scena i Paladini di Carlo Magno, gl' incantesimi e le fate. Il Tasso ha cantato l'inutile e funesta spedizione delle Crociate; e l' Inglese Milton ha cavato un poema da' tre primi capitoli della Genesi. Dante senza seguire alcun modello, senza consultare le regole ordinarie dell' uso, senza il soccorso ob-

bligato delle macchine epiche, si aprì arditamente una carriera tutta nuova, ed eccitò al più alto grado l' interesse e l'attenzione de'suoi contemporanei, e subordinò a'suoi fini morali e politici il vasto disegno dei tre mondi ».

Ma qual frutto avrebbe ottenuto l'Alighieri dall' immenso lavoro; come avrebbe potuto operare il morale perfezionamento, ove le sue sentenze, le lodi ed i biasimi avesse nascosi nel mistero delle parole? come avrebbe potuto migliorare il popolo senza essere inteso dal popolo? Il Latino era allora la lingua dei dotti, la lingua nobile; e inetto ad eccelse cose era stimato il vulgare. E Dante voleva parlare ai dotti e agl' indotti, e dagli uomini cercava qualche cosa di più grande e più vero delle lodi e delle ricompense: il ritorno al sentiero della virtù. Coloro con i quali si apre il commercio delle idee sono i contemporanei, non i morti; e qualora Dante avesse scritto il suo poema in latino, avrebbe incorso l' errore di quei che a' dì nostri fanno tesoro di arcaismi, e mescolando a sproposito l' oro ed il fango de'secoli XIII e XIV ne compongono discorsi, a quali si vuole fatica e pazienza non poca per decifrarli. E intanto essi gridano di scrivere per il popolo; di volerlo educare, nè

premerli altra cura che quella della universale perfezione. Il latino avrebbe reso noto il Poema ai letterati nazionali e stranieri, e il popolo d' Italia lo avrebbe ignorato, e lo scopo sarebbe andato fallito. Lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio (1) mentre i bisogni erano universali. Per queste ragioni usava Dante il volgare, e per altra anche non meno nobile e generosa: cioè l'amor naturale di propria loquela (2). Sì: io userò il volgare, diceva il Poeta; quel volgare che fu congiungitore delli miei generanti, che con esso parlavano; quel volgare che fu introducitore di me nella via di scienza (3). Io lo magnificherò sopra gli altri, io li difenderò da' suoi accusatori, e farò vedere la bontà di lui (4). Io lo userò a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia che commendano l' altrui e lo proprio dispregiano (5). Abbominevoli e cattivi! essi hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è, se non in qnanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri (6). Am-

(1) *Convito* trat. 1 cap 9
(2) *Ivi* cap. 10.
(3) *Ivi* cap. 13.
(4) *Ivi* cap. 10.
(5) *Ivi* cap. 11.
(6) *Ivi*.

biziosi scioccamente, per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendar quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. Senza dubbio non è senza lode d'ingegno apprender bene la lingua strana, ma biasimevole è commendar quella oltre la verità per farsi glorioso di tale acquisto (1). Io questa gloria non cerco e non voglio: io parlerò al mio popolo ed il mio canto sarà pane orzato del quale si satolleranno migliaia e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo che sorgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre ed in oscurità per lo usato sole che ad essi non luce (2).

Chiunque dopo questo si faccia a pensare quanto generosamente l'Alighieri adottasse il volgare nello scrivere, scorgerà nell' uso da lui fattone anche una politica ragione. Perchè egli non usò già il volgare fiorentino; chè anzi quello individualmente dispregiò al pari degli altri; ma da tutti raccolse ciò che

(1) *Convito* trat. 1 cap 11.
(2) *Conv.* trat. 1. cap. 13. -- Queste ed altre parole che Dante scriveva nel Convito intorno al volgare italiano ho creduto poterle riportare a buon dritto alla Divina Commedia rammentandomi le parole dello stesso Alighieri a F. Ilario del Corvo -- *V. Vita di Dante cap. XV.*

gli sembrava migliore, e ne formò una lingua nazionale. Così anche in questo suo dispregio si mostrò avverso ad ogni animosità provinciale, e caldo di amore per l' amata sua patria Italia. Nè volle che anche per la boria della favella un piccolo popolo sostenesse lite col suo vicino; nè strinse l'italico idioma in più angusto spazio che non fece natura (1): ma volle stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare di alcuno, grande, sola, perpetua, e che (per servirmi delle parole del Perticari) rannodasse di un santo laccio questa bella famiglia chiusa fra l'alpe e il mare, la quale se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza (2).

Le lingue, dice il Foscolo, fanno nazioni; e molte provincie ove non compongano una nazione non possono ottenere una lingua. Ed ecco come l' Alighieri, il quale sospirava una nazione italiana, bramava anche che si accrescesse e si ampliasse quella lingua nazionale, di cui egli quasi compo-

(1) " Coloro i quali dicono il sì tengono la parte orientale da' genovesi confini infino a quel promontorio d' Italia dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia „. — Dante — *De vulgari eloquio lib.* 1 *cap.* 8.

(2) *Degli Scrittori del* 300. lib. 1 cap. 8.

neva il modello. Leggano queste parole del Foscolo e quelle più forti del Convito, coloro i quali affettano modi e favella straniera, e facciano senno. Si rammentino che la lingua è patrimonio della nazione: che lo sprecarlo o averlo a vile è l'ultimo segno di degradazione morale. Le leggano costoro i quali mentre si dicono Italiani e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari. « E per Dio! fossero barbari, esclamo di nuovo col Perticari (1), e così liberassero da sì reo spettacolo gli occhi miei e gli occhi di tutti gl' Italiani veri. L' onnipotente Iddio sperdali vivi e morti; dacchè non bastava a questi sciaurati l' aver perdute per loro ignavia le virtù la gloria e le arti della pace e della guerra, che ferono divini i padri nostri; se non disonestavano ancora la nostra favella e fino le nostre vestimenta; onde non solamente credo felici *coloro* che morirono prima di queste infamie, ma credo felici anche i ciechi perchè non le veggono ».

Nè insorga taluno ad opporre che il Poema di Dante benchè scritto in volgare, giusto appunto per le frequenti similitudini ed allusioni a storici fatti non poteva essere in-

(1) *Epistol. Senil.* citate dal Perticari nel *trat. degli scrit. del* 300. lib. 1 cap. 16.

teso dal popolo. Certamente per noi i versi dell' Alighieri sono spesso misteri impenetrabili. Ma le carte nelle quali si tratta di materia politica, nelle quali spesso non è permesso dalle circostanze del tempo che di parlare per cenni, e che sono incomprensibili da chiunque non abbia il filo delle circostanze e dei fatti, riescono lucide e piane per i contemporanei; e la plebe è anche troppo accorta in penetrare i misteri, troppo arguta nell' illustrarli. Che se talvolta la interpetrazione di questi enigmi riesce difficile, ciò avviene in un tempo di calma e quando i Cittadini di tutt' altro si occupano che delle pubbliche faccende: ma facile è sempre in una Repubblica, in tempi turbolenti e faziosi in cui l' occhio del ricco come quello dell' oscuro villano è fisso su coloro che siedono al governo delle cose civili, ed in cui la curiosità di sapere delle loro opere è ardente e continua. Onde ben disse il Foscolo a questo proposito: « Or chi potesse discorrere con l' ombre di que' lanaiuoli gl' insegnerebbero a vedere in volto i personaggi singolari che nel Poema trapassano velocissimi un dopo l' altro per irritare la nostra curiosità e dileguarsi; chè non bisognano troppe chiose a' coetanei qualvolta la poesìa additi anche in enigmi

La mala signoria che sempre accora
I popoli soggetti (1) „ .

Alla quale critica avvertenza del cantor dei Sepolcri potrebbesi aggiungere esser noto come i versi della Commedia fossero cantati per le vie di Firenze.

Nè per questo io voglio negare che nel Poema dell' Alighieri molte cose non s' incontrino, le quali, come dalla plebe attuale, non potevano esser comprese da quella del secolo XIV: tali sono le filosofiche sublimità e le teologiche disputazioni. Che anzi di questo era ben persuaso l'istesso autore, il quale tenendo per adattate all' intelligenza comune le due cantiche dell' Inferno e del Purgatorio, lasciava l'altra agli uomini addottrinati alle scienze.

O voi che siete in picciolctta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l' orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui ma non sen vien satollo;

(1) *Par*. c. 8 v. 73.

Metter potete ben per l' alto sale
 Vostro navigio , servando mio solco
 Dinanzi all' acqua che ritorna eguale :

così egli scriveva nel secondo canto del Paradiso. Ma nè la mia nè la sua confessione servono a togliere al suo libro il carattere di popolare , perchè anche molti versi del Paradiso dovevano esser ben compresi dai coetanei , e perchè nell' insieme dell' opera ciò che si adattava alla intelligenza comune superava di tanto l' incomprensibile, che sarebbe follìa il giudicare del Poema dalle parti minime più che dalle grandi.

Chi dopo queste cose non confessa che la Commedia di Dante è poema sacro e morale ; che in esso si racchiude un altissimo concetto politico , e che il carattere storico prevale ad ogni altro, è cieco dell'intelletto;

Chè in tutto è orbo chi non vede il sole (1).

(1) Petrarca -- *Trionfo d' Amore*.

FOSCOLO

ALCUNI SQUARCI

Tratti dal Discorso

SUL TESTO DELLA COMMEDIA

DI DANTE

I.

Caratteri della poesia primitiva e diversità fra la età poetica, e la scientifica delle nazioni.

La poesia primitiva sgorgava spontanea da quelle epoche singolari insieme e brevissime, e più meritevoli d' osservazione, nelle quali i fantasmi dell' immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella religione, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera de' popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e la pratica della vita, e fin' anche le più generose fra le

passioni del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d' ogni uomo da larghi intervalli. Pur dove la poesia viene stimata fittizia, riesce meno efficace, e giova a pena di stimolo empirico al torpore morboso della fantasia se pur giova. Perchè oggimai non siamo eccitati dalla materia nè dal lavoro; bensì dall' ammirazione per l' arte e l' artefice. A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire nell' arte il potere della natura? Che gli uomini lontani ad un modo e dalla stupidità della barbarie, e dalla scientifica civiltà non fossero tocchi di smania, nol direi. Parrebbe anzi che la fantasia s' immedesimasse nelle passioni, negli organi della mente e ne' sensi, come fosse facoltà unica o predominante su le altre, e predominata potentemente essa pure da pochissime idee fitte, ardenti, profonde che insistevano ad affaccendarla. Vedevano il mondo naturale nel teologico: confondevano la vita e la morte, e non per via d' astrazioni; ma vivevano co' morti: udivano demoni: conversavano con gli abitanti del cielo. Qualunque pur sia il punto intermedio in che i popoli, nel loro corso invisibile dalla stupida infanzia dello stato selvaggio alla corrottissima decrepitez-

za della civiltà, si sentono meno miseri, pure è manifesto che l' umana nazione si sta fra gli estremi della manìa, e della fatuità; e forse ci siamo; quand' oggi molti cercando la realtà in ogni cosa, vivono a ricredersi di ogni religione e a morire paurosi di tutte. Ad ogni modo fra l' età poetica, e la scientifica il tempo s' è frapposto sempre di tanto che l' una rimase oscurissima all' altra. E se pure non sorridiamo arrogantemente di popoli a' quali unica voluttà d' intelletto era la poesia, non però stiamo meno attoniti a' loro poeti, ridomandando quale fosse la terra e l' epoca procreatrice del Genio gigante.

II.

Del Genio poetico; e perchè fra' poeti primitivi operasse potente.

Il Genio nasce oggi sì come allora; meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell' animale umano crescano favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temprati di vigore sommo, ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti; e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in

equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i vari poteri dell' anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guise diverse e nuovissime, le fanno presumere creazioni. Certo, ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch' ei raccolga, muti o rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell' uomo. E mentre sente le passioni ch' ei rappresenta e riflette sugli affetti dell' arte e medita la verità morale che ne risulta, l' orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia all' armonia ne' suoni dell' alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consonanti, e l' occhio suo vede e guarda, ed esamina tutti i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le pene ch' ei vuole creare e animare; e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre fors' è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal genio. L' impeto e l' affluenza incredibile de' pensieri lo sollecita e insieme lo lascia perplesso intorno alla disposizione e alla scelta. Quindi i pen-

timenti, le correzioni senza fine; i miglioramenti, e le incontentabili cure, le quali talora fanno presumere che l' attitudine di immaginare sia mal secondata dalla facoltà di eseguire. Ma il sommo della immaginazione poetica sta nel vedere e tentare una perfezione che ad altri non è dato d'intendere nè ideare.

Se non che fra le cagioni accennate dianzi la maggiore che oggi disanimi il genio è la certezza di essere tenuto artefice di lavori per lusso di lettori svogliati, e studio di censori maligni spesso, e di critici non contentabili mai. Bensì la venerazione di popoli a' quali il poeta era profeta e legislatore ispirato, e guidatore a vita meno feroce, aggiungevagli anima. Operava liberissimo; guardava tutto da se, e ogni cosa eragli nuova. La facoltà di sentire, di osservare e d' immaginare erano in lui fortissime e indivise: nè si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; benchè affrettandosi a rappresentarne gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di maraviglia, ne moltiplicava i magici effetti imitandoli, e le illusioni improvvise che ne risultavano, e le passioni ch' ei vi trasfondeva, le provava senz' affettarle: però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e

vivente. L' esperienza de' suoi propri sentimenti veementi e schiettissimi guidavalo direttamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità. Parlava una lingua arricchita, armonizzata e animata da esso la quale senza mai vincolarlo d' usi a capriccio, s'arrendeva alla mente che la modellava per la letteratura di nuove generazioni. Tuttavia non che il Genio potesse trarre creazioni dal nulla, la sua lingua gli veniva somministrata rozza dagli uomini a' quali parlava; e molte idee erano reliquie della letteratura e delle civiltà di nazioni effemminate per corruzione e abbrutite da barbari conquistatori. E quanto quelle idee arrivavano logore e travisate, e dimenticate dal tempo, tanto il poeta poteva illuminarle e ricrearne le forme in aspetto di originali.

III.

La storia de' poeti primitivi riesce difficilissima ne' libri Omerici, e ne' Biblici; e non può conoscersi nelle opere e nel secolo di Dante se non diradando moltissime tradizioni storiche e opinioni prevalenti di critici. (1)

Oggi chi mai potrebbe immaginare quanta poesia primitiva, e quante scientifiche età succedute dopo lungo intervallo di generazioni a' poemi, si siano smarrite nell' eternità de' tempi innanzi che il libro di Giobbe e l' Iliade e i Profeti Ebrei fossero privilegiati a sopravvivere a tante nazioni? Se non che le modificazioni della teologia Mosaica in più religioni avverse fra loro, hanno fatto smarrire anche le poche circostanze storiche atte appena a spargere indizi su la epoca e la vita e le menti de' poeti ebrei, e diresti che tre secoli della età probabile dell' Iliade sino alla diffusione della

(1) Il discorso e le illustrazioni che il Foscolo ci ha lasciati intorno alla Divina Commedia mirano appunto allo scopo di diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall' esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare ed intendere con norme critiche il testo di quel poema.

letteratura in Atene, tacquero intorno ad Omero come per compiacere alla intenzione di lui di risplendere illustre ed ignoto eternamente alla terra. La commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell' indole dell' autore; e nel passato e nel presente e nell' avvenire de' tempi in che visse, ed in questa civiltà dell' Europa che originava con esso, e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove hanno del rozzo, furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con meraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. Ma l' afflüenza e il silenzio delle storie tornano del pari dannose. Così e narrazioni, e tradizioni, e opinioni si sono oggimai riaccumulate, e confuse e spinose di dubbi; e quando accolte e quando smentite e neglette; e tuttavia richiamate alla loro volta. Pur tutte tal più, tal meno, sviarono la lingua, la poesia e la interpretazione della commedia dalle intenzioni del suo creatore; tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva d' apparecchiarla, non che potere mai dirizzarsi alle mete additate in quell' opera, furono costretti a dissimularle.

IV.

I sistemi metafisici intorno alla immaterialità della mente umana, ove siano illustrati con esempi tolti da tradizioni storiche, segnatamente intorno ad Omero, Dante e Shakspeare, menano ad illusioni.

Ogni qual volta la verità de'fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studi più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posteri nostri faranno esperienza faticosissima a scevrare i fatti veri dai falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell' età nostra. A me incontrò d' ascoltare fuori d' Italia un lettore di filosofia, al quale il genio di Omero, di Dante e di Shakspeare somministrò esempi a dimostrare l' immaterialità dell' umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle e illustrarle con più certezza di fatti; ond' io non vorrò nominarlo. Giovimi di rammentargli, che la scarsa pro-

babilità degli esempi danneggia l' utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potutó sapere che — Omero improvvisava canto per canto i poemi — e che — Shakspeare non rimutò nè corresse, nè cancellò verso nè vocabolo mai — e — che Dante compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla —. Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de' critici abusano sempre della buona fede tutta propria, e a vero dire, necessaria alla filosofia metafisica. È scienza altissima, esploratrice de' sistemi dell' universo; trova tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non dee, nè può esaminare accidenti d' anni e di fatti; bensì qual volta volino a lei dalla terra, li accoglie: non tanto per accertarsi della lor verità, quanto per giovarsi della lor attitudine a parere effetti sopra naturali di eterne sopra naturali cagioni. E questa in fatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi italiani Pitagora, e Platone fra' Greci, e oggi Kant fra discepoli di men fervida fantasia, inoltre tutti i dottori di religioni, sono, a chi gl' intende, utilissimi fra' poeti. Nè questo io lo dico per ironia.

Il sentire d' esistere, l' esercitare le facoltà della mente, e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene, giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, possono sperare vivendo. A ciò tende anche la poesia dell' immaginazione: ma non può andare di là da' termini della materia; parla allo spirito per via de' sensi; e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse; e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni dolorose e ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell' intelletto è per pochi; e questa dell' immaginazione, come che giovi meno, pur giova a maggior numero d' uomini, dai quali inoltre non richiede lunghissimi studi, nè li distoglie da tutte cure sociali.

V.

I progressi de' lavori dell' immaginazione sono da tracciarsi nel carattere del secolo, nelle passioni e ne' casi della vita degli artefici.

Alla storia critica dell' umana poesia, come di tutte le altre arti dell' immagina-

zioni ; importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordi, e i progressi visibili, e il compimento d' un' opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili, e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia nè delle ingenite forze, nè degl' impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità, e come che s' avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n' accolse i primi semi nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregi lavori del genio dell'uomo non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il genio diviso dall' uomo, e l' uomo dalle fortune della vita e de' tempi. I moti dell' intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d' ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano, e perturbano il vigore d' azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle disavven-

ture che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl' ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell' esilio, e l' avidità di vendetta e di fama erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili, dov' ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano ospizi per lui di « turpezza; le corti massimamente d' Italia (1) ». Andava mendicando, e scrivendo, *urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia derelinquere oporteat* (2) e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare. » — Così con la vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi e smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedi della povertà . . . . I vari

(1) Convito p. 71, 126.
(2) Lett. a Cane della Scala.

modi co' quali la fortuna, agitatrice della nostra natura, favorì o indugiò i lavori de' grandi ingegni in ogni arte, sono per avventura le norme meno ingannevoli a stimare le forze divine, se divine pur sono, o le umane, com' io sono costretto a presumerla, della mente.

VI.

Della unione della bellezza ideale, e della natura reale ne' lavori d' immaginazione; e come Dante applicasse a Paolo e a Francesca un paragone desunto dall' Eneide.

I lavori d' immaginazione sembrano opera magica, quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov' è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all' umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d' illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l' effetto con-

templato dagli artefici: e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa. — La colomba è animale lussuriosissimo; e per questo gli antichi la dedicavano a Venere (1) — e non pertanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l' amabil paragone:

> Quali colombe dal desio chiamate
> Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l' aer dal voler portate.

Quell' erudizione, con riverenza al Landino, che primo regalavala a' posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisi

> *Maternas agnoscit aves laetusque precatur* (2):

stavano a Dante nella memoria; ma l' immagine gli fu suggerita dalla colomba,

> *Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,*
> *Fertur in arva volans-mox aere lapsa quieto*
> *Radit iter liquidum celeres neque commovet alas* (3)

(1) Lombardi, Inf. vers. 82-84, e i suoi diversi Edit.
(2) Aen., lib VI, 190-194.
(3) Lib. V, 213-217.

Se non che il latino fa partire l' uccello dal dolce nido, a mostrar nel corso dell' ali aperte e ferme per l' aere la fuga d' un navicello a vele piene su la superficie del mare ; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d' amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l' immaginazione all' ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti e dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena e si rimane a diffondervi un' armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a' loro pulcini (1), è anch' esso importuno, toccando note d' un' altra corda. *Volere,* per Dante, anche altrove, corrisponde ad ardore di desiderio (2): e qui il *desio* che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne'versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà.

(1) Biagioli, Inf. V, vers. 83.
(2) Parad. XI, 22.

Exemplo junctae tibi sint in amore columbae,
Masculus, et, totum , foemina , conjugium:
Errat , qui finem vesani quaerit amoris;
Verus amor nullum novit habere modum (1).

E senza questo non aveva egli dinanzi agli occhi l' esempio della loro indole? L' amore che anche fra' morti, è pur l' anima di Francesca , la esalta sopra le donne volgari.

Costui che mai da me non fia diviso
Mi prese del costui piacer sì forte
Che come vedi ancor non m' abbandona.

E senza pur dirlo , il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra' tormenti infernali , concedeva ad essi d' amarsi eternamente indivisi.

VII.

Pareri de' critici diversi intorno all' amore di Francesca; e quanto Dante si studiasse di farlo parere eroico.

Di quest' ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto. — Si l' on a d' abord peine à com-

(1) Properzio, lib. II, 15.

prendre comment le poëte a pu placer dans l' enfer ce couple aimable, pour un si passagère et si pardonable erreur, on voit ensuite qu' il a été comme au-devant de ce reproche. Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnés, puisqu' ils sont et puisqu' ils seront toujours ensemble (1) —. Ma un errore passeggiero o da perdonarsi sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so d' onde (2), bensì fratello del marito di lei. Forse a Ginguené, perchè aveva uditrici le donne non giovava di sentire troppo addentro nel verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante;

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace. Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di far poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell' adultera che sospira l' amante? Le circostanze della deformità del marito, e l' inganno praticato perch' ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il ca-

(1) Ginguené, Hist. litt. d' Ital., vol. II, pag 52.
(2) Loc. cit., p. 45.

rattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama — felice il tempo — del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

D' esser baciata da cotanto amante.

Amor che al cor gentil ratto s' apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta —

Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte —
Amor condusse noi a una morte —

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quell' amor che i mena e quei verranno.

Francesca risponde

Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso
Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; ed è chi pur la raccoglie. — Che rispondesse la donna piuttosto che l' uomo, è molto ciò adattato al costume della loro località e leg-

gerezza (1) —. Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente.

Tandem venit amor, qualem texisse pudore,
Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor -
Sed peccasse juvat. Vultus componere famae
Taedet : cum digno digna fuisse ferar.

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna (2) e in quei di Saffo, e nelle lettere latine d' Eloisa ad Abelardo, l' amore non parla più verecondo — « Sappiasi che io ti sono discepola, ancella e amante e concubina, ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo, più glorioso che non ad altre il titolo d' impetratrice (3) » Anche Eloisa come Francesca, lodasi bella da se. Tale è il carattere di Gismonda, anzi in lei la passione eroica ci nobilita un drudo plebeo (4) —

(1) Commento cit., pag. 79, e altrove; e gli *edit.* di Padova, inf. v. 94-95.

(2) Sulpiciae, Elegidia, Carm. VII, nelle giunte a Tibullo, lib. IV.

(3) Abeilardi et Eloisae *conjugis eius* Opera - pubblicate a mezzo il secolo XVII, e poi dal Didot. Il passo sta nella prima delle lettere d' Eloisa, se mi sovviene da che non ho il libro alla mano.

(4) Boccaccio, Gior. IV, Nov. 1.

e nel cuore di Giulietta la tiepidità, l' ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l' impeto e la magnanimità dell' amore (1).

VIII.

Quante e quali cagioni cospirino nel poema all' effetto potente delle scene di Francesca di Arimino, e del conte Ugolino, e quali siano le circostanze ideali aggiunte nell' episodio di Francesca, e le reali soppresse.

Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell' amor suo tenerissimo ed innocente per Beatrice (2)? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i vent' anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per

(1) Shakspeare, la Tragedia Giulietta e Romeo.
(2) Ginguené Hist. vol. II, p. 50-51.

la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell' anima sin dall' età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse, narravano che Paolo e Francesca furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura (1); e appunto in quell' anno Dante udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito era morto di fame nella torre di Pisa (2). Certo d' indi in poi meditò, e fòrse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l' arte; nè fantasia di poeta avvivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla, e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all' armonia; oltre al genio che a modellare le immagini

(1) Boccaccio Commento a quel luogo — NB. — Ognuno qui comprenderà bene che si parla di Francesca figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, la quale fu dal padre maritata a Lancilotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini, valoroso ma deforme della persona: il perchè innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente fu insieme con lui dal marito uccisa.

(2) Muratori, annali, 1288, e le memorie inedite. Pesaresi presso l' editore Romano, Inf. v. 96, seg.

insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all' effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti — l' impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all' artefice — la meraviglia, aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici — le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugolino —

> Però quel che non puoi avere inteso,
> Cioè, come la morte mia fu cruda,
> Udirai —

E Dante interroga Francesca,

> Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
> A che, e come concedette amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

Pur queste tutte sono cause minori verso dell' unica potentissima, ed è — che in tan-

ta moltitudine d' episodi, e di scene d' infinita diversità nella lunga azione della divina commedia, il primo, unico, vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell' Iliade sono procacciate per forza d' arte al tutto contraria. Omero, non che inframmettersi per una volta fra gli spettatori, e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d' uomo.....
... Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l' unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

Come gli abitatori del suo paradiso veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell' illusione poetica se non quando tengono attentissima l' anima tutta alle parole, a' moti, e all' anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percuote d' eguale pietà ogni individuo, e se molti non s'avveggono dell' aspetto, dell'atteggiamento, e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti ad osservarne gli effetti sovra il poeta:

Piangeva sì, che di pietade
I' venni meno sì com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d' ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso del vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione ch' esso aveva veramente provata come uomo ed amico. Le circostanze —

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura —

Sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que' tempi, come ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo bellissimo giovine, non seppe d' essere moglie di Lancilotto sciancato, se non quando destatasi se lo vide al fianco nel letto (1). — Però que' versi

(1) Boccaccio, Commento, l. cit.

Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende,

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò e le fu detto ch' esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; .... Tanto silenzio, e non solito a Dante, d' ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de' fratelli e del padre, fanno presumere che l' episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d' Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l' asilo e il sepolcro ch' ebbe in Ravenna.

IX.

Quanto lo stile degli scrittori Biblici, e dei poeti pagani, e di Dante s' accordino nell' enunciare il principio universale dell' esistenza di Dio.

Le parole frequenti nella Scrittura, *Spiritus Dei ferebatur — Spiritus Domini*

replevit Orbem terrarum — Coelum et terram. Ego impleo (1),

rispondono alla poesia di Virgilio.

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra (2)

Dante, il quale più che Stazio avrebbe potuto dire a Virgilio

Per te poeta fui, per te cristiano,

serbando tutta quella dottrina, la esalta e la illumina a nobilitare la religione. —

La gloria di Colui che tutto move
Per l' Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove (3).
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io (4).

(1) Genesi I. 2. e altrove spesso.
(2) Æneid. lib. VI, — 724, seg.
(3) Parad. I. 1 — 4.
(4) Parad. I, 1 — 4.

Pur è notabile ch' ei la commenta da se col verso di Lucano

Iupiter est quodcumque vides quocumque moveris (1),

e nondimeno vedevalo preceduto immediatamente dalle sentenze

Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et cœlum, et virtus? Superos quid quærimus ultra (2)?

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo al Deismo, al Politeismo, e all' Ateismo ed al Cristianesimo (3). Or si guardino rimodellati nel sistema di Dante.

L' amor che move il sole e l' altre stelle (4).

(e questo verso sigilla il poema) diffonde un moto preordinato all' universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta fino alla terra. L' ordine impreteribile del loro moto dispensa, a chi più e a chi

(1) Lettera a Cane della Scala, p. 476.
(2) Pharsal. lib. IX. — 578.
(3) Vedi l' epigrafe della Teodicea di Leibnizio, e delle opere postume di Spinosa.
(4) Parad. verso ultimo.

meno fra gli umani individui, e a chi l' una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all' educazione, ai casi della vita, e più ch' altro al libero arbitrio di secondarle o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri.

Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a se, come ogni altra semente
  Fuori di sua region fa mala prova (1).

Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
  Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce (2).

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provvidenza in questi corpi grandi (3).

. . . .
. . . .
. . . .

(1) Parad. VIII. 139—141.
(2) Infer. VII 73—76.
(3) Parad. VIII, 97—99.

OZANAM

ORIGINI

DELLA

Divina

I. Le origini delle cose hanno in sè medesime un misterioso allettamento che in modo singolare si captiva la nostra attenzione. Fra le domande che ad ogni momento vengono in sulle labbra de' fanciulli, non havvene alcuna più ripetuta di questa: *Perchè?* I dotti esplorano con avidità il momento oscuro in cui i fenomeni che non erano, cominciano ad essere, per conoscere la legge di loro generazione. La conoscenza delle cagioni nell' antichità, fu considerata come una scienza trascendentale, a cui dapprima s' applicò il nome di filosofia, e che segnò il termine delle più sublimi ambizioni dello spirito umano:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas!

Questa curiosità , mista d' amore , che ne trae alla ricerca delle secondarie cagioni , è forse un lontano presentimento della Cagion prima . È come un' attrazione per cui Iddio , veggendo i nostri intelletti smarriti ad un' infinita distanza , li sollecita e vorrebbe ricondurli sino a sè . Gli avvenimenti storici hanno pur essi le loro origini spesso tenebrose , perchè profonde . Ivi le cause che dapprima si mostrano , non sono forze materiali la cui necessaria azione lasciasi dal calcolo prevedere : ma sibbene volontà libere , le cui determinazioni compiute si legano però logicamente a motivi attuali , a disposizioni lentamente formate dall' abitudine o dalla natura , a leggi dello spirito umano . Dietro queste individuali volontà si riconosce la presenza di una società che le dominò , loro impose le sue tradizioni e le sue passioni; mentre in ricambio essa assumeva la responsabilità de'suoi atti passati e l'influenza delle vicine nazioni. Imperocchè niuna società può interamente separarsi dai destini comuni di tutta l' umana famiglia : anzi i destini dell'umana famiglia, se è permesso l'intravederli , sono essi stessi una parte dei disegni, cui la sapienza concepì , cui l' amore volle attuare , ed al cui compimento presiede l' *onnipotenza* , e fa concorrere anche , sen-

za che il sappiano, le potenze terrene. Lo studio di queste relazioni che subordinano i fatti alle volontà umane, e queste al volere eterno, costituisce la filosofia della storia.

Infra le innumerevoli creazioni dell' arte, havvene alcune che, dopo aver occupata l' ammirazione de' contemporanei, si conservano un posto nelle memorie della posterità, e possono essere riguardate come grandi avvenimenti. Non sono queste uscite dal lieve soffio del capriccio in un giorno. Sono anzi opera di lungo studio e fatica che non si potè sostenere se non da un animo straordinario, dove insieme si sono confuse le dovizie acquistate per la meditazione, gl' insegnamenti della scienza, le espansioni del cuore, l' esperienza della vita. Nulla vi fu abbandonato al caso; ogni cosa vi ha la sua ragione di essere nella vita intera d'un grand' uomo. Un grand' uomo è sempre, in certo modo, il rappresentante d'una nazione e d'un secolo. Il pensier suo raccoglie e compie i pensieri intorno a lui fluttuanti, e molti credono d'aver sognato i tentativi di quanto egli conduce a perfezione. Se pare che signoreggi la moltitudine, ciò avviene perchè ne ha accettate le credenze e le affezioni per farne il proprio sostegno, e si è sollevato come un capo sopra lo scudo,

sostenuto dalle braccia de'guerrieri; ha preparata anticipatamente la propria buona riuscita; ha la sua ragione di essere nella condizione morale del suo paese, ne'bisogni della sua età. Ed ogni epoca sospesa al passato, ne'suoi rivolgimenti contenendo l'avvenire, e il progressivo svolgimento del disegno providenziale, ed ha la ua ragione dell'essere nella ragione divina. La ragione divina, niuna forza la rintuzza: i granelli d'arena della terra, e le goccie d' acqua dell' oceano sono numerate ne' suoi consigli: dal profondo della sua eternità ella potrebbe provvedere agli sviluppamenti futuri dell' arte, come un padre ai trastulli de' suoi figliuoli, quando l' arte non fosse che la consolazione ed il diletto legittimo degli uomini. Ma non è egli giusto che di speciale protezione la circondi, se l' arte è un mezzo di perfezionamento all' individuo, e d' incivilimento alla società; se realizzando sotto forme visibili il *bello*, splendore del *vero*, inseparabile del *bene*, glorifica in tal modo uno dei tre principali attributi della suprema perfezione?

Le opere eccellenti rassomigliano dunque a monete, che oltre il prezzo del metallo e il merito del lavoro, hanno anche un valore rappresentantivo. Portano l' impronto d' un sol' uomo; e ciò non ostante so-

no l' espressione d' un' intera società; una non interrotta serie di logiche relazioni congiunge ogni parte dell'opera col genio dell'artefice, l'artefice colle generazioni che vissero nello stesso tempo di lui, colle leggi morali che reggono il mondo. Qui avvi origini, qui successione di cause e di effetti; qui avvi conquista per la scienza; e la storia delle arti può avervi essa pure la sua filosofia.

II. La *Divina commedia* di Dante Alighieri adempie perfettamente alle accennate condizioni che alle opere dell' arte danno un alto valore storico. Dante, prima di morire, udì i suoi versi celebrati alle corti de' principi e cantati dai poveri artigiani: il poetico alloro onorò il suo feretro; e poco dopo la sua morte i Fiorentini instituivano una cattedra dove il suo libro doveva essere commentato da professori speciali. Quindi per lui con rara alleanza si davano mano gli onori accademici coi più dolci della popolarità. Se tanta gloria circondò la *Divina Commedia*, questo avvenne perchè ella fu come un monumento innalzato fra il passato e l' avvenire, per conservare la memoria dell' uno, e dare istruzioni all' altro. In essa andarono a riassumersi la maggior parte dei poetici tentativi che da più di dugent' anni

si erano fatti; la lingua italiana che dianzi appena balbettava, provossi per la prima volta a canti di lunga lena, e prese un nobile e gagliardo accento; e dappoi, ove si considerino i tempi in cui lo stile de' poeti italiani sollevossi alla maggior sua bellezza, e quelli in cui la perdè, l'una, e l'altra di queste due vicissitudini si troveranno quasi sempre in un' esatta relazione col culto di Dante, e con lo spregio in cui cadde qualche volta (1).

Sotto le sue forme armoniose, la *Divina Commedia* cela gagliarde passioni politiche: havvi odii secolari, un amor idolatra delle antiche instituzioni e degli antichi costumi; il dolore e lo sdegno vi hanno conservato le immagini di molte cose che furono grandi e che più non sono: queste immagini hanno quindi risvegliato in altri cuori eguali passioni: vidersi anche dappoi alcune parti vinte consolarsi, col far ricadere sopra Dante la solidarietà delle loro dottrine, e cercar di coprire i loro traviamenti dell' ombra del suo nome (2). E quest' alleanza è stata presa in sul serio da alcuni creduli, talchè una seconda volta fu messo al bando. Ma in

(1) Ginguenè, *Biografia universale*, articolo DANTE

(2) Foscolo, Discorso sul testo e sulle opinioni prevalenti intorno alla storia della Divina commedia.

mezzo ai sentimenti tempestosi che riempiono la *Divina Commedia*, vi s' incontra un pensiero tranquillo e perseverante: circondato da tristi realtà, il poeta concepisce un ideale migliore; e lo trova nelle scritture dei filosofi cristiani: ei rassembra gli ultimi risultamenti della scienza scolastica, e proponsi di renderla popolare, dando ad essi una veste poetica ed una morale tendenza. Difficile sarebbe valutare il successo di tal disegno; ma troverebbesene forse qualche traccia nella storia particolare della filosofia italiana; imperocchè uno degli uomini, onde si è maggiormente onorata, Marsilio Ficino, credè di pagare a Dante un debito di gratitudine, quando di lui scrisse queste poche parole: « Il cielo fu sua patria, e Fiorenza il luogo di sua passeggera abitazione: egli era della famiglia degli angeli e filosofo e poeta di professione (1) ».

Finalmente se rovistasi sino nel fondo, e addentrasi nel cuore di questo mirabile lavoro, vi si discopre un' ispirazione veramente religiosa, che, per quanto è possibile, ne ha purificata la materia, la quale ha tracciato l' ordine e data la vita. Dante,

(1) Marsilii Ficini Epistolæ, apud Clarorum virorum XIII et XIV sæculi epistolas.

il solo fra' poeti italiani non ha posta la scena della sua epopea nel mondo terrestre, contentandosi di rischiararla da lungi per mezzo di maravigliose apparizioni. Troppo per lui furono angusti lo spazio ed il tempo: arditamente collocossi nel mondo invisibile all' ultimo convegno delle anime, nel centro dell' eterne cose, e di colà lasciò cadere i suoi giudizii sopra le cose che passano. Sdegnò le figure simboliche, attraversò le ombre, volle a faccia a faccia contemplare le più misteriose verità, e seppe significarle con tutta esattezza nell' intera loro maestà; quindi l' opera sua ebbe alcuna importanza teologica presso gli uomini del suo tempo, ed il loro suffragio venne significato da questo verso passato in proverbio:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers.

Una composizione di tanto pregio non può essere un assembramento d' idee capricciose: queste idee tutte hanno il loro titolo nel posto che occupano; sono come una genealogia che si può raccontare; alcune sono figlie delle considerazioni del poeta, altre gli sono nate nell' amarezza della fuggita felicità, altre nel bollore delle passioni: havvene di quelle che ha saputo scegliere e adottare nella fol-

la delle popolari tradizioni; molte sono scaturite dal commercio che mantenne con le scienze del suo secolo e de' secoli antichi. Anche il poeta stesso è figlio d'una regione feconda: *Magna parens frugum, magna virum.* Egli respirò un aere riscaldato dalle tempeste delle rivoluzioni; intorno di lui, tutta cristianità trovavasi in periglioso periodo, e camminava ad un avvenire sconosciuto: tuttavolta camminava sotto l' occhio della Provvidenza e per eseguire i suoi immutabili decreti; nè puossi dubitare che in quel movimento della società cattolica dal tredicesimo al quattrodicesimo secolo, il gran poema cattolico non avesse anticipatamente segnato il suo posto, come la tromba che misura e guida i passi de' guerrieri in un esercito che muove a battaglia. Quindi questo poema puote diventare obietto d' uno studio razionale, si possono riconoscere i diversi elementi sopra cui poggia, valutare le influenze ond'è il risultamento, ed in esso sarà avverato in modo specialissimo questo generale assioma, pronuziato da Bacone: « L' ammirazione è la madre del sapere ».

III. Se questo studio è possibile, è altrettanto necessario: l' ispirazione suole ignorare le sue proprie fonti; e quando lo spi-

rito soffia, niuno sa donde venga. L'idea impaziente di schizzar fuora, non reca con seco le prove di sua legittimità : la *Divina commedia* è impetuosa nel suo andamento, nel suo linguaggio concisa : sdegna di fermarsi a render ragione del suo disegno ; pare che faccia sì poco conto degli umani eventi, che spesso non accenna i più famosi che con poche parole ; piacesi d' umiliare gli spiriti, loro proponendo enigmi, e questa alterezza di dottrina eccede persino i giusti limiti: giammai non fu meglio seguito quel celebre dettato,

. . . . in medias res,
Haud secus ac notas, auditorem rapit . . . .

E noi, uomini dell' oggi, che abbiamo dimenticate le cose dell' ire, e che non sappiamo più nulla di quanto occupava i pensieri de' nostri antichi ; trasportati d' improvviso in un centro che non conosciamo, di prima veduta siamo più compresi da meraviglia che da contentezza. Appuntiamo d' incoerenza e di bizzarrie certi concepimenti di cui non iscorgiamo le relazioni, e certe allusioni non intese : moviamo lamento dell' oscurità, quando avremmo a lagnarci della debolezza della nostra vista.

Per farci uscire da tale ignoranza ne si

offrono due metodi: il primo è l' esegetico, quello cioè dei molti chiosatori che a profusione hanno rimpinzate le pagine del poema delle loro note erudite. Utili sono siffatti lavori; degni di stima que' rispettabili uomini che spendono, senza mira di interesse, le loro veglie e le fatiche a chiarire la gloria altrui: tuttavia, quelle spiegazioni storiche, biografiche, letterarie, ridotte in brevi frammenti disseminate, frammiste insieme non lasciano che una lieve traccia nella memoria: il più leggero soffio di vento basta a dissipare tutta questa dotta polvere; l'intelletto inceppato nelle particolarità non può abbracciare interamente la perfezione del tutto; l'immaginazione, che pur vorrebbe stare sotto il potere del poeta, sentir, per dire così, la stretta della sua mano, e seguirlo ne' suoi voli, ad ogni momento è costretta a discendere in compagnia degl' interpetri, e di assoggettarsi alla freddezza e qualche volta anche alla prolissità delle loro dissertazioni; e la fatica guasta sempre la purezza del piacere. L' altro metodo, i cui sentieri sono meno battuti, e che sintetico si nomina, consiste nel riunire e coordinare queste sparse cognizioni; nel ricostruire co' materiali della storia l' età del poeta; nel rifare la patria di lui, quale era quand' egli nacque;

nel ripigliare il corso di sua vita per seguirlo in mezzo alle vicende che attraversò; finalmente nel vedere a svilupparsi il suo genio sotto potenti impressioni, e lussureggiare, nella sua maturità, in poetici fiori. Allora, senza tema d' inciampo potrebbesi incominciare e proseguire dirittamente la lettura del poema: tutto in esso sarebbe luce; il sentimento dell' ordine generale accompagnerebbe l'esame delle più piccole parti; sebbene riconosciuta ogni figura che s' incontrasse; ogni allusione richiamerebbe una reminiscenza; e quello che poc' anzi era difficoltà, diverrebbe bellezza.

Così allorchè il viaggiatore scende per la prima volta alla soglia d' un' antica cattedrale, quantunque sentasi compreso da un rispetto involontario, non può a sè stesso spiegare le innumerevoli forme assunte dalla pietra religiosa. Allora ei s' appiglia a seguire alcune guide depositarie delle tradizioni locali. Queste lo condurranno di cappella in cappella, s'arresteranno ad ogni tomba, lo stancheranno co'loro interminabili discorsi, e non gli lasceranno la libertà di raccogliersi in sè stesso e di contemplare l' insieme dell'edifizio; ma s' egli già dapprima era iniziato alla cognizione de' tempi e de' luoghi in cui innalzossi l' opera architettoria

che andava a visitare, e delle regole tradizionali che presedettero alla sua costruzione, non avrebbe trovato fin dall' ingresso che simboli famigliari e regolari proporzioni: avrebbe veduto il nobile monumento nello splendore di sua storia, circondato, come d' un' aureola magnifica, di tutti i pensieri, di tutte le intenzioni che esprime; e pieno d' una ammirazione intelligente, sarebbesi prostrato a ringraziare il cielo che tanto potere ha dato agli uomini.

Noi ci proponiamo di presentare un saggio del metodo che abbiamo indicato. In una serie di articoli delineeremo il secolo di Dante, uno di que' secoli in cui i giorni dell' umanità furono i più ricchi di fatti; i caratteri speciali della società italiana, nel cui seno visse questo grand' uomo; gli agitamenti ed i dolori della sua vita politica; la segreta e benefica azione esercitata da un amore castissimo sopra l' animo suo; le dottrine filosofiche che lo padroneggiarono; e vedremo dappoi, come questi diversi elementi, combinati da un' ispirazione feconda, composero un mirabile lavoro: questo è quanto noi abbiamo chiamato origini della *Divina commedia*.

IV. Ma in mezzo alle gravi preoccupa-

zioni del secolo presente, parrà inopportuno lo spendere molto tempo per questioni puramente letterarie. Non abbiamo cure e pensieri bastanti del futuro, senza che andiamo a evocar dalla tomba un uomo che viveva or ha omai secent' anni? Qual pratica utilità ritrarremo da tale studio?

Potremmo rispondere che senza tenerci obbligati di render ragione della sua pratica utilità, ogni studio è buono in sè, perchè lo studio è uno sforzo dell' umano intendimento verso la verità, la quale altra cosa non è che Iddio stesso; ed ogni cognizione è feconda, e seco reca alcune conseguenze applicabili, benchè di prima veduta non si possano sempre scorgere: come il granello che si semina in terra e che perdesi di vista, ma che a suo tempo produrrà la spiga nutritiva. Potremmo dire non essere senza importanza per la storia generale della famiglia umana, il far conoscere quegli uomini in cui di maniera più evidente rivelasi tutta l' eccellenza di nostra natura; la psicologia vi può trovare un bel subietto d' osservazione. Il profondo esame de' capo-lavori che l' arte produsse un tempo, ha pur qualche influenza sopra i suoi progressi futuri; che se ad alcuni poco apprezzabili paiono questi vantaggi, a noi però bastano. Im-

perocchè, noi che abbiamo la fortuna di credere, scevri da quelle incertezze che sono il tormento di molti spiriti, soddisfatti e quieti sopra i problemi fondamentali, le cui soluzioni sonoci date dal cristianesimo, volentieri ci occupiamo di ricerche d' un secondario interesse; sicuri de' generali principii che ammettiamo, discendiamo ne' particolari della scienza; e mentre altri discutono dell' esistenza del sole, noi profittiamo della sua luce per procedere oltre nel nostro cammino.

Confesseremo tuttavia che ne incoraggiano eziandio altri pensieri. È nostro dovere l' onorare quelli fra' nostri fratelli nella fede, i quali fecero fruttificare nelle loro mani il talento del padre di famiglia; la loro memoria può rassicurare la nostra debolezza nei giorni difficili che attraversiamo. Se mai ci venisse questa tentazione superba di temere che il cerchio dell' ortodossia non fosse divenuto troppo angusto per noi, i nostri timori si dissiperebbono tosto, veggendo que' genii giganteschi che a loro agio si moveano nel sacro circolo, e che vi trovavano abbastanza d' aere per le loro ample ali, e troppa luce pei loro occhi. Finalmente la Chiesa ha dritto di prevalersi della gloria de' suoi figli: essi la fanno rispettare da quelli che non la co-

noscono , da quelli che non sanno discernere una reina se non dal maestoso codazzo che la segue ; e nella stessa guisa che la provvidenza di Dio non si prova meno per la maravigliosa economia delle piante della terra, che per l' armonia degli astri del firmamento, così la divinità del cristianesimo provasi tanto bene per la bellezza delle intelligenze che formò, quanto per la sublimità delle virtù che produsse.

V. Investigando le origini della *Divina commedia*, ci proponiamo di risalire ai tempi che la inspirarono e che scorsero dalla metà incirca del XIII secolo sino verso la prima quarta parte del XIV. Sopra i passi della storia ritorneremo alla società che fu allora; ne riconosceremo l'interna e l'esterna condizione; ne studieremo i diversi elementi religiosi, politici, scientifici, artistici, industriali. E percorrendo i fatti, ne accenneremo le tracce, per quanto sieno leggere, che si riscontrano nel poema. Poscia ne sarà forse permesso d'apprezzare le leggi generali che dominarono quell' età, e le cagioni che vi dovettero determinare l' esistenza d' un gran poeta.

Se fosse stato possibile nel XIII secolo d' abbracciare con un solo sguardo tutta intiera l'umanità, in mezzo di quell' immensa con-

fusione di razze diverse e nemiche, si sarebbe veduto distinguersi un certo numero e come una famiglia di nazioni. Ancor recente portavano esse in fronte il segno fraterno del battesimo cui niuna durevole ribellione aveva ancora avuto tempo di cancellare: una comunanza d' idee, di leggi, di costumi le faceva rassomigliarsi fra loro: pronte talora alla discordia ma facili sempre alla pace, non conoscevano quelli odii sterminatori che divisero i popoli antichi; e ciò pel cristianesimo. Questo non occupava che uno spazio angusto sopra la superficie del globo: l' Oceano, il Baltico, la Vistola, il Dniester ed il Mediterraneo ne segnavano i confini. L' America dormigliava nelle tenebre della barbarie, visitata appena dalla lungi da pescatori islandesi o danesi che nulla le potevano insegnare, e nulla da essa apprendere; oscuri precursori di Cristoforo Colombo. L'Asia e l'Africa, sconosciute nel loro centro, non avevano gran fatto veduto posarsi un piede cristiano che sopra le loro spiagge vôlte verso l'Europa. Il nord-est della stessa Europa era coperto di popoli pagani e selvaggi, retroguardia delle orde venute a minare il romano impero; ed i confini di questo tanto angusti erano ancora accanitamente contesi.

Le crociate parevano aver aperto al cristia-

no incivilimento le strade dell'Oriente; e l'impero francese di Costantinopoli era come un baluardo innalzato in sul Bosforo per servire di punto d' unione e di partenza alle future conquiste. Ma le conquiste del cristianesimo si dovevano fare con la parola e non con la spada. Le crociate avevano adempito alla loro missione provvidenziale, che non era la sognata dagli uomini d' allora. Come guerre difensive avevano arrestato con una possente distrazione, l' invasione musulmana: mettendo in subbuglio le moltitudini per trarle a guerrieri pellegrinaggi sotto la condotta dell' autorità religiosa, avevano con l' entusiasmo rianimata la pietà, stretti i legami della disciplina e della fratellanza; rimovendo l' aristocrazia bellicosa, avevano dato agio ai popoli di scuotere il giogo dell' oppressione: gli avevano illuminati ed arricchiti sì per lo scambievole ravvicinamento e sì pel commercio con le contrade poc' anzi sconosciute. Ottenuti questi risultamenti, le armi cristiane non incontrarono più che disastri. La forza, il genio e la virtù s' uniscono con un' alleanza non mai più veduta per tentare un ultimo sforzo: le due spedizioni di san Luigi (1248-1270) vanno alla peggio sopra le spiagge africane. La potenza dei sultani d' Egitto, fondata da Saladino, s' innalza contro il re-

gno vacillante di Gerusalemme, ne affretta la ruina, e, l' una dopo l' altra, gli toglie Tiro, Cesarea, Antiochia; e con la presa di S. Giovanni d' Acri (1291) chiude ai Cristiani le porte della Palestina. Verso lo stesso tempo i principi francesi si ritirano da Costantinopoli (1261), e l' abbandonano allo scettro dei Paleologhi, debole troppo per arrestare i rapidi progressi della razza ottomana, la quale in questo secolo parimente (1299) apparisce per la prima volta sopra le spiagge del mar Caspio. Rimangono ancora due isole: Cipro, dove lentamente comincia a crollare il trono solitario dei Lusignani; Rodi, dove i cavalieri ospitalieri nel 1310 si stabiliscono qual crociata permanente, quali sentinelle perdute dell' Europa.

Per lungo tempo i popoli piangeranno la perdita dei luoghi santi; per lungo tempo i poeti inviteranno i re ed i signori alle armi pietose; la voce dei sovrani pontefici innalzerassi lamentevole e sdegnata; i re ed i signori s' accuseranno scambievolmente della loro inerzia e non ne usciranno: la fama loro non ha più bisogno di lontani nemici: ne hanno trovato alle loro porte ed a' loro piedi, nei loro vicini e ne' loro sudditi.

Da un' altra parte ed in quelle immense solitudini che separano la China e la Per-

sia dagl' indomabili pastori eransi raccolti a milioni intorno al palvese di feltro di Djenguyz-Khan. Si constituiva l' impero mongolese, erede delle tradizioni d' Attila; Okfai, figlio di Djenguyz, rovesciò le sue orde armate sopra l' Europa. Il torrente devastatore inondò prima le popolazioni della Russia, si stese sopra la Polonia e l' Ungheria fino ai confini della Germania: l' Occidente veniva meno pel terrore, se l' energia del cristianesimo non l' avesse sostenuto. Il primo concilio di Lione (1245), nel tempo stesso che prescriveva digiuni e preghiere per rigenerare le anime, ordinò anche provvedimenti di difesa e preparativi di guerra per salvare le nazioni (1).

Nel tempo stesso il papato, con una destra diplomazia, si propose di risalire alle fonti del torrente per deviarne il corso: i suoi inviati, poveri religiosi, attraversarono col bastone in mano mille leghe di deserto per portare una parola di pace agli orgo-

(1) I. Concilium Lugdunense, *de Tartaris. Viam et aditus unde in terram nostram gens ista posset ingredi, solertissime perscrutantes, illos fossatis vel muris praemunire curetis, quod ejus gentis ad vos ingressus patere nequeat; sed prius apostolicae sedi suus denuntiari possit adventus, ut ea vobis fidelium destinante succursum, contra insultus gentis istius tuli esse adjutore Domino valeatis.*

gliosi capi dei Mongoli. Gli altari di Cristo s' innalzarono sotto le tende delle tribù nomadi, un arcivescovo stabilì la sua cattedra nella città tartara di Kara-Koroum; e sopra le strade battute dalle orde conquistatrici, i missionarii si addentrarono fino alla capitale della China. Al loro ritorno apparvero in Francia ed in Italia gli ambasciadori dei Mongoli: adoratori di Buddha proposero ai Cristiani un' alleanza offensiva contro i discepoli di Maometto; e seppesi tosto che le orde guidate da Houlagou avevano distrutto il califato, già tanto glorioso, di Bagdad (1258). Ove fossero stati meglio secondati, i Tartari mongolesi avrebbero fatto ancor di più; e forse a questi altri barbari era riservata la rigenerazione dell' Asia: e forse la vera credenza avrebbe veduto crescere e moltiplicarsi i suoi figliuoli sino ai piedi dell' Himalaya e sino alla grande muraglia, se i principi della terra avessero cooperato ai disegni del cielo.

Le stesse regioni attraversate dai Mongolesi come inaspettato flagello, dovevano sostenere i continui assalti degli abitanti idolatri della Prussia e dell' Estonia, della Lituania e della Curlandia. I Polacchi ed i Russi, nazioni ancora in culla, erano in ispecial modo turbati nella loro credenza

da queste lotte giornaliere. Pure il cristianesimo non doveva, se non un secolo dopo, entrare con la corona di Polonia nella casa lituana degli Iagelloni. Era anche duopo che i cavalieri teutonici venissero a fondare sopra le spiagge del Baltico una dominazione religiosa e militare (1309), per rispingere le scorrerie de' Prussiani, ed inseguire, con la predicazione, la loro sanguinaria idolatria nel cuor delle foreste, dove piacevasi di stare nascosta. Questi sforzi riuniti ebbero un dubbioso successo, perchè la luce cattolica non doveva passare sopra la Prussia se non come un raggio fuggitivo fra la notte del paganesimo e le nubi della riforma.

Mentre verso settentrione si combattevano queste oscure battaglie, verso mezzogiorno risplendeva di gloria la Spagna: da lungo tempo il califato di Cordova, in mezzo le intestine discordie era sparito. Invano le successive invasioni degli Almoravidi, degli Almohadi e dei Merinidi avevano superato lo stretto di Gibilterra per ristaurare le diradate schiere e raffermare gli snervati animi de' Musulmani. Vinte retrocessero, abbandonando i regni di Maiorica, di Valenza, di Murcia e la provincia degli Algarvi (1257). L' islamismo sarebbe disertato

dalla penisola, se, a servirgli d'ultimo asilo, non gli si fosse aperto il regno di Granata. In quei giorni eroici gli uomini della Castiglia, dell' Aragona e del Portogallo discendevano sopra i campi di battaglia, preceduti dallo stendardo della croce, guidati dai pii cavalieri degli ordini di Calatrava, d' Alcantara, di S. Giacomo e d' Avis. Ogni vittoria restituiva loro alcuni iugeri del terreno della lor patria, e la santa costanza di essi non atterrivasi al vedere che per andare a termine era d' uopo il combattere ancora per qualche secolo.

Quest' unione dei Cristiani, queste bellicose e pacifiche relazioni con gl'infedeli erano opera d' una potenza invisibile, la fede, rappresentata da una potenza visibile, la chiesa. Era la chiesa che metteva in armi i prodi per rispingere a settentrione, a levante ed a ponente la barbarie invaditrice; che vincolava i soldati con un sacro voto; che della guerra faceva ad essi un sagrifizio d' ogni giorno, una religione. Essa aveva proferito questa sublime parola di convegno, ripetuta dalle rive del Giordano sino all' Ebro: « Iddio lo vuole! » Niun altro, fuor d' essa, avrebbe inviato deputati a portar la sua legge ad imperi di cui neppure conosceva il nome. La chiesa aveva costituito la cri-

stianità: ella ne avrebbe voluto ampliare il patrimonio; ma ne assicurò almeno l' independenza. Se i crociati si ritrassero dai paesi poco prima occupati, questa ritirata non fu ingloriosa, e non lasciò il nemico senza timore: le conquiste perdute furono rintegrate dalle riconquistate regioni. I popoli d' Europa rientrarono nei loro limiti naturali; ma non fu per lungo tempo guarentita l' integrità di questi limiti: se la cristianità non oprò più di fuori con lo stess' impeto adoprato una volta, concentrò ciò nonostante tutte le sue forze per dispiegarle con maggior efficacia nell' interno.

VI. La chiesa è una società d' uomini uniti dall' intelletto e dalla volontà per viaggiare verso il soggiorno eterno. Ma gli stessi uomini, nell' attraversare la terra, si uniscono con altri vincoli, pei loro presenti interessi, e fondono politiche società, quasi innalzassero tende per un sol giorno. Queste società necessariamente s' interpongono ora come mezzi, ora come ostacoli fra gli uomini e la chiesa; e da ciò risulta per essa, in ogni tempo, un nuovo incarico: vegliare al mantenimento della propria costituzione; serbare diverse relazioni colle terrene podestà secondo la loro attitudine o-

stile, indifferente o favorevole; procacciar finalmente il bene spirituale degl' individui che sono l' oggetto supremo della sua azione; poich' essi soli, non gl' imperi, sono immortali. Gli anni che andiamo ora discorrendo non furono quelli che costarono minori sudori e lagrime alla chiesa in questa sua vita laboriosa.

La costituzione della chiesa si riepiloga in queste due leggi: unità di fede per concordare gl' intelletti; unità di disciplina per rannodare le volontà. Ma avvi certe volontà e certi intelletti che si piacciono d'un isolamento vanitoso, e che, sottraendosi alle leggi comuni, formano lo scisma e l' eresia. Dai tempi di Fozio e di Michele Cerulario, lo scisma erasi insignorito dell'Oriente. Le crociate e soprattutto la presa di Costantinopoli per opera dei Latini, avevano cresciute le avversioni dei Greci, i quali traevano dietro a sè nelle stesse sorti religiose i popoli della Bulgaria e della Russia, vassalli intellettuali della civiltà bizantina. La chiesa romana non poteva, senza esserne contristata, vedere una sì gran parte della famiglia credente intricarsi nelle tortuose vie che conducono alla morte.

D' altra parte, il greco impero di recente rialzato, ma circondato di pericoli, aveva

bisogno d' essere sostenuto da straniere braccia; la religione chiedeva con instanza la pace: la politica vi fece acconsentire (1); essa fu conclusa fra il papa e l' imperatore d' Oriente, e proclamata con plauso di tutto il cattolicismo nel secondo concilio di Lione (1274). Di breve durata fu questa gioia: otto anni dappoi, il venerabile Giovanni Vecio, patriarca di Costantinopoli, uno degli autori della riconciliazione, andava a morire in esilio, e la nazione greca ritornava alle sue dispute, ai suoi odii teologici, in seno de' quali doveva miserabilmente essere travagliata insino all' ora, in cui disputando ancora, fu sorpresa dalla terribile apparizione di Maometto II.

L' eresia più variata nelle sue forme, meno circoscritta nella sua azione, mostravasi in ogni parte ed in ogni ordine della società cristiana. Al cominciare del XIII secolo, le tradizioni del manicheismo, lunga stagione conservate in alcune scuole dell' A-

(1) *Post concilium II lugdunense, litteræ Gregorii X Pp. ad Michælem Paleologum imperatorem: ,, O utinam tibi, fili, pateret ad plenum, cum quanto occurrit tripudio Ecclesia nuper in concilio lugdunensi congregata! O si voces psallentium inibi, Deumque flexis genibus et nudatis capitibus exitus inspexisses, profecto adverteres quod eorum lacrymæ tam excussi doloris indices erant, quam adeptæ letitiæ proditrices! ,,*

sia, recate in Europa al ritorno dei primi crociati, avevano messe profonde radici nelle montagne dell' Albigese, e rapidamente sviluppate diffondevano a sè d' intorno un' ombra minacciosa che offuscava la verità ed accoglieva in seno il delitto. La setta fu dall' armi laicali, contro di sè provocate, assalita: contr' essa scoppiarono gli anatemi del quarto concilio di Laterano, che però seppe e perdonare e punire; ma per lungo tempo ancora i frammenti del fulminato errore stettero sparsi e richiamarono sempre la sua presenza. D' altra parte, l' ordine dei Templari, sotto il voluttuoso cielo orientale, in mezzo i sensuali costumi dei popoli musulmani, erasi lasciato vincere dalla funesta tentazione del potere, dell' oro e dei piaceri. L' abiura delle regole traeva con sè l' apostasìa delle dottrine: fra lui e le segrete società che il circondavano furono stretti forti legami. Assembrò tutte le rimembranze del gnosticismo, e le ridusse ad un misterioso sistema; ebbe iniziazioni, e nell' ombra de' suoi santuarii celebraronsi orgie idolatriche di cui la scienza moderna ha scoperte le accusatrici vestigia (1). Il mondo cristiano fu colto di spavento quando furono

(1) De Hammer, *Mysteria Baphomeli revelata*.

rivelate tali cose al concilio di Vienna (1311); il papa pronunziò la condanna de' Templari. Ma di già operavasi una contraria reazione. Le sventure di Terra Santa e le altre pubbliche calamità che vi si aggiunsero, avevano oscurate le ridenti ed inebbrianti imagini degli asiatici trionfi: un gran dolore occupava le menti, e da questo dolore ebbe origine un' esaltazione febbrile che cangiossi in delirio. Allora furono viste innumerevoli bande, armate di spade per predicare la guerra, e di verghe per annunziare la penitenza, discorrere le città e le campagne sotto il nome di *Pastoureaux* (fanatici Ongheresi) e di Flagellanti, e recando nell'ordine delle idee religiose le loro vagabonde consuetudini, vender dogmi contro Roma, contro la gerarchia ecclesiastica, contro tutto il sistema del cattolicismo (1250-1259). Dagli avanzi di queste bande fanatiche formaronsi i Fraticelli, i quali sotto quest' umil nome cercavano d' innalzare tra di loro una specie di chiesa laicale e plebea (1296); e che poscia coronarono le loro dottrine della comunanza dei beni col dogma della *comunanza* delle donne. Tre mila di numero andavano errando nelle valli del Piemonte guidati da fra' Dolcino (1308), fin che circuiti da un esercito regolare, fu duopo

che cedessero al numero od alla fame. Tali opinioni riprodotte in parte da Arnaldo di Villanuova (1317), dovevano dappoi essere accettate come in retaggio da Vicleffo e da Giovanni Huss, precursori di Lutero. Nello stesso tempo una frazione dell' ordine de' Francescani, sviata dall' orgoglio della povertà, staccandosi dall' ortodossia sotto la denominazione di Frati spirituali (1310), andò ad annunziare una nuova fasi del cristianesimo, ed il ritrovamento d' un vangelo più perfetto, d' un vangelo eterno, uscito da non so qual mano sconosciuta. Così la medesima età che vedeva inaridirsi gli ultimi rampolli de' sistemi dualisti e mistici dei primi tempi, vide germogliare i primi semi delle dottrine protestanti e razionaliste delle moderne età. Ma in mezzo a queste perverse manifestazioni dell' umano pensiero, il dogma e la morale rimanevansi nella loro divina impassibilità: immutabili per sè stessi, si sviluppavano ciò non ostante nelle definizioni eccitate dalle controversie. Quattro concilii ecumenici tenuti in uno spazio minore di cent' anni (1215-1311), aveano ampliato il campo dell' insegnamento e moltiplicate le applicazioni della legislazione religiosa: i bisogni ed i pericoli contemporanei erano calcolati e prevenuti; la chiesa a-

veva esauriti tutti i tesori della scienza e della carità ; il carattere de' suoi avversarii ed i voti de' suoi discepoli la costrinsero ad aver per poco ricorso alla forza. Allora fu instituita l'inquisizione, la quale potè, è vero, deviare dalla sua primitiva missione, e disonorarsi, facendosi serva delle passioni dei principi; ma guidata dalla mano de'sommi pontefici fu sempre giusta, spesso misericordiosa, ed esercitò minor rigore contro i perturbatori del morale riposo della cristianità, di quello che i magistrati non ne usarono contro i sudditi ribelli della più oscura provincia.

La chiesa in tutti i tempi, e quali esse si sieno le società politiche in cui s'avviene lungo il suo viaggio, conserva sempre a loro riguardo il diritto di libertà che tiene dall' alto: può l'esercizio di questa libertà variare nelle sue forme; e la chiesa, sempre padrona di sè stessa, può, secondo i tempi, mostrarsi protetta o protettrice. Pareva che avesse accettata la prima di queste condizioni, cioè d'essere protetta, il dì in cui Costantino stese sovr' essa il manto imperiale; e parve assumere le parti di protettrice allorchè divenuta proprietaria per le donazioni de' fedeli, sovrana per le concessioni di Pipino, Carlomagno innalzolla ancor di

più e collocolla sopra tutti i poteri laicali, per ricevere da essa la corona vedovata dei Cesari. I principi del clero, incoraggiati dai nuovi omaggi, presero in mano la tutela delle nazioni, e nobilmente l'amministrarono, sebbene alcuni di essi, in questo ministero al tutto umano, abbia potuto deviar dal retto cammino. D'altra parte i monarchi aspiravano a riconquistare il tirannico patrocinio esercitato qualche volta sopra il sacerdozio dai coronati teologi del Basso Impero.

Sopra questi punti s'accese la guerra fra le due potenze, il sacerdozio e l'impero. Essa durò bene trecent' anni incirca fra i papi e gl' imperadori di Lamagna; quando si trovarono a fronte due illustri e degni avversarii, Innocenzo IV e Federigo II. Federigo, imperatore di Lamagna, re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme, dominava l'Europa per mezzo d'un immenso terrore.

Contro quest' uomo in tutto l'orgoglio di sua vittoria, fu mossa senz' armi, senza ausiliari, senza materiali soccorsi, sola ma forte delle rimembranze di Gregorio VII, ma inflessibile come l'angelo sterminatore, la grand' anima d'Innocenzo IV (1241). Dal mezzo di Roma, ripiena per lui d'insidie,

nel momento in cui nulla poteva sperare dai re occupati dai proprii loro pericoli, Innocenzo osò proporre a Federigo la penitenza ed il perdono. Poscia non avendo ottenuto che perfide risposte, costretto ad abbandonar Roma da fuggiasco, passò oltre mare; apparve d' improvviso a Lione, congregò un concilio ecumenico, e citò Federigo a quel supremo tribunale de' Cristiani. Il colpevole tremò e non comparve che per mezzo d' ambasciadori. Pubblicamente fu disputata la lunga storia de' suoi delitti; i padri del sinodo pronunziarono contro di lui l' anatema, ed il pontefice, senza consigliarsi con l' assemblea, adoprando forse come protettore dei popoli anzichè in qualità di capo della chiesa, depose l' imperatore (1245). Da quel momento la fortuna e la gloria volsero le spalle rapidamente alla casa di Svevia, che rapidamente crollò sotto il peso delle maledizioni di Dio e degli uomini.

Fino a quel tempo il pontificato aveva creduto di trovare un sostegno per sè, e pei popoli, una guarentigia di pace nella instituzione del santo impero: esso stesso aveva presieduto alla sua fondazione; aveva con lui scambiato benefizii e stretta una specie d' alleanza. Ora parve si staccasse da questo impero. La ricordanza di antichi servigi

e la presenza d'un santo in sul trono, l' attrassero dalle parti di Francia, di cui poteva prevedere l' azione futura sopra le sorti del mondo: la quale cosa parve rassomigliasse in certo modo alla riprovazione di Saul ed alla vocazione di David. Due concilii generali si tennero in Lione, ai confini e sotto la protezione della monarchia francese. La custodia degli stati della chiesa fu affidata, con lo scettro delle Sicilie, alle mani d' un duca d' Angiò. Allora all' ombra del fiordaliso, dodici pontefici (Alessandro, Urbano e Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo ed Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV, Onorio e Nicolò IV, Celestino V) vissero sopra la santa sede giorni brevi ma sereni, e poterono liberamente stendere la loro paterna sollecitudine dalle estremità dell' Irlanda e della Norvegia alle isole di Cipro e di Sicilia, ovunque vi avessero iniquità da combattere, debolezze da sollevare, sventurati da consolare, virtù da benedire.

Sotto eguali auspicii cominciò il pontificato di Bonifacio VIII (1294). Le inclinazioni erano le stesse a favor di Francia; esse lo facevano sollecitare a sciogliere la lega offensiva stretta contrò i sovrani d' Inghilterra e di Lamagna, celebrare con una

pompa straordinariamente magnifica la canonizzazione di san Luigi, scegliere un principe di Valois a pacificatore delle civili discordie d'Italia. Era lo stesso amore per la pace e la prosperità delle nazioni: lo si vedeva intervenire fra le città tumultuose di Lombardia, di Toscana e di Romagna; i suoi rimbrotti andavano a turbare il re d'Inghilterra nell'ingiusta conquista della Scozia, e facevano rendere la libertà a Balial prigioniero: un trattato dettato da lui poneva fine alle sanguinose guerre delle case di Napoli e di Sicilia. Le contese di successione in Ungheria per sua mediazione si terminavano; ed intanto incoraggiava le ultime speranze del cristianesimo in Oriente; cercava alleati ai principi d' Armenia ed ai kan de' Tartari, i quali soli arrestavano ancora l'andamento conquistatore dell' islamismo. Eguale zelo dimostrava pei diritti della chiesa. Tali disposizioni erano sostenute da un intelletto poco comune e da un' energica volontà. Ma forse un lungo studio del diritto canonico avea dato a quell' intelletto troppo severe abitudini e convenienti più ad un giudice che non ad un pastore; forse quell' impetuosa volontà mancava della moderazione che si debbe trovare nel vicario del Dio che è paziente perchè eterno.

D' altra parte eransi manifestate odiose passioni nella nobiltà francese fin dai tempi di san Luigi, ed i grandi vassalli della corona avevano stretta una lega contro le giurisdizioni ecclesiastiche (1). Siffatte diffidenze erano state formalmente espresse nella prammatica sanzione. Queste dissensioni erano state alimentate da Filippo il Bello, ed erasene anche giovato; il regno del quale non fu che un lungo spargere lagrime e sudori pei popoli. Giammai il nobil sangue cavalleresco dei Capeti aveva fatto palpitare il suo cuore di macigno: circondato da giureconsulti che gl' insegnavano le teoriche del despotismo, e da usurai che gli consigliavano vergognose misure, da cui vennegli il soprannome di *falso monetario*, voleva danaro e potere, o ne prendeva ovunque la sua mano ne

(1) Ecco le parole di questa lega: „ Atteso che la superstizione dei chierici (dimenticando che per la guerra e pel sangue sparso di Carlomagno o d' altri che il regno di Francia è stato convertito alla fede cattolica) assorbe talmente la giurisdizione de' principi, che questi figli di servi giudicano, secondo le loro leggi, i liberi ed i figli de' liberi; mentre, secondo la legge dei primi conquistatori, piuttosto dovrebbono essi essere da noi giudicati; Noi tutti grandi del regno, stabiliamo che niuno d' ora innanzi, che ricco o laico tragga chicchessia innanzi il giudice ordinario o delegato, se non per eresia, matrimonio od usura, sotto pena al trasgressore della mutilazione d' un membro „. *Tesoro delle carte; Sciampagna,* VI, 84.

trovava. Stese questa mano rapace sopra il clero del suo reame, pretendendo di frammischiarsi nell' erezione e nell' amministrazione delle sedi episcopali, e facendo curvare sotto le sue esazioni pecuniarie le antiche immunità dei cherici e prelati del regno.

Nel tempo stesso ricusava la giusta sentenza pronunziata contro di lui e contro il conte di Fiandra e il re d'Inghilterra da Bonifazio VIII, del quale aveva egli stesso accettata la mediazione ed il giudizio futuro. Tali furono le cagioni che fecero rientrare nell' arena le due podestà spirituale e temporale, rappresentate da altri atleti, sopra un altro terreno da quello di prima, ma con un esito più funesto. Lunga cosa sarebbe il ripetere ed il valutare tutto quello che si fece allora. Se inviando come legato al re di Francia il vescovo di Pamiers che non poteva piacergli; se convocando a Roma un' assemblea di prelati e di dottori del regno, allorchè severi divieti ne chiudevano le uscite; se non risparmiando nelle sue bolle le amare parole; se pronunziando ad un tempo scomuniche, interdetti, detronizzazioni, dichiarazioni di guerra; se Bonifacio VIII eccedeva nell' asprezza de' modi resi forse scusabili dalla condizione de' tempi; certa-

mente dalla parte sua stava il diritto; il diritto di reclamare le libertà giurate, di difendere proprietà acquistate, di far eseguire leggi riconosciute; il diritto di censurare altamente in nome della morale cattolica un cupido e sleale despotismo. Ma dalla parte di Filippo il Bello non vi aveva nè diritto, nè ragione, nè interesse pubblico, nè onore allorchè pretendeva di consegnare un vescovo legato pontificio a tribunali incompetenti; allorchè egli due volte congregava gli stati generali per proclamare sotto il titolo d' indipendenza della corona, la schiavitù morale della nazione (1); allorchè faceva ardere una bolla del sommo pontefice dopo averne falsate le espressioni in una lettura solenne; diffamava calunniosamente lo stesso pontefice, e non temeva di compromettere per isfogo del suo sdegno le credenze e le coscenze d' un grande reame. Poco tempo dappoi fu veduta una banda d' avventurieri, raccolti a prezzo sotto la bandiera de' gigli, e guidati da un guarda sigilli di Francia, entrare a tradimento in

(1) Il giureconsulto Pietro di Bosco, parlando in nome di Filippo il Bello, di tal maniera definiva la regale prerogativa. „ *Summa regis libertas est et semper fuit nulli subesse et toti regno imperare sine reprehensionis humanae timore* „.

Anagni; fu veduto il vecchio apostolico starsi intrepido in mezzo i suoi mortali nemici; fu veduta la sua prigionia, la sua maravigliosa liberazione, il suo ritorno trionfale in Roma, dove morì di dolore; ed un orror profondo riempì il mondo cristiano, ed in tutte le memorie il nome di Filippo il Bello fu scolpito con quello di Federigo II (1).

Tuttavia, cosa mirabile! il pontificato non dispererà della pietà della Francia; le si avvicinerà di più, fermando sua stanza in Avignone. L'Italia ne piangerà l'abbandono; i poeti di lei riempiranno dei loro lamenti quei giorni chiamati con maggior amarezza che verità la schiavitù di Babilonia. Perchè se Benedetto XI e Clemente V non fecero ascendere con essi in sul trono ponti-

(1) Per quello che appartiene alle dissensioni di Bonifazio VIII e di Filippo il Bello, abbiamo principalmente consultata la Cronaca di Fiandra e quella di Giovanni Villani, il presidente Hénault e Rainaldo, continuatore di Baronio. Crediamo di dover riferire le conclusioni di quest' ultimo, scrittor officiale della corte di Roma, per giustificare il nostro giudizio sopra Bonifazio VIII, e dare nel tempo stesso un esempio dell'imparzialità degli storici cattolici: „ *Super ipsum itaque Bonifacium qui reges et pontifices ac religiosos clerumque ac populum horrende tremere fecerat, repente timor et tremor et dolor una die irruerunt, ut ejus exemplo discant superiores prælati non superbe dominari in clero et populo; sed forma facti gregis, curam subditorum gerant, priusque appetant amari quam timeri* „.

ficio l' apostolica libertà de' loro predecessori, vi si assise almeno la scienza con Giovanni XXII; l' influenza intellettuale fu sostituita all' influenza politica; e quello che più non poteva fare il timore, lo fece ancora l' ammirazione.

Ma tutti gli sforzi della chiesa per mantenere la sua costituzione e la sua indipendenza volgevansi al bene spirituale degli individui, come al loro scopo comune. Le religioni dell' antichità, tutte nazionali, si vincolavano all' esistenza d' una società che credeva di non dover mai perire; esse parevano fatte per lo stato e non per l'uomo. All' incontro il cristianesimo, scoprendo in ciascun uomo un' immagine della divinità, gli attribuisce un valore personale indipendente dal suo valore sociale, e non pensa che per condurlo al compimento de'suoi destini, troppe sieno tutte le forze collegate della dottrina e del culto. Ora quanto più l' azione della chiesa sopra gl' individui è essenziale, meno è soggetta a mutarsi, e minor materia eziandio offre alla storia: non avvi storia per le cose immutabili. Dunque senza richiamare questo tutto di mezzi di divina instituzione, per cui la chiesa s'impadronisce dell' uomo e della vita di natura lo fa passare alla vita di grazia, lo conser-

va in questa, ve lo perfeziona e lo conduce alla vita dell' immortalità; basta indicar qui i nuovi sussidii e secondarii che il suo genio le additava. Intanto che i suoi missionarii in lontane regioni facevano entrare nel seno dell' ortodossia alcune povere anime sviate, i suoi pontefici combattendo contro lo scisma, l' eresia ed il despotismo, ritenevano nel seno di lei le anime credenti; e queste crescevano in luce ed in virtù. La luce procedeva da due faci principali: l' insegnamento delle scuole e la predicazione. L' insegnamento risiedeva nelle università, cui il poter religioso instituiva sopra i punti più importanti della cristianità, come altrettanti fari per rischiarare i passi degl' intelletti. Il concilio di Laterano aveva instituite scuole gratuite appo tutte le chiese episcopali; Bonifazio VIII in mezzo le tempeste che attraversò, trovò agio di creare in Roma la Sapienza; in Avignone, celebri scuole. Anche la predicazione stendevasi maggiormente: gli onori e la potenza del pulpito si accrebbero per l' instituzione dei frati predicatori dell' ordine di san Domenico; ed i banditori della parola evangelica moltiplicaronsi, sembianti a fiaccole agitate in mano di molti, la cui luce vagante illumina ogni punto d' un luogo oscuro. D'al-

tra parte, pareva la virtù dover rinascere in seno delle molte riforme che si facevano, e di cui il clero dava il segnale e l' esempio. I quattro concilii generali, molti concilii provinciali, fra cui vogliosi distinguere i due di Reims e di Ravenna (1), perseguirono la simonia e la mollezza sino nell' ombra del santuario, e penetrarono nel fondo de' monasteri per ristabilirvi la disciplina. Una costituzione con cui Bonifazio VIII onorò il suo pontificato, vietò ai giudici ecclesiastici l' abuso delle censure, e proibì d'usare dell'interdetto in tutte le cause d' interessi pecuniarii. Altri atti legislativi proscrivevano i barbari costumi dei duelli e delle prove giudiziarie; limitavano gl'impedimenti di matrimonio dove la mala fede aveva saputo trovare una sorgente di divor-

(1) Il concilio di Reims vietava nei pranzi de' chierici più d' una minestra e due piatti. Il concilio di Ravenna (1286) raccomandava i poveri all' opulenza degli ecclesiastici : „ *Quam plures ecclesiarum praelati quotidie epulantur splendide, et quadruplicata sibi indumenta conservant: et clausis ostiis, ex Christi pauperibus alii cupientes saturari de micis quœ cedunt de mensa ipsorum, clamant ad ostium et nemo aperit. ... Porro ordinamus ut per provinciœ nostrœ prœlatos et clericos universos, prout suppetant facultates necessariœ, pauperibus ministrentur. Is autem suffraganeorum qui per totam septimanam IV, abbatum II, archidiaconorum I, etc., refecerit pauperes, unius anni indulgentiam habeat* „.

zii ; severamente punivano gli adulteri , i concubinarii, gli usurai ; erano sollecite di soccorsi ai lebbrosi ed ai poveri . Intanto esaltavasi la pietà nelle magnificenze della festa del *Corpus Domini* , celebratasi per la prima volta in questo secolo , e nei pellegrinaggi del giubileo , che condussero sopra le strade di Roma divenute troppo anguste , dugento mila Cattolici . Discendeva la purezza nei costumi col culto della Vergine Maria, così dolce così benefico per rigenerare gli animi grossolani e rozzi; e tanto popolare negli uomini forti del medio evo, ancor più propagato in quell' epoca dalla nuova divozione del rosario divinamente sanzionata per le maravigliose cose operatesi sopra la collina di Loreto (1295).

La carità finalmente mostrò quanto poteva fare : prese discepoli nei religiosi di s. Francesco , poveri volontarii , che cinto il fianco di corda , a piedi scalzi andarono a portare ai poveri bisognosi la buona nuova dell' amore , ed a dividere con essi il pane e l' umiliazione della limosina .

Instituiti nello stesso secolo, i religiosi della Mercede valicarono i mari per riscattare dai Musulmani i Cristiani fatti schiavi , e per ricondurre ogni anno, pacifici trionfatori , il lungo corteggio di coloro cui avevano

fatti liberi. Chi potrebbe in quei giorni di credenza contare le sublimi meditazioni fatte nel segreto de' chiostri, le preci offerte a' pie' degli altari, le verginità giurate da purissime labbra, i voti che facevano palpitare cuori ardenti, le lagrime asciugate, i dolori consolati? In altri secoli forse si pensò più profondamente, ma in niuno si amò di più. Sotto l' influenza dell' addottrinata cultura morale della chiesa, alcune anime eccellenti si sublimarono sopra le ordinarie condizioni della vita, sopra altre anime loro sorelle. Questi furono i santi. Essi furono come nobili fiori, che nel loro germogliare si alzano sopra le erbe de' campi, che più abbondanti ricevono le rugiade della notte, più caldi i raggi del giorno. Di questi diversi fiori, di cui ogni secolo depone sempre alcuno ai suoi piedi, la chiesa, immortale sposa di Cristo, intesse la sua corona nuziale. Ma niun secolo ne offrì di più belli di questo: le regie e cavalleresche virtù di san Ferdinando, di san Luigi, di sant' Eleazaro di Sabran; l' umile e forte scienza di s. Tommaso d' Aquino e di s. Bonaventura; il rassegnato coraggio di s. Rocco, la cui memoria fu sì lungamente cara a quelli che pativano; il miracoloso pentimento di santa Margherita da Cortona; l' austera innocenza di santa Chiara.

VII. Il pianeta col quale ci moviamo, in mezzo l' immensità dello spazio, compie due corsi simultanei, l' uno d' annuo rivolgimento intorno al sole che stassi immobile, l' altro di diurna rotazione intorno il proprio asse. Di tal maniera, mentre l' umanità cristiana seguiva il corso de' suoi religiosi destini nel cerchio delle rivelazioni onde Iddio è il centro eterno, rivolgeva anche ogni suo sforzo sopra sè stessa, ed agitavasi pel legittimo soddisfacimento de' suoi terrestri bisogni. La prima necessità degli uomini congregati in sociale famiglia, è di attuare materialmente fra essi, e per la violenza delle indocili volontà, le relazioni cui pensano necessarie al bene comune, ciò è di dare al diritto la sanzione della forza. Il diritto comprende tre maniere di relazioni: internazionali, pubbliche e civili. Le diverse nozioni del diritto determinano il carattere politico d' un' età.

In Europa, al cominciare del medio evo, non si può trovare un sistema di relazioni internazionali propriamente dette; allora neppure vi aveva nazioni. In sulle ruine dell' antica civiltà e della barbarie spezzate e confuse nel loro urto, incominciava ad innalzarsi il feudalismo, allorchè per coronarlo degnamente fu conceputa l' istruzione d'una monarchia universale, donde scaturivano tut-

ti i reami, e le regie autoritadi co' loro grandi e piccoli vassalli. Erede dei conquisti dell'antica Roma, depositaria delle benedizioni della nuova, conciliando insieme tutte le rimembranze del passato e tutte le speranze dell'avvenire, doveva chiamarsi il *Santo Romano Impero* (1).

Questo vasto concetto era stato incarnato il dì in cui papa Leone III aveva salutato Carlomagno del titolo d'Augusto. E se la fiacchezza e la subita estinzione della stirpe de'Carlovingi lasciarono sfuggire alla sovranità dell'impero Spagna, Inghilterra e Francia (2), queste perdite parvero riparate allorchè intorno al trono germanico, nobilmente occupato dagl'imperadori della casa di Sassonia, si rannodarono gli omaggi dell'Italia, e dei recenti reami di Danimarca, di Boemia, d'Ungheria e di Polonia. Ma dappoi le dinastie di Franconia e di Svevia perdettero i sostegni che i loro antenati avevano trovato nella lealtà cavalleresca e nella cristiana devozione de'loro soggetti. Le due leghe lombarde, le conquiste dei principi Angioini ed A-

(1) *Teorica del S. Impero,* Dante , *Parad.* , canto VI. E lo stesso, *De Monarchia.* Veggasi anche lo Scardio , *De imperiali jurisdictione;* ed il de Mérode ed il de Beaufort, *De l'Esprit de vie et de l'esprit de mort.*

(2) Gl' imperadori d' Alemagna pretesero lungo tempo d' esercitare certi diritti di sovranità in Francia; e specialmente di cantare l' antifona nell' abbazia di s. Dionigi , quando vi si trovavano di passaggio .

ragonesi, l'accrescimento delle repubbliche ed il moltiplicare delle signorie indipendenti, più non lasciano agli imperadori in Italia se non onoranze senza autorità. A cagione dei disordini che seguono la morte di Federigo II, nel 1250, i re di Danimarca, di Polonia e d' Ungheria si fanno liberi. I vassalli dell' antico reame di Borgogna portano altrove il tributo di loro sommessione: il papato stesso, che sempre è l' ultimo ad abbandonare le morenti potestà, si ritira e va a cercare in Francia un amico patrocinio. E dopo un lungo interregno, allorchè in Aquisgrana riapparve un degno successore a Carlomagno e ad Ottone il grande nella persona di Rodolfo d' Habsbourg (1273), i tempi erano tropp' oltre proceduti; la monarchia universale, il santo impero più non sono, e solo se ne conserva il nome: e veramente non v' ha che una monarchia germanica, un impero di Lamagna.

Di tal maniera, liberate da una centralità minacciata da lungo tempo, le nazionalità del nord e dell' oriente d' Europa prendono una stabile forma di governo, intanto che quelle dell' occidente sentono aumentarsi la loro potenza. Se la Norvegia aveva di che lagnarsi di uno de' suoi sovrani l' altra metà della penisola scandinava, iniziata di recente coi costumi cristiani, è beata sotto il governo del magno

Ladislao, che primo assume il titolo di re de' Goti e degli Svedesi. I Danesi, i Polacchi ed i Russi consumano in lunghe guerre civili il loro coraggio. Le lotte dei reali di Boemia con la casa d' Austria insanguinarono le rive della Moldau; mentre gli Ungheri vanno a Napoli a cercare nella famiglia di Carlo d' Angiò dei principi i quali trasportano e fanno fiorire in sulle rive del Danubio la civiltà meridionale.

Da un' altra parte la Francia si solleva ad un alto grado di morale influenza, regnando s. Luigi vincitore a Taillebourg, che con la sua intrepidezza, domina, stretto in ferri, i dominatori dell' Egitto; è fatto arbitro fra il terzo Arrigo d' Inghilterra ed i suoi baroni, e muore a Tunisi nel 1270, col compianto di tutta cristianità. La memoria di questo monarca, come uno splendido velo, copre i vizii e le fievolezze de' suoi successori; ed i popoli stranieri s' avvezzano a riguardare con rispetto il trono de' re francesi, divenuto l' altare d' un santo. L' Inghilterra sottomette alle sue leggi il paese di Galles, dove per sette secoli, i rimasugli dell' antica nazione britanna, deliziati dai canti dei loro bardi, custoditi dalla spada de' loro capi avevano vissuto in una pacifica independenza. Per la prima volta le armi inglesi mostransi sovrane in Irlanda e in Sco-

zia. Di tal modo preparasi dalla lungi la futura unità delle isole britanniche (1283-1305).

Pare che di tal guisa la Francia e l'Inghilterra non riuniscano le loro forze se non per metterle a prova. Incomincia una pugna fra esse che durerà centocinquant'anni, senz' interruzione, ed alla vigorìa de' colpi che si scagliano puossi presentire che forse trattasi del futuro dominio del mondo. Delle tre corone spagnuole, quella di Navarra, cinta per qualche tempo da Tebaldo, conte di Sciampagna, confusa poscia con quella di Francia in sul capo di Filippo l' Ardito, passa e finalmente si ecclissa nell'oscura casa dei conti d' Evreux. Ma le due altre corone di Castiglia e d' Aragona si fanno ricche, l' una delle spoglie dell' Islamismo, l'altra delle vittorie de' suoi regi in Sicilia e nelle isole Baleari; e tosto v' aggiugneranno la Sardegna acquistata per donazione. Così due secoli di prosperi successi continueranno ad aumentare, prima di unirli, e la dote della grande Isabella, ed il retaggio di Ferdinando il Cattolico.

All' ombra di queste possenti società, altre più umili se ne formarono, ma non meno vigorose, siccome al piede delle grandi arbori mettono sempre giovani rampolli. Il Portogallo si crea un' esistenza independen-

te in sulle rive dell'Oceano, di cui un giorno avrà l'impero. Veggonsi le popolose città di Fiandra agitarsi sotto il giogo fiscale di Filippo il Bello; i tessitori di Bruggia, eguagliando la fama de' mercatanti di Cartagine, raccolgono a moggia, in sul campo della battaglia di Courtray, nel 1302, gli speroni d'oro di quattromila cavalieri. Guglielmo Tell dà il segnale della sollevazione. Schwitz, Ury, Unterwalden si collegano insieme nel 1308 con un giuramento di vendetta: la lega elvetica nascente riceve a Morgaten il battesimo di sangue che ad essa dà un nome fra gli stati liberi. Non è qui il luogo di ripetere le diverse fortune delle città italiane, nè le lunghe rivalità delle Due Sicilie, ciò che darà argomento ad un altro capitolo. Da tutte parti dunque, nell'epoca che abbiamo tolto ad esaminare, le nazioni obbedendo ad un nuovo impulso, procacciano, in mezzo le sorti comuni, di crearsi destini ad esse speciali; ad assicurare l'integrità de' loro territorii, sì per mezzo della guerra, e sì per mezzi diplomatici, il cui uso regolare costituisce il diritto delle genti. Preparano quindi quel sistema d'equilibrio che è divenuto l'obbietto delle più care meditazioni de' politici moderni. Non più pendono verso l'unità del santo impero, ma

inclinano a costituirsi in repubblica cristiana.

Intanto che i diversi stati di tal maniera cercavano di coordinarsi fra loro, nell' interno di ciascuno aveva luogo un analogo movimento, e metteva in azione i molteplici elementi onde erano composti. In quella guisa che poco mancò che l'Europa non divenisse ai tempi de' Carlovingi un vasto impero feudale, similmente ciascun regno era in certa maniera divenuto una grande signoria, divisa in molti feudi immediati, suddivisi anch' essi in feudi dipendenti da altri; e l' aristocrazia guerriera, padrona de' terreni, parve esserlo anche degli uomini e delle cose da esso portate. Ma il feudalismo invasore erasi scontrato in diritti preesistenti, che ben aveva potuto opprimere, ma non già annichilare. Se gli abitatori delle campagne avevano incurvato il collo sotto la lancia, ed accettata la servitù dei conquistatori, le popolazioni delle città più illuminate e più unite, avevano conservato alcuni rimasugli od alcune tradizioni di loro antiche franchigie. Se il clero, di cui erano necessarii i consigli, temibile l' influenza, erasi destramente pareggiato alla nobiltà in ciò che riguarda il tenimento delle terre, ed a poco a poco inviluppato nella rete de'costumi feudali; tuttavia la coscienza di sua

morale missione, l' elegibilità annessa alle sue funzioni, il celibato, tutta la canonica legislazione, e principalmente l' instancabile vigilanza dei papi tenevanlo isolato e ne facevano una classe separata e distinta. Finalmente il potere monarchico, il quale, in origine, non era che una parte sustitutiva, e come l' eminentissimo punto del sistema feudale, impaziente delle resistenze e degli assalti quotidiani onde era travagliato da vassalli gelosi, ebbe separati interessi, e cominciò a staccarsi da un' unione importuna. Di tal guisa al di fuori, ed in cospetto del feudalismo si trovarono il poter monarchico, il clero, il popolo ed il terzo stato; e queste quattro potenze rivali, secondo le circostanze, dovettero allearsi, o combattersi con ineguali risultamenti. Tali contese non furono mai così ardenti come nei secoli XIII e XIV.

In Alemagna l' impero elettivo, scosso dalle guerre de' pretendenti, screditato dai cattivi principi, sconosciuto dai feudatarii stranieri, lasciava che si rilassasse l'obbedienza de' suoi naturali vassalli. All' ambiziosa aristocrazia collegossi il clero malcontento; e gli alti dignitarii dei due ordini, costituendosi elettori in numero di sette, formarono una confederazione pressochè sovrana. Il de-

spotismo esercitato dalla nobiltà sciolta di freno eccitò una reazione nel popolo oppresso. I comuni alemanni si sollevarono, ed ottennero dalla paura, od acquistarono a prezzo d' oro le primiere loro franchigie. Le città imperiali furono pareggiate alle signorie immediate, ed i loro deputati sederono a fianco dei vescovi e dei baroni alla dieta germanica (1293).

In Francia per lo contrario, il poter regio divenuto rigorosamente ereditario ed indivisibile sotto i primi Capeti, posto in perpetuo in mani virili per una duplice ricognizione della legge salica (1316-1322), riunì al suo dominio, che tosto sarà dichiarato inalienabile, la Normandia e l' Alvernia, le contee di Tolosa, di Poitiers e di Sciampagna.

L' aristocrazia è ad un tempo risparmiata nell' onore ed assalita nel potere dalle ordinanze di s. Luigi contro i duelli giudiziarii, le guerre private e le monete signoriali; essa è offesa nel suo principio, quando, per mezzo di semplici lettere, Filippo V nobilita una famiglia plebea. Il clero, soddisfatto d' una modica porzione di politica influenza, rispettato ne' suoi diritti acquistati, fuorchè sotto Filippo il Bello, mantiensi in uno stato di quiete e di benevolenza. Il ter-

zo stato si fa il sollecito ausiliario dei re, che in certo modo presiedettero alla nascita di esso, e che dalla sua prima età lo iniziano al governo de' pubblici affari. I comuni, altra volta emancipati sotto Luigi il Grosso, trovano un secondo padre in s. Luigi; Luigi X emancipa i servi della corona; Filippo il Bello raguna agli stati generali (1302) i deputati delle città, di già chiamati nel consiglio de'baroni dallo stesso s. Luigi (1254), sotto gli auspicii del quale pare si sieno poste tutte quelle savie e veramente libere instituzioni in mezzo a cui ringiovaniva l'antica Francia. Ciò nulla di meno non le mancheranno dure prove da sostenere. Abbiamo detto che in molti campi di battaglia cadde il fiore de' suoi guerrieri.. Spesso il suo orizzonte rosseggiò del funesto bagliore dei roghi, dove a vicenda la regia cupidigia ed il furor popolare precipitavano i templari, i giudei ed i lebbrosi; i suoi patiboli piegaronsi al peso di due ministri che lungo tempo eransi assisi appiè del trono. Tre delle sue principesse, convinte d' adulterio, perivano fra misteriosi supplizi; intantochè per un contrasto notevole con gli accrescimenti dell' autorità monarchica, la debolezza personale degli ultimi monarchi francesi di questi tempi (1314-1322) richiamava la trista

memoria dei re infingardi.

D' altra parte l' Inghilterra vedeva la corona avvilita in sul capo di Giovanni senza terra, d' Enrico III, d' Edoardo II rannodare contro di essa le forze della Chiesa, della nobiltà e del popolo, altrove divise, qui insieme congiurate per fondare una libera costituzione per mezzo della forza.

I lôrdi spirituali e temporali, stipulando per sè stessi gli articoli della gran *carta*, avevano contratti eguali prerogative in favore de' loro propri livellarii. I borghi e le città avevano ottenuto facoltà di eleggere i loro aldermanni. I deputati di esse entrarono nei supremi consigli dello stato in conseguenza della vittoriosa sollevazione di Simone di Monforte, conte di Leicester: vinta la ribellione, vi conservarono il loro posto, e compirono la triplice organizzazione del parlamento legislativo (1264-1295).

Non vi aveva da lungo tempo cosa più celebre dell' alterigia della nobiltà spagnuola: è noto l' orgoglioso giuramento prestato dai signori di Aragona nella consecrazione dei loro regi. Ma nelle lotte contro i Mori tutta l' intiera nazione erasi nobilitata: i comuni bellicosi non volevano obbedire se non a magistrati eletti; mandavano i loro procuratori alle corti generali; erano fra sè uniti

con legge di stretta fratellanza, che lungo tempo fu rispettata sotto il nome di *Santa Hermandad* (1260). Fatti a questi eguali avvenivano anche presso altri popoli di minor fama: talchè due fatti generali riproducevansi nella maggior parte delle regioni d'Europa, modificandone il diritto pubblico, 1. la formazione d'assemblee rappresentative, chiamate stati, diete, cortes, parlamenti, e composte di tre ordini: il clero, in cui riposano i morali interessi della società; la nobiltà, a cui spetta la custodia ereditaria dei terreni; il terzo stato, che esige il soddisfacimento delle locali bisogne, l' inviolabilità dei beni acquistati col lavoro e la libertà delle persone. La progressiva intervenzione del terzo stato nei pubblici affari, la molteplicità delle municipali franchigie erano segni d' una prossima virilità delle nazioni, che uscendo dalla tutela della feudalità, entreranno nel ragionevole esercizio de' loro diritti.

In quella guisa che il diritto delle genti era nato dalle guerre e dai trattati, e che dalle interne discordie era uscito un diritto pubblico, e ordinate si erano politiche costituzioni; così il civile diritto mutò forma sotto la duplice influenza delle legislazioni che furono compilate e delle quistioni che furono trattate avanti i tribunali più fermi e più

sapienti. Da una parte le molteplici e flessibili costumanze, secondo il voler de' giudici, videro innalzarsi intorno a sè la tremenda autorità del diritto romano, immutabile nella sua antichità, e regi decreti uniformi nella loro applicazione. Nel tempo stesso che le Pandette, con molta dottrina chiosate, riconquistavano in occidente un'autorità che perduta avevano in oriente, san Luigi dettava quegli statuti che soli basterebbero a farlo immortale; Alfonso X dava alla Castiglia il codice dei *Siete Partidas;* la Sicilia riceveva leggi da Federigo II; l'Alemagna aveva pur essa le sue nel *Sachsenspiegel* e nel *Schwabenspiegel*, dai quali riflettevasi anche la semplicità de' suoi costumi; Edoardo I era salutato col nome di Giustiniano inglese. Da un' altra parte, l'amministrazione della giustizia, fin allora considerata siccome un' attribuzione del potere feudale, cominciò a svincolarsene; la giurisdizione dei signori si estese a danno di quella de' vassalli: essa fu esercitata non più dai pari e dai baroni, ma da consiglieri ecclesiastici; fu distinta dagli altri pubblici poteri, ebbe una sede stabile ed un giustizierato determinato. Quindi, per non abbondar troppo negli esempi, il parlamento ambulante, creato da san Luigi, composto di

giureconsulti plebei, fortificato dall' institutuzione del pubblico ministero, fu stabilito a Parigi da Filippo il Bello. Nella stessa guisa la corte dei *plaids-communs* divenne sedentaria a Westminster a norma della *magna carta* inglese, e dappoi ogni contea ebbe le sue corti di *Assise*, ed in ogni parte importante del regno britannico fecesi l'ammirabile instituzione dei giudici di pace. Ma poichè ogni umana cosa, anche eccellentissima, porta con seco il germe della propria corruzione, le nuove instituzioni legislative e giudiziarie non andarono esenti da abusi. Abbiamo vedute richiamarsi dai legisti le nozioni del diritto romano per lusingare l' orgoglio dei cattivi principi: vedrassi dappoi il Parlamento di Francia lasciarsi rivestire degli uffizii degli stati generali, e rinchiudendo di tal maniera la resistenza legale in un più angusto spazio, prestarsi alle invasioni della dominazione assoluta.

VIIII. I grandi avvenimenti politici sono come i grandi fenomeni naturali: stimolano la ragione ad investigarne le leggi e le cagioni, e rendono feconda l' immaginazione. In quei giorni di tumulto sociale, l'ingegno creatore mostrasi più possente e più bello; o perchè cercando di disimpacciarsi dagli e-

steriori commovimenti del mondo che lo urtano e l'importunano, ei trovi in questa stessa resistenza un' insolita energia ; o perchè abbandonandosi a tutti gl' impulsi delle cose che il circondano , pieno di sensazioni , di commozioni e di concepimenti che più non sa contenere , ei si crea , per espandere di fuori l' esuberanza de' suoi pensieri, nn linguaggio piucchè umano. Simile all'aquila che si piace in mezzo delle tempeste, o s'innalzi sopra la regione dei turbini, per dominare dalle serene altezze , sola affisandosi nel sole ; o resti nel seno stesso delle procelle , e scherzi con la folgore : così questo periodo che ci occupa fu come una tempestosa primavera, in cui felicemente svilupparonsi i fervidi intelletti. Esso veramente vide nascere tutte le scienze degne degli studii degli uomini, sebbene un' altra epoca abbia orgogliosamente usurpato questo glorioso nome di Risorgimento . La filosofia , smarrita nelle tenebre che si addensarono sopra l' Occidente dopo la morte di Carlomagno , era riapparsa verso il finire dell' undecimo secolo . Nei chiostri essa aveva trovato un primiero asilo ; vi aveva docilmente ricevuti i dogmi della teologia cristiana; ed impossessatasi di tal maniera dei primi veri, obietto spesso infruttuoso dell' antica sapienza ,

più non rimaneva che il dedurne le conseguenze per giungere alle verità d' ordine inferiore. Pure molte scuole, nell' incertezza de' primi tentativi, si erano istituite. L'una, tutta confidente nelle forze della ragione, credeva di potere dai logici concepimenti dello spirito umano concludere a realtà corrispondenti nella natura; e questi furono i *realisti*, moderni riproduttori dell' idealismo platonico; l' altra immaginava di trovare nelle sensazioni venuteci di fuori il criterio di tutte le cognizioni dell' intelletto; e questi furono i *nominali* che richiamarono il sensualismo di Zenone. Fra queste due sette, la cui quistione illustrò tanto Guglielmo di Champeaux ed Abelardo, cominciarono ad interporsi, sotto il titolo di *concettualisti*, alcuni uomini iniziati alle dottrine peripatetiche. Ma sì questi, sì i precedenti sottomettevansi alle metodiche regole d' una dialettica severa, dall' osservanza delle quali facevano dipendere la prosperità futura della scienza. La veduta dei loro sforzi contradditorii sconfortò alcuni dottori, i quali cercarono nuove vie, e tentarono di giugnere alla cognizion delle cose per mezzo della contemplazione; ed a questa, per mezzo dell' amore. Surse una scuola mistica, gloriosa d'annoverare fra' suoi Ugo e Riccardo da San

Vittore. Lo scetticismo e l'ateismo stesso si erano aperta la strada in mezzo a questo generale agitamento del pensiero. Ma nel XIII secolo i favori e la solennità onde l'insegnamento filosofico cominciò a godere nella corte dei papi e nelle città capitali dei grandi regni lo condussero a maggior calma e gravità. Segregossi, ancor più che fin qui non aveva fatto, dall'insegnamento teologico, e maggiormente circoscrivendosi nella provincia delle questioni libere, evitò gli sviamenti dall'ortodossia. Le scritture de' greci ed arabi filosofi furono tradotte e moltiplicate con innumerevoli copie; la loro autorità, facilmente ammissibile, intervenne nelle discussioni, e coll'erudizione si diffusero quelle disposizioni saviamente timide e conciliatrici, che di solito l'accompagnano. Alle lotte de' sistemi tosto tenne dietro il bisogno di accordarli in una ragionata armonia: la filosofia assembrò quelle quattro potenze che successivamente eransi manifestate e combattute e senza il concorso delle quali non può raggiungere il perfetto suo sviluppamento: la ragione, l'esperienza dei sensi, l'intuizione, l'autorità. E quattro celebri dottori parvero essere suscitati per rappresentare queste quattro potenze, operando ciascune di essi più eccellentemente in nome d'una di

esse, ma senza sconoscere i diritti delle altre.

Alberto di Colonia fu il primo (1195-1280). Nei commentarii e nelle compilazioni che compongono il volume immenso delle sue opere, parve che avesse raccolto tutte le cognizioni dell' antichità e dell' Oriente per profonderle con la sua personale riputazione nella bilancia delle controversie. Questa estesissima relazione ch'ei mantenne coi secoli anteriori fe' maravigliare i suoi contemporanei che gli diedero il titolo di *Magno*, e fecelo apparir circondato d' una magica aureola agli occhi della posterità superstiziosa. Da un' altra parte in un oscuro monastero dell' Inghilterra, Rogero Bacone (1214-1294) non inteso e perseguitato, gridava ad una generale riforma degli studii scolastici; ed egli stesso dava l'esempio d'una nuova investigazione dei fenomeni della natura. L' uso della polvere ardente, del vapore, la costruzione del telescopio ritrovansi come tante profezie scritte ne' suoi libri, ad umiliazione degli scienziati moderni preceduti da molti secoli da un povero monaco. Nel tempo stesso, e sotto il bel sole che indora le romane colline, era surto un pio e meditabondo ingegno, san Bonaventura. Dall' alto delle mistiche regioni a cui facilmente s'innalzava,

voleva, per mezzo d'una serie di logiche relazioni, comunicare con le ultime e le più umili regioni della scienza. Ei disponeva le umane cognizioni a gradi, pei quali il pensiero poteva a sua voglia salire e discendere; disponevale come un edificio del quale porrebbono la base le altre facoltà; ma la contemplazione formerebbene la cima luminosa. Tuttavia se gli altri erano paruti piucchè uomini, se nelle scuole eransi avuti come taumaturghi, come profeti, san Tommaso d'Aquino (1224-1274) fuvvi salutato come un angelo. La celestial luce della rivelazione non cessò mai di ricingere quest' infallibile intelletto: ma niuno rifulse di più della luce naturale ed interna della ragione.

Di solito i suoi pensieri dimoravano nella scienza più razionale di tutte, la metafisica: affisando l' occhio della mente nell' ordine e nell'unità, concepì una sintesi compiuta delle scienze morali, dove riunendo le cognizioni della fede, dell' erudizione, dell' esperienza, dell' inspirazione, doveva dire quanto potevasi sapere di Dio, dell' uomo, e delle loro relazioni; e fondare una filosofia veramente universale, cattolica: *Summa totius theologiæ*. Questo monumento pieno d' armonia, malgrado l' apparente ruvidezza delle sue forme, da tutta l' altezza del cristianesimo do-

minò le opere degli antichi; e vinse, forse per l' immensità delle sue proporzioni, tutto quello che è stato tentato dappoi. Ma esso rimase incompiuto; prima d' averne poste le ultime pietre, l' angelo che l' innalzava fu richiamato al cielo.

Il tredicesimo secolo era stato l'apogeo della filosofia nel medio evo: aveva veduto ad un tempo i suoi dottori e signoreggiare tutte le cattedre pe' loro insegnamenti, e portati in trionfo sopra gli altari per le loro virtudi. Il secolo XIV diè principio ad un' era di decadenza. Raimondo Lullo (1244-1315), Duncano Scoto (1275-1308) ed Occamo (morto nel 1347) richiamarono in controversia quello che gl' illustri loro predecessori avevano ridotto a ferme dottrine. Rinnovaronsi le antiche lotte: sotto i passi degli atleti scolastici, come la polve, sollevaronsi le quistioni e le diverse opinioni. Una logica eccessivamente sottile, dividendo e suddividendo, distinguendo e suddistinguendo, ridusse la verità a frazioni infinitesimali; e per bazzecole da nulla si accesero furiosissime guerre. A poco a poco alla metafisica si sostituì una sterile antologia: gli scrittori antichi, la cui autorità riconosciuta sotto condizione d' una severa critica, poteva esercitare un legittimo potere, furono investiti d'u-

na specie di dispotismo intellettuale ; ed il *magister dixit* divenne l' ultima ragione di persone che chiamavansi filosofi cristiani. Di tal guisa la scolastica , quella lunga educazione delle menti europee, alla quale andarono forse debitori del loro robusto temperamento e della rettitudine di loro disposizioni , degenerava in puerili esercizii , e da sè stessa preparavasi il futuro suo discredito.

Nella stessa guisa che la filosofia a poco a poco erasi sceverata dalla teologia, per assumere una forma secondo la propria natura , le altre scienze cominciavano a spartirsi da lei che dapprima pareva tutte le contenesse ; ma sì da una parte e sì dall'altra era un' emancipazione e non un divorzio: chè non cessava di congiungerle un legame comune .

I subietti storici erano trattati dalle penne di Villearduino , di Joinville, dei Villani, di Compagni, di Malespini, di Snorri Starleson. I racconti d' un mercatante viniziano , Marco Polo , con quelli de' missionarii Giovanni Carpigno e Rubruquì estendevano per più di cinquecento leghe verso oriente il mondo fin allora conosciuto; mentre da occidente le navi di Genova toccavano le isole Canarie e segnavano la prima traccia della strada d' America. Una folla di giovani traevano

a Bologna ed a Padova ad appararvi diritto: la medicina fioriva nelle scuole di Salerno e di Mompellieri. È soprattutto da avvisare che le erudite investigazioni e le lunghe meditazioni avevano cessato di essere fatti separati. La comunanza degli studii divenne un principio d'associazione; i professori liberi di Parigi si strinsero in corpo e presero il titolo d'*università* (1200). Quest'esempio fu seguito ad Oxford (1206), a Salamanca (1223), ad Upsal (1240), a Lisbona (1290), a Roma (1303). Intorno le cattedre occupate da maestri illustri accorse la moltitudine degli studianti: sopra quelli e questi piovvero i benefizii de' papi e dei principi. Ebbevi una vera repubblica letteraria col suo governo, i suoi onori, le sue leggi, i suoi tribunali; ed in questi tempi creduti barbari, la scienza diventò una potenza politica. Arroge che nella stessa età fu instituita la Sorbona, e che fuori di queste recenti instituzioni, lungi dal tumulto delle nuove cose, migliaia di monasteri conservavano le dotte tradizioni e le laboriose consuetudini de' loro fondatori.

IX. Il bello è lo splendore del vero: quindi le prime scoperte della scienza e le prime inspirazioni dell'arte sono necessariamente contemporanee. Ma più rapidi sono i pro-

gressi dell' arte , perchè proprio è della natura dell' umano ingegno il comporre prima di astrarre . E per questo stesso motivo avviene eziandio che, fra le arti , le più composte precedono sempre nel loro progresso le più semplici . Quindi , la poesia precede la prosa , ed all' ombra delle grandi creazioni architettoniche , la pittura e la scultura tentano oscuramente i loro primi saggi .

Niun secolo forse , al suo nascere, fu salutato da più voci melodiose del XIII. I menestrelli d' Inghilterra ed i *minnesaenger* di Alemagna ; i trovadori di Provenza e del Mezzodì di Francia, formavano come un coro che innalzava i suoi lirici canti. Un langravio di Turingia aveva incoronato il poeta vincitore nella pugna accademica di Wartbourg ; liete brigate coltivavano in Provenza la gaia scienza, e le siciliane muse eransi risvegliate per mormorare parole di amore in una lingua nuova. Nel tempo stesso il genio epico in vasti componimenti disvelavasi : ciò erano poemi nazionali , come quelli del Cid e dei Niebelungen, come le avventure del re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda , di Carlo Magno e dei dodici pari; ciò erano epopee imitate dai classici e che amavano di ravvicinare alle rimembranze dell'antichità le destinazioni dei popoli mo-

derni: di tal fatta furono quelle che tolsero a subietti l' assedio di Troia, i viaggi di Enea, i conquisti di Alessandro; erano leggende di santi, elaborate con infinita compiacenza da religiose immaginazioni; di tal maniera furono celebrate le miracolose gesta di san Giorgio, la dolorosa vita di sant' Elisabetta d' Ungheria, i pellegrinaggi di san Brandone, e quelle innumerevoli storie non meno maravigliose, che senza dubbio dalle popolari tradizioni passarono nella compilazione della Leggenda dorata. Quest'opere erano cantate ed accompagnate dai suoni della tiorba o della chitarra dei giullari, rapsodi del medio evo, che si traevano attorno la folla delle pubbliche piazze, od andavano a sollazzare i signori e le nobili dame nella solitudine de'castelli. Di tal forma il genio era e popolare e glorioso. I nomi d' Arnoldo Daniele, di Cristiano di Troyes, di Maria di Francia, di Geraldo Bemeil e di Adene furono celebri nelle province della lingua del Sì e della lingua d'Oc; quelli di Volframo d'Eschenbach, di Enrico di Meldecke e di Enrico d'Offerdingen risuonavano, colmi di lodi, dalle rive del Danubio a quelle del Reno. Tuttavia come una fioritura anticipata, che poco sta ad appassire, questa poetica abbondanza della Francia e dell' Alemagna, all' avvicinarsi

del XIV secolo, incominciava a dileguarsi: agli spontanei accenti della lira, alla maestosa semplicità dell' epopea, successe una poesia didattica e satirica che si piacque di nascondere le sue intenzioni, ora malvage ed or pedantesche, sotto il velame delle allegorie, che dovette separarsi dalla musica e conservò il solo ritmo. Ciò fu l' origine delle novelle e dei due romanzi della *Rosa* e del *Renardo* (Volpe), la cui fama nascente segna la decadenza della letteratura cavalleresca. La prosa, alla sua volta, sottraeva la parola alle leggi del ritmo per analizzarla; e da quest' analisi dedurre gli elementi della grammatica e così in modo durevole costituire le lingue che un dì dovevano parlare. Suoi primi saggi erano le opere di legislazione francese, germanica e spagnuola che già indicammo. L'Alemagna vi aggiugneva scritti ascetici d' un gran merito, come quelli del pio Taulero. I Provenzali spendevano il tempo ad ordire que' molti romanzi, che durarono in favore ancor tre secoli.

La vivacità francese piacquesi delle cronache e delle memorie, fra le quali distinguesi quella del Sire di Joinville. I letterarii destini dell' Italia si disgiungono qui da quelli dell'Europa: sotto questo cielo più bello, non si vedranno troppo brevi primavere, non quel-

le subite aridezze che avvengono altrove: la fertile stagione che produsse la *Divina Commedia* continuerà sino ai giorni della *Gerusalemme liberata*.

Dicontro alle arti della parola sviluppavansi quelle del disegno. Dopo aver lungo tempo lottato contro il fare pesante ed austero dello stile bizantino, l' architettura tedesca libera regnava e maestosa. Essa sola aveva tolto ad ornare la grande scena del medio evo dalle montagne della Scozia sino ai mari che bagnano la Sicilia; dall' Ebro e dal Tago sin al Giordano riconquistato. In ogni luogo dove i bisogni della vita materiale avevano ravvicinato gli uomini e formata una città, sopra le umili loro case innalzavasi una basilica per rappresentare e mantenere fra essi la primazìa della vita morale. La basilica di dentro tutta splendente de' riflessi de' suoi rosoni, tutt' armoniosa nell' infinità varietà de' suoi contorni, piena delle pompe del culto, consacrata dalla presenza della divinità, era una sbozzata imagine del cielo: di fuori, le sue mura cariche di bassorilievi, le sue lunghe gallerie popolate di statue, le sue guglie sormontate da santi, e sopra ogni altra cosa il suo campanile che sollevava ad inaccessibile altezza la croce vittoriosa, innalzavansi come per rappresentare la terra rigene-

rata, e per iscongiurare lo sdegno dell' alto opponendogli le virtudi di quaggiù. Chi potrebbe annoverare quelle migliaia di monisteri la cui forma architettonica era tanto varia quanto lo spirito degli ordini religiosi a cui appartenevano, quegl' innumerevoli santuarii, quelle cappelle, quegli oratorii, sempre meravigliosamente edificati secondo le pittoresche tradizioni de' loro luoghi, nell'oscurità de' boschi, in sulla cima delle rupi, ed in su' promontorii battuti dall' onde? Ned erano obliati gli edifizii destinati agli usi della vita civile. Innalzavansi maestose vôlte per ricevere sotto le loro ombre misteriose i seggi de' magistrati. Le cittadi, nell' orgoglio della loro recente libertà, costruivansi palagi il cui ardito torrazzo slanciavasi sino alle nubi. Gli stessi più solitarii castelli cercavano di essere abbelliti: lasciavano incoronare di balaustrate infiorite le loro torri minacciose; aprire finestre ad arco diagonale, arricchire di colonnette le loro massicce facciate, e sopra le porte chiuse da saracinesche di ferro pendere scolpita la vite e l'acanto. Molti di questi castelli sono ancora in piedi, e ne appariscono pieni di grazia e di maestà siccome guerrieri che sorridano sotto la loro pesante armatura. Le regole di questo modo di edificare conservavansi per tradizione nelle mae-

stranze o confraternite di operai, i quali, contenti d' aver dato gloria a Dio e d' aver prestato servigio agli uomini, nascondevano il loro genio sotto l' umil titolo di tagliapietre. Tuttavia il nome di Udo di Montreuil, contemporaneo di san Luigi, fu celebre, e fissò l' epoca in cui l' arte gotica toccò il più alto grado di perfezione. Da quel momento non potendo essa divenire più pura, si sforzò di essere più ricca. Gli edifizii del secolo XIV sono sopraccaricati d' ornamenti. Nella moltitudine de' particolari scolpiti sopra i loro muri, s' insinuarono il grottesco e l' allegorico che presero il luogo a poco a poco della primiera semplicità.

D' altra parte, in forza di quelle analitiche disposizioni che sempre s' indonnano degli spiriti adulti, la scultura e la pittura lentamente sprigionavansi dall' arte architettonica, di cui fin qui non erano state che parti accessorie: esse facevansi sue ausiliarie e sue eguali; e di tal guisa assicuravansi una più attenta cultura, una maggiore prosperità. Al nord dell' Alpi, questi sforzi d' indipendenza passavano ancora quasi inosservati. Le vetriate delle chiese ed i manoscritti miniati erano depositarii delle timide inspirazioni del pennello; lo scalpello dapprima esercitossi sopra le pietre tumulari: da oltre-

monte doveva venire l' impulso rigeneratore; da quella stessa Toscana donde Roma aveva tolti i primi modelli dell' arte pagana, dovevano uscire i nuovi modelli dell' arte cattolica. Ed essa incominciò a compiere questa missione, quando mandò uno de' suoi più illustri figli, Giotto, a coprire di affreschi le pareti della basilica di san Pietro, la vigilia del gran Giubileo (1298); quindi seguendo la corte papale ad Avignone (1305), percorrere le città della Francia meridionale lasciando ad ogni passo un suo capolavoro.

X. Rimane ora ad indicare compendiosamente i progressi che facevansi allora nelle arti più modeste, destinate a satisfare alle fisiche necessitadi dell' umana natura, cioè l'agricoltura, l' industria ed il commercio.

L' agricoltura, di già incoraggiata dal cangiamento di schiavitù in servitù, che avea staccato l' uomo dalla catena per attaccarlo alla gleba, fu ancora favorita dal mutamento della servitù in vassallaggio, che concedendo al vassallo il dominio utile delle terre, rendealo interessato a farla fruttificare. Ai metodi tradizionali dei volgari coltivatori s' aggiunsero i metodi ragionevoli d' alcuni uomini saviamente novatori. Crescenzio, cittadino bolognese, nato nel 1230, scrisse un Trattato d'a-

gricoltura, tenuto lungo tempo in grande stima. Le relazioni strette dalle crociate fra l' Oriente e l' Occidente fornirono sontuosi modelli all' industria: essa trovò forze nelle maestranze degli artigiani che furono instituite sotto gli auspicii della religione, nelle instituzioni de' comuni, nelle concessioni politiche ottenute dalle nazioni laboriose. Essa ebbe parte nelle cognizioni scientifiche, e s' arricchì di molte scoperte, come di quella della carta, della distillazione dell' acquavite, degli occhiali, ec. Essa trasse profitto dal perfezionamento di quella facoltà delicata che appellasi *gusto*; e che, negli oggetti fabbricati a nostro uso, cela l' utilità sotto l' eleganza, e fa dimenticare l' imbecillità della nostra natura abbellendo le cose necessarie. Finalmente fu per essa un insigne onore l' aver occupato i santi pensieri del re Luigi IX, quand' egli dettava i suoi *Statuti de' mestieri*. La moltiplicazione delle ricchezze agrarie ed industriali non poteva mancare di renderne più attivo lo scambio. Sotto la bandiera della croce, il commercio approdò alle spiagge del Levante, e vi unì i primi anelli d' una catena che, facendo mille giri, passava pei principali porti del Mediterraneo, prolungavasi a traverso della Fiandra e dell' Alemagna, e metteva capo in Inghilterra. Le pacifiche co-

municazioni degli Europei coi Tartari aprirono ai mercatanti strade continentali che li conducevano sino alle porte della Persia e dell' India. Le repubbliche marittime del Mezzodì vennero in fama, mentre le città commerciali del Settentrione sapevano conquistare e conservare le loro franchigie. Allora fu anche veduto un fenomeno memorando. Fuori delle leggi civili, diverse in ciascuna regione, col concorso delle politiche potestà, stabilissi a poco a poco un diritto commerciale, sconosciuto agli antichi, uniforme in tutti i mercati d' Europa, mantenuto dalla sola forza della consuetudine, distinto da ogni altro per uno spirito singolare di buona fede, di giustizia, di misericordia, e dimostrante quanto può fare anche nella provincia dei materiali interessi, l' influenza del cristianesimo.

XI. Ma venuta è l' ora di fermarci. Non ci è permesso di penetrare più innanzi, di assiderci al domestico focolare delle famiglie, di oltrepassare la soglia dei palagi, di tener dietro ai passi degl' illustri personaggi. Ai nostri sguardi dileguasi ogni drammatico interesse: ma a noi basta l'aver conosciuto i generali avvenimenti, le rivoluzioni che mutarono faccia alla società cristiana; l'aver com-

preso l'importanza filosofica di questo periodo della storia; l'aver conosciuto il passo che occupa nei disegni della divina provvidenza.

Abbiamo veduto finire i tempi delle crociate in cui l' Europa aveva invasa l' Asia : Japhet , secondo la profezia del patriarca, erasi dilatato ed aveva , da vincitore , abitato nelle tende di Sem (1) .

Ora le sue bandiere eransi tristamente ripiegate sotto delle mura di Gerosolima : ne' santi luoghi era entrata la desolazione: le armi di Goffredo di Buglione stettero presso al santo sepolcro come le spoglie della cavalleria , milizia religiosa , guerriera propaganda omai scaduta. Ancora una volta abbiamo assistito agli assalti che il papato sostenne nell' arena politica per la libertà delle nazioni: all' ombra di questa teocrazia protettrice, esse sono divenute capaci di combattere per l' avvenire da sè stesse . Il vasto edifizio del sant' impero crollò avanti a noi ; ed il suo feudalismo fu scosso dalla base . Di già s'obliano le antiche costumanze, perchè di già si scrivono . Le dotte scritture che si fanno leggere, entrano in luogo de' canti della primitiva poesia, che più non si odono: ed abbiamo creduto di ravvisare gli ultimi giorni

(1) Genesi , IX , 27.

d' un' *età eroica*, cioè d'un'età di forza (1), ma non di forza brutale, di violente, ma generose passioni; in cui tutte le umane facoltà in modo energico si svilupparono, ma spesso esorbitante e disordinato; le cui opere furono grandi, ma quasi sempre incompiute, perchè mancò agio a quelli che le concepirono; l' intelligenza e la perseveranza a quelli che ne furono gli eredi. Ora quest' età eroica, che si può cominciare da Carlomagno, era succeduta all' età barbara cominciata da Costantino, quando l' antica società essendosi riconciliata con Dio con un tardo battesimo, nell' ora della sua morte, Iddio si rivolse da un' altra parte e volle creare una migliore società nello stato d' infanzia, d' ignoranza, e di semplicità, affinch' ella divenisse grande, pura e docile sotto i suoi occhi.

Abbiamo pur veduto i popoli europei riconquistare a palmo a palmo i loro confini settentrionali e meridionali, ed in certa guisa assicurare il terreno dell' incivilimento: la chiesa con onore ritirarsi nel dominio delle coscienze per esercitarvi un non meno glorioso impero e forse più efficace che non un

(1) *Eros Ares Era* in greco, in latino *Herus*; nelle lingue germaniche *Herr*, *Ahrimann*; in ebraico, *Ari* col senso di *Lione*; in sanscritto *Hara, il possente*, soprannome di *Siva*, sempre l' *idea di forza*.

tempo: costituirsi le diverse nazionalità, determinare i loro confini, e far rispettare la scambievole loro independenza; abbiamo considerata la progressiva emancipazione di quella classe, dapprima composta di schiavi, poscia di servi, ora ancor plebea ma formante di già il terzo stato, e che un dì doveva essere lo stato intero; le leggi ridotte a codice, svincolate le scienze, le lingue moderne prendere stabilità, aprirsi agli uomini sconosciute sorgenti di prosperità per prodigare ad essi tutto ciò che può rendere agiata e deliziosa la vita; ed abbiamo creduto di ravvisare i primi segni d' un' età più prossima alla maturità, d'un' età organica, se così ci è lecito chiamarla, in cui il santo, il giusto, il vero, il bello, l' utile, tutti gli elementi essenziali della vita sociale dovevano coordinarsi fra loro; e la cristianità, rassembrando le sue forze, costituirsi inalterabile. In appresso, sarebbe finalmente venuta, per essa, un' età di proselitismo illuminato, e di conquiste che incivilivano, dove estendevansi fuori de' suoi antichi confini; ma, questa volta, per non più mai indietreggiare, avrebbe abbracciato i continenti, le isole infedeli ed il mondo tutto in un' immensa effusione d' amore. Parve che queste magnifiche sorti s'avessero a compiere quanto prima al tempo che

vide finire il grande scisma d'occidente, sotto i memorabili pontificati di Nicolo V e di Pio II, e sotto i bei regni di Luigi XII, di Ferdinando e d' Isabella; nei giorni di Guttemberg e di Michelangelo, di Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo ..... se due principali cagioni non avessero scomposte le fila dell' ordito divino; da una parte l'ostinazione dello scisma greco che condusse l'islamismo in Costantinopoli, e la corruzione bizantina delle arti in Italia, nei costumi e persino nella romana corte; da un'altra parte la riforma, che teologicamente basò il principio dell' egoismo, donde risultarono queste inevitabili conseguenze; le anarchiche passioni pei popoli; una retrocessione di tre secoli per vie di lagrime e di sangue, nel progresso dell' umanità.

Fra quest' età eroica che tocca il suo termine e quell' età organica che è per aprirsi; fra il mondo che finisce e quello che comincia, molta confusione vedemmo, molto vuoto, molto movimento, e presso, direi, un'imagine del caos. A lato delle ruine veggonsi recenti edifizii, e talvolta vaste lacune: nell' ordine politico, instituzioni che sussistono mentre sorgono instituzioni contrarie; alcune che sono cadute e non sono da altre sostituite: nella parte intellettuale, nozioni sin

allora avute per vere , scompongonsi di già sotto il severo esame dell' analisi, mentre nel tempo stesso di già la sintesi ne produce altre più complesse; nella maggior parte degli spiriti la stanchezza di ciò che fra breve non debb' esser più; l'impazienza di ciò che debbe avvenire; inutili desiderii , speranze deluse , inquietudine universale . Ed abbiamo concluso che il secolo da noi descritto è un secolo di transizione , una di quelle epoche in cui si fa sentire la necessità d' abbandonare l' ordine sociale esistente, troppo angusto divenuto per lo sviluppamento dell' attività generale , e di fondarne un altro sopra basi più saviamente proporzionate all' edifizio : in cui queste tendenze d' istinto che governano, senza ch' essa se ne avveda, la moltitudine, e che sono la manifestazione dei voleri del cielo , hanno mutato direzione. Allora se fosse lecito d' alzare il velo dell' invisibile, e di assidersi al consiglio eterno, udrebbesi, come il profeta , quello che è assiso in sul trono, proferir queste parole : « Feci tutte le cose nuove ».

Ora una tale età piena di magnifici spettacoli, di dolori, di gioie, di timori e di desiderii doveva esser veduta, compresa, significata : doveva avvenirsi in due o tre eletti ingegni che avessero cognizione di essa , e

gliene rendessero testimonianza. Imperocchè la società ha bisogno del genio, come la creazione ha bisogno dell'uomo per riflettersi in lui e parlare per sua voce. D'altra parte, nel momento in cui sparivano le opere del passato, era d'uopo che almeno se ne conservassero le memorie, affinchè non fosse spezzata la catena morale che fra loro unisce le generazioni; per soddisfare al dovere di quella pietà figliale senza cui, sì per le nazioni come per le famiglie, non avvi lunga vita. E se queste memorie fossero eroiche, se fossero esempli ed insegnamenti, conveniva fossero accuratamente salvate dall'oblivione non solo, ma ben più anche dall'avvilimento in cui potevano cadere nelle rimembranze degli uomini volgari. All'avvicinarsi di un laborioso avvenire, era bene che gl'incerti presentimenti, diffusi per la moltitudine, si riducessero a savie previsioni, e che anticipatamente annunziate inspirassero minor terrore le prove, minor orgoglio le fortune propizie. Era bene, quando l'esteriore aspetto degli eventi stava per mutarsi, il richiamare esservi idee e sentimenti che non mutano, e che rannodano le anime generose.

Tali uffizii sono per eccellenza quelli della poesia, e principalmente di quella nomata epica dagli antichi, e da noi, sociale. Le mu-

se del paganesimo erano figlie della memoria: i suoi poeti (*vates*) leggevano nell' avvenire. Il loro linguaggio era una santa e primitiva filosofia : *Fuit haec sapientia quondam.* Il cristianesimo non attribuisce alla poesia un ufficio meno nobile . Non è essa per lui un eco melodioso ma servile; voci intorno intorno risonanti la lusinghiera espressione dei disordinati affetti e delle opinioni de'tempi ; e la forma umana più perfetta del Verbo che illumina chiunque viene in questo mondo: la è una maniera d' ispirazione inferiore , ma analoga a quella de' profeti , che dall' alto della regione delle verità eterne, disvela alla fede l' adempimento dei tempi presenti o futuri , e li ravvicina in un sublime confondimento per immortalare quelli, spiegar questi , istruire gli altri. Essa è, per obbedire a quest' inspirazione , una parola armoniosa , energica , rapida a propagarsi , facile a stamparsi nella memoria di quelli che l' odono : non teme essa nè il ferro nè il fuoco che distruggono i monumenti , nè la vetustà che guasta le più insigni pitture, e che mutila i marmi dallo scalpello animati: essa non teme che il silenzio, che non farassi mai universale sopra la terra se non dopo l' ultimo sospiro dell' ultimo uomo. Essa è finalmente una potenza forte perchè soave , che

facilmente fassi signora de' cuori e costringe la più altera ragione a rendersi sua prigioniera; che sa far amare e credere, e che è in sulla mala via, se non opera il bene.

La poesia ha dunque il suo ufficio da adempiere quaggiù, in tempi segnati dalla provvidenza; ed uno di questi tempi solenni fu appunto quello di cui abbiamo tracciata rapidamente la storia. Il tredicesimo secolo che passava ed il quattordicesimo che avanzavasi parve dicessero entrambi: « Sia un gran poeta! » e Dante fu!

Ed ora da sè stesso presentasi un ravvicinamento grande ad un tempo ed interessante. Queste quattro età del cristianesimo, di cui abbiamo con rapidi cenni indicata la successione, furono percorse anche dall' antichità, sebbene in un circolo più angusto e sotto auspicii meno avventurosi. Dopo dunque l' età barbara e l' età eroica ebbevi un tempo in cui la Grecia, soddisfatta d' aver messo a prova le sue forze nella prima lotta con l' Asia all' assedio di Troia, erasi incurvata sopra sè stessa: il potere teocratico più non aveva che una debol parte nel governo de' popoli: contro l' urto del genio repubblicano cominciavano a crollare le monarchie; erasi perduta l' arte di que' giganteschi edifizii ciclopici i cui avanzi ne rapiscono di stu-

pore ; gli ultimi poeti della scuola d' Orfeo erano morti senza lasciare discepoli. Ma anche allora non erano lontani i giorni che dovevano veder nascere Licurgo , Talete , Esiodo , Tirteo ; in cui incomincerebbe un'età di politica organizzazione, di scientifici ritrovamenti , di creazioni artistiche e letterarie , per cui la Grecia preparavasi un' era di conquiste sotto Alessandro, e d' intellettuale dominazione sotto i Tolommei. Ebbevi dunque un' epoca di transizione . Era duopo ch' essa fosse rappresentata da un uomo che si facesse l' erede delle spente generazioni e l'iniziatore delle nuove; che conservasse alla giovane sua patria la memoria de' suoi antenati , celebrando le loro imprese e forse la libertà de' figli suoi, unendoli per mezzo di una comunanza di gloriose tradizioni a fine di combattere un dì la persiana tirannia; che, in mezzo della crescente corruzione dei dogmi da prima rivelati all' umanità, salvasse alcune delle credenze comuni alle nazioni asiatiche , greche ed italiane, od almeno alcuni sparsi precetti della mente eterna, unica mallevadrice della durata delle società ; che , in una parola , fosse il poeta teologo dell' antichità pagana ; e fu Omero .

Quindi si può dire che Dante è l' Omero del cristianesimo . Tuttavolta noi qui non

mettiamo a confronto che la destinazione a loro commessa; non il modo onde l'adempirono. Abbiam detto qual posto doveva tener il poeta nel suo secolo: altra volta diremo qual posto il secolo tenne nel poema.

FINE

NB. *Alla pagina 123 del Volume primo, furono tralasciate le tre seguenti note.*

(28) Per tradizione popolare si racconta che Dante, dopo la battaglia di Campaldino, si trovasse rinchiuso in un' altissima torre, appartenente al palazzo de'Conti Guidi, la quale sorge su d' un poggio a sinistra della montagna di Falterona, nel luogo ora chiamato Porciano; ma non si sa come concordare la tradizione con la storia. Rimane per altro a temere che il Poeta venisse maltrattato posteriormente da quei Conti del Casentino. (*Il Troya assegna alla prigionia di Dante l' epoca in cui questi si recò a Porciano.*) (Arriv.)

(29) Le fonti d' Arno non sono che a cinque miglia di distanza da Porciano de' Conti Guidi. (Troya)

(30) Arrigo si accampò, precisamente, nel piano dell' Ancisa in su l' isola d' Arno che si chiama il *Mezzule.* (Arrivab.)